NAZIONALE
B. Prov.
XIX
G3
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXIII

Palchetto

Num.° d' ordine 6

Digitized by Google

102
1
4

B. Pu
XIX
163

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO QUARTO.

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO

LARGO SANT'ANIELLO A CAPO NAPOLI N° 3.

Digitized by Google

6h 1251

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

SECONDA PARTE,

CONTENENTE I PADRI APOLOGISTI.

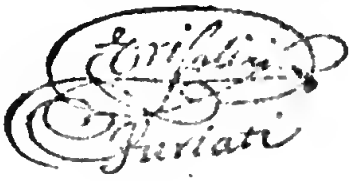
TOMO QUARTO.

Sic, dum meliores semper imitatur, etiam ipse se facit imitandum
S. Pontius, in *Vit. S. Cyprian.*, pag. 3, edit. Oxon.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXI.

Quest' opera è messa sotto la protezione della legge. Tutti gli esemplari sono cifrati.



BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO D' ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI LATINI.

SAN CIPRIANO, VESCOVO DI CARTAGINE, E MARTIRE.

Ordinato sacerdote nel 248, morto nel 258.

Questo gran vescovo è frequentemente citato ne' pulpiti. Una ben rispettabile autorità è in effetti quella di un dottore ch' ebbe la gloria di suggellare col suo sangue la dottrina che avea sì efficacemente insegnata, di un vescovo tanto illustre per lo splendore delle sue virtù quanto per l' eminenza de' suoi talenti, i cui scritti consolavano nelle loro catene i confessori della fede, ne rianimavano il coraggio abbattuto, li fortificavano all' avvicinarsi dell' ultimo combattimento, facevano risplendere nelle tenebre de' loro erga-

stoli la luce della verità e i raggi delle celesti speranze (1). Ciò che li rende preziosi, soprattutto per noi, si è primieramente ch' essi rendono testimonianza fedele alla disciplina di que' tempi; e che ci danno, secondo sant' Agostino, il modello dei tre generi di eloquenza (2). Il santo vescovo d' Ippona, che il chiama grande oratore, si compiace di riferirne de' passi, che propone come tanti esempii di eloquenza veramente ecclesiastica. San Geronimo n' emette il medesimo giudizio. Ei vorrebbe che il sacerdote ne facesse la sua lettura abituale (3). Va sino a dire che le opere di lui sono più splendide del sole (4); e Lattanzio esita in pronunziare s' ei più primegiasse per facilità di espressione, o per quella vigorosa e patetica emozione con cui rapisce insiememente e persuade (5). Tutti i moderni ne han parlato col medesimo sentimento di stima e di venerazione. Fénélon, fra gli altri, afferma nella sua *Lettera sull' Eloquenza*, ch'egli « ha magnanimità e veemenza pari al vigore

(1) *Epist. Cleri Roman. ad S. Cypr. inter epist. Cypr.*, pag. 219 e 231, ediz. Oxon.

(2) *De Doctr. Christ.*, lib. IV, tom. I, parte III, pag. 76, ediz. Bened.

(3) *Cypriani opuscula semper in manu teneat.* (*Epist.* LVII, *ad Lot.*, pag. 596, tom. IV, ed. Martian.)

(4) *In Catal. scrip. eccles.*, tom. IV, pag. 119.

(5) *Divin. instit.* lib. V, cap. I, pag. 459.

» di Demostene (1). » Uno de' nostri storici ne parla in questi termini : « Ingegno facile ed abbondante , pieno di sentimento e di ardore ; e quel che più dee considerarsi in un Africano , ingegno pieno di amenità , di splendore e di chiarezza (2). »

Noi nulla pretendiam detrarre alla gloria di questo grande uomo , notando che procede scrupolosamente sui passi di Tertulliano , di cui è discepolo fedele (3) , in quanto alle cose , ma superiore al suo modello per elocuzione.

San Cipriano , nacque in Cartagine , verso il cominciare del terzo secolo. La sua famiglia godeva in quella città rango considerevole. Le molte cure date alla sua educazione , le felici disposizioni che non tardarono a manifestarsi in lui , le speranze di fortuna e di gloria , diressero i suoi primi passi verso la carriera del

(1) Pag. 303 , in seguito de' suoi *Dialoghi sull' eloquenza* , ed. di Parigi , in-12 ; 1740.

(2) Bérault Bercast. , *Stor. della Chiesa* , tom. 1 , pag. 412 , ed. di Besanzone.

(3) Tanta era la stima che aveva per lui , che non altrimenti il chiamava che col nome di suo maestro. Fleury , D. Ceillier , Tillemont , Lombert , *Vita di san Cipriano* , pag. 124. San Geronimo racconta aver conosciuto un vecchio il quale , nella sua prima gioventù , avea avuto intrinsichezza particolare con san Cipriano , ed aver da lui inteso dire che il santo vescovo di Cartagine non passava un giorno senza leggere Tertulliano , e che solea dire : Mi si dia il maestro. Con questo nome ei lo designava. *Catal. scrip. eccles.* , tom. IV , parte II , fol. 155 , ediz. Martian.

foro. Educato nel seno del paganesimo, il giovane Cipriano ne prese ben tosto tutti i costumi (1). I suoi talenti e i suoi prosperi successi fissarono sulla sua persona i suffragi di tutta la città, che volle averlo per professore di eloquenza (2). Era questa allora una dignità del pari che un impiego. Cipriano vi si acquistò grandissima riputazione (3). Era allora in Cartagine un santo sacerdote, chiamato Cecilio (4). Cipriano legò intima amicizia con lui. Sopraffatto dai discorsi che ascoltava dallo stesso sull' eccellenza della religion cristiana, cominciò a gustare le divine verità e la santità della morale evangelica. Ma sol dopo aver esitato lungo tempo si convertì al cristianesimo, e fu battezzato da Cecilio, il cui nome, per riconoscenza di sì prezioso beneficio, volle unire al suo, facendosi chiamare *Thascius Cœcilianus Cyprianus*, com' è registrato negli atti del suo martirio (5). Era ancor neofito quando il voto unanime de' cristiani di Cartagine il chiamò al

(1) Dupin, *Bibliot. degli aut. eccles.*, tom. I, pag. 518.

(2) Lombert, *Vita di S. Cipr.*, pag. 7, ediz. in-4.°

(3). S. Hieron., in cap. III, *Jon.*, pag. 1489, tom. III, *nov. edit.* D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. III, pag. 2.

(4) Tillemont, e Bèrault Bercastel dopo di lui, pretendono che sia quello stesso di cui Minuzio Felice fece uno degl' interlocutori nel suo *Dialogo*. (*Mem. eccles.*, tom. III, pag. 151.) Il che lascia più di un problema a risolvere.

(5) Riferiti in tutte l' ediz. delle sue opere, e in Ruynard, *Act. martyr*, pag. 206.

sacerdozio, e ben tosto all'episcopato (1). La sua modestia oppose dapprima resistenza a quelle premure; ma circondata la sua casa da' fedeli, bisognò cedere. Tutti i vescovi della provincia riconobbero nella sua elezione il giudizio di Dio. Ei fu consacrato nel 248 (2). La pace di cui godeva allora la Chiesa non fu di lunga durata. Decio, rendutosi padrone dell' imperio, cominciò dal perseguitare il cristianesimo. I pagani, che non potevano perdonare a Cipriano il cambiamento di religione, il designavano per una delle loro prime vittime. E corsero nella piazza, gridando confusamente: *Cipriano ai leoni!* Il santo vescovo, dopo aver consultato Iddio sulla condotta che tener dovea, seguì il consiglio che dà il Signore, di fuggire, tanto per risparmiare un delitto a' suoi concittadini, quanto per conservarsi alla sua gregge; e, dal luogo del suo ritiro, continuò a governare la sua Chiesa. Dopo la morte di Decio,

(1) *Presbyterium et sacerdotium statim accepit.* (Pontius, *in vit. S. Cypr. apud* Fell. *Oper. S. Cypr.*, ediz. d' Oxford, pag. 3.) S. Geronimo afferma la stessa cosa: *Post non multum temporis electus in presbyterium, etiam episcopus Carthaginiensis constitus est.* Il che non toglie che non vi fosse stato qualche intervallo fra l'una e l'altra promozione, come l'afferma il dotto autore degli *Annali di Cipriano*, messi in testa dell'ediz. d' Oxfort (pag. 8, col. 2).

(2) « Pacrson e Tillemont pruovano che bisogna adottare questa data. » Nota di Butler, *Vita di S. Cipr.*, al suo articolo *Vite de' santi*, traduz. dall'inglese di Godescard. T. VIII, ed. di Versailles, 1811 pag. 404.

sembrando che la persecuzione si rallentasse, san Cipriano ritornò in Cartagine, ove tenne molti concilii sopra oggetti di disciplina. Ma nell' imperio di Valeriano, riaccesosi il fuoco più vigoroso di prima, san Cipriano fu preso e condotto innanzi al proconsole di Africa: inviato immantinente in esilio a Cucuba, vi restò quasi un anno: ne fu richiamato per ordini del nuovo proconsole, e ben tosto dopo condannato ad esser decapitato. Ei consumò il suo martirio nel 14 settembre 258 (1).

Dum liber ullus erit, dum scrinia sacra litterarum
Te leget omnis amans Christum, tua Cypriane discet.
PRUDENT., *Peristeph. Hymn.* XIII.

Il faremo conoscer dapprima come apologista. Sotto questo riguardo, abbiam di lui: 1° tre libri *delle Testimonianze contro gli Ebrei*; 2° *Trattato della vanità degl' idoli*; 3.° *Lettera a Demetriano* (*).

(1) Vegg. Pontius, Lombert, Fleury, *Stor. eccles.*, tom. II, pag. 324, ed. in-12.

(*) Abbiamo eseguito il nostro lavoro sopra san Cipriano, principalmente secondo l'edizione di Oxfort. Essa è opera di Giovanni Fell, vescovo di quella città, che la fece unitamente a Pearson, con dotte dissertazioni. L'edizione di Parigi ha per autore Giacomo di Pamelio (Pamelius), chiamato al vescovato di Sant' Omero. Trovasi nella Biblioteca del Re un manoscritto prezioso ed antico, sul quale Baluze avea preparato un' edizione del santo vescovo di Cartagine, rimasta manoscritta fra le sue carte. Noi l'abbiamo anche consultato.

PARAGRAFO I°.

I° Delle Testimonianze.

Semplice collezione, senza veruna spiegazione, de' passi dell' Antico Testamento in pruova della divinità di Gesù-Cristo e della sua Chiesa. Questo è l' obbietto de' due primi libri: il terzo contiene i precetti della morale (1). Pagine 13-63.

II° Trattato della vanità degl' idoli (*).

Analisi.

Per convincersi che quelli che il paganesimo trasformò in tanti dei non sien meritevoli di un Pagina 8.

(1) Butler sembra credere che san Cipriano fosse ancora catecumeno quando compose quest' opera, a richiesta di un tal Quirino, ch' ei chiama suo figliuolo. *Obtemperandum fuit, fili carissime, desiderio tuo spirituali.* (Ed. Oxon., pag. 13.)

(*) Si legge in un moderno scrittore di gran fama: « Secondo Lattanzio, detto per antonomasia il Cicerone cristiano, » san Cipriano è il primo padre eloquente della chiesa latina. » (Il signor de Ch.., *Genio del crist.*, part. III, lib. IV, cap. II, ediz. di Parigi, in-8°, tom. II, pag. 115.) Lattanzio non avrebbe potuto parlare in tal guisa senza contraddirsi grossolanamente. Egli avea prima parlato con elogio di Tertulliano e di Minuzio Felice. (*Divin. instit.*, lib. V, cap. I, pag. 459, ed. Varior.) Ben sembra dar la preferenza a san Cipriano; ma nol chiama primo come se non ve ne fossero stati altri prima di lui. L' illustre scrittore aggiugne: « Ma san Cipriano imita quasi da per tutto Ter» tulliano, indebolendo egualmente i difetti e le bellezze del suo » modello. Questo è il giudizio di La Harpe, di cui bisogna sem» pre citare l' autorità in critica. »

La Harpe non farà giammai autorità in fatto di critica ecclesiastica. Questo giudizio di La Harpe si trova alla pag. 309 del 3° vol.,

tal titolo, basta risalire alla loro origine. Erano essi dei re la cui memoria fu conservata dopo la loro morte dalla riconoscenza de' popoli. Si ersero loro de' templi; si volle perpetuare la loro memoria per mezzo di statue. Si offriron sacrifizii, s' istituirono feste in loro onore; e ciò che sol era stato espressione di semplice cordoglio divenne in seguito oggetto di culto. Ogni nazione mantenne gli dei avuti per tradizione. Da ciò la multiplicità delle religioni. Alessandro Magno scrisse a sua madre che avea ottenuto da un sacerdote la rivelazione di questa misteriosa origine degli dei
Pagina 9. del paganesimo. In quanto agli dei de' Romani, è nota la loro storia. I loro prestigi sono opera di quegli spiriti menzogneri e vagabondi i quali, degradati della loro celeste origine, si occupano a far la perdizione degli uomini, e a trascinarli con essi nella loro rovina (1). Sono essi quelli che i poeti chiamano demoni. Si rinchiu-
Pagina 10. dono nelle statue e nelle immagini degl' idoli, dei quali inspirano i sacerdoti, animando le viscere delle vittime, dirigendo il volo degli uc-

ediz. di Tolosa, 1813. Ma il *dotto critico* non ha fatto che copiare Hauteville nel suo *Disc. prelim.* (Veg. Dupin, *Bibl.* tom. 1, pag. 519 e 520.)

(1) *Diabolus sibi comites ad crimen et ad pœnam quaerit.* « Il demonio altro non cerca nell' alleanza che contrae con gli uomini » se non a renderli complici de' suoi delitti, per renderli partecipi » delle sue pene. » (Sènault, *Panegir.*, tom. II, pag. 409.)

celli, presedendo alle sorti, enunziando oracoli, tanto veri, quanto falsi, insinuandosi fin nel corpo degli uomini, che invasano di terrori, di convulsive agitazioni, di malattie violenti, per ottenerne sacrifizii, e farsi pagare il benefizio delle loro pretese guarigioni. Essi sol si studiano a distogliere gli uomini dal vero Dio, e portarli alla superstizione. Sempre che li esorciziamo in nome del Dio vivente, son costretti ad abbandonare i corpi che posseggono. Voi li vedete immantinente, cedendo alla parola di un cristiano, e all' operazione di un potere segreto, attestare co' loro urli e co' loro pianti, di esser tormentati, lacerati con battiture, divorati dalle fiamme, confessare in presenza di quelli stessi che gli adorano, donde vengono, e quando si ritirano (1). E ciò suscita la prevenzione de' popoli contro di noi, e fa che fossimo odiati prima di esser conosciuti, per timore che, conoscendoci, non seguano il nostro esempio, o almeno non più ci con-

(1) « Un tale appello a' sensi supporrebbe della follia in san » Cipriano, se i fatti de' quali trattasi non fossero notorii. » (Butler, seguendo Fell, *Vite de' Santi*, tom. VIII. pag. 433.) Bisogna egualmente supporlo, non solo in tutti gli apologisti che l' affermano ne' medesimi termini, ma in tutto il loro secolo, ch' essi prendevano in testimonio della verità del fatto.

Sul qual fatto, tanto importante e tanto insiememente decisivo, rammentiamo, a rischio di ripeterci, le testimonianze di Tertulliano, *Apolog.*, cap. XXIII; di Minuzio Felice, pag. 252; di Origene, tom. II, d questa Bibliot., pag. 51 e 52, 208 e 209; fortificate da quelle di Lattanzio, di sant' Agostino.

dannino. Sol vi ha dunque un Signore e un Dio, la cui eccellente natura non ammette uguali, perchè in essa risiede l' onnipotenza.

« Discendiamo a cose umane per risalir poi alle divine. Di due inventori della medesima arte; di due fabbricanti della medesima opera; di due dottori di una medesima scienza; di due legislatori in una medesima repubblica; di due re in un medesimo paese; di due signori in una medesima terra; di due possessori di un medesimo podere; di due padroni in una medesima casa: che mai, quando la ragione si consulti e l' esperienza, concepir si può di più difettoso e disordinato? Che mai può idearsi di più debole e di più soggetto ad ogni sorta d' inconvenienti (1)? Per più forte ragione esser vi dee, « un solo signore nel mondo, che con la sola parola faccia tutto ciò che è, il governi con la sua saggezza, il sostenga con la sua potenza (2) »

Inaccessibile a' nostri sensi, sorpassa ogni intelligenza. La sola definizione da darsi del suo

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scel.*, ton. VIII, pag. 354. Minuzio Felice: *Nec nomen Deo quæras, Deus nomen est illi..... Tam magni imperii duos fortuna non capit.... Vide cætera, rex unus apibus, dux unus in gregibus, in armentis vector unus: tu in cælis summam potestatem dividi credas; et scindi illius ac divini imperii totam potestatem... qui universa quæcumque sunt verbo jubet, ratione dispensat, virtute consummat! Infinitus immensus, et soli sibi, tantus quantus est, notus.* (Pag. 140-145)

(2) Tradotto dallo stesso, *ibid.*, pag. 377.

essere, si è il dire che sia al di sopra di qualunque definizione. « Qual tempio sarebbe degno di lui! L' universo intero è il suo tempio. Misero mortale, che occupo sì poco spazio in angustissimo recinto, e ben sono ancora in luogo spazioso, pretenderò racchiudere la Divinità in un tempio di pochi piedi? Il suo vero santuario, è l' anima del fedele. » Pagina 11.

Non indaghiamo affatto il nome di Dio; il suo nome è Dio: *Nec nomen Deo quæras, Deus nomen est illi.* Le cose delle quali ve ne son molte han bisogno di esser distinte le une dall'altre con nomi particolari. Iddio, ch'è uno, ch'è solo, non ha bisogno, per esser riconosciuto, se non del suo nome di Dio: *Deus qui solus est, Deus vocabulum est.* Non mai meglio si comprende se non quando vien riconosciuto incomprensibile. *Sic enim digne estimamus cum inestimabilem dicimus* (1). »

Tale è la saggia economia che ha diretto lo stabilimento della religione fra gli uomini. Dapprima Iddio si scelse un popolo che onorò di sua grazia particolare; gli Ebrei cioè depositarii del-

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scelt.*, t. VIII, p. 354.... « Così, ei soggiugne, san Cipriano ci fa conoscere la grandezza di Dio, e fa spiccante la sua unità; ma nello stesso tempo cel dà per ciò ch' è al di sopra de' sensi, al di sopra dell' intelletto.... La sua immensità il rende presente in un tempo in tutti i luoghi dell' universo. Il delitto che riunisce tutti gli altri si è quello di non riconoscere Iddio che è impossibile l' ignorare.

la promessa di un Messia futuro, annunziato da tutti i popoli del mondo, qual luce e maestro di tutte le nazioni. Questo è Gesù-Cristo, nostro Salvatore, nostro Dio, Iddio ed uomo insiememente, ecc.

San Cipriano percorre rapidamente i suoi miracoli, i suoi patimenti, la sua risurrezione, la sua ascensione al cielo, gli effetti della predicazione evangelica.

Pagina 12. A sperimento della fede de' suoi discepoli, Iddio permette che sia messa al crugiuolo delle persecuzioni. Si spiega contro di noi tutto l' apparato de' supplizii. Il dolore che rende testimonianza alla verità serve al suo trionfo. Iddio il permette in tal modo, affinchè Gesù-Cristo venga manifestato, non solo per la voce de' suoi predicatori, ma pel sangue de' suoi martiri, qual figliuolo di Dio, inviato agli uomini per salvarli. In conseguenza di questa fede, ci leghiamo a lui; procediamo sulle sue tracce, sotto la sua bandiera, allo splendore della fiaccola che ci presenta; procediamo nella via della saggezza, fondati sulla promessa fattaci del possesso del regno celeste e di Dio suo padre, per quelli che il cercano e che sperano in lui. Ciò ch'egli è nella sua gloria, il saremo un giorno con lui, se il prendiamo per modello durante la sua vita.

III° Trattato contro Demetriano (*), *diretto a lui stesso.*

Fin quì, Demetriano, mi era contentato di disprezzare l' empietà che vomitate con tanto ardore contro il solo e vero Dio adorato da' cristiani. Io mi credea che valesse meglio lasciar cadere le parole insensate di un ignorante, che il provocarle rispondendovi. E tanto mi dettavano le sacre massime de' nostri libri divini... Perciocchè, come venivate sovente a trovarmi piuttosto per disputare che per instruirvi, per fare udire le vostre bestemmie piuttosto che per ascoltare le nostre ragioni, ho riputato inutilissima cosa l' entrare in conferenza con voi. Essendo opera perduta il presentar la fiaccola ad un cieco, dar buone ragioni ad un sordo, avvertimenti saggi a chi non può sentirli. Son queste le riflessioni che mi hanno impegnato a serbar silenzio, nella speranza di trionfare de' vostri trasporti con la pazienza; perciocchè nulla nè le mie lezioni guadagnar potrebbero sulla vostra indocilità, nè il linguaggio della religione sul vostro scatenamento, nè la moderazione sul vostro impetuoso carattere.

Pagina 129.

Prov. xxiii. 9. xxvi. 4.

(*) O pure a Demetriano, proconsole d' Africa, e persecutore del cristianesimo. Fell eleva dubbii su questa qualità di proconsole. (Ediz. Oxon., pag. 129, nota.) Che importa ciò, quando l' autore è incontrastabile?

Ma ora che fate ribombare la voce : esservi per tutto l'imperio querele generali contro i cristiani, come accusati della frequenza delle guerre che si destano , de' flagelli della fame , della mortalità , delle inondazioni che si succedano incessantemente (1) ; il silenzio non è più di stagione ; verrebbe riputato , non rassegnazione dalla nostra parte , ma confessione della nostra impotenza a difenderci. Risponderò adunque a voi , Demetriano , ed a coloro che potreste aver trascinati nelle vostre inique prevenzioni contro di noi. Chi si presta a cattive impressioni sulla fede della menzogna che lo inganna , dovrà arrendersi alla verità quando questa sarà mostrata à suoi sguardi.

Pagina 130. Voi dite adunque che a noi imputar si deggiono le calamità diverse che opprimono attualmente l' intera società ; e ciò , perchè non adoriamo i vostri dei. Siccome siete poco informato de' segreti della divina Provvidenza , conviene insegnarvi , in primo luogo , che il mondo è sul suo declinare , e che è ben lontano dall' avere la stessa forza e la stessa vigoria che avea un tempo. Non abbiam bisogno, per provarlo , della testimonianza delle nostre sante Scritture. Ci basta prestare orecchio alla voce dello stesso mondo , il quale ac-

(1) *Si Tiberys ascendit ad mænia , si Nilus non ascendit in arva , si cœlum stetit , si terra movit , si fames , si lues ; statim Christianos ad Leonem.* Tertulliano , *Apolog.* , cap. XI.

cusa lo sua decrepitezza, e, per un deperimento successivo, ci annunzia la sua prossima distruzione. L' inverno non dà più le piogge abbondanti che fecondano le semenze; la state non ha più i vivi ardori che maturano i frutti; la primavera ha perduto la sua dolce temperatura, e l'autunno i suoi benigni influssi; da per tutto la natura esausta diviene avara de' suoi doni. Tutto degenera, la milizia ne' campi, l'integrità nel foro, la buona fede nell' amicizia, l' abilità nelle arti, la gravità ne' costumi. Credete voi che si possa essere, sulla decadenza dell' età o sotto i giacci della vecchiaia, quel che si fu nel primo vigore di gioventù?.... Tale è il decreto pronunziato sul mondo; tale è la legge stabilita dal supremo Creatore, che tutto quello ch' ebbe cominciamento abbia fine; che, in tutte le cose, il punto di perfezione ne sia il termine; e che una insensibile degradazione ne porti di necessità il distruggimento. Quando adunque rimproverate a' cristiani che ogni imperio, del pari che il mondo, invecchia; è come se i vecchi si avvisassero di rimproverarci gl' incomodi dell' età, l' alterazione de' loro organi, l' indebolimento delle loro forze e il deperimento del loro corpo. Un tempo la vita si prolungava al di là di molti secoli; ora appena può giugnere ad un solo. Quante oggi vecchiaie precoci, e che cominciano dalla culla!

Vi dolete di quelle frequenti guerre, di quelle sterilità e di quelle fami che ci divorano, di que' tanti flagelli micidiali, le cui stragi, un tempo ignote, consumano attualmente la specie umana; ma tutto ciò era stato predetto pel tempo in cui siamo. Dovevamo attenderci a vedere i mali moltiplicarsi, prodursi in forme diversissime, e manifestare l'avvicinamento dell'ultimo giudizio, col cumulo successivo de' mali che la collera di Dio spande sulla terra. La cagione di tanti disastri non è già, come affettate di spargere senza altro fondamento che l'ignoranza in cui siete della verità, non è già perchè non adoriamo i vostri dei: è sol perchè voi non adorate il vero Dio. Arbitro e dominatore supremo dell'universo, egli dispone a suo piacimento di tutte le eventualità; nulla succede nel mondo senza suo ordine e senza suo permesso. Allorchè adunque accadono simili avvenimenti, ne' quali è impossibile di non conoscere la collera del Cielo che si vendica, a chi bisogna darne la colpa? a' cristiani, da' quali è onorato, o a voi soli, i cui delitti provocarono la sua collera? voi, che neppur pensate a ricercarlo, nè a temerlo; voi, che una vana e menzognera superstizione allontana da lui, e impedisce che l'unico Dio di tutti sia l'oggetto del culto e de' voti di tutti (1)! Ascoltate i suoi

(1) Il P. Beauregard parafrasa questo squarcio molta eloquen-

oracoli: *Adorerete il Signore vostro Dio, e sol lui servirete.* — *Non avrete altro dio che me.* — *Non andate in cerca di dei stranieri per adorarli e servirli, e non mi obbligate co' vostri delitti a far la vostra perdizione.* Ed ecco in quai termini uno de' suoi profeti, ripieno del suo divino spirito, vi denunzia la sua collera e le sue vendette: *Questo è quel che dice il Signore Iddio onnipotente. Perchè la mia casa è deserta, e ciascun di voi si affretta di andare nella casa sua, il cielo non verserà più le sue piogge, e la terra non produrrà più i suoi frutti; e rovinerò la terra, le biade, il vino, l' olio, gli uomini e gli animali, e tutti i loro lavori.* Un altro prorompe in simili minacce: *Farò piovere su di una città, e non su di un' altra. La pioggia cadrà da un lato, ed il lato dove non sarà caduta si seccherà. Due o tre città verranno in una stessa città per bere, e non potranno dissetarsi, e dopo ciò non vi convertirete al Signore.* Il sentite? il Signore irritato minaccia; si vendica, vi castiga, perchè non vi convertite a lui. E intanto, ostinati nella vostra indocilità, vi sorprendete, susurrate perchè le rugiade del cielo non vengano a dissetar la terra; perchè un suolo

Deut. VI. 13.
Exod. XX. 3.
Jer. XXV. 4.
Agg. I. 9.
Amos. IV. 7.
Pagina 131.

temente, in un sermone *sulla Provvidenza*; di cui si è conservato l' analisi nel volume degli estratti di questo gran predicatore, pubblicato nel 1820, alla pag. 261.

arido e polveroso produca appena pochi germi ben tosto abortiti; perchè le vostre viti sien peste dalla grandine, i vostri olivi spiantati da impetuosi oraganì; vi querelate che le vostre fontane si disecchino, che l'aria sia infettata da miasmi pestilenziali, che malattie contagiose assedino la specie umana, quando i vostri peccati vi mostrano la sorgente ognor perenne di queste calamità, quando la vostra ostinazione non fa che irritare sempre più la collera celeste! Iddio pratica in tal modo per correggere i tristi o punirli (1). La sua Scrittura il dichiara in termini
Jer. II. 30. precisi: *Invano*, dice il Signore con la voce di uno de' suoi profeti, *ho percosso i vostri figliuoli, essi non si son corretti*; e il profeta rispon-
V. 3. de: *Gli avete percossi, e non l' hanno avvertito; gli avete afflitti, ed essi non han voluto rientrar nel dovere.* Iddio castiga, e non si teme! i flagelli della sua collera si succedono senza interruzione, e i cuori si rimangono insensibili! Che sarebbe se serbasse silenzio? Fin dove gli uomini porterebbero la loro sacrilega audacia, se

(1) Pensieri da far valere in ogni sermone sulle calamità pubbliche e particolari. La Rue, tom. I, pag. 363; Massilon, *Quaresima*, pag. 63; Saurin, tom. X, pag. 258, somministreranno qui bei modelli (*).

(*) *Sermone sul digiuno del* 1614, forse il più eloquente de' suoi discorsi. Ma è spiacevole che l'autore siasi lasciato sì grandemente dominare dalla violenza del suo risentimento.

nulla avessero da temere dalla sua giustizia? Vi querelate che gli elementi non sieno a seconda de' vostri bisogni e de' vostri piaceri; ma vi domando: Servite voi Dio, voi che volete che tutte le cose vi servano? gli ubbidite voi, voi che fate tutta la natura tributaria de' vostri capricci? Richiedete dal vostro schiavo perfetta devozione. Uomo di un giorno! questo schiavo è meno uomo di voi? Entrato nel mondo con le stesse vostre condizioni, vostro uguale per la nascita e per la morte, fornito de' medesimi organi, dotato del pari che voi di anima ragionevole, chiamato alle stesse speranze, sottomesso alle stesse leggi, tanto per la vita presente che per la futura; ben l' obbligate ad ubbidirvi, ad esservi soggetto; e se gli accade di dimenticare un istante il diritto che avete di comandarlo; se trascura di ubbidire a' vostri ordini con rigorosa precisione, guai a lui! Padrone imperioso, esecutore spietato de' diritti del vostro dominio, non risparmiate nè percosse, ne sferzate, ne privazioni; il castigate co' supplizii della fame e della sete; lo spogliate; sovente lo aggravate di catene e il rinchiudete in orride prigioni. Sciagurato! nel mentre sapete tanto bene far valere la vostra qualità di padrone sull' uomo, non volete riconoscere il padrone e Signore di tutti gli uomini! Vi querelate ancora delle piaghe con cui la collera del Cielo colpisce

le vostre incurabili iniquità. Ma attendetevi anche di più: orride prigioni dalle quali non più si esce, fiamme vendicatrici che non mai si estingueranno, castighi che non finiranno giammai. Rappresaglie legittime! non si è voluto prestar orecchio alle sue minacce; sarà egli sordo a' gemiti che imploreranno troppo tardi la sua misericordia. *Figli d'Israello*, disse egli colla voce di un profeta, *ascoltate ciò che dice il Signore. Ecco ch' egli è per giudicare gli abitanti della terra, perchè non vi è più sulla terra nè misericordia, nè giustizia, nè conoscenza di Dio, ma abominazione, menzogna, assassinii, ladronecci, adulterii, incesti. Perciò la terra sarà desolata con tutti i suoi abitanti, con gli animali della campagna*, ecc. Queste terribili predizioni si avverano sotto i nostri occhi; e non si aprono alla luce! Stretti entro un cerchio di avversità che appena ci lascian tempo da respirare, agio non ci manca di esser malvagi; e in mezzo ai pericoli che ci perseguono, siam più occupati a condannar gli altri che a condannar noi medesimi! Vi querelate che Iddio si sdegni, come se, vivendo voi male, meritaste che Iddio vi faccia bene; come se tutto ciò che vi accade non fosse ancor meno di quel che meritate! O voi che vi fate giudice degli altri! scandagliate i segreti penetrali della vostra coscienza; o piuttosto, perchè

Osea VI. 1.

cessaste di aver timore o rossore di offendere Dio, e sembrate farvi de' vostri peccati medesimi altrettanti titoli alla considerazione, miratevi co' medesimi occhi coi quali gli altri vi veggono a nudo e qual siete. Voi siete dominato dall' orgoglio o dall' avarizia; la collera vi trasporta ad eccessi che giungono sino alla crudeltà; vi date in preda alle dissipazioni del giuoco, a crapulose disonestà, ad una bassa gelosia che vi divora, a debolezze vergognose che vi degradano, a violenze che vi menano alla barbarie; e vi sorprendete che la collera di Dio raddoppi i castighi co' quali punisce il genere umano, quando ogni giorno vede raddoppiare i motivi della sua collera! Vi dolete dell' invasioni nemiche, quando, in mancanza di nemico, la pace stessa ci è funesta? Ne accagionate il nemico esterno: e quando anche i barbari non venissero dalle estremità del mondo a minacciare la nostra libertà; le calunnie, le ingiustizie, gli abusi di potere, non ci fanno al di dentro una guerra e più pericolosa e più implacabile? Accusate la sterilità e la fame; come se si dovesse incolparne la stessa sterilità, piuttosto che i delitti degli uomini!.... Vi querelate che il Cielo ci neghi piogge feconde: ma i granai si apron forse all' indigenza? che la terra produca meno frutti: ma quei che vi dà, li dividete con coloro che non ne hanno? che le mortalità ci as-

Pagina 132.

sedino: ma quali sono i soccorsi accordati agli infermi? I morti medesimi altro non fanno che destar l'avarizia, la qual ne divora la spoglia. Tanto vili nell'adempimento de' doveri più sacri; tanto solleciti a correre in traccia di sacrileghi lucri; sempre ben lungi dal letto de' moribondi; sempre avidi a disputare la successione de' morti, sembra che non fossero abbandonati durante la loro malattia, se non per timore che non ne scampassero: perciocchè impadronirsi in tal guisa della fortuna del morto, non è un attestare che si formavan de' voti contro la sua vita?

Un tanto formidabile apparato di divine vendette non è ancora valevole per ricondurci alla regola e all'amor del dovere. E in mezzo a tanta spaventevole strage di un intero popolo; in mezzo a tanti morti ammonticchiati attorno a noi, nessun pensa ch'egli stesso è un mortale (1). Da tutti i lati agitazioni, ansietà, pensieri di saccheggio, d'invasioni; non si pensa nè anche a mascherare i proprii ladronecci; niuna esitazione, niun timore. Sembra esser cosa permessa, una specie di dovere, e che il non attentare ai beni altrui, sia un far torto a' proprii averi. I ladri pubblici conservano almeno ne' loro eccessi un' ombra di ritenutezza; scelgono e luoghi remoti e solitudini profonde; han gran cura di avvol-

(1) Imitato da Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 24.

gere i loro delitti ne' veli e nel silenzio della notte. L' avarizia procede ardimentosa, e, sicura nella propria audacia, fa mostra pubblicamente di sua insaziabile cupidigia. Da ciò le false delazioni, gli avvelenamenti, tanti misfatti la cui sfrenata audacia trova una salvaguardia nell' impunità. Voi non vi contentate di dispregiare il servizio di Dio, vi trasportate a sacrileghe persecuzioni contro coloro che lo servono. Non l' onorate, e non volete neppur che si onori; e mentre con prodigalità accordate i vostri favori a chi scelse per abbietto di culto vani e ridicoli simulacri, opera della mano degli uomini, idoli mostruosi e abominevoli, il vostro odio si aggrava sull' adoratore del vero Dio. Da per tutto i vostri templi rigurgitano del sangue di animali uccisi in onore delle vostre false divinità, e sono anneriti dal fumo de' vostri sacrifizii; Iddio solo, o non ha altari, o bisogna nascondersi per adorarlo. Coccodrilli, cinocefali, serpenti, pietre, ecco i vostri dei; non vi è che il solo vero Dio il qual non si onori sulla terra, o il qual non possa impunemente onorarsi (1). Uomini che son giusti, innocenti, cari a Dio, o gli sbandite, o gli spogliate de' loro beni, o gli aggravate di catene, o li condannate alle belve, alle fiamme, o

(1) Applicato eloquentemente a' detrattori della divozione, da Massillon, *Avvento*, pag. 440.

li fate perire sotto il ferro (1). È un rammarico per voi il veder terminare i nostri patimenti o il vederli abbreviati. Vi compiacete di prolungare le nostre torture, per dilaniarci lentamente, multiplicare la nostra agonia, accrescer sempre più la crudeltà vostra, e incessantemente immaginare nuovi supplizii.

Che cosa è dunque cotesta rabbia insaziabile di barbarie? Che vuol dire cotesta sete inesauribile del sangue cristiano? Ma una delle due: o è delitto, o no l'esser cristiano. Se è delitto, perchè non condannare a morte subito che si è fatta confessione di esser tale? E se non è delitto, perchè tormentare un innocente? Non debbo esser messo alla tortura se non nel caso che il negassi; ed anche, se dissimulassi per timor del supplizio. Ma quando sono il primo a confessare arditamente, a ripetere che il sono, il primo ad insultare i vostri dei; quando non ne fo mistero; quando il dichiaro in presenza di tutto il popolo, a piè de' tribunali, senza temer nè anche d'irritar di vantaggio e il vostro odio e i vostri carnefici; perchè rivolgervi al mio corpo ch'è debole? la mia intelligenza bisognerebbe piuttosto attaccare. Mettete a sperimento la mia virtù, date assalto alla mia fede, impegnate il combattimento con la discussione, e trionfate, se il potete, di mia ragione.

(1) Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 139.

Se i vostri dei son quel che dite, difendan da sè stessi la loro propria causa; imprendan pure a vendicare la loro divinità; faccian vedere quel che possano in favore di chi li serve, se nulla possano contro chi non li serve. Li difendete voi, non già ch' essi sien capaci di difender sè stessi. Siete adunque più potenti di loro; e lungi dal render loro i vostri omaggi, siete piuttosto in diritto di richiederne dalla lor parte. Qual vergogna di prostarvi davanti ad idoli che non possono fare ammeno di voi, d' implorar protezione da quelli che han bisogno della vostra! Oh! Se aveste curiosità di vederli, di ascoltarli, tutte le volte che gli scongiuriamo co' nostri esorcismi; che, co' fervidi stimoli di nostre parole, li forziamo ad abbandonare i corpi che invasavano; che, tormentati dalla potestà divina e da sferze invisibili, confessano piangendo e gemendo il futuro giudizio! Venite, venite a riconoscere da voi medesimi la verità di quel che vi diciamo. E poichè dite esser cotesti vostri dei, credete almeno a' vostri dei! Se volete sol credere a voi stesso, chi ora v' invasa e vi accieca saprà ben farsi intendere; ei vi dirà che quegli dei, a quali indrizzate preghiere, le indrizzano a noi; che ci temono quando siete a' loro piedi; che tremano in nostra presenza quai miserabili schiavi, nell' atto che voi li riguardate come

vostri signori. Almeno potreste riconoscere il vostro errore, vedendoli, sentendoli confessare, sul nostro semplice appello, ciò che sono, e scoprire a' vostri proprii occhi le loro imposture e i loro prestigi (1).

Qual debolezza, o piuttosto qual demenza non è dunque quella di non volere uscir dalle tenebre per seguire la luce; rimanere impegnato nella morte eterna piuttosto che vivere nella speranza di una beata immortalità!... Siete adunque voi fatto per sì abbiette passioni? Perchè associarvi alla rovina de' demonii? Perchè precipitarvi con essi nell' abisso? Perchè strisciare sulla terra, se siete fatti pel cielo? Serbatevi adunque nell' attitudine in cui il Cielo vi ha fatto nascere. Mettete l' anima in accordo col corpo, che sol poggia sulla terra con le sue estremità, e la cui testa, elevata verso il cielo, ben dimo-

(1) Molinier, dopo aver citato il testo di san Cipriano, stringe l' argomento; rivolgendosi a' moderni increduli: « Avreste creduto, voglio pensarlo di voi, se aveste inteso simil testimonianza dalla bocca medesima dei demonii. Ma non potendo ascoltarla con le vostre orecchie, non potendo vedere il miracolo co' vostri occhi, credetene a quel che la vostra coscienza vi dice qui sulla singolarità e la certezza di questo miracolo: *Aut si voluiris, et tibi crede.* Credetene all' imbarazzo in cui questa pruova della religione pe' miracoli antichi vi mette con voi medesimo; credete alla confessione che è pronta a sfuggirvi in favore di quelli che, sulla fede di tali oracoli, credono come voi, che la religion cristiana sia vera: *Aut si volueris, et tibi crede.* » *Serm. sulla verità della religion cristiana*, tom. XIII, pag. 150.

stra che Iddio l'la fatto pel cielo. Per conoscere Iddio, cominciate dal conoscervi. Distaccatevi dagl'idoli inventati dalla menzogna e dalla ignoranza; credete a Gesù-Cristo, figliuolo di Dio, che Iddio suo padre inviò per darci la vita e riscattarci; cessate dal perseguitare i servi di Dio e del suo Cristo: son essi sotto la pretezione del Cielo. Perciò non mai si vede che ci difendiamo quando siamo arrestati, nè che cerchiamo vendicarci delle vostre tiranniche violenze, benchè formassimo numerosa popolazione. Sopportiamo in silenzio tutte le vostre torture, perchè sappiamo con certezza che saran valutati tutti i pátimenti, e che quando più l'ingiustizia di cui siam vittime è iniqua, tanto più la vendetta sarà strepitosa e legittima. Non mai si è perseguitata la nostra religione, senza che il Cielo non siasi dichiarato contro i suoi oppressori. E per non andarne a cercar pruove in epoche rimote, avete non ha guari sperimentata la mano vendicatrice del Dio che ci protegge, con la caduta dei re e degl'imperii, che in un momento vedeste disparire, con l'annientamento di tante ricchezze, con la disfatta di eserciti così potenti, e l'amniseramento delle vostre legioni (*). Dirassi

(*) Veg. a tal riguardo l'opera di Lattanzio, sotto il titolo *della Morte de' persecutori*, nel volume precedente di questa Biblioteca, pag. 471; e Orosio, al lib. VII della sua *Storia*, cap., XXXI.

che il caso avesse tutto fatto, quando le nostre sante Scritture l'avean predetto in questi termini:
Deut. xxxii. 35. *A me la vendetta*, dice il Signore, *ed io la adempirò. Non dite*, avea detto lo stesso Spirito-
Prov. xx. 22. Santo: *mi vendicherò del mio nemico*; *ma riposate sul Signore*, *pel tempo in cui vi proteggerà.* È dunque manifesto che i flagelli da' quali siete oppressi avvengano, non da noi, ma per noi, come effetti della vendetta di Dio.

Pagina 134. « Ma, direte, essi non risparmiano i cristiani più degli altri? »

Sì, ma con questa differenza che le disgrazie del mondo, dolorose per chi, riponendo ogni gioja ogni gloria nel mondo presente, non ha affatto ricompense da sperare nel mondo avvenire, nulla tolgono a chi, indifferente sui beni e sui mali della vita, è nella sicurezza de' beni futuri. Rinchiusi quelli nell'angusto cerchio di questa momentanea vita, sempre pronta a sfuggir loro, circoscrivono la loro felicità in questi stretti limiti: al di là, sol vi è per essi castighi e dolori. Ma non è così per noi. No, per noi non vi sono avversità che abbattano, non flagelli che ci opprimano, non infermità che eccitino i nostri susurri. Vivendo noi per lo spirito piuttosto che per la carne, troviamo nella forza dell'anima di che superare la debolezza del corpo. Quel ch'è per voi obbietto di pena e di terrore

solo è per noi una pruova, un sostegno. Potete credere che veggiamo le disgrazie co' medesimi vostri occhi, allorchè siete i primi testimonii della maniera tanto diversa con che colpiscano voi e noi? Fra voi altro non si ascolta che rimproveri, e clamori. Noi, lungi dal querelarci, calmi e rassegnati in seno al dolore, sol sappiamo benedire e ringraziare Iddio; noi, indifferenti nella buona e nella trista fortuna, tranquilli, inalterabili, lasciam romoreggiare attorno a noi i flutti tempestosi del mondo, attendendo l'avveramento delle divine promesse. Finchè siam vincolati ne' legami del corpo, indispensabilmente dobbiamo andar soggetti al comune destino de' corpi: sol col separarsi da' suoi simili con la morte, l' uomo si libera da' mali che gravitano su tutto ciò ch' è uomo. Rinchiusi, buoni o tristi, in un medesimo recinto, ne partecipiamo tutt' insieme gli accidenti diversi, sino alla distinzione che ne sarà fatta alla consumazione de' secoli, coll' assegnarsi agli uni e agli altri l' immortalità delle ricompense e de' castighi.

(Certezza dell' ultimo giudizio pei testi della Scrittura. Descrizione de' segni precursori di quest' ultima desolazione, parogonata alle piaghe di Egitto, quando sol si salvarono gl' Israeliti, segnati col sangue dell' agnello pasquale). In quel giorno terribile, qual trionfo per la fede cristiana! Pagina 135.

qual supplizio per l' infedeltà di aver ricusato di credere quando n' era tempo, e di cominciar solo a credere quando non vi è più speranza di ritorno, non più misericordia pel pentimento! Fiamme eterne, tormenti orribili, che divorano i corpi e le anime senza consumarle, e le conservano con patimenti senza termine e senza interruzione. Allora, pentimenti sterili, vivi dolori, pianti e disperazione senza fine, preghiere non mai esaudite.

PARAGRAFO II°.

ALTRI TRATTATI DI SAN CIPRIANO.

1° *Dell' unità della Chiesa cattolica.*

Noi abbiamo esposto e tradotto in gran parte questo trattato celebre, nel nostro precedente volume, ove l' abbiam riunito al libro delle *Prescrizioni* di Tertulliano. È quello stesso che porta, in alcune edizioni, il titolo *Della semplicità de' pastori.*

2° *Di que' che son caduti nella persecuzione.*

Pagina 87. La pace è stata dunque renduta alla Chiesa, carissimi Fratelli; e ciò che non ha guari sembrava difficile agl' increduli, impossibile agli apostati, l' onnipotente giustizia del Signore lo ha

fatto. Respiriamo finalmente: i nostri cuori possono aprirsi alla gioia: la tempesta che rumoreggiava sulle nostre teste, e i foschi vapori da' quali eravam circondati si dissiparono, e veggiam risplendere i raggi di un giorno più sereno. Al Signore ne appartiene la gloria. La nostra gratitudine ne riporta l' omaggio alla sua benefica misericordia. Nel seno medesimo della persecuzione, le nostre voci non avean cessato di rivolgergli le nostre azioni di grazie. Perciocchè la potestà data al nemico non mai andrà tant' oltre fino a poterc' impedire, a noi che amiamo il Signore di tutto cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, di lodare, di celebrar la sua gloria in ogni tempo e in ogni luogo.

Qual gioia per noi nel contemplare quegl' illustri confessori, la cui fede coraggiosa si mostrò splendida sempre mai, nel testimoniar loro co' nostri santi amplessi, e il cordoglio della loro separazione, e il desiderio in cui eravamo di rivederli! Eccoli, que' generosi atleti di Gesù-Cristo, la cui eroica fermezza ha trionfato de' più violenti sforzi della persecuzione. Pronti a soffrire e gli ergastoli e gli orrori della morte, avete costantemente resistito al secolo; avete dato a Dio un magnifico spettacolo, e un grande esempio a tutti i fratelli chiamati a seguirvi. La vostra voce ha fedelmente confessato Gesù-Cristo, e non ha un solo istante

smentito la nobile professione del cristianesimo; le vostre mani, assuefatte a' nostri santi esercizii, non si sono lordate con sacrifizii empii. Le vostre bocche, consacrate dal celeste alimento del corpo e del sangue di nostro Signore, ributtarono le vivande impure offerte agl' idoli. Le vostre teste non sono incurvate sotto i veli di cui una superstizion profana aggrava le teste de' colpevoli adoratori delle false divinità. Le vostre fronti, purificate dal segno di nostra fede cristiana, avrebbero arrossito di portare altra corona oltre a quella del nostro maestro. Con qual viva allegrezza la Chiesa vi riceve nel seno materno al ritorno del combattimento! Qual felicità, qual trionfo per essa nell' aprir le sue porte a que' battaglioni sacri, che vengono a recarle i trofei conquistati sul nemico abbattuto!

S. Cipriano percorre gli ordini diversi de' confessori di ogni sesso e di ogni età che segnalarono la loro fede senza essere scossi dalle minacce dell' esilio, delle torture, della confisca, della morte co' più crudeli supplizii: poi viene alla defezione di coloro ch' eran soccombuti, e la cui caduta univa un dolore amaro alla santa gioia che dava alla Chiesa la perseveranza degli altri.

Pagina 88. Io piango, Fratelli miei, io piango con voi; e non è alleviamento al dolore che vivamente mi crucia, il pensare di non aver personalmente ricevuto ferita veruna. Quelle che danneggiano la

gregge son ben più sensibili pel pastore. Al par dell'apostolo, accolgo nel cuore tutte le afflizioni particolari; sopporto il peso di tutti i dolori; gemo con quei che gemono; mi credo a terra con quei che sono abbattuti. I dardi co' quali il nemico gli ha feriti son giunti sino a me. Mi han penetrato tutto intero; han lacerato le mie viscere; e la persecuzione, che non mi ha in verun modo abbattuto, non ha men colpito l'anima mia, perciocchè l'affezione per quelli tra i nostri fratelli che sono stati feriti fa che di tutte le loro ferite io mi risenta (1). Rom. XII. 15.

Il santo vescovo scorge nella giustizia del Cielo, la causa della persecuzione che si è scatenata sulla terra.

Iddio ha voluto sperimentare la fedeltà degli uni, e castigare il rilassamento degli altri. Una lunga pace aveva alterato la disciplina; la fede era addormentata nelle anime; l'amore dei beni terreni era pervenuto sin dentro il santuario. Tutto era degenerato. Divenuti colpevoli, a quai castighi non dovevamo attenderci? Alle prime minacce

(1) Fènèlon, che avea sì ben letto san Cipriano, ha espresso questi medesimi sentimenti con la più commovente energia, nella seconda parte del suo *Discorso per la consacrazione dell'elettore di Cologna*, pag. 300 del tom. IV, ediz. Boullage. Parigi, 1812. Questo è il vero linguaggio della carità pastorale, e che dee sempre unirsi all'espressione dell'autorità. Veg. anche Massillon, *Serm. sulla confessione*: *Quaresima*, tom. I, pag. 432 e 433.

Pagina 89. del nemico gran numero tradì la fede: e meno la violenza della persecuzione, che la loro propria volontà, gli strascinò nella caduta. E fraditanto, che mai vi era, ditemi, in quegli avvenimenti, di così straordinario, di così nuovo? Eran forse assalti tanto impreveduti, che prevaler dovessero sulla santità del giuramento fatto a Gesù-Cristo? Non erano essi stati annunziati da gran tempo anticipatamente dai profeti e dagli apostoli? Lo Spirito-Santo, di cui erano ripieni, non avea egli predetto di loro bocca, per tutti i tempi, av-
Deut. vi. 13. versità pei giusti, e oltraggi dalla parte degl'in-
Math. iv. 10. fedeli? Poteansi dimenticare, e i comandi del Signore, e le minacce del Vangelo contro i prevaricatori? Ma, ohimè! tutte queste instruzioni si son cancellate dalla loro memoria. Essi non hanno neppure atteso, per presentarsi ai tribunali, che vi fosser condotti, che fossero interrogati per rinnegare Gesù-Cristo; la maggior parte fu vinta, anche prima di combattere. Disfatti pria dell' assalto, non si han neppur risparmiato la trista risorta di sembrare di non aver sacrificato agl' idoli se non loro malgrado. Di loro proprio moto si son presentati davanti ai tribunali, si sono affrettati di correre a morte, come se fossero giunti finalmente al termine de' loro voti; come se avessero atteso un' occasione lungo tempo desiderata.

Che diremo di chi, rimesso all' indomani dal magistrato, a cagion dell'avvicinamento della notte, ha osato sinanche domandar grazia di perire piuttosto? Sciagurato! allegherà per pretesto, onde colorire il suo delitto, la violenza fattagli, nell' atto ch' egli si fece violenza a sè stesso per commetterlo? Come! quando si rendea di spontanea volontà al Campidoglio, quando liberamente acconsentiva al più enorme di tutti gli attentati, i piedi non cominciarono a traballare, gli sguardi a intorbidarsi, le viscere a sconvolgersi, le mani a ricadere sul loro proprio peso! Come! i suoi sensi non sono stati assiderati da spavento? la sua lingua tremante ha potuto proferire le parole dell'apostasia? Un servo di Dio ha potuto serbar contegno fermo, ed aprir bocca per rinunziare a Gesù-Cristo; egli che rinunziato avea al demonio ed al mondo? Come! in quell' altare sul quale andavate a sacrificar la vostra anima, non avete visto il vostro funebre rogo? Non avreste dovuto fuggir con orrore quell' antro del demonio, in cui avevate veduto fumar prima un sacrilego incenso, piuttosto che portarvi la vostr' anima in olocausto? Qual bisogno avevate di recarvi una vittima, quando divenivate voi stesso vittima del sacrificio? Quell' empie fiamme, accese dalle vostre mani han divorato la vostra salvezza, le vostre speranze, la vostra fede.

Massillon ha imitato questi movimenti di affetti (1); e, benchè il suo squarcio sia della più alta eloquenza, non è frattanto se non un magnifico abbozzo di un originale pieno di energia e di patetico.

S. Cipriano prosiegue :

Se ne son veduti anche di quelli che, non contenti di dar la morte a sè modesimi, si esortavano scambievolmente a perdersi insieme, o si passavano a vicenda la tazza avvelenata. E, perchè nulla mancasse alla enormità degli attentati, si son veduti de' padri condurre i loro figliuoli all'altare idolatra, o farvisi accompagnare da essi. Sfortunati fanciulli, che perdevano, al loro cominciar della vita, il prezioso dono che loro era stato conferito! Nel giorno dell' ultimo giudizio, non saranno essi in diritto di dire: Non siamo stati noi i colpevoli; non abbiam lasciato la mensa del Signore per andar da noi medesimi a sederci alla mensa del demonio; noi siam vittime di una estranea infedeltà. I nostri padri, o piuttosto de' parricidi, ci han dato la morte (2),

(1) Serm. *sulla ricaduta*. (*Quares*. tom. 1, pag. 288.)

(2) *Perdidit nos aliena perfidia*: *Patres sensimus parricidas*. Questa frase piena di energia e di verità si trova in Lattanzio, in Salviano, in san Giovan Crisostomo, e nella maggior parte de' nostri predicatori, che l' han mutuato, in diversi argomenti, da qualcuno di tai Padri. « Oimè! que' fanciulli disgraziati poteano adunque dire, come quelli de' quali san Cipriano deplorava la sorte: Genitori parricidi son quelli che ci hanno perduti. Pretesero impedire di essere Dio nostro padre, e la Chiesa nostra madre. *Illi nobis Ecclesiam*

poichè non han voluto che la Chiesa fosse nostra madre; che avessimo Dio per padre. Troppo giovani ancora e senza esperienza, ignoravamo il delitto in cui c' impegnarono, e siam colpevoli sol perchè altri lo furono.

Con quale scusa si pretenderebbe colorire tanta colpevole debolezza? L' amor della patria, la minaccia di essere spogliato de' propri beni! Patria, ricchezze; piuttosto rinunziare a tutto che rischiare la propria salvazione, che sacrificare le sue immortali speranze. Siete entrati nel mondo con altra condizione che quella di uscirne? *Uscite, uscite da questa terra di corruzione*, vi gridava il profeta; fuggendola, evitavate i suoi delitti e il suo castigo; restandovi, ciò era un associarsi alle sue iniquità. Gesù-Cristo ci raccomanda nel suo Vangelo, e col suo proprio esempio, di fuggire durante la persecuzione. Perciocchè, essendo la corona del martirio grazia privilegiata che non si può ricevere se non quando Iddio degna chiamarvi

Isai. LII. 11.

Matth. X. 13.

matrem, illi patrem Deum negaverunt. » (L' antico vescovo di Senez, *Serm.* tom. III, pag. 153.) Car. de Neuville riporta questa frase in un *Serm. sull' educazione*, *Avvento*, tom. I, pag. 297 e 313. Il P. Beauregard ha renduto il medesimo moto di affetti in una serie d' interrogazioni incalzanti: « Siete ancora i loro padri? Sono ancor essi i vostri figliuoli? ecc. » *Serm. sull' educ.*, pag. 236. Meglio anche nel suo sermone *contro gli spettacoli*: « Più crudeli e più barbari di que' popoli idolatri, che immolavano a false deità i loro proprii figliuoli, ecc. », pag. 33. Joli lo ha egualmente imitato in un serm. *sui doveri de' padri riguardo a' loro figliuoli. Domenic.* tom. IV, pag. 314.

nel momento da lui medesimo stabilito, chiunque, rimasto fedele a Gesù-Cristo, si ritira, non rinnega la fede, ma attende quel momento. Invece che chi, non essendosi ritirato, ha rinnegato Gesù-Cristo, sol è rimasto per rinnegarlo.

Non occultiamo la verità; mettiamo la ferita allo scoperto. Cagione dell'alimento del male si è l'attaccamento a' beni della terra: passione cieca, che ha fatto fra noi non pochi colpevoli. Arrestati da queste meschine affezioni, come da tante catene, si son trovati senza forza e senza virtù, ed han presentato al serpe tentatore una preda facile e senza difesa.

Pagina 91. « Ma, ci si dice, le torture erano preparate, e il rifiuto di sacrificare sarebbe stato punito co' più spaventevoli supplizii! » Che accusi le torture chi sol vi fu vinto dal rigore di quelle, sia pure: si può attribuire all'eccesso di un dolore che non si è potuto superare. Si può allora chieder grazia, e rispondere: Ben era io nella risoluzione di combattere sino alla fine, e di esser fedele a' miei giuramenti; ma la diversità de' supplizii e la durata del martirio hanno esaurito la mia costanza. Mi augurava un coraggio uguale alla mia fede; lungo tempo la mia anima ha luttato immobile contro le punte dilaniati del dolore; ma ohimè! un giudice senza pietà raddoppiando i suoi furori contro un corpo

di già indebolito, estenuato dalle sue prime torture, in preda alle sferze da cui era lacerato, contuso di colpi, disteso su di un eculeo, scalfito con unghie di ferro, lentamente divorato dal fuoco, la carne mi è stata fievole in tanto vivo assalto; la natura non resse; non già l'anima, il solo corpo ha soccombuto (1). Ecco quella colpa che può facilmente ottenere perdono, ecco un disastro che risveglia compassione. In tal guisa abbiam veduto alcuni de' nostri fratelli, che aveano avuto lo sventura di piegare in un primo assalto, riservati a nuove pruove, riscattare la loro sconfitta con glorioso trionfo. Chiedevan grazia, non con le lagrime, ma con le loro ferite. Non già con gemiti, ma con le loro cicatrici sanguinenti, ma esponendo a' nostri sguardi i brani di una carne che il ferro o la fiamma avea mutilata, disarmavano la nostra severità. Ma riguardo a voi, quali ferite attestano la vostra resistenza? Voi, almeno, per palliare la vostra disfatta, parlateci di viscere palpitanti; mostrateci le vostre membra lacerate, voi che, lungi di attendere il combattimento, siete andati incontro al nemico. Venite dopo ciò a dolervi di violenza, nell' atto che sol bisogna incolparne la vostra viltà (2).

(1) Senault, *Panegir.*, pag. 139 e 140.

(2) Se noi non siam più ridotti a domandar queste sanguinose

Ciò non pertanto, a Dio non piaccia ch'io cercassi ad aggravare i colpevoli! no, io sol voglio eccitare i nostri fratelli alla preghiera e alla soddisfazione. Ho sotto gli occhi la parola del profeta che dice: *Chi vi chiama felici, v' inganna e vi travia.* Lusingare il peccatore con indulgenza inopportuna, è lo stesso che somministrargli nuove occasioni di peccare; è perpetuar la sua colpa, e non reprimerla (1). Ma chi riprende il suo fratello e gli dà consigli generosi, gli apre la porta della salvezza. Quindi il sacerdote del Signore ingannar non dee il colpevole con perniciosa compiacenza, ma guarirlo con salutari rimedii. Medico ignorante! la vostra timida mano teme di tastare quella piaga della quale osa appena toccar la superficie; voi lasciate il veleno nel fondo della ferita; esso vi fermenta, la inna-

Isa. III. 22.

testimonianze, al meno siam sempre in diritto di dire a quei peccatori, che pretendono riconciliazione: « Ove son quelle lagrime, quelle macerazioni, quelle opere di penitenza che dovevate sostituire all' inferno che vi era dovuto? Ove son quelle astinenze volontarie, quelle dolorose privazioni, quelle pratiche mortificanti, con che dovevate soddisfare alla giustizia divina, soddisfare a' suoi rigorosi diritti? » G. Terrasson. *Serm.*, tom. II, pag. 126. Massillon disviluppa questi sentimenti con vivissimo calore, in un serm. *sull' incostanza nelle vie della salvezza* (*Quaresima*, tom. II, pag. 269, 271), e serm. *sul fervore dei primi cristiani* (*Misteri*, p. 369).

(1) Ogni sentimento, ogni espressione di questo eloquente trattato è applicabile all' amministrazione del sacramento della penitenza. Quindi è che Bourdaloue, Segaud, Fromentières, La Rue, e tutti i nostri predicatori evangelici, non han mancato di attignervi la maggior parte de' loro discorsi su tale argomento.

sprisce. Immergete, innoltrate il ferro, recidete le carni, adoperate i più vigorosi mezzi. E gridi pure e si dolga il malato; esali il suo dolore in rimproveri: ei cambierà linguaggio, quando lo avrete guarito. Perciocchè ecco, Fratelli miei, un nuovo genere di calamità di cui gemer dobbiamo. Come se non fossero bastevoli tutti i mali della persecuzione: per colmo d' infortunio, un veleno seduttore, una sorgente di morte, di cui non si diffida, si è intromesso fra noi sotto lo specioso nome di misericordia. Contro la vigoria del Vangelo, e in dispregio della legge di Dio, si dà e si riceve indiscretamente la pace e la comunione (1);

(1) Moltissimi, fra coloro che erano soccombuti, vergognosi di loro debolezza, domandavano essere reintegrati nella comunione de' sacramenti della Chiesa. Ma non avendo maggior coraggio nel sopportare i rigori della penitenza, di quel che ne aveano avuto nel sostenere la pruova della persecuzione, adoperavano tutti i mezzi per ottenere la loro ammissione. Sapendo qual venerazione portavasi a' confessori, premuravan quelli a domandar grazia per essi; gli attendevano al passaggio, quando li conducevano a morte, o gli andavano a trovare nelle loro prigioni, e gl' impegnavano con importune sollicitazioni, e con lagrime sovente affettate, ad accordar loro quel che chiamavasi una cedula di pace, e della quale ecco il tenore: *Che un tale comunichi co' suoi.* Questa indulgenza non poteva aver luogo senza portare offesa alla disciplina. Lo zelo di san Cipriano ebbe più di una volta occasione di scagliarsi contro tale abuso. « Il santo vescovo si doleva della viltà de' cristiani del suo tempo, che andavano, dic' egli, a mendicare, da prigione in prigione, presso i santi martiri, le indulgenze, per sottrarsi alle penitenze prescritte dai santi canoni. Nuovo metodo di annientare il Vangelo, esclamava egli. » L' abate Clément, *Avvento*, pag. 176.

inutile e falsa pace, perniciosa a chi la dà, infruttuosa a chi la riceve. Non si lascia a' malati il tempo di guarire, al peccatore il mezzo di soddisfare. La penitenza è sbandita da' cuori. I più colpevoli disordini vengono ben tosto a dimenticarsi. Si limitano al più leggiero apparecchio; mentre la piaga s' incava e cova profondamente, addormentata dal vano palliativo che la dissimula. Appena hanno essi lasciato l'altare
Pagina 92. del demonio; eccoli nel santuario del Dio vivente, con le mani ancora infette dell' odore delle loro abominevoli offerte. Essi si son precipitati verso l'altare in cui s' immola la santa vittima, impadronendosi di viva forza del corpo del Si-
Levit. VII. 20. gnore. Fermatevi, esclaman loro i divini oracoli: *L' uomo carico di qualche impurità, che mangerà la carne di una vittima pacifica, offerta al Signore, sarà esterminato in mezzo al suo popolo.* Temerarii! come! non era risuonata sino alle vostre orecchie, la voce for-
1 Cor. x. 21. midabile dell' apostolo, che vi diceva: *Chiunque mangia questo pane, e beve il calice del Signore indegnamente, si rende colpevole del corpo e del sangue del Signore!* Voi siete rimasti sordi a queste terribili minacce. In dispregio di tanti salutari avvertimenti, han consumato l'attentato, han fatto violenza a questo corpo, a questo sangue; più colpevoli ancora nella loro sa-

crilega invasione, che al momento medesimo in cui l' avevano vilmente rinnegato. Senza aver soddisfatto coi rigorosi esercizii della penitenza; senza attendere che la loro colpa fosse stata espiata, che la loro coscienza fosse stata lavata dal sacrificio e dall' imposizione delle mani del vescovo, che la sentenza di riconciliazione avesse calmata la collera del Signore irritato, osano parlar di pace, perchè han trovato dei tali che ne fan loro pagare la promessa menzognera (1). Non è pace questa, ma guerra. Non si resta unito alla Chiesa, quando si fa divorzio col Vangelo.

Quei peccatori, che sarebbe stato bisogno mettere sì lungo tempo a pruova, vengono esentati dalla dura legge della penitenza; e si pretende essere in comunione con essi. Dicesi che si fa loro grazia, quando lor si vibra un colpo mortale. Indulgenza perfida, anzi vera crudeltà! « Grandine caduta su di un frutto non ancor maturo, e che, lungi dall' avanzare in maturità, ne vien ritardato, o renduto per sempre incapace (2). » Come se il bruciante alito del vento fosse un beneficio per l' albero che disecca, le stragi di micidiale epidemia pel gregge che divo-

(1) Eloquente imitazione di tutto questo squarcio nel serm. di Segaud *sulla vera e falsa pace*, pag. 403 e 406. (In continuazione de' suoi *Misteri*. Parigi, 1752.)

(2) Tradotto da Massillon, *Instruz. sul Giubileo*, 1° vol. delle *Conferenze*, pag. 379.

ra, l'impetuoso oragano pel naviglio che mette in pezzi! Voi togliete a que' peccatori ogni mezzo alle celesti speranze, che compensavano le loro pruove; voi allontanate dal porto quel naviglio, che va a rompersi contro gli scogli. Una persecuzion nuova è questa, e assai più raffinata, che tenta il nemico della salvezza per far tacere i rimorsi, spegnere i gemiti di colpevole coscienza, impedire che rientri nella grazia col Signore da essa oltraggiato, e che sol domanda per esser commosso le lagrime della penitenza (1).

Non si prenda abbaglio. Al solo Dio appartiene la misericordia. L' uomo non è al di sopra di Dio. Il servo non ha diritto di condonare, per sentimento di pura commiserazione, i delitti commessi contro la maestà del padrone.

Noi crediamo che i meriti de' santi confessori e le opere de' giusti possan di molto presso il supremo giudice (2). Però, soltanto pel giorno

(1) Apostolo del Vangelo! dovete voi tuonare contro il peccato della comunione indegna, della falsa penitenza, della recidiva nel peccato? Improntate da san Cipriano i suoi fulmini, rafforzati anche con nuovi dardi; improntate da La Rue (serm. *sulle cattive confessioni*, tom. IV, pag. 305), da Molinier (serm. *sulla comunione pasquale*, tom. II, pag. 208 e 209), da Lenfant (serm. *sulla confessione*, tom. VIII, pag. 262 e seg.)

(2) *Credimus quidem posse apud judicem plurimum martyrum merita et opera justorum.* Testimonianza decisiva in favore dell' indulgenze. La sola restrizione che vi porta il santo vescovo, è che bisogni, di più, che concorrano con la loro intercessione, tutti

in cui verrà, nella fine de' secoli, a pronunziare la sentenza del suo popolo raccolto a piedi del suo tribunale. Fin là, chiunque volesse, per temeraria anticipazione, antivedere la sentenza che si è egli riservata, e si arrogasse il potere di rimettere i peccati, infedele alla parola del Signore, ben lungi dal servire gl' interessi de' penitenti, sol porterebbe loro notabile pregiudizio. Ei provoca la collera del Signore, invece di osservarne le ordinanze.

Parecchi martiri avean chiesto morendo, che si ammettessero alla riconciliazione coloro che eran caduti. San Cipriano, col debito rispetto alla loro volontà, risponde che bisognava primieramente esser ben assicurato che Iddio avesse ratificato la loro domanda. Mosè avea pregato pei peccati del popolo, e non ne avea ottenuto il perdono. I patriarchi e i profeti non furono sempre esauditi nelle preghiere che dirigevano a Dio pei peccatori de' loro tempi. Pagina 93. Exod. XXXII. 31.

« La dimanda che l' uomo è obbligato di fare a Dio delle sue grazie, è una testimonianza che dipende da Dio l' accordargliela (1). » Ogni preghiera che l' uomo gli fa riman subordinata alla disposizione della sua severa giustizia. *Chi mi avrà* Luc. XII. 18.

gli atti di una penitenza personale. « Tutto ciò che pretende san » Cipriano, si è che non si può, in virtù de' meriti de' martiri, » assolvere chiunque in questa vita non abbia fatto penitenza. » (D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. III, pag. 39.)

(1) Tradotto da Fromentières, *Quaresima*, tom. I, pag. 321.

confessato al cospetto degli uomini, *sarà da me confessato al cospetto del padre mio*, ci dice Gesù-Cristo; *e chi mi avrà rinunziato*, *sarà anche da me rinunziato*. Se non è vero ch' ei rinunzierà chi l' avrà rinunziato, non lo è di vantaggio che confesserà chi l' avrà confessato. Il Vangelo non può essere in parte vero, in parte falso (1). Una delle due: o l'apostasia non fu un delitto, e la confessione non fu un merito; o pure la fede sostenuta con perseveranza debbe essere ricompensata, e il delitto dell' apostasia espiato co' rigori della penitenza. Guardiamoci dal portare offesa alla dignità de' confessori, di degradare la loro gloria e il loro trionfo. Coloro che osservarono i comandamenti di Dio non potrebbero indurre i vescovi a violarli. Pretenderebbesi valer meglio di lui, sia in bontà per perdonare, sia in potere per credere che gli bisogni un soccorso estraneo, e che solo non basti a proteggere la sua Chiesa? A meno che, forse, non s' immagini che la sua Provvidenza siasi rimasta spettatrice indifferente di tutto quel che

(1) Il P. Le Jeune, dopo aver riferito quest'adagio di San Cipriano, ne fa un' eloquente applicazione (*Serm.* XLIII, *della qualità della fede*, tom. II, pag. 65). Nel che è stato imitato da Massillon: « La religione non cambia affatto; il Vangelo ci propone anche le medesime massime, ecc. » *Fervore de' primi cristiani*, in seguito de' *Misteri*, pag. 638. Tutto questo bel discorso del vescovo di Clermont mostra l' ingegno di San Cipriano, e lo spirito de' primi secoli.

abbiam veduto, dopo tanti oracoli della sua Scrittura, che ce l' aveano annunziato. Quanti avvertimenti, quanti presagi ci denunziavano le sue vendette pronte a scoppiare! Ricusavamo di credervi. L' avvicinamento stesso della persecuzione non avea potuto strapparci alla nostra funesta sicurezza, e impegnarci alla riforma de' nostri costumi. Quelle teste altiere sono state colpite senza poter essere abbattute. Que' cuori gonfii di orgoglio sono stati umiliati, ma senza che nulla avesse potuto domarli. Si è a terra; e benchè pesto dalle proprie ferite, si eccede in minacce contro coloro che sono in piedi. E perchè non si ottiene all' istante medesimo il permesso di ricevere il divin corpo in mani profane, e il sangue del Signore in una bocca impura, lingue sacrileghe si scatenano contro il sacerdote di Gesù-Cristo! Ma, o uomini traviati dalla passione che vi accieca! non ravvisate la mano pietosa che fatica per salvarvi! rigettate con furore l' amico che implora per voi la misericordia divina, che soffre più di voi della vostra ferita, che per voi piange, anche quando non piangete. Eh! non è forse un accrescere il vostro delitto, un mettervi il colmo? Pensate voi che il Signore consenta a lasciarsi piegare a vostro riguardo, quando voi medesimi vi mostrate inflessibili ne' vostri trasporti contro i ministri del Signore? Ascoltate

Pagina 94.

piuttosto, e ben ritenete ciò che vi diciamo! Perchè chiudete le orecchie ai salutari consigli, che vi diamo in nome del Signore? Perchè gli occhi vostri ricusano di vedere il sentiero della penitenza a voi dinanzi? O Fratelli miei! vi supplichiamo, affin di poter per voi supplicare il Signore. Le medesime preghiere che facciamo a Dio perchè abbia pietà di voi, le dirigiamo dapprima a voi stessi. Chè se la minaccia del giudizio riservato al futuro, non vi muove, lasciatevi almeno commuovere dal timor de' castighi co' quali Iddio si compiace talora punire i colpevoli fin dalla vita presente. La sua giustizia si aggrava di tempo in tempo sopra taluni, per servir di esempio a tutti: *Exempla sunt omnium tormenta paucorum.*

Qui il santo vescovo riferisce diversi fatti contemporanei; questo, fra gli altri, che afferma essersi passato sotto gli occhi suoi; *Præsente ac teste me ipso.*

Un padre ed una madre, volendo sottrarsi alla persecuzione, aveano abbandonato la loro abitazione. Nel disordine della fuga, vi lasciarono una bambina da latte, sotto la custodia della sua nutrice. Questa la portò a' magistrati, che le diedero del pane inzuppato nel vino, avanzi del sacrifizio degli apostati. Alcuni giorni dopo, la bambina, essendo stata renduta alla madre, fu

da lei condotta dove i fedeli si trovavano riuniti per la partecipazione a' santi misteri. Appena vi fu giunta, che non potendo sopportare le nostre preghiere, scoppiando in singhiozzi, agitata da moti convulsivi, come se fosse stata messa alla tortura, la vidimo manifestare quel che le era avvenuto, per tutti i segni che poteva dare una età così tenera. Terminato il sacrifizio, avendo il diacono cominciato a distribuire il calice a coloro che eran presenti, quando giunse alla bambina, questa commossa da un sentimento segreto che la maestà divina le inspirava, scostò la testa, strignendo le labbra e respignendo il calice. Il diacono insisteva; e, malgrado le resistenze di lei, pervenne a farlene bere poche gocce, che ributtò con nuovi singhiozzi e con vomiti. La santa Encaristia non può rimanere in un corpo e in una bocca violata e corrotta (1).

Questo solo esempio basterebbe a manifestare che Iddio si allontana allorchè vien rinnegato. E quanti non veggiam noi peccatori impenitenti, in preda al demonio, che li sospigne sino al furore, e li gitta nelle più violenti agitazioni! Consideri ciascuno, meno ciò che è avvenuto ad altri, che ciò che avea meritato che Pagina 95.

(1) Joli, dopo aver riferito questo fatto, conchiude: « Giudicate da ciò del delitto che offende Iddio con una trista comunione. » *Discorso per una prima comunione.* (*Opere miste*, p. 228, 229).

avvenisse a sè stesso; e non s' immagini essere sfuggito al castigo, perchè questo è differito, quando è una ragione di più a temere una vendetta tanto più formidabile per quanto sarà stata più lenta.

Fra coloro ch' erano soccombuti durante la persecuzione, il maggior numero fu di quelli che, per risparmiarsi la vergogna di un' apostasia pubblica, presero da' magistrati de' libelli o biglietti, per non essere affatto ricercati, come cristiani: da chè venne loro il nome di libellatici. Tutti i santi vescovi riputarono quella debolezza come professione indiretta dell' idolatria.

E non si lusinghino di vantaggio cotesti tali. Per non aver lordato le loro mani con sacrileghe offerte fatte agl' idoli, non han meno lordato la loro coscienza. Colpevoli son essi, ed han bisogno di penitenza. La protesta contenuta in que' viglietti non è sempre un atto di rinunzia a Gesù-Cristo? la dichiarazione di un cristiano che si nega per ciò che è? Sostituire un altro in suo luogo per commettere qualche cosa di vergognoso, è delitto eguale a quello che si commette da sè stesso (1).
Matth. VII. 24. È scritto: *Non potete servire a due padroni.*

(1) Questo senso è giustificato da' testi della lettera del clero di Roma a S. Cipriano, e del santo vescovo ad Antoniano, che daremo più basso. Si possono consultare sull' argomento i comentarii di Rigaut e del vescovo d' Oxfort, che termina la sua interessante nota con questa sorta di epifonema! *Tantillum distabat iste Libellaticorum ordo, ab impudenti et aperta apostasia.*

Il libellatico che cosa ha rispettato in preferenza, l' ordine del Signore, o l' editto del magistrato? Si serviva all' uomo, e non a Dio. Vergognosa dissimulazione! negazione manifesta! Non cale l' intenzione; l' apostosia non è meno apparente agli occhi del pubblico. Il libellatico avrà potuto ingannare gli uomini: ma non inganna affatto l' occhio che penetra nelle tenebre e s' interna ne' più reconditi nascondigli de' cuori. Maggiormente la colpa divien grave ancora, perchè è un offendere Iddio confondendolo con gli uomini, e credendo che, col sottrarsi al rigore delle leggi umane, nulla più si abbia da temere dalla giustizia divina. Si osa spacciarsi per cristiano, dopo che si ha avuto rossore o si è tremato di sembrarlo! Sia pure minor delitto il non essersi presentato in faccia all' idolo, il non aver profanato la santità della fede, sotto gli occhi di un popolo che se ne beffa, nè lordato le mani e la bocca con abominevoli libazioni: quando ciò fosse, per esser meno delinquente, e per potersi più conseguentemente con facilità ottener perdono del commesso delitto, si cessa perciò di esser irreprensibile? si è meno soggetto alla penitenza? No: quando anche non fosse che per evitare di aggravare il proprio delitto disprezzando di farne riparazione (1).

(1) Condizione in effetti sempre necessaria per ottenere la ri-

Pagina 96. Lo stesso Dio ci ha mostrato i caratteri della vera penitenza, per bocca del suo profeta Gioele: *Ora*, ei dice, *convertitevi a me di tutto cuore, ne' digiuni, nelle lagrime e ne' gemiti.* È questa, ditemi, la penitenza che presenta quell' uomo il quale, dal primo giorno che si rendè colpevole, andò a prendere il bagno per non più lasciarlo; e il quale, con lo stomaco oppresso da cibi e da bevande le più ricercate, anche il giorno dopo stenta a digerire il pranzo fatto il giorno innanzi, e affatto non si cura se vi sieno nel mondo poveri mancanti del necessario? Si bada bene a piangere la morte nella quale si è incorso, quando si corre senza ritegno a tutti i trasporti della gioia! Qual tempo darà essa alle lagrime e ai gemiti, quella donna che non ne ha mai abbastanza per lo studio dell' acconciamento, e non si occupa a ricuperare la vesta dell' innocenza, da lei perduta (1)? Se la morte vi avesse tolto

Joel. II. 12.

riconciliazione che san Cipriano e il clero romano non mai cessavano di richiedere, tenendosi ad una egual distanza, e dalla molle indolenza del sacerdote Luciano, e dal rigore inflessibile di Novaziano. Vegg. su questo saggio temperamento Tillemont, *Mem.*, tom. IV, pag. 70 e seg.

(1) Tertull. *sulla penitenza*, cap. VI e XI. Imitato da la Colomb., *serm.* tom. III, pag. 82. Molinier, *Serm. scelti*, tom. II, 2ª part. del serm., *sulla confessione*. La Rue, *Necessità della penitenza nei mali pubblici*, tom. I, pag. 380. Il P. Beauregard, 2ª part. del serm. *sulla penitenza*. Neuville, nel suo serm. *sul peccato mortale*, si è sovente incontrato con san Cipriano, *Quar.* tom. I, pag. 77—95.

una persona teneramente amata, proromperesto in gemiti; la vostra tristezza si manifesterebbe con le lagrime, con la negligenza negli abiti, in tutto il vostro esteriore; sareste veduto con occhi mesti, con testa bassa, coi capelli in disordine. Avete perduto la vostra anima, sciagurato! Morto spiritualmente, sopravvivete a voi stesso; e non piangete! Non versate amare e continue lagrime! Non andate a seppellirvi nella solitudine, e là nascondere a tutti gli occhi o la vostra vergogna o il vostro pentimento! Ecco per voi una nuova catena d'iniquità assai più deplorabile ancora, l'aver peccato, e non pensare a rialzarsi dalle proprie cadute; l'aver commesso tante colpe, e non aver avuto lagrime per piangerle.

Funesta insensibilità, che costituisce il più terribile segno dell'indignazione del Signore! Miserabili schiavi degli affetti carnali, si ridono de' precetti divini; e, col rifiuto della penitenza, si sottraggono al rimedio ch'è sol capace di guarire la loro ferita. Pria di commettere il delitto, Pagina 97. senza previdenza sulle sue conseguenze; dopo averlo commesso, ostinati sino alla durezza di cuore. Cominciarono dal vacillare; finiscono col dimenticare Iddio; striscianti quando bisognava esser ritti; allorchè bisognerebbe umiliarsi ed atterrarsi nella polvere, procedono col capo alto, e si credon forti.

Pagina 98. In quanto a voi, amatissimi Fratelli! che il timore del Signore ritiene ancora su gli orli del precipizio; voi che, nella vostra caduta medesima, non perdeste la memoria della vostra ferita, risguardate le vostre colpe con occhio penetrato da pentimento e da dolore; ascoltate i rimproveri severi che vi fa la vostra coscienza, e non disperate della divina misericordia; però, senza presumere troppo leggermente il vostro perdono. Per quanto il Signore è padre clemente altrettanto la sua giustizia ne fa un padrone terribile.

Facciamo dell' enormità delle nostre offese, la misura e la regola del nostro pentimento. Una ferita profonda richiede una rigorosa cura. E minore esser non dee del delitto la penitenza (1). Come! vi basterebbe un momento per rientrare in grazia del Signore, dopo averlo rinnegato con disonesta perfidia; dopo avergli preferito qualche meschino patrimonio, aver profanato, con un

(1) *Pœnitentia crimine minor non sit.* Questa sentenza è divenuta in qualche modo un proverbio nelle nostre cattedre cristiane. « Eleviamo i nostri gemiti e i nostri sospiri, a proporzione che si elevò la voce de' nostri peccati; versiamo lagrime secondo la misura delle nostre colpe: la penitenza non sia minore del delitto, nè i rimedii minori delle piaghe. » Terrassón, *Serm.*, tom. 1, pag. 318. « Il rimedio debbe esser proporzionato alla piaga alla quale si applica; una penitenza ch'è al di sotto del delitto non può espiarlo convenientemente. » Collet, *Serm.*, tom. 1, pag. 413. *Serm. di Trèvoux* in Montarg., *Dizion. apostol.* tom. IV, pag. 520. Pacaud, *Serm.* tom. 1, pag. 43. Bourdaloue, *Avvento*, pag. 405.

commercio sacrilego co' demonii, il santuario ch' egli stesso erasi consacrato! Come! vi costerebbe sì poco, per determinare in vostro favore il padrone cui dichiaraste di non più appartenere! Quel che bisogna fare, si è di raddoppiare le vostre preghiere, di passare i giorni nel lutto, le notti in veglie, in lagrime, tutto il resto della vita in profonda afflizione, prosternarvi nella cenere e nella polvere, rigettare i vani adornamenti, digiunare e praticare le altre opere buone che che vi purificano de' vostri peccati (1). Ecco in qual modo operavano i nostri primi cristiani, fervorosi, mortificati, prodighi de' loro beni; e non aveano le colpe medesime ad espiare (2). A condizioni siffatte Iddio pose la speranza del perdono. « Sol l' accorda a chi ha il cuore penetrato da sincero pentimento, a chi è commosso da amaro e vivo dolore, *Pœnitenti*; solo a chi prova la sua conversione con le opere, pratica constantemente gli esercizii della penitenza, e persevera con coraggio nelle lagrime, ne' digiuni, in opere atte a riparare i suoi delitti e ad espiarli innanzi a Dio, *Operanti*; solo a chi ge-

(1) In continuazione di un movimento di affetti pieno di zelo e di verità, il P. Le Jeune traduce queste parole di san Cipriano, serm. LXIX *contro i violatori del loro battesimo*, tom. 1, 2ª part., pag. 886 — 887. Vegg. tre belle pagine di Tornè, serm. *sulla penitenza*, tom. 1, pag. 308 e seg., e 424, ove rammenta gli energici pensieri di san Cipriano e di Tertulliano su tale argomento.

(2) Molinier, *Supr.*, pag. 61 — 62.

me, a chi lava le sue iniquità nelle lagrime, e domanda grazia con umiltà, con sommissione, con fervore, *Oranti* (1). » Allora Iddio può aver riguardo a quel che i martiri domandano, e a quel che fanno i sacerdoti in favore di tai penitenti. Chi soddisfa in tal modo al Signore, trarrà dalla sua caduta medesima, con l'aiuto di Dio, un accrescimento di coraggio e di forza per nuovi combattimenti. Il suo ritorno in seno dalla Chiesa darà a questa santa madre altrettanta gioia per quanto dolore le avea cagionato la sua caduta; e darà a lui diritto, non solo al perdono, ma alla corona.

3° Dell' orazione domenicale.

San Cipriano altro non fa ch' estendere con nuovi sviluppamenti il trattato di Tertulliano su questo argomento (2). Entrambi cominciano coll' elogio dell' Orazione domenicale. Vi è maggior pompa nell' introduzione del santo vescovo.

Pagina 99. S. Cipriano: I precetti evangelici non sono altra cosa che comandamenti del nostro divino Maestro, fondamenta che servono all' edifizio della speranza, appoggi della fede, alimenti de' quali

(1) Tradotto da Pacaud, *Disc. sul Giubileo*, tom. III, pag. 321—322. L' abate Clément (*lo stesso argomento*). *Misteri*, tom. II, pag. 394.

(2) Pag. 149 e seg. nell' ediz. di Rigaut.

si nutre il cuore, regole che ci guidano nella via, soccorsi che ci menano a salvamento. Può esservi preghiera meglio fatta per giugnere allo Spirito-Santo, di quella ch' egli medesimo dettò? Pregare diversamente, non sarebbe solo ignoranza, ma trasgressione del precetto. Preghiamo nel modo che il divino Legislatore ci ha insegnato. Il linguaggio che, rivolgendosi a lui, gli trasmette le sue proprie parole, gli pruova una fiducia affettuosa, tutta filiale (1).

Tertulliano, con la sua vigorosa precisione:

L' orazione domenicale è quasi compendio di tutti i precetti evangelici (2). Iddio erasi degnato sovente parlare pe' suoi profeti; ma qui non sono più i servi che parlano in nome del padrone; è lo stesso padrone, è Dio in persona, che si annunzia con la sua propria bocca. E fra i salutari insegnamenti ch' è venuto a dare al suo

(1) *Quanto efficacius impetramus quod petimus in Christi nomine, si petamus ipsius oratione.* Vegg. Montarg., *Dizion. apost.*, tom. v, pag. 222.

(2) *Revera in oratione breviarium totius Evangelii.* « Preghiera abbreviata, ma preghiera sublime, che sì bene esprime i diversi sentimenti de' figliuoli del Padre celeste, il loro vivo zelo per la gloria del suo nome, una stabile espettazione dell' avveramento delle sue promesse, la loro sommissione interna agli ordini della sua volontà, una piena fiducia nella sua provvidenza benefica, il tributo della loro riconoscenza per le grazie già ricevute, un desiderio ardente di ottenerne delle nuove, e la loro avversione invincibile per tutto ciò che potrebbe dispiacere a lui. » L' abate Poulle, *Omelia sul Figliuol prodigo* (*Serm.*, tom. II, pag. 131).

popolo, ci ha lasciato la formola delle preghiere che dobbiamo rivolgergli. Lo stesso Dio il quale ci ha dato la vita, c' insegna a pregare; affinchè adoperando presso il Padre l'espressioni medesime che il Figliuolo ci ha insegnate, fossimo più facilmente esauditi; perciocchè può darsi presso di lui preghiera più efficace di quella della quale il suo proprio figliuolo è autore? E poichè ci assicura che tutto quel che domande-
Joa. XVI. 23. remo al Padre in suo nome ci sarà accordato, quanto più abbondantemente non otterremo quel che avremo domandato, ne' termini stessi che si compiacque somministrarci!

La preghiera non richiede abbondanti parole; il sentimento si espanda piuttosto che il discorso (1).

S. Cipriano rammenta le condizioni della preghiera.

Debb' essere accompagnata dalla calma dello spirito e da timor rispettoso: *Quietem continens*
Pagina 100. *et pudorem.* Pensiamo di essere alla presenza del Signore, e che perciò dobbiamo piacergli colla nostra continenza, del pari che col tuono della voce.

Questi preliminari si trovano ampiamente disviluppati ne' sermoni moderni ne' quali si tratta della preghiera. (Veg. Massill., *Quaresima*, tom. 1, pag. 320 e 370).

(1) *Non agmine verborum adeundum ad Dominum. Quantum substringitur verbis, tantum diffunditur sensibus.*

La preghiera dee soprattutto venire dal cuore. *Deus non vocis*, *sed cordis auditor*, *sicut conspector*. (Esempio di Anna, madre di Samuele (1), e del pubblicano del Vangelo (2), opposto all' orgogliosa preghiera del fariseo.)

Il santo vescovo raccomanda particolarmente la preghiera pubblica.

L' ordine di Gesù-Cristo, lo spirito della Chiesa, è sorgente di grazie e di benedizioni, condizione necessaria per aver diritto all' eterna magione. *Deus*, *qui habitare facit unanimos in domo*, *non admittit in divinam et æternam domum nisi eos apud quos est unanimis oratio.* (Esempio de' tre Ebrei nella fornace, degli apopostoli e dei primi cristiani). Pagina 101.

Pregare in particolare solo è pregare per sè. Chi dice preghiera, esprime voto pubblico, manifestato in presenza di tutti. L' unione delle membra forma tutto il corpo del popolo cristiano. Pagina 101.

San Cipriano entra al par di Tertulliano nella spiegazione del *Pàter*.

San Cipriano: L' uomo rinnovato, rigene- Joan. 1. 12.

(1) « Con le labbra tremole, col corpo palpitante..... il gran sacerdote li prende per accessi di ebbrezza. Ma oggidì, i cristiani a' quali Iddio insegnò a pregare sono meno fervorosi di quella donna ebrea; e le nostre donne pregano con tanta freddezza, che i sacerdoti non debbono più temere abbagli siffatti. » Il P. Beaurcgard, serm. *sulla preghiera*. Analisi, pag. 108.

(2) La Colomb., *Serm.* tom. IV, pag. 119.

rato, renduto al suo Dio pel beneficio della divina adozione, comincia dal dire *Pater*, perchè n' è divenuto figliuolo. *Quotquot receperunt eum*, ecc.

Testimonianza di adorazione e di fede, per la quale riconosciamo che v'è Iddio, ch'egli è principio della paternità, che quello il quale è nei cieli è il nostro vero padre.

Padre nostro che sei nel cielo. Padre di tutti coloro che credono in lui; di tutto coloro che, rinnovati per la nascita spirituale, han cominciato ad essere suoi figliuoli. Gli Ebrei ci avean preceduti in questa gloriosa adozione. Facendo morir Gesù-Cristo, rinunziarono al retaggio; ricusarono di aver Dio per padre. Un popolo peccatore non poteva esser più lungo tempo il figliuolo di Dio.

TERTULLIANO: Invocando il Padre, non ne separiamo affatto il Figliuolo; *perchè*, ci dice
Joan. x. 30. Gesù-Cristo, *il mio padre ed io non facciamo che uno.* Omaggio è questo che rendiamo egualmente alla Chiesa nostra madre; poichè non può esservi figliuolo e padre senza che vi sia una madre. L'attributo di Padre, nell'essenza divina, non era stato rivelato a veruno. Non era questo il nome sotto il quale erasi manifestato a Mosè: a Gesù-Cristo solo era dato l'insegnarcelo.

Pagina 102. S. CIPRIANO: Bontà ineffabile del nostro Dio!

bisognava un ordine preciso da parte sua per permettere all' uomo di chiamarlo col nome di Padre, e stabilire su questo titolo la nostra fraternità col suo divino figliuolo.

Figliuoli di Dio, poichè abbiamo Dio per padre, non più siam dipendenti da una legge di servitù. Noi siamo stati chiamati alla libertà. Quindi, que' sentimenti di amore, di riconoscenza, di fiducia; quindi, i doveri che ci sono imposti per non degenerare da una tanta gloriosa prerogativa; affinchè, se noi ci felicitiamo di averlo per padre, possa felicitarsi anche egli di averci per figliuoli. Chiamandolo nostro Padre, ci siamo impegnati a vivere da veri figliuoli di Dio.

Sia santificato il tuo nome.

San Cipriano. : Può aver bisogno Iddio di esser santificato, egli che solo è principio di santità? Le nostre preghiere son forse utili alla gloria del suo santo nome? Perchè ci comanda di *esser santi, perchè egli stesso è santo*, gli domandiamo che il sia in noi per le nostre opere. Gli domandiamo di farci perseverare nella grazia che santifica, d' imprimere alle nostre parole, ai nostri pensieri, alle nostre azioni, un carattere di purità che ne rispigne ogni attacco de' vizii ch' ei condanna; di accordarci in tutti i momenti di nostra vita quella grazia protettrice, perciocchè non vi è un solo istante di nostra vita in cui,

Levit. xx. 7.

senza di essa, non potessimo cadere nel peccato.

Tertulliano: Domandandogli che *il suo nome sia santificato*, gli esprimiamo l'omaggio della riconoscenza, che tutti gli uomini debbono pagare in ogni tempo a' suoi benefizii. Ci associamo al coro degli angeli, che incessantemente cantano in suo onore: Santo, Santo, Santo. C'iniziamo anticipatamente ne'loro sacri cantici (1); domandiamo che il suo nome sia santificato, e in noi, e in coloro che la grazia non ha ancora illuminati, conformemente al precetto che ci obbliga di pregare per tutti, anche pe'nostri nemici.

Venga presto il regno tuo.

S. Cipriano: Domandiamo a Dio l'arrivo del suo regno, come gli abbiam domandato la santificazione del suo nome. Il suo regno è eterno; esso è cominciato prima de' tempi, e perse-

(1) « Tertulliano ci reputa come genti destinate ad essere benlosto i compagni degli angeli, e ci fa conoscere che, quantunque mortali, ci troviamo di già in uno stato assai conforme al loro: *angelorum candidati*. Gli angeli, ei dice, non si occupano nel cielo se non della santità di Dio, ch'è obbietto de' loro cantici; e sembra che, com'essa gli unisce sempre al supremo bene, s'impegnano anche di riconoscer sempre questo benefizio, esclamando: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. Ora i cristiani desiderando, da qua giù, questa santificazione del nome di Dio, e ripetendo tutti i giorni le parole che lo stesso Gesù-Cristo ha loro messo in bocca: *Sanctificetur nomen tuum*, anticipano, dice Tertulliano, l'uffizio degli angeli; ed imparando ad unir le loro voci con quella di quegli spiriti beati, sono essi stessi, se è permesso parlare in tal guisa, angeli aspiranti: *angelorum candidati*. » Fromentières, *Panegir. di san Tommaso, di Aquino* (*Serm.* tom. 1, pag. 183).

vererà dopo tutti i tempi. Ma il regno che il suo divino figliuolo à venuto a conquistare, siam noi medesimi, di cui ha fatto il prezzo del suo sangue. Sicome egli è, a' termini dell'apostolo, *nostra risurrezione*, perchè risuscitiamo in lui; del pari fa egli il nostro regno, perchè regneremo in lui, sol desiderando il suo regno del cielo, e calpestando i regni della terra. Rom. VII.

Tertulliano: Dimandandogli l' arrivo del suo regno, ci obblighiamo di riconoscerlo per re. Rinunziamo a' regni della terra che periranno col mondo. Domandiamo che il suo regno, delineato nella sua vita mortale, si termini con gloria e si liberi da' nemici, che lo tengono nell' oppressione (1). Questo è il voto di tutti i cristiani, la disperazione degl'infedeli, la gioia dell'anime beate nel cielo. Questo e il regno che i nostri nemici non ci perdonano di ambire, e pel quale ardentemente sospiriamo (2).

Sia fatta la tua volontà, siccome in cielo così in terra.

S. Cipriano: Quel che domandiamo con ciò, non è che faccia Iddio ciò che a lui piace, ma che potessimo noi eseguire ciò che ei vuole. Percioc-

(1) « Belle parole son queste, ma fondo della religione, sem-
» plici pensieri, che esprimo anche debolmente, de' cristiani de' primi
» secoli: *Optamus maturius regnare et non diutius servire.* » Molinier, *Serm. scel.*, tom. IV, pag. 254.

(2) Lo stesso, nello stesso luogo.

chè, vi è nulla che possa impedire a Dio di fare
Pagina 103. quel che a lui piace? Ma, perchè il nemico della salvezza mette ostacolo all' adempimento della volontà divina ne' nostri cuori e nelle nostre azioni; gli domandiamo con istanza che si adempi in noi questa sua volontà. E perchè lo sia, abbiam bisogno della volontà di Dio, cioè del suo ajuto e della sua protezione, perchè non vi è alcuno che sia forte per sè stesso, e che sol la grazia e la misericordia di Dio prevenir possono le nostre cadute. Con ciò, Gesù-Cristo c' insegna di operare in tutto conformemente alla volontà di Dio piuttosto che alla nostra. Egli stesso ce ne ha dato esempio, immolandosi interamente alla volontà di Dio suo padre. Per regnare con Dio nella sua eternità, bisogna ubbidire alla sua volontà nel tempo. Ora, la volontà di Dio è che fossimo umili, rassegnati per tutta la nostra vita, fermi nella fede, riservati nelle parole, giusti nelle nostre opere, regolati ne' nostri costumi, incapaci di far torto a chicchessia, capaci di soffrire quello ci si fa, serbando la pace co' nostri fratelli. E volontà di Dio è ch' ei venga da noi amato di tutto cuore, prediletto come padre, temuto come nostro Dio; che nulla sia preferito da noi a Gesù-Cristo, come egli stesso nulla preferì a noi; che abbracciassimo la sua croce con fede, con perseveranza; che quando trattasi della

gloria del suo nome e dell' onore di sua religione, non mostrassimo di tradir la sua causa pel nostro silenzio, ma avessimo coraggio di confessarlo, e di morire se bisogna per meritare la corona. Ciò importa voler essere il coerede di Gesù-Cristo; ciò, in una parola, è fare la volontà di Dio.

Preghiamo, non solo pei fedeli, ma per gl' infedeli, ad esempio del Dio di carità, che fa risplendere il sole sui buoni e sui tristi. Preghiamo per la salvezza di tutti (1). Matth. v. 13.

Tertulliano: *Sia fatta la tua volontà.* La volontà di Dio, quale è mai? Che ubbidissimo alla legge da lui dataci, per giugnere alla salvezza. « La salvezza dell' uomo è come il punto fisso che riunisce tutte le volontà del Signore. È qual centro al quale esse terminano. Ne è quasi la sostanza e il compendio. *Summa voluntatis ejus salus eorum quos adoptavit* (2). »

A quest' assoluta conformità alla volontà di Dio suo padre, Gesù-Cristo ci chiama coll' autorità de' suoi comandamenti e de' suoi esempi. La vita del cristiano si riduce, come la sua, a queste tre parole: instruire, operare, soffrire.

(1) « Tutta la religione ci predica di pregare gli uni per gli altri. Tutta l' antichità lo dice ad alta voce. La preghiera di un cristiano è per la Chiesa cattolica, che è una. S. Cipriano lo ha detto, e lo avea imparato dal suo maestro Tertulliano. » Molinier, *Serm. scelt.* tom. IV, pag. 426.

(2) Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 30.

Pagina 104. *Dacci oggi il pane quotidiano.*

S. Cipriano : Non solo il pane spirituale, necessario alla vita della nostra anima; non solo il pane vivente disceso dal cielo, e che si distri-
Joan. vi. 51. buisce nella santa Eucaristia, dove crediamo che sia la sua carne realmente presente (1); gli domandiamo che questo pane il quale si dà ogni giorno per alimento di salvezza, meritassimo ogni giorno di riceverlo, e di non esserne privi in punizione di qualche grave peccato; perchè il non parteciparvi, è un separarsi dal corpo di
Joan. vi. 53. Gesù-Cristo, che ci dice: *Se non mangiate la carne del figliuolo dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi.* Gli
Pagina 105. domandiamo anche il pane materiale di cui ab-
Math. vi. 31. biam bisogno pel mantenimento del nostro corpo; cercando prima di tutto, il regno di Dio, confidando per tutto il resto sulla sua divina provvidenza. Oggi, *hodie*, senza inquietitudine dell' indomani; perciocchè tutto appartenendo a Dio, nulla può mancare a chi possiede Dio, purchè non mancasse egli stesso a Dio. L' ordine è adunque che mettessimo i bisogni dell' anima prima di quei del corpo; che diman-

(1) *Quia Christus noster, qui corpus ejus contingimus, panis est. Hunc autem panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus*, ec.

dassimo i beni spirituali prima de' beni temporali; e che non mai dimandassimo questi se non per rapporto a' primi.... Daniele, rinchiuso nella fossa de' leoni, non vi rimane senza soccorso. Lo stesso Dio provvede alla sua sussistenza, e reprime la fame divorante degli animali che lo circondano. Elia è nutrito nella sua fuga; gli uccelli del cielo provveggono a' suoi bisogni. O contrasto umiliante! uomini crudeli! animali feroci risparmiano la loro vittima; i corbi diventano nutricatori del profeta; l' uomo sol si occupa a tendere insidie, ad esercitare le sue barbare vendette.

Tertulliano: A che ci servirebbero i beni del mondo, se ci menano alla perdizione? Sol sarebbero per noi gli ornamenti di cui si abbellisce la vittima che si strascina all'altare. *Quid proderunt, si reputantur revera quasi taurus ad victimam?*

Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori.

S. Cipriano e Tertulliano: Ci rammentiamo di esser peccatori; perciocchè chi è fra noi che sia senza peccato? Ne facciamo a Dio l' umile confessione, e lo preghiamo che si benigni di perdonarci, in virtù della promessa che si degnò farci, obbligando noi stessi a perdonare: dovendo esser la misericordia che avremo Matth. VII. 2.

esercitata verso gli altri, misura di quella che desideriamo che sia esercitata verso noi stessi. Con qual coraggio gli domanderemmo che ci perdoni, se non sappiamo perdonare?

Pagina 106. Nei sacrifizii che offrivano Abele e Caino, il Signore riguardava meno le loro offerte che i loro cuori. Il primo, per l' innocenza de' suoi costumi e lo spirito di pace di cui era animato, era l' immagine del cristiano che viene a presentare la sua oblazione all' altare; e meritò di esser egli stesso offerto in olocausto, figura di Gesù-Cristo nella sua immolazione. Tali sono quelli a' quali son promesse le corone. Mentre che, troppo fedeli imitatori di Caino, i cristiani che, al par di lui, alimentarono la discordia ne' loro cuori,
Joan. III. 15. son dichiarati omicidi al par di lui. Qual delitto è la discordia! lo stesso martirio non potrebbe espiarlo.

Tertulliano aggiugne la parabola del servo senza pietà pel suo compagno, e castigato dal loro comune padrone, finchè ebbe anche egli pagato il suo intero debito: dal che conchiude la necessità di una penitenza il cui rigore si estenda sino alle menome colpe. Questa rigorosa penitenza vien da lui chiamata Exomologese, sola in proporzione con le colpe, sola capace di ottenerne la remissione (1).

(1) Imitato da Massillon, *Discorso sul fervore de' primi cristiani*, in fine del volume de' *Misteri*, pag. 369.

E non c' indurre in tentazione.

S. Cipriano : Con ciò Gesù-Cristo ci dichiara che il demonio nulla può contro di noi , se non per quanto Iddio il permetta. Ed egli il permette, per tenerci nel sentimento continuo della nostra dipendenza e del soccorso di cui abbiam bisogno per non esser vinti; egli il permette per farne la pruova di nostra virtù.

« Lungi adunque da noi la presunzione nella preghiera. Giusto , più giusto ; santo , perfetto. Verun chieda grazie come se v' abbia diritto e le meriti. S' egli è giusto, il deve a Dio. Dia dunque tutto a Dio (diceva san Cipriano) , confessando la propria indegnità ; renda a Dio onore e rispetto ; la bontà di Dio gli accorderà tutto: *Ut dum præcedit humilis et submissa confessio, et datur totum Deo: Quidquid suppliciter cum timore et honore Dei petitur, ipsius pietate præstetur* (1).

Tertulliano : Pregate , non solo per non soccombere, ma per non esser tentati. Sol si soccombe per aver dormito ; non mai dopo aver pregato.

S. Cipriano : La preghiera termina con queste parole , che ne formano il compendio : *Ma liberaci dal male.* Dopo ciò, nulla più ci rimane

(1) Molinier, *Serm. scelt.* , tom. IV, pag. 444; e Montargon , *Dizion. apostol.* , tom. V , pag. 222.

da domandare; perciocchè sicuri della potenza del Signore, nulla temer più possiamo da parte del demonio o del mondo.

Recherà sorpresa che questa preghiera racchiuda in sostanza tutto quel che dobbiamo domandare al Signore, quando egli medesimo la fece? Il Verbo di Dio la insegnò agli uomini, ei che venne sulla terra per illuminare tutti gli uomini, dotti ed ignoranti.

Pagina 107.

Tertulliano: *Ma liberaci dal male.* In queste poche parole si contengono, tutti gli oracoli de' profeti, degli apostoli, degli evangelisti; tutte le instruzioni del Salvatore, tutte le obbligazioni del cristiano. Iddio solo potè insegnarci come ei voleva che si pregasse. « Egli stesso (come osserva Tertulliano), regolando la preghiera ed animandola del suo spirito, le comunicò il potere speciale, e il privilegio che ha di salire nel più alto de' cieli e di commuovere il cuore di Dio esponendogli le miserie degli uomini (1). »

Guardiamoci dunque dal presentarci all' altare del Signore col sentimento della vendetta nel cuore, con la perturbazione delle passioni, con una coscienza macchiata. A che ci servirebbe lavar le mani, purificarle, quando l' anima rimane carica delle macchie del peccato? Osservi pur l' Ebreo rigorosamente le abluzioni che la sua legge gli

(1) Bourdal., *Quaresima*, tom. 1, pag. 287.

prescrive: le sue mani non rimarran meno coperte per sempre del sangue innocente da lui versato. Perciò, colpevoli eredi del delitto de' loro maggiori, non osano più elevarle verso il Signore nel sacrificio. Isaia sorgerebbe dalla tomba per rinfacciar loro la loro sacrilega audacia; il sangue del Salvatore griderebbe vendetta contro di essi.

Non vi sono sforzi da fare per essere inteso da Dio il quale intende e vede tutto. Egli ascolta la preghiera che il profeta gli dirige dal fondo dell'abisso e dal seno del mostro che lo inghiottì. Joan. II. 3.

In che consiste la preghiera del cristiano? Quel ch' ei domanda a Dio « è di esser fermo nella grazia che ha ricevuta, capace di quella che desidera, degno della gloria che attende (1). »

S. Cipriano: (Del pari, terminando, ritorna sui caratteri della preghiera.) Debb' essere ripetuta, perseverante, ad esempio di quella di Gesù-Cristo. Pagina 107. Se il Salvatore, benchè senza peccato, pregava assiduamente nel tempio, e per notti intere; quanto più, noi, che siam peccatori, non siam tenuti di pregare per noi e per gli altri? Luc. VI. 11.

Egli insiste sui difetti che ci fan perdere il frutto della preghiera.

(1) *Petit eorum quæ habet stabilitatem, eorum quæ concupiscit aptitudinem, eorum quæ ventura sunt æternitatem.* Montarg., *Dizion. apostol.* tom. V, pag. 193, citando Tertulliano; Molinier, *sulla fede*; *Serm. secl.* tom. IV, pag. 439.

« Sapete ciò che sia pregare senz'attenzione? È voler che Iddio v'intenda, quando non v'intendete voi stessi. È vegliare cogli occhi e dormire col cuore; mentre un cristiano esser dee col cuor vigilante, anche quando gli occhi fossero assopiti (1). »

« Comprendiamo il principio di san Cipriano: che le nostre preghiere non hanno virtù se non per quanto sono unite alle preghiere di Gesù-Cristo; perciocchè Gesù-Cristo soltanto può dirsi, con san
Hebr. v. 7. Paolo, essere stato esaudito pel rispetto dovuto alla sua persona. Quando Iddio ci esaudisce, non è in contemplazione, nè di ciò che siamo, nè di ciò che meritiamo, poichè per noi stessi nulla siamo, e per noi stessi non meritiam nulla; ma ci esaudisce in contemplazione del suo figliuolo, e perchè il suo figliuolo pregò per noi prima che noi stessi fossimo in istato di pregare (2).

Cominciamo dallo sbandire dal nostro spirito ogni pensiero profano, dal nostro cuore ogni affezione carnale; sia la nostra anima interamente compresa dell'azione che l'occupa. Per portarci a un tal profondo raccoglimento, nella prefazione che precede la preghiera, il ministro del sacrificio vi dispone i fedeli con questa frase: *Elevate*

(1) Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 231.

(2) Bourdal., serm. *sulla preghiera* (*Quaresima*, tom. 1, pag. 289—290).

i vostri cuori. Al che rispondono: *Gli abbiamo verso il Signore* (1).

La preghiera debb'essere accompagnata dalle opere. (Esempio del centurione Cornelio, e di Sara, sposa di Tobia). Pagina 108.

« Pregare diversamente, è, non fare una azion religiosa verso la maestà divina, ma offenderla, ma insultarla. *Hoc est majestatem Dei negligentia orationis offendere* (2).

4° Della condotta delle vergini.

Elogio della disciplina o della regola:

La disciplina è protettrice della speranza, ancora della fede, guida nella via di salvazione; essa coltiva ed aumenta i vantaggi di una buona indole. Maestra della virtù, ci fa immutabilmente rimanere in Gesù-Cristo, e vivere in Dio, per condurci in seguito alle ricompense celesti che ci son promesse. Attaccarsi alla disciplina, è sorgente di salvezza; allontanarsene, aver per essa non altro che indifferenza, è sorgente di morte. Pagina 67.

(1) S. Giustino avea di già indicato le preghiere preparatorie al santo sacrificio (tom. 1, pag. 316—317). S. Cipriano ne trasmette l'espressione. S. Cirillo c'insegna che vi si aggiungevano queste voci: *Rendiamo grazie al Signore nostro Dio. — È giusta e ragionevol cosa il farlo.* (*Mistagogo*, v.)

(2) Molinier, *Serm. scel.*, tom. IV, pag. 432

Pagina 68. Gesù-Cristo segnò la regola di nostra condotta. Ei non si è contentato di guarirci; ci avverte di tenerci in guardia. Non permette al malato, renduto alla salute, di abbandonarsi affatto a tutti i suoi capricci; ma lo raffrena sotto il giogo di severa disciplina, per prevenire le ricadute (1).

Dovere della perseveranza per tutt' i cristiani, particolarmente per le vergini. San Cipriano le chiama:

Fiori odoriferi della Chiesa, opera sublime della grazia, ornamenti della natura, immagine di Dio, in cui si riflette la santità di Nostro Signore, e la parte più illustre della greggia di Gesù-Cristo. Esse han cominciato ad essere sulla terra quel che saremo un giorno nel cielo (2).

Il ministero evangelico non mancherà di applicare all' intero sesso i saggi avvertimenti che san Cipriano dà alle vergini, alle quali dirigeva più particolarmente questo trattato.

« Noi parliam loro, più con la tenerezza di un padre, che con l'autorità di un superiore (3). »

Pagina 69. Le virtù della temperanza e della castità non

(1) Fromentières, *Quaresima*, tom. I, pag. 481.

(2) L' antico vescovo di Senez: « Beate le vergini, per servirci delle belle parole del santo vescovo di Cartagine, vergini beate, che una virtù sì bella decora e santifica, come la religione santifica i suoi templi, fiorite col candore del giglio, e spandete il profumo della grazia e della virtù. » *Serm.* tom. III, pag. 68. Veg. anche l' abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 45.

(3) Tradotto da Massillon, *Conferenze a' suoi curati*, t. II, p. 29.

consistono soltanto nel preservare il corpo da ogni sozzura, ma nell' astenersi da' vani ornamenti, la cui ricercatezza non offende meno il pudore. Ogni vergine non dee soltanto esser casta: dee anche mostrarlo e goderne la fama. *Virgo non esse tantum, sed et intelligi debet et credi.* Sia riconosciuta al suo solo aspetto per tale. Nulla nell' esterno smentisca la sua professione. Non ricerchi affatto il pericoloso onore di mostrarsi, quasi tengasi in riserba per qualche cosa di eccellente e di divino.

Questa dottrina trovasi illustrata co' testi della Scrittura.

San Cipriano domanda al par di Tertulliano:

Conosceva S. Paolo altra gloria fuor di quella del suo divino Maestro crucifisso? Se giammai è permesso glorificarsi nella sua carne, si è quando essa è lacerata pel nome di Gesù-Cristo (1); quando un sesso debole si mostra più forte de' carnefici che si aizzono a darle la tortura, quando affronta i roghi, le croci, le unghie di ferro, gli animali feroci, per ottener la corona. Ecco il nobile acconciamento della carne, ecco i magnifici ornamenti ch' è permesso di ambire. Pagine 69-70.

Si domandava al tempo di san Cipriano, come al nostro, se le persone ricche che si dedicavano al servizio di Gesù-Cristo potesser permettersi nella loro foggia di vestire maggior ricercatezza de' poveri; diversamente che farebbero esse delle loro ricchezze?

(1) Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 501.

S. Cipriano risponde che non conosce altre ricchezze che i beni spirituali, i beni divini e celesti, quelli che ci menano a Dio, e de' quali conserveremo eterno possesso nel seno di Dio; ma che quell' altra sorta di beni de' quali si gode nel secolo, e che non andrà al di là del secolo, partecipar dee nel nostro cuore il disprezzo che i santi oracoli domandano pel mondo, al quale rinunziammo co' voti del nostro battesimo.

Pagina 70. Voi siete ricca; ci parlate della vostra opulenza. S. Paolo previene l'uso che dovete fare delle vostre ricchezze, con l' avvertimento che dà al-
I. Tim. II. 10. l' intero sesso, *di subordinare i loro acconciamenti alla decenza e alla modestia.* È ciò un permettere lusso di acconciamenti e pompa nell'ador-
I. Petr. III. 3. narsi? No, senza dubbio. Se l'apostolo san Pietro non li tollera ne anche nelle donne maritate, le quali allegar possono la volontà dello sposo; maggiormente gli ha interdetti alla vergine cristiana, che non può addurre pretesto di estranea autorità, e che, sola, riman punibile della colpa commessa.

Siete ricca e nell'opulenza; il dite almeno; ma tutto ciò che può farsi, non sempre si dee. Que' desiderii che sfuggono, quelle compiacenze per un mondo riprovato, que' raffinamenti che vanno al di là delle sante leggi del pudore, e che ne offendono la delicatezza: no, nulla di tutto questo
I. Cor. VI. 12. è innocente. Tutto mi è permesso, dicea l' apostolo; ma tutto non mi è vantaggioso; tutto mi

è permesso, ma tutto non è per l' edificazione. Volete mostrarvi magnifica negli abiti e nell' acconciatura; vi attirate gli occhi di una gioventù ardente e licenziosa; destate fiamme criminose; provocate illegitime speranze; infiammate temerarie passioni. Quando voi rimarreste invulnerabili, altri non son meno feriti: siete, per quei cuori imprudenti, il ferro che li trafigge e il veleno che li uccide; non avete scusa, benchè, diciate, esser casta ed onesta. Quel che vi smentisce, si è il lusso, si è quella acconciatura, quel treno dell' impudicizia (1). Non siete più annoverata fra le vergini di Gesù-Cristo, vivendo in modo da piacere ad altri che a lui.

Siète ricca, e si sente proferir da voi che tal siete. Sta bene ad una vergine il vantare le sue ricchezze? (Testi della Scrittura.)

Siete ricca, finalmente; e vi credete in di-

(1) « Oh! quanto v' ingannate, dice san Cipriano: *Etsi ipsa* » *non peccas, excusari non potes, quasi mente casta sis et pu-* » *dica*. Benchè la vostra carne non fosse disonorata dal peccato che » non oserò nominare, e di cui mostrate avere orrore, cotesta pre- » tesa castità non vi scusa, il vostro spirito e il vostro cuore es- » sendo egualmente corrotti. Donde il so? E chi mel fa cono- » scere? Sono i vostri abiti, dice quel Padre, e i vostri lascivi or- » namenti: *Redarguit te cultus improbus, et impudicus ornatus.* » Joli, serm. *contro il lusso*. (*Domen.*, tom. IV, pag. 145). Senault rammenta i medesimi testi in uno de' suoi *Panegirici*, tom. III, pag. 481—482. Bourdaloue, con la sua energia ordinaria, incalza il ragionamento medesimo, e ne' medesimi termini, benchè non citi san Cipriano: (*Avvento* serm. *sullo scandolo*, p. 89—90.)

ritto di usare i beni che Iddio ben volle mettere a vostra disposizione. Usatene, pure; ma per un impiego utile e salutare, nel modo che Iddio comanda e che il suo divino Figliuolo praticò. Provino gl'indigenti che voi siete ricca; coloro a cui manca il necessario partecipino della vostra opulenza. Collocate i vostri fondi ad interesse; date pane a Gesù-Cristo. Accumulate i più ricchi tesori, quelli che non temono nè le offese dell'ingiustizia, nè i guasti della ruggine o della grandine, nè i divoranti ardori del sole, nè l'umidità delle piogge. Voi peccate contro di Dio, col solo pretendere che le vostre ricchezze vi fossero state date per altro uso: perciocchè, quantunque Iddio abbia dato la voce all' uomo, ciò non è perchè ne faccia organo di canti dissoluti a di accenti disonesti. Se ci fece dono del ferro per coltivare i campi, non è perchè ne facessimo istrumento di assassinio. Risguardate adunque un gran patrimonio come una gran tentazione. Vi fu dato per riscattare i vostri peccati, non già per aumentarli.

Tutta cotesta pompa ne' vestiti, tanti artifizii adoperati, sia per far che spicchi la bellezza, sia per mascherarne l'assenza, sol convengono a donne perdute; e son più curiose di aggiustarsi sol quelle che il furon meno nel conservare il proprio onore.

Chi mai non ha orrore ed avversione per quel che sa essere stato funesto agli altri? Chi può ricercare ed impiegare a proprio uso quel ch' è stato in altre mani istrumento di morte? Pagina 71.

Se taluno morisse dopo aver preso una bevanda, non dubitereste che quella fosse veleno. Ben vi guardereste dall' affrontarne i pericoli, dopo averne veduto le funeste conseguenze. Quale ignoranza, qual demenza non è adunque il desiderare quel che fu sempre nocivo, e il credere che non perirete là dove sapete che altri perirono!

Ritornando gli artifizii adoperati dal sesso per rendere spiccante la bellezza.

Volete aggiugnere all' opera del Creatore! Insensata! Ditemi: Ecco un quadro uscito dalle mani di famoso pittore, in cui l' arte, rivale della natura, ha perfettamente espresso i lineamenti tutti dell' originale. Se terminata l' opera, un altro si avvisasse di mettervi il pennello, per correggerla, non farebb' egli al primo un sensibile affronto: non avrebbe diritto il pittore di mostrare tutto il suo risentimento (1)? E voi, Pagina 72.

(1) Parecchi moderni si sono arricchiti di questi pensieri e di queste similitudini. Veg. il P. Le Jeune, serm. LXI *contro il lusso delle donne*, tom. 1, 2ª parte, p. 527—533. Fromentières, *Quaresima*, t. 1, pag. 363—364. La Colomb., *sui travestimenti e le gioie del carnevale*, tom. III, pag. 171. La Rue: « Quando i Santi Padri si dolevano altamente contro l' immodestia degli ornamenti, ecc., » *sul lusso degli abiti* (*Avvento*, pag. 254.)

credete poter ritoccare l'immagine di Dio, senza che vi punisse di sì strana temerità?..... Non temete voi che nel giorno della risurrezione, il vostro Creatore non vi riconosca più, e che non vi rigetti dalla sua presenza, quando verrete a reclamare le sue promesse e le sue ricompense? che con l'autorità severa di un giudice irritato, non vi dica: Non è questa l'opera mia; non è questa la mia similitudine?

S. Cipriano non permette di vantaggio alle vergini cristiane le conversazioni e i piaceri del mondo.

Che vi s'impara? Che vi si vede? Quanto si allontana dalla santità della sua instituzione in
Pagina 73. quei commerci profani! Vi entrò pura; vi esce criminosa. *Quando pudica quæ venerat impudica discedit.* Ben potete rimaner vergine di corpo e d'intenzione: la purità de' vostri occhi, delle vostre orecchie, del vostro linguaggio, non è rimasta senza offesa. Non fissate sopra di alcuno sguardi impudichi: no; ma ne siete obbietto. La vostra presenza fa un appello alla curiosità, alle passioni che ricadono su di voi medesima. Non contaminate i vostri occhi con criminosi desiderii; sempre siete colpevole di quelli che destate.

Ecco la sorgente di tanti naufragi che la Chiesa deplora tutti i giorni, di quelle voci disonoranti che circolano sul conto delle nostre vergini, e disonorano la gloria della continenza e della

castità cristiana. Ecco come il demonio ottiene fra noi sì desolanti trionfi.

Se vi fosse esagerazione in questa morale, bisognerebbe accusarne la stessa Scrittura: perciocchè san Cipriano non manca di appoggiarsi su questi testi, i quali non ammettono nè dispensa nè eccezione: esser le nostre membra templi di Dio, purificati dalle sante acque del battesimo; esser noi e sacerdoti e vittime di questo tempio, la cui purità ne forma il più bello ornamento; non iscusar l'uso delle pompe e delle vanità del secolo nè i privilegi della stessa ricchezza nè le convenienze del rango; dover crucifiggere la carne, assieme con le false delicatezze e gli appetiti disordinati, chi vuol esser discepolo di Gesù-Cristo.

Ascoltatemi adunque, o vergini, qual padre tenero che vi dà avvertimenti salutari, e che sol cerca il vostro bene. Qual vergogna per voi cedere a' più deboli nemici, quando trionfaste del più pericoloso!

« Il mondo vi sorride, ma è traditore; vi lusinga per ingannarvi, vi alletta per perdervi; v' innalza per precipitarvi, e farvi decadere dalle più sicure e nobili speranze (1). »

Dopo i martiri, le vergini occupano il secondo posto. Lo stesso coraggio, lo stesso disprezzo del mondo e della carne. È cosa ben ardua l'arrampicarsi sulle alture ed elevarsi sino alla cima

(1) Segaud, *Quaresima*, t. 1, pag. 397. Senault, *Panegirici*, t. 1, pag. 123.

delle montagne. Che sarà per salire al cielo? Ma considerate la ricompensa. Per la vita futura, il regno di Dio. Fin dalla vita presente, la liberazione degl' imbarazzi del secolo, l' esenzione dalle pene e da' pericoli che vanno annessi allo stato del matrimonio. « Dal momento (dice san Cipriano) che le vergini prendono Gesù-Cristo per isposo, entrano in possesso della gloria; sono sulla terra, quel che gli altri eletti sol debbono essere nel cielo. Pria di risuscitare, posseggono i vantaggi della risurrezione, e sol vivendo ancora nel tempo in cui tutto è corruttibile, partecipano dell' eternità, ove corruzion non si accosta (1). »

Pagina 74. Invogliatevi a vicenda con esortazioni scambievoli, e siavi fra voi una santa emulazione di virtù e di buone opere per giugnere alla gloria. Tutto quel che per me vi chiedo, si è di non obbliarmi quando avrete ricevuto la ricompensa della virginità.

5° Della elemosina (*).

Pagina 137. Precetto della elemosina, fondato sul comandamento che lo stesso Dio ce ne ha fatto. Testi della Scrittura. Benefizio della bontà divina, che si benignò procurarci il mezzo di riscattare i nostri peccati con l' elemosina.

(1) Tradotto dall' abate Anselmo, *Orazione funebre della duchessa di Rohan*, pag. 8.

(*) Titolo : *De Opere et eleemosynis.*

Un Dio misericordioso c' insegna a far misericordia; e, perchè è geloso di conservar coloro che tanto gli costarono, c' insegna a purificarci con l' elemosina.... La remissione de' peccati si dà nel battesimo pel sangue di Gesù-Cristo; e i peccati che seguono il battesimo son cancellati per la penitenza e per le opere buone (1).

Se ci ha dato ricchezze, solo è per diffonderle con l' elemosina nelle mani de' poveri. Non sono altro che un deposito, non proprietà. Gesù-Cristo, in ogni pagina del Vangelo, ci vieta di riputarle qual bene che appartenga a noi.

Vantaggi dell' elemosina. Esempi tratti da' santi libri. Risurrezione di Tabito. Pagina 138.

« Pietro, essendo giunto a Joppe ove Tabito era recentemente morto, tutte le vedove inconsolabili si presentano a' suoi occhi, mostrano a lui gli abiti de' quali il caritatevole Tabito le rive- Act. IX. 40.

(1) I riformati abusavano di queste parole, per arguire che la remissione de' peccati che san Cipriano attribuisce alla penitenza e alle opere buone, è opposta a quella ch' egli attribuisce al sangue del Salvatore. Bossuet risponde, che « il santo martire non avea ciò in mira. Ei non fà che riferire i passi della Scrittura in cui la remissione de' peccati è attribuita all' elemosina e alle opere buone. Se quest' espressioni importassero l' esclusione del sangue di Gesù-Cristo, bisognerebbe adunque far lo stesso processo a' testi de' libri santi, che affermano che la elemosina resiste ai peccati, che li purifica, ecc. Se adunque attribuisce particolarmente a Gesù-Cristo la remissione de' peccati nel battesimo, è perchè vi opera solo, e senza che sia necessario di unirvi le nostre buone opere. » *Instruzione pastorale sulle promesse*, tom. V, ediz. in-4°, pag. 110.

stiva, e fanno delle loro lagrime e del racconto delle limosine che avean ricevute una preghiera viva e commovente. L'apostolo ne intese all'istante tutta la forza. Ei non dubitò affatto che Gesù-Cristo non si arrendesse a' voti di tanti poveri, dopo essere stato egli stesso nutrito e vestito nella loro persona. Ei parla: comanda in nome del Signore: e la morte, ubbidiente alla voce della carità che le ridomanda da sovrana un deposito sì prezioso, il rende all' istante vivo a que' poveri che non potevano sopravvivergli (1). »

Pretesti contro l' elemosina.

Temete che l' elemosine non esaurisçano il vostro patrimonio, e non vi riducano a mancar voi stesso del necessario? Siate senza diffidenza e senza inquietudine a tal riguardo. Non è da me stesso che parlo, ma sulla fede de' nostri santi oracoli, e secondo l' autorità delle parole dello stesso Dio. Quel che s' impiega al servizio di Gesù-Cristo non mai è perduto. Egli stesso il guarentisce. Temete d' impoverirvi facendo l' elemosina; ricusandola, impoverite assai più sicuramente la vostr' anima. Ma veggonsi perir di fame i giusti
Luc. XII. 24. che la fanno? Iddio prende cura de' figliolini degli uccelli, e di quelli ancora che non credono in

(1) Tradotto da Pacaud, *Quaresima*, tom. II, pag. 249.

lui: e voi, cristiano, voi servo di Dio, dedicato alla pratica delle buone opere, temete che Iddio non venga a mancare a' bisogni di chi egli ama! Credete adunque che Gesù-Cristo non nutrirà coloro che il nutriscono, e che le cose della terra mancheranno a chi egli assicura i beni celesti? Eh! donde vi verrebbe tanta ingiusta diffidenza? Come! vi chiamate discepolo di Gesù-Cristo, e non credete alla sua parola! Siate di miglior fede: accusate, non le sue promesse, ma l'accecamento in cui vi mena l'amore per la ricchezza. Siete attaccato al danaro, il vostro danaro non vi salverà; sol pensate ad accrescere il vostro tesoro, il vostro tesoro ricadrà su di voi; e quanto più vi arricchite nel secolo, tanto più v' impoverite innanzi a Dio. Il mezzo di arricchirvi tuttavia, sarebbe di dividere con Gesù-Cristo.

Associate Gesù-Cristo alle vostre possessioni della terra, se volete che Gesù-Cristo vi associi al possesso del suo regno del cielo...

« Siete ricco ed opulente, e credete celebrare i misteri, nell' atto che non vi degnate risguardare i doni che si offrono a Dio! mentre che venite nel luogo in cui si fa l'oblazione, senza portare la vostra parte del sacrifizio (1)! » Paragonateci con la povera vedova della quale è parola nel Vangelo, la quale non altro avendo Luc. XXI. 3.

(1) Bossuet *Serm.* tom. VI, pag. 380.

che due soli oboli, se ne spoglia per farne dono al Signore. Dono più magnifico nella sua miseria che le offerte de' ricchi con tutta la loro opulenza!

III. Reg. XVII. 12. Altro esempio: La vedova di Sarepta che fa al profeta Elia l'abbandono del poco di farina che riserbava pel bisogno de' suoi propri figliuoli. L' olio e la farina si moltiplicarono, in ricompensa della sua carità verso il profeta.

« Si dice che si dà poco oggidì, perchè il tempo è tristo; ed io dico che il tempo è sol sì tristo perchè si dà poco. L' elemosina è una semenza (dice san Cipriano); e non vi è minor follia nel diminuire la carità in tempi calamitosi, di quel che ven sarebbe nel non seminare il campo allorchè la raccolta fu scarsa. Il tempo potrebb' essere più tristo di quel ch' era nella
III. Reg. VIII. 35. Giudea, quando Elia avea chiuso il cielo, come parla la Scrittura, e lunga ed orribile siccità affamato avea l' intero paese? Il profeta, mancando egli stesso di ogni cosa, si rivolge ad una povera vedova, e le chiede da mangiare. Questa buona donna solo avea un pugno di farina e un poco di olio, di cui si disponeva a fare una focaccia per sè e pel suo figliuolo; dopo di che le bisognava pensare a morire. Intanto non respigne l' uomo di Dio. Quando avesse

avuto grandissima provvisione, sarebbe stato molto dividere con lui: ma solo ha pochissima cosa, e frattanto dà tutto ciò che ha: *Non de abundanti portio, sed de modico totum.* Che avvenne? Da quel giorno, la farina e l'olio non mancarono in sua casa, Iddio la provvedeva con un continuo miracolo (1). »

Ma si hanno de' figli, dicesi, bisogna spo- Pagina 141.
gliarli per gli estranei? quanti più ne avete,
tante più avete persone per chi pregare, per chi Pagina 142.
implorare la misericordia di Dio sui loro peccati;
tante più coscienze da purificare, tante più anime
da salvare. Giobbe raddoppiava i suoi sacrifizii, Job. 1. 5.
in proporzione del numero de' figliuoli che Iddio gli mandava. Quanto più vi son cari, tanto più dovete occuparvi a renderli accetti a Dio (2). E, siccome aumentate la tavola e la spesa della casa in proporzione del numero de' figliuoli, per so-

(1) Tradotto da La Colombière, *Serm.*, t. IV, pag. 141—142.

(2) « Avete figliuoli, numerosa famiglia. Dite che le vostre » obbligazioni non vi permettono di mostrarvi liberale co' poverelli. » Ciò v' impone l'obbligazione di una carità più addondante; per- » ciocchè avete maggior numero di persone per chi dovete placare » Iddio, più peccati da soddisfare, più anime da liberare dagli af- » fanni, più coscienze da nettare dalle colpe continue alle quali la » nostra fragilità è soggetta, e da tante tentazioni alle quali è espo- » sta. Siete sacerdote nella vostra famiglia, dovete instruire, far » la preghiera per tutti, sacrificar per tutti. » (Bossuet, *Serm.* t. VI, pag. 585.) Veg. anche Fromentières, *Quaresima*, t. II, pag. 26. La Rue, *Quaresima*, t. III, pag. 171, traducendo queste stesse parole di san Cipriano.

stentare questa vita mortale; del pari, per nutrire in essi la vita celeste e divina, per quanto il numero de' vostri figliuoli si accresce, altrettanto moltiplicar dovete la spesa delle buone opere. Non limitate i vostri pensieri e le loro affezioni a quel padre che il tempo e le infermità possono toglier loro; estendetele sino a quello che gli anni e le vicessitudini non colpiscono. Depositate nel suo seno le ricchezze che riserbate a' vostri eredi, egli è il tutore che dovete a' vostri figliuoli, egli ne prenderà cura, egli li covrirà con la sua maestà divina contro tutte le aggressioni. Un patrimonio affidato a Dio non teme nè gli editti di confisca, nè l' invasione del fisco, nè l' avidità di un ingiusto competitore. Non conoscete adunque, tradite i doveri di padre, se non vi affaticate a procurare a' vostri figliuoli i loro veri vantaggi; finalmente gli autorizzate, col vostro esempio, ad amare il danaro più di Gesù-Cristo.

Que' pagani che fan liberalità al popolo si reputano onoratissimi di aver proconsoli o imperatori per testimonii; vi mettono un apparato tanto più fastoso, per quanto più si attendono spettatori di ordine illustre; quanto non sarebbe per voi più glorioso spandere le vostre liberalità in presenza di Dio e di Gesù-Cristo? aver per testimoni tutte le legioni degli spiriti beati; per prezzo, non vani o fugaci applausi, ma ricompense immortali del regno de' cieli?

In luogo di quel corteggio augusto che circonda il cristiano misericordioso, san Cipriano, con un moto patetico di affetti, che sovente è stato imitato dopo di lui, mette in opposizione il demonio che viene a reclamare, come appartenenti a lui, i cuori duri che si lasciaron possedere dall' amore delle ricchezze.

Figuratevi il demonio accompagnato da' suoi servi, avanzandosi verso lo stesso Gesù-Cristo per osar dirgli: Io non ho sofferto, per coloro che vedete con me, oltraggi e verghe; non ho sofferto per essi il supplizio della croce, nè versato il mio sangue; non gli ho riscattati col prezzo della mia vita, non avea neppure un regno celeste da prometter loro, non paradiso, non gloriosa immortalità: e frattanto, vedete qual magnificenza ne' doni che mi han fatti! quale zelo, qual devozione pel mio servizio! E voi, que' cristiani che formaste alla vostra legge, a quali prometteste beni celesti in cambio di beni transitorii, que' ricchi che rigurgitavano del superfluo, mostratemi i tesori che abbian permutati con le vostre beatitudini? Che avreste voi da rispondere, miei Fratelli?

Il medesimo movimento di affetti trovasi espresso, forse anche con maggior vigore, da san Basilio il Grande, nella sua prima omelia (*De amore erga Deum et proximum*). Egl' introduce il demonio nel giorno dell' ultimo giudizio, che comparisce alla presenza di

Gesù-Cristo per insultare a' suoi disertori. « Il demo-
» nio, che sol pensa ad accusar gli uomini, ve-
» dendo che non gli rimane altro giorno per farlo, vi
» si recherà con furore esagerando i delitti de' reprobi.
» Affine di far loro maggior vergogna in presenza di
» grandissima moltitudine, dirà a Gesù-Cristo con ma-
» niera burlesca: Io non sono il Creatore di tal gen-
» te, non ho lor dato nè vita nè nutrimento; non
» da me avean ricevuto tanti beni; non ho sacrificato
» la vita, nè sofferto per essi; non ho fatto loro spe-
» rare un paradiso per ricompensa; e frattanto si sono
» dedicati al mio servizio, han preferito di ubbidire a
» me piuttosto che a voi: dunque mi appartengono (1). »

Date, date liberalmente: « Imitate all' opposto la sanguisuga di Salomone: *Salomonis sanguisugam in contrariun æmulato*; *affer*, *affer*. Date, date. Perchè tante folli spese? Perchè tante inutili magnificenze? Divertimento e vano spettacolo degli occhi, che non fa se non imporre vanamente e alla folle ambizione degli uni e alla cieca ammirazione degli altri. A che vi servono tante spese superflue? A che serve quel lusso enorme di vostra casa? Tutte queste cose periscono (2).

(1) Tradotto da Dupont (*Meditazioni*, tom. I, pag. 323). Joli, vescovo d' Agen, ha splendidamente riprodotto questa prosopopea in un sermone *sul rispetto dovuto alle chiese*, per un giorno di dedica (*Opere miste*, pag. 112); e forse conviene anche meglio in tal rincontro. Soltanto dee sorprendere che ne faccia onore a Tertulliano.

(2) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 396.

S. Cipriano termina con la scena dell' ultimo giudizio, in cui Gesù-Cristo chiamerà alla sua diritta coloro che l' avranno nutrito, vestito ne' suoi poverelli, ed a sinistra coloro i quali, non avendo ubbidito al precetto della limosina, l' avranno negata a lui stesso; e rammenta, terminando, l' esempio dè' primi cristiani.

Pagina 144. Math. xxv. 35 e seg.

La limosina è adunque qualche cosa di eccellente e di divino. È consolazione de' fedeli, pegno e certezza di salvazione, fondamento di nostra speranza, scudo di nostra fede, rimedio dei nostri peccati. « È cosa grande e facile ottener per opere di carità il prezzo del martirio, senza essere esposto ai pericoli della persecuzione, meritar la corona nel seno della pace (2).

6° De' vantaggi della pazienza.

Non è questo un trattato didascalico, come taluni scritti moderni pubblicati sotto lo stesso titolo; ma un vero sermone, suscettibile di esser trasportato interamente nelle nostre cattedre cristiane. Prima d' intraprenderne la versione, ho voluto conoscere un discorso dell' accademico Fontanelle, coronato dall' Accademia francese, quando ancor proponeva pei concorsi un argomento di morale o di religione. Non durai molto a chiudere il libro e ritornare a san Cipriano per rinvenirvi l' eloquenza.

Eccolo tutto intero.

(2) Tradotto dallo stesso, *Serm.*, tom. vi, pag. 373.

Pagina 145. Nel proponimento in cui sono, Fratelli carissimi, di parlarvi della pazienza, di esporvene i vantaggi e i benefizii, come potrei cominciar meglio se non reclamando da voi quella pazienza che verso me è in voi necessaria, in questo stesso momento, ond' essere favorevolmente inteso da voi? Non vi son frutti da raccogliere di ciò che ci è detto, e di ciò che impararsi vuole, quando ad ascoltarlo non ci facciamo con paziente attenzione. Perciò, di tutti i mezzi che gli oracoli del Cielo c' indicano per dirigerci nella via che ci fa pervenire alle divine ricompense promesse alla fede e alla speranza cristiana, altro non ne veggo più proprio onde condurci nel sentiero della vita presente, e procurarci una splendida gloria nella vita futura. Seguaci come il siamo della legge di Dio, per gli omaggi del timore e dell' amore, la virtù della pazienza debb' essere obbietto delle nostre più care affezioni e de' nostri più costanti sforzi.

I filosofi si vantano di farne professione al par di noi. Ma nella loro scuola, la pazienza è tanto vana quanto la loro saggezza è menzognera. Perciocchè finalmente, qual pazienza e saggezza può rinvenirsi in chi la saggezza ignora e la pazienza di Dio? Non è lo stesso Dio che ce l' insegna? egli che, parlando di quegli uomini che si pretendon saggi nel mondo, ci di-

ce, per bocca del suo profeta: *Disperderò la saggezza de' saggi*, ed annienterò la prudenza de' prudenti? Nello stesso senso il beato apostolo san Paolo, pieno com'era dello Spirito santo, disimpegnando la missione impostagli di chiamare ed educare i gentili alla fede, stabilisce questo fondamento: *Badate a non lasciarvi sorprendere dalla filosofia e dalle vane e ingannevoli sottigliezze, che sol hanno per appoggio le tradizioni umane, i principii di una scienza mondana, e non la dottrina di Gesù-Cristo, perciocchè in lui solo risiede tutta la pienezza della divinità.* Scrivendo ai Corintii: *Niuno s' inganni. Se taluno fra voi pensa di esser saggio secondo il mondo, divenga insensato per esser saggio. Perchè la saggezza del mondo è sol follia agli occhi di Dio. Secondo è scritto: Sorprenderò i saggi per la loro falsa prudenza.* E altrove: *Il Signore penetra ne' pensieri de' saggi, e sa quanto altro non son che follia.* Se adunque non vi è fra cotesti filosofi vera saggezza, non vi è nemmeno vera pazienza; perciocchè se, per esser paziente, bisogna esser docile ed umile di cuore, e l'esperienza ce li facesse vedere pieni di loro stessi, ammirando sè soli nelle concezioni del loro spirito, e, sol per ciò, nell'impotenza assoluta di piacere al Signore; divien manifesto non esservi vera pazienza nei cuori in cui do-

Isai xxix. 24.
Coloss. ii. 8.
1 Cor. iii. 18.
19.
20 Job. v. 13.

mina un sentimento di orgogliosa indipendenza e di libertà altiera, che si trasporta senza regola e senza freno, incapace di comandare ai moti impetuosi delle passioni.

In quanto a noi, Fratelli carissimi, che siam filosofi, non di bocca, ma di fatto; non facciam consistere la saggezza nel mantello, ma nell' opere, e la virtù nella testimonianza di una vera coscienza piuttosto che nella fama; noi che aspiriamo ad esser grandi, meno nel nostro linguaggio che nella nostra vita, pratichiamo, come veri servi di Dio, la pazienza nel modo che il nostro divino Maestro ce l'ha insegnata co' precetti e con gli esempi. Qualità è questa che abbiam comune con Dio. Egli ne è la sorgente, da quel sublime principio deriva tutto ciò che v'ha di gloria e di valore. La sua origine e la sua grandezza emanano dal Padre celeste. Una virtù ch' è tanto cara a Dio debb' essere amata dagli uomini. Qual titolo di raccomandazione per un bene quanto l' essere accetto a sì alta maestà? Se riconosciamo Iddio per nostro Signore e nostro Padre, imitiamo la pazienza di Dio nostro Signore e nostro Padre: i servi ubbidir deggiono al loro padrone; è cosa indegna pei figli il degenerare dalla virtù de' loro genitori. Ora, qual pazienza nel nostro Dio! Ei vede gli uomini, in dispregio della sua maestà e dell' onore che gli

è dovuto, innalzar templi profani con l' opera delle loro mani, abbandonarsi a sagrileghe adorazioni; e il soffre con pazienza. Ei non fa meno nascere il giorno e splendere il sole sui buoni che sui tristi; e quando fa discendere sulla terra le rugiade del cielo, non eccettua alcuno da' suoi benefizii, ed è prodigo indifferentemente di piogge vivificanti sui campi del giusto e dell' ingiusto. Con la stessa misura sempre costante di perfetta uguaglianza, veggiam gli elementi servire indifferentemente al colpevole e all' innocente, all' uom religioso e all' empio, ai cuori riconoscenti e agl' ingrati. Per gli uni e per gli altri soffiano i venti, scorrono le acque delle fontane, le biade crescono e ci danno le messi, la vigna ci è prodiga de' suoi tesori, gli alberi si caricano di frutta, le foreste fan pompa della lore frondi, e i prati si smaltono di fiori. E benchè la giustizia di Dio sia irritata per le nostre offese frequenti e giornaliere, ei sospende gli effetti del suo sdegno, ed attende con pazienza il giorno che riserba al castigo. Quantunque abbia in mano la vendetta, vuol piuttosto esercitare una lunga pazienza; la sua bontà tien sospesa la punizione, e la differisce per dare alla malignità del peccatore tempo di esaurirsi e ritirarsi da quel fango impuro, in cui si va avviluppando; perciocchè egli stesso dice: *Non voglio*

Math. v. 45.

Pagina 146.

Ezech. XVIII. 32. *la morte del moribondo; voglio piuttosto che si corregga e viva.* E per la bocca del suo pro-
Joel. II. 13. feta: *Ritornate al Signore vostro Dio; perciocchè è buono e misericordioso, pieno di pazienza e di dolcezza, ed ei rivoca talora le sentenze della sua giustizia contro le iniquità degli uomini.* Del pari san Paolo, richiamando i
Rom. II. 3. e seg. peccatori alla penitenza: *Forse*, dice egli, *disprezzate le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua lunga sofferenza? Non sapete che sol fa uso di pazienza e di bontà per indurvi a pentimento? E voi, con la vostra ostinazione e la vostra impenitenza, ammassate tesori di collera, pel giorno della vendetta e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, che retribuirà ciascuno secondo le proprie opere.* L'apostolo chiama giusto il giudizio di Dio, perchè viene tardi, perchè è sempre differito; e a qual fine? affinchè la lunga pazienza del Signore dia al colpevole tempo da rivenire alla vita; e il castigo non viene a colpire il peccatore se non quando la penitenza non può più essere per lui un mezzo di salvezza.

Ma per farvi anche meglio comprendere, Fratelli carissimi, che la pazienza tiene la sua essenza da Dio, e che l'uomo paziente, docile e misericordioso, è l'immagine di Dio suo Padre; ascoltate lui medesimo quando dà, nel suo

Vangelo, lezioni di salvezza, ed espone i comandamenti di quella legge che mena alla perfezione: *Sapete*, dice egli, *che fu scritto: Amerete il vostro prossimo ed odierete i vostri nemici; ma, io vi dico: Amate i vostri nemici, e pregate per coloro che vi perseguitano, affinchè siate i figliuoli di vostro Padre ch'è ne' cieli, che fa sorgere il sole sui buoni e sui tristi, e piovere sui giusti e sugl' ingiusti. Perciocchè se solo amate coloro che vi amano, qual ricompensa avrete da pretendere? I pubblicani nol fanno anch' essi? E se salutate i soli vostri fratelli, che farete di più per gli altri? Gli stessi pagani nol fanno anche? Siate adunque perfetti, come il vostro Padre celeste è perfetto.* Col che c' insegna che si diviene figliuolo di Dio, che si giugne alla perfezione, che si acquista la rigenerazione con una nascita affatto celeste, quando si produce colla propria persona la pazienza divina, e si fa in tal modo risplendere, con le opere, quell' augusto carattere di verisimiglianza con lo stesso Dio, che il peccato di Adamo avea fatto disparire. Qual gloria il rassomigliare a Dio! qual felicità l' acquistare pe' suoi meriti una virtù che ci mette in rapporto con gli atttributi della sua divina essenza!

Math. v. 43. 44. 45. 48.

Una tal dottrina, Fratelli carissimi, Gesù-Cristo Signor nostro non si è contentato di pre-

dicarla: ma ce ne ha dato l' esempio. E perchè
Joan. VI. 38. avea dichiarato non esser disceso sulla terra se non per adempiere la volontà di Dio suo padre; fra le ammirevoli testimonianze di virtù che ci fan riconoscere nella sua persona l' espressione della maestà divina, si è adoperato a farci palese, con la sua pazienza, quella di Dio suo padre. Osservatelo fin dal suo primo apparire nel mondo: tutti gli atti della sua vita mortale han l' impronta di un tal carattere. Ei comincia per ispogliarsi della gloria di cui gode nel soggiorno celeste, e non isdegna, egli, figliuolo di
I. Petr. II. 22. Dio, rivestirsi di carne simile alla nostra; e, quantunque non vi fosse stato in lui peccato, consente a portare i peccati altrui. Rinunzia per un tempo all' immortalità, e si benigna soggettarsi alla legge della morte e morire innocente per salvare i colpevoli. Benchè padrone del tutto, riceve il battesimo dalle mani del suo servo; e chi viene a rimettere i peccati non isdegna lavare il corpo nelle acque della rigenerazione. Digiuna per quaranta giorni, chi provvede con tanta abbondanza ai bisogni di tutti; soffre fame e sete, affine di satollare di pane celeste coloro ch' erano famelici della parola e della grazia di Dio. Entra in aringo col demonio, si lascia tentar da lui, e, limitandosi a trionfar del suo nemico, si attiene, per reprimerlo, a semplici pa-

role. Co' suoi discepoli, non è un maestro che spiega autorità di comando; è un fratello pieno di benevolenza, e che ama con tenera affezione. Ei si abbassa sino a lavare i piedi de' suoi apostoli, affinchè alla vista di un Dio che opera in tal guisa riguardo a' suoi servi, imparar potessimo in qual modo operar dobbiamo verso i nostri uguali. E non vi sorprenda una tal condotta verso i discepoli soggetti, quando il vedete sopportar sino alla fine, con tanta pazienza, l' infedeltà di Giuda, ammettere il nemico a tavola, non rivelare in pubblico il tradimento, per altro assai noto, e non rifiutar gli amplessi del perfido apostolo. Quale ammirevole pazienza ancora verso gli Ebrei! Ei non appone alla loro incredulità se non mezzi di persuasione; alla loro ingratitudine, condiscendenza e benefizii; alle loro contraddizioni, risposte piene di dolcezza; al loro orgoglio, una clemenza inalterabile; alle loro persecuzioni, il cedervi con umiltà: sempre sollecito, sino all' ora fatale di sua passione e di sua morte, per ricondurre gli assassini de' profeti, eternamente in ribellione contro di Dio. Al momento istesso di soggiacere al supplizio della croce, prima che i suoi carnefici si fossero spinti a quell' eccesso di crudeltà di farlo morire e di versare il suo sangue, qual pazienza in mezzo agli oltraggi di cui è carico e agl' insulti del popolo di cui è scher-

Math. XXVI.

Pagina 147.

*

no! qual coraggio nel sopportare le ignominie
Joan. xix. 6. e gli sputi, egli a cui, poco tempo prima, un poco di saliva era bastata per rendere la vista ad un cieco. Egli nel cui nome veggiamo oggidì i suoi discepoli flagellare il demonio e i suoi
Math. xxvii. 29. angeli, soffriva allora la flagellazione: si lasciava coronar di spine, chi corona i suoi martiri con ghirlande immortali: era percosso al viso con guanciate (1), chi distribuisce palme a' vittoriosi; era spogliato delle vesti, chi riveste gli eletti di vestito immortale; era abbeverato di fiele, chi ci ha preparato una celeste vivanda; si dava bere aceto, a chi ci presenta la bevanda della salvezza. L' innocente e il giusto, dirò meglio, chi è l'innocenza, la giustizia stessa, vien confuso fra gli scellerati. La verità per essenza è bersaglio a false testimonianze; il Giudice supremo è messo in giudizio, e il Verbo di Dio si lascia condurre qual vittima, senza dolersi. E mentre attorno alla croce del Salvatore gli astri si turbano, gli elementi si confondono, la terra

(1) Il latino porta: *Palmis in faciem verberaretur qui palmas veras vincentibus tribuit.* Quel che l'antico traduttore ha espresso nel seguente modo: « Fu percosso al viso con rami di palme, chi dà palme vere ai vittoriosi. » Non crediamo che la voce *palma* avesse qui diverso senso del significato usuale nella lingua latina, di palma della mano. Il Vangelo non dice che i carnefici di Gesù-Cristo l'avessero battuto con rami di palma. Allora (dice san Matteo,) gli sputarono sul viso e il percossero con guanciate: *Palmis in faciem ejus dederunt.* (Trad. di Sacy, *Math.* xxvi. 67.)

trema, le tenebre della notte oscurano la chiarezza del giorno, il sole ricusando d' illuminare il delitto del popolo deicida, nasconde le sue fiamme e i suoi raggi, Gesù non apre bocca per dolersi; non sembra commosso, non fa risplendere la sua divina maestà, al meno per tutto il tempo della passione. Soffre tutto, sino alla fine, pazientemente, perseverantemente, affine di far vedere la pazienza perfetta e consumata nella persona di Cristo. E dopo tutto ciò, accoglie anche i proprii carnefici, purchè ritornino a lui e si convertano, e la sua inesauribile pazienza non chiude la sua Chiesa a veruno. Gli avversarii dichiarati contro di lui, i bestemmiatori, i nemici implacabili del suo nome, che si pentono de' loro peccati, che riconoscono le mancanze delle quali si son renduti colpevoli, tutti questi non solo perdona, ma gli ammette alle ricompense e lor promette il celeste regno. Qual cosa di più paziente e di più generoso! Il sangue di Gesù-Cristo vivifica anche chi versò il sangue di Gesù-Cristo. Tale è la pazienza del nostro Gesù. Ah! se non fosse in tal modo, la Chiesa non conterebbe Paolo nel numero de' suoi apostoli. Se adunque, anche noi, Fratelli carissimi, siam membri di Gesù-Cristo, se ne siam rivestiti nel battesimo, se egli è la via che ci mena alla salvezza; noi che procediamo sulle tracce salutari di Gesù-Cristo,

seguir dobbiamo gli esempii ch' ei ci dà, nel modo che cel raccomanda l'apostolo san Giovanni, con queste parole: *Chi dice di dimorare in Gesù-*
I. Joan. II. 6. *Cristo proceder dee per dove procedè egli il primo*; e san Pietro, sul quale il nostro Signore ben
I. Petr. II. 21. volle fondare la sua Chiesa: *Gesù-Cristo soffrì per noi, lasciandovi l' esempio affinchè procediate sui passi suoi; non commise peccato, e non mai veruna menzogna uscì di sua bocca; allorchè gli si dicevano ingiurie, non ne rendeva; quando il maltrattavano, non rispondeva con minacce; ma si diede da sè stesso in preda a chi ingiustamente il giudicava.*

Rammentiamo ancora, e i patriarchi, e i profeti, e i giusti generalmente, precursori e rappresentanti del Messia. La virtù che praticarono con più splendore, fu la pazienza, e la esercitarono con coraggio veramente eroico e non
Gen. IV. 2. mai smentito. Cominciando da Abele, il primo de' martiri, che aprì a' giusti l' aringo de' patimenti: non oppose egli veruna resistenza ai furori di suo fratello, ma si lasciò uccidere con
Gen. XXII e XXVIII. inalterabile dolcezza. Abramo, pieno di fiducia nella parola di Dio, e divenuto per la sua fede padre de' credenti, quando fu messo alle pruove nella persona del suo figliuolo, non bilanciò affatto a farne il sacrificio; ma ubbidì ai comandamenti di Dio con piena sommissione. Isacco,

figura della immolazione del Salvatore, non lasciò sfuggirsi alcun lamento, nell' atto che suo padre l'offriva in sacrificio. Giacobbe, perseguitato dal fratello Esau, abbandonò il suo paese senza dolersene, e spingendo la pazienza sino a fare il supplichevole, calmò, con doni e parole di pace, le ingiuste persecuzioni del suo nemico. Giuseppe, venduto da' suoi fratelli, e gittato in terra straniera, non si contentò di perdonar loro, ma lor diede del grano che eran venuti a cercare, senza far che il comprassero nè per danaro nè per rimproveri. Mosè fu sovente esposto ai dispregi che gli suscitavano l'ingratitudine e la perfidia del suo popolo. Poco mancò che non fosse lapidato da quello; il che non gl' impedì di pregare per esso il Signore. Ma quai miracoli di una pazienza tutta cristiana non veggiam risplendere in Davide, stipite del nostro Salvatore, secondo la carne? Quante volte non ebb' egli occasione di disfarsi di Saulle, suo dichiarato persecutore, e che tramava contro la sua vita? Pure, avendo quel principe in suo potere, risparmiò i giorni suoi, e, ben lungi dall' usare rappresaglie, si dichiarò vendicatore della di lui morte. Finalmente, tanti profeti trucidati inumanamente, tanti confessori onorati delle palme del martirio, alla pazienza dovettero le corone di cui godono in cielo. Perciocchè non vi ha corona pel do-

Ibid. XXXVII e XLV.

Exod. XXXII. II.

II. Reg. XX e XXIV.

lore e per la morte, se non è meritata con la pazienza.

Pagina 148. Volete, Fratelli carissimi, conoscer meglio ancora i vantaggi e la necessità della pazienza? Consideriamo la sentenza pronunziata contro di Adamo fin dall' origine de' secoli, sì poco dopo la nascita del genere umano, in punizione della sua disubidienza e della trasgressione fatta da lui de' comandamenti di Dio. V' impareremo quanto dobbiamo esser pazienti in questo mondo, poichè sol nasciamo per essere sperimentati colle tribula-
Gen. III. 17. zioni e co' patimenti. *Perchè ascoltasti la voce di tua moglie*, gli dice il Signore, *e mangiasti del frutto dell' albero ch' io ti avea unicamente vietato, la terra sarà maledetta per te in tutte le tue opere, e non ne trarrai di che nutrirti in tutti i giorni di tua vita, se non con molta fatiga e con molti gemiti. Essa ti produrrà spine e cardi, e tuo nutrimento sarà l' erba de' campi. Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte, sino a che non ritorni nella terra, dalla quale uscisti; perciocchè sei polvere, e in polvere ti ridurrai.* Questa è la catena che ci lega, tutti quanti siamo, sino al momento in cui la morte romperà i nostri legami per rapirci al mondo presente. Fatiga e gemiti, ecco la nostra eredità in ciascuno de' giorni di nostra vita. Non possiamo mangiare se non pane guadagnato

col dolore e stemprato nel sudore. In conseguenza di questa sentenza, ciascun di noi all' istante della sua nascita, fa il suo ingresso nel mondo con lagrime; e, benchè estraneo a tutto ciò che il circonda, questo nuovo abitante della terra sa già troppo bene ch' è condannato ai pianti; una specie d'istinto naturale gli fa già deplorare i tormenti che l' attendono in una vita che sarà terminata colla morte. Fin da' suoi primi passi nella via, egli accusa, con le lagrime e co' gemiti, le fatighe e le agitazioni che ne riempiranno tutta l' estensione.

Ora, non vi ha contrappeso più potente a queste pruove laboriose, quanto la pazienza. Utile e necessaria a tutti, lo è particolarmente a noi, che siamo esposti a maggiori assalti dalla parte del demonio; che, tutti i giorni su di un campo di battaglia, siam di continuo a fronte d' un nemico invecchiato ne' combattimenti; noi che, oltre le tentazioni diverse e perpetue con le quali ei ci assedia, siamo ancora sotto il giogo delle persecuzioni che ci obbligano a rinunziare a' nostri beni, a soffrire i rigori della prigione e il peso delle catene, a sacrificar le nostre vite, ad affrontare il taglio della spada, il dente delle belve, le fiamme de' roghi, tutti i generi di tortura e di martirio, senza altre armi che quelle della fede e della pazienza. Perciocchè lo stesso Gesù-Cristo

Joan. XVI. 33. cel predisse con queste parole: *Vi ho detto ciò, affinchè abbiate la pace in me; avrete afflizioni in questo mondo, ma fate coraggio, io ho vinto il mondo.* Se adunque avendo rinunziato al mondo e al demonio, siamo esposti a più frequenti e più furiosi assalti dalla parte del mondo e del demonio; quanto più non dobbiamo armarci di pazienza, per farcene un' egida contro tante ostilità? Il nostro divino maestro ci dà an-
Math. X. 22. cora questo precetto: *Chi*, dice egli, *avrà per-*
Joan. VIII. 31. *severato sino alla fine sarà salvo. Se persistete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità sarà la vostra salva guardia.*

Bisogna soffrire, Fratelli carissimi, bisogna perseverare, affinchè, dopo essere stati iniziati nella speranza della verità e della libertà, alla verità, alla libertà per noi si giunga. Con la sola qualità di esser noi cristiani, partecipiamo di già al beneficio della fede e della speranza; ma per raccogliere i frutti della fede e della speranza, ci bisogna il merito della pazienza. Perciocchè non alla gloria di questo mondo aspiriam noi, ma alla gloria della vita futura. *Siam*
Rom. VIII. 24. *salvati dalla speranza*, dice san Paolo; or, quando vedesi quel che si è sperato, non v' è più speranza: perchè in qual modo sperar si potrebbe quel che già si vede? Chè se speriamo

quel che non si vede ancora, aspettare il dobbiamo con la pazienza. E perciò è necessaria la pazienza, affin di terminare quel che abbiam cominciato, e possedere, con la grazia di Dio, quel che crediamo e speriamo. Altrove, finalmente, l' apostolo, rivolgendosi ai giusti, ai servi fedeli, che si fan tesori in deposito nelle mani del celeste rimuneratore, gli esorta alla pazienza, lor dicendo: *Ecco perchè, ora che ne abbiam tempo, dobbiamo far bene a tutti, ma principalmente a coloro i quali, avendo fede, appartengono alla famiglia del Signore; e non ci stanchiamo di farne, perchè a suo tempo ne raccoglieremo il frutto.* Ci avverte a non iscoraggiarci per impazienza nel bene, a non lasciarci distogliere o vincere dalle tentazioni, a non arrestarci in mezzo al corso, con rischio di perder la gloria che n'è la ricompensa, e il merito di aver ben cominciato, per finir male; perciocchè è scritto: *La giustizia del giusto non gli servirà a nulla, se giugne a smarrirsi*; e altrove: *Custodite bene quel che avete, per timore che altri non riceva la vostra corona.* Parole tutte che ci esortano a perseverare nella pazienza, onde riportar la corona che siam ben prossimi a conseguire.

Gal. VI. 10.

Ezech. XXXIII 12.

Apoc. III. 11.

Ma la pazienza non limita i suoi vantaggi al possesso de' beni acquistati. Ci difende ancora contro i mali. Ella, secondo le impressioni dello

Spirito santo, assorta in pensieri celesti, oppone la sua propria forza alle opere della carne e de' sensi che ci assalgono con violenza e seduzione. Esaminiamo in fatti alcune delle sue opere soltanto; ciò basterà per farci conoscere le altre. L' adulterio, la frode, l' omicidio, son delitti mortali. Sia la pazienza fortemente radi-
Pagina 149. cata nel vostro cuore, l' adulterio non avrà accesso in una carne divenuta tempio di Dio; una vita innocente e tutta dedicata alla giustizia non sarà macchiata dal contagio della menzogna, e mani consacrate dalla santa Eucaristia non si brutteranno nel sangue. La carità è il legame che unisce tutt'i membri della famiglia cristiana: è il fondamento della pace, è il cemento e la base dell' unità. La carità sorpassa la fede e la speranza; prevale alle buone opere e allo stesso martirio; e rimarrà eternamente con noi nel seno di Dio. Toglietele la pazienza, cade senza appoggio. Togliete questo succo vivificante delle virtù cristiane: tutto languisce, tutto muore. San Paolo, parlando della carità, le dà per com-
I. Cor. XIII. 4. pagna la pazienza. *La carità*, ei dice, *è coraggiosa*, *è docile*, *non porta invidia a veruno*, *non superbisce*, *non si mette in collera*, *e non pensa al male*; *ama tutto*, *crede tutto*, *sopporta tutto*. Donde le viene la facoltà di una perseveranza a tutta pruova? dalla sola pazien-

za, che fa tutto soffrirle. Altrove: *Soffritevi*, ei dice, *l' un l' altro con carità, e sforzatevi a conservar l' unione dello spirito col bene della pace.* Accertandoci così non esser possibile conservar l' unità, nè la pace, senza che l' un l' altro fraternamente si soffra; senza che la pazienza intervenga qual legame di concordia. Eph. IV. 2.

Che dirò degli altri doveri del cristianesimo, di non giurare, nè dir male; di non reclamare contro i torti fattici; *di presentar l' altra guancia a chi ci percuote*; *di perdonare al proprio fratello*, *non solo settanta volte sette volte*, ma, in ogni qualunque siasi circostanza; di amare i proprii nemici; *di pregare per chi ci odia e ci perseguita?* In qual modo osservare tai comandamenti, se l' ubbidienza non è assicurata dalla pazienza: Ne abbiamo un bell' esempio in santo Stefano, crudelmente lapidato dagli Ebrei, il quale non domanda a Dio di vendicar la sua morte, ma di perdonare a' suoi carnefici. *Signore*, diceva, *non imputate loro questo peccato.* Tale dovea mostrarsi il primo martire di Gesù-Cristo: aprendo ai confessori dopo di lui il glorioso aringo del martirio, esser dovea, non solo predicatore de' patimenti del suo maestro, ma imitatore della sua inalterabile pazienza. La collera, lo spirito di dissenzione e d' inimicizia, esser vogliono sbanditi dal cuore del cristiano. Vi regni la pazienza, Math. VII. Act. VII. 59.

e queste passioni non vi avranno affatto accesso; o se volessero introdurvisi, ne sarebbero ben tosto scacciate come da un santuario di pace, ove il Dio di carità stabilisce il suo soggiorno. Perciò l'apostolo ci dà questa instruzione: *Badate*
Epih. IV. 30. *a non contristare lo Spirito santo di Dio, onde foste segnato pel giorno della redenzione. Ogni rancore, ogni trasporto, ogni collera, ogni clamore, ogni bisbiglio, sieno esclusi da mezzo a voi.* Perciocchè se il cristiano entrato al porto, nell' uscir dalle agitazioni che, quai flutti di mar tempestoso, scompigliano i sensi, ha cominciato a gustare la calma e la tranquillità di Gesù-Cristo, dar non dee più accesso nel suo cuore a verun moto di collera e d'inimicizia, non essendogli permesso di render male per male.

La pazienza non è meno necessaria per sopportare le diverse pruove alle quali la carne è soggetta, come le frequenti infermità, sempre tanto penose, tanto strazianti, dalle quali siam giornalmente tormentati. Perciocchè, dal momento che il peccato del nostro primo padre ci fece perdere il vigore del corpo, col privilegio dell'immortalità; dal momento che la morte portò seco le infermità, e che non possiamo ricuperar la nostra forza primitiva se non con l'immortalità sola; con corpi tanto fragili, dobbiam sempre lottare, sempre combattere, il che sol può farsi col soccorso della pazienza.

Iddio, per metterci alle pruove, ci manda diverse sorte di afflizioni: tentazioni e sventure che ci assediano; febbre che ci consuma, piaga che ci rode, morte che colpisce ciò che abbiam di più caro. Non vi è nulla che stabilisca meglio la differenza fra i tristi e i buoni. I primi, nelle avversità, si trasportano a querele, a bestemmie, e si abbandonano all' impazienza; gli altri sol vi scorgono pruove conformemente alla parola della Scrittura: *Siate fermo nel dolore, e soffrite pazientemente di essere umiliato; perchè l'oro è l'argento son saggiati nel fuoco.* Eccles. II. 4.

In tal modo Giobbe fu provato, e meritò, per la sua pazienza, di pervenire al più alto grado di gloria. Quanti dardi non scoccò il demonio contro di lui! quanti tormenti non gli fece soffrire! L' affligge per la perdita de' suoi beni e della sua numerosa famiglia. A quell' uomo, tanto distinto per opulenza, a quel padre, più ricco ancora pe' suoi figliuoli, un solo istante rapisce e l' opulenza e i figliuoli; e le sue membra, divorate interiormente da ulceri che le rodono, sono in preda alle punture di vermi che le consumano al di fuori. E, perchè nulla manchi alle sventure che lo sperimentano, il demonio arma contro di lui fin la sua sposa medesima; fedele al suo antico uso, che gli fece adoperare, fin da principio, il ministero delle Pagina 105.

donne per sedurre e per ingannare. Immobile in mezzo a tanti e sì violenti assalti, che vengono ad investirlo da tutte le parti, la pazienza del sant' uomo trionfa, e sol si occupa di benedire Iddio. Tobia, dopo aver fatto risplendere la sua giustizia e la sua misericordia, è messo alle pruove per la perdita degli occhi; e il coraggio col quale soffrì la sua cecità gli meritò i favori segnalati del Dio che corona la pazienza.

Tentiamo, Fratelli carissimi, di mettere maggiormente in evidenza i frutti di questa virtù, opponendole le funeste conseguenze dell'impazienza. Come la pazienza è grazia di Gesù-Cristo, del pari l' impazienza è opera del demonio. E, siccome colui nel quale Gesù-Cristo abita è paziente, del pari vi è soltanto impazienza in chi è posseduto dalla malizia del demonio.

Risaliamo sino al principio. Il demonio sopportò impazientemente che l'uomo fosse stato fatto ad immagine di Dio. La pena che ne provò fu cagione della sua perdita e della nostra. Adamo, impaziente di mangiare il frutto della vita che Iddio gli aveva vietato, cadde nella morte; per mancanza di aver messo sotto la guardia della pazienza la grazia che avea ricevuta dal suo Creatore. Caino fu l'uccisore di suo fratello, sol perchè non potè soffrire che Iddio risguardasse favorevolmente le sue offerte e i suoi sacrifizii.

Esau decadde dal diritto di primogenitura, e perdè il privilegio della nascita, per non aver saputo soffrire la fame. Il popolo ebreo avea cominciato dall' impazienza quel lungo corso d'infedeltà e d'ingratitudini che compongono la sua storia. Mentre che Mosè s'intratteneva con Dio, quel popolo, non sopportando l'assenza del suo legislatore, osò domandare divinità profane, farsi precedere nel suo cammino da un vitello d'oro, opera delle sue mani; e, sempre trasportato dalla sua impazienza, sempre indocile agli avvertimenti di Dio, si prepara con l'uccisione de' profeti e de' giusti, all' uccisione del Signore, e al più esecrabile deicidio.

L'impazienza ancora produce l'eresie nella Chiesa, e, movendo ribellione contro la pace e la carità cristiana, rinnova gli eccessi della sinagoga, e suscita odii aperti e furiosi. E, per non impegnarmi in queste minutezze, diciamo con una sola parola, che tutto quel che la pazienza edifica di onorabile, l'impazienza distrugge ed annienta. Dopo aver dunque bilanciato, e i vantaggi della pazienza ed i mali dell'impazienza, dedichiamoci, Fratelli carissimi, con la più assoluta divozione alla pazienza, la quale ci fa abitare con Gesù-Cristo, affine di arrivare a Dio per Gesù-Cristo. Abbondante, inesauribile, la pazienza non è racchiusa in limiti angusti; la sua virtù si

estende ben da lontano. La sua fecondità, la sua ricchezza, ne fanno un gran fiume che si divide in diversi canali, tutti usciti dalla stessa sorgente, per andare a spandersi in diversi luoghi, e portar con essi la fertilità; in modo che tutto quel che facciamo in buone opere trae da essa il suo principio, e ad essa si riferisce come al suo fine. La pazienza è quella che ci rende raccomandevoli presso di Dio, e ci ritiene nel suo servizio. Essa calma la collera, modera la lingua, governa lo spirito, mantiene la pace, intrattiene la disciplina, arresta gli assalti delle passioni, reprime gl' impeti del male umore, spegne il fuoco delle divisioni, regola l' uso delle ricchezze, e consola i poveri nella loro indigenza. Nelle vergini, è custode della loro innocenza; nelle vedove, della loro laboriosa castità; negli sposi, de' santi nodi della loro unione. Inspira umiltà nella buona fortuna, rassegnazione nella trista, dolcezza negli oltraggi e ne' cattivi trattamenti. C' insegna a perdonar senza indugio che ci offese, a domandar con istanza perdono a chi può avere a dolersi di noi. Trionfa delle tentazioni, sopporta le persecuzioni, consuma i patimenti e il martirio. Presta alla nostra fede un saldo fondamento, innalza sino al Cielo l' edificio della nostra speranza; dirige il nostro cammino ne' sentieri che Gesù-Cristo ci aprì, e ci fa meritare di essere veramente figliuoli di Dio, per una felice conformità col nostro padre.

Ma, siccome ci è pervenuto, Fratelli carissimi che molti fra voi, esacerbati, sia per risentimento, sia per patimento de' mali sofferti, desidererebbero ottener pronta vendetta di chi si spinge contro di loro a sì violenti eccessi, senza volere attendere la riparazione che debb' esserne fatta nel giorno dell' ultimo giudizio; gli esortiamo ad abbracciar con noi la pazienza, e fra le tempeste di questo mondo, in cui siamo esposti agl' insulti degli Ebrei, de' pagani e degli eretici, ad attendere pazientemente il giorno della vendetta, e non cercar di prevenirla con querele e gelosie indiscrete. Perchè è scritto: *Attendetemi*, dice il Signore, *sino al giorno della mia gloriosa risurrezione. Perciocchè ho risoluto di fiaccare i popoli e i re, e di scaricare la mia collera contro di essi.* E nell' Apocalisse: *Non sigillate le parole di profezia che contiene questo libro; perciocchè il tempo si avvicina in cui coloro che fan male ad altri lor ne faranno anche di vantaggio; in cui coloro che son bruttati d' impurità il saranno anche di più; in cui il giusto sarà anche più giusto; e in cui il santo acquisterà maggiore santità; verrò quanto prima; ed ho con me la ricompensa, per retribuir ciascuno secondo le opere.* E in tal modo si comanda ai martiri che esclamano e domandano di esser prontamente vendicati, ad as-

Pagina III.

Soph. III. 8.

Apoc. XXII. 10.

pettare ancora, e ad aver pazienza finchè il tempo arrivi, e il numero de' martiri si compisca. *Come l' angelo*, vi leggiamo, *ebbe aperto il quinto sigillo, vidi, sotto l'altare di Dio, le anime di coloro ch' erano stati uccisi per la sua parola e per la confessione del suo nome; e si posero ad esclamare ad alta voce: Signore, che siete santo e vero, sino a quando differirete a farci giustizia, e a vendicare il nostro sangue sopra coloro che abitano la terra?* Allora si diede a ciascheduno una veste bianca, e lor si disse di acquetarsi altro poco di tempo, sino a che il numero de' servi di Dio, loro fratelli, che soffrir doveano la morte al par di loro, fosse compito. Ma quando verrà quel giorno nel quale Iddio vendicherà il sangue innocente? Lo Spirito Santo il dichiara per la voce del profeta Mala-
Malach. IV. 4. chia, in questi termini: *Ecco il giorno del Signore, che viene acceso qual fornace ardente, e tutti gli stranieri e i tristi saranno qual paglia che consumerà*, dice il Signore. Leggiamo la stessa cosa ne' Salmi, dove l'arrivo del Signore nella pompa di sua maestà è così de-
Psal. XLIX. 3. scritta: *Iddio verrà visibilmente. Il nostro Dio non resterà più nel silenzio. Il fuoco brucerà tutto dinnanzi alla sua faccia, e si sentirà spaventevole tempesta. Chiamerà al suo cospetto il cielo e la terra, per far separa-*

zione del suo popolo. Riunite a lui tutti i suoi santi, tutti coloro che serbano la sua alleanza e i suoi sacrifizii; ed i cieli pubblicheranno la sua giustizia, e faran manifesto esser egli il vero giudice. E nel profeta Isaia: *Il Signore verrà qual fuoco, e il suo carro qual turbine di vento, onde esercitare le sue vendette; perciocchè saranno giudicati dal fuoco e colpiti dalla spada.* Ed anche: *Il Signore e il Dio delle battaglie: ei si avanzerà e la guerra sarà finita. Comincerà la disfatta, e griderà con voce ferma a' suoi nemici: Mi son taciuto sinora, ma mi tacerò sempre?* Chi è adunque colui che dice: Mi son taciuto, ma non mi tacerò sempre? È chi si lasciò condurre al sacrificio qual pecorella; chi non aprì bocca, come agnello senza voce sotto la mano di chi lo tonde; chi non gridò, nè fece sentir la sua voce nelle pubbliche piazze; chi non oppose veruna resistenza, e neppur la più lieve contraddizione, a' carnefici che il flagellavano, agl'insolenti che gli percotevano il viso, e non rivoltò la faccia, quando il coprivono di sputi infami; chi, accusato da' sacerdoti e dagli anziani del popolo, nulla rispose, e serbò costantemente silenzio, sino ad obbligar lo stesso Pilato ad ammirarlo. Ma questo stesso Dio, che si tacque al momento della passione, non si tacerà al momento delle vendette.

Isai. LVI. 15. e seg.

No, Fratelli miei, non si tacerà più al secondo avvento, quello stesso Dio, il Dio di coloro che credono e sperano in lui, non più allora Dio di tutti. E l' oscurità del suo primo avvento sarà riparata dallo splendore del secondo.

Attendiamolo, carissimi Fratelli, questo giudice, questo vendicatore de' suoi, che vendicar dee con sè il suo popolo, e tutti i giusti fin dal cominciamento del mondo. Chi volesse precipitar la vendetta consideri che chi vendicar dee gli altri non si è vendicato ancora egli stesso. Iddio Padre ha comandato che si adorasse il suo Figliuolo; e l' apostolo san Paolo, conformemente a questo
Phil. II. 9. precetto divino, ha scritto: *Iddio lo ha elevato, e gli ha dato un nome al di sopra di tutti i nomi, affinchè al nome di Gesù ciascun s'inchini nel cielo, sulla terra e nell'inferno.* Nell'Apocalisse, l'angelo si oppone a Giovanni,
Apoc. XXII. 9. che adorar lo voleva, dicendogli: *Che fai? Altro io non sono che servo al par di te, e*
Pagina 152. *uno de' tuoi fratelli. Adora il Signore nostro Gesù.* Oh! quanta è l'ammirabile pazienza di Gesù! Adorato nel cielo, non è ancora vendicato sulla terra! E perciò, Fratelli carissimi, sia sempre presente allo spirito, ne' nostri patimenti, la pazienza del Nostro Signore. Rendiamo intero omaggio alla fede del suo avvento. Occupiamoci piuttosto, applichiamoci con tutti i nostri sforzi a conservare

una pazienza invincibile, docili agli ordini del Signore, per non essere nel giorno della collera e delle vendette puniti insieme co' peccatori, ma glorificati co' giusti che avranno avuto il timore di Dio.

8° Trattato della mortalità.

Questo trattato è celebre fra quelli di san Cipriano. Ecco qual ne fu l'occasione. Una epidemia mortale facea strage nell'Egitto; il flagello erasi diffuso in quasi tutta l'Africa. Eusebio ne parla nella sua Storia, e cita lo scritto del santo vescovo di Cartagine su tal riguardo (1). Sant' Agostino ne trasse poi molti bei passi, che oppone, fra gli altri, alle obbiezioni di Giuliano contro la Provvidenza. San Cipriano descrive gli effetti della mortalità in questi termini, che non ripugnano alla gravità del racconto istorico:

Il male si dichiara per una dissenteria che abbatte le forze; un fuoco bruciante disecca gli organi della respirazione, circola nelle viscere, che divora, e penetra sino al midollo delle ossa; vomiti successivi tengon gl' infermi in istato di convulsione abituale; gli occhi

(1) *Storia ecclesiastica*, lib. IX, cap. VII. « I ricchi che per l' abbondanza delle loro provvisioni erano a coperto degli orrori della fame, non potean difendersi contro le stragi della peste; e i due flagelli, come due dardi lanciati dalla mano di Dio, divorarono in poco tempo quasi tutte le famiglie. » Lo stesso storico narra i prodigi di carità e divozione a' quali i cristiani si dedicarono verso coloro che n'eran colpiti o ne morivan vittime.

si caricano di un sangue infiammato; negli uni, le gambe o altre parti del corpo, cadono in putrefazione, si distaccano da sè stesse; in altri, l'attività del veleno si comunica all'intero corpo, che mena in un languore al quale non isfugge altrimenti che con la perdita della facoltà di camminare, di vedere, di sentire. Qual forza di coraggio non bisogna per sostenere, senza esserne scosso, tai violenti assalti del contagio e della morte! Qual sublime rassegnazione, per rimaner fermo fra tante rovine, in cui si rimane abbattuta la natura umana; per non esser rovesciato con coloro che non ripongono la loro speranza nel Signore!

Tra i fedeli a' quali san Cipriano dirige questo trattato, grandissimo numero avean dato il generoso esempio; ma altri, sia per natural debolezza e mancanza di fede, sia per allettamento della vita umana, accusavano la Provvidenza, alcuni d'inviar loro tali calamità, altri di renderle loro comuni co' pagani, ed altri finalmente di toglier loro la corona del martirio con patimenti senza onore.

Il santo vescovo risponde ai primi:

Pagina 110. Chi è impegnato nella milizia del Signore, e che, marciando sotto il suo sacro stendardo, sol forma pensieri degni del suo capo, dee farsi riconoscere al nobile coraggio col quale affronta, senza esserne spaventato, le tempeste e le pruove del mondo. Che cosa han di sorprendente queste pruove, dopo che il Signore le ha sì solennemente annunziate (1)? Non fu un prepararvici e fortificarci anticipatamente contro le loro

(1) Fromentières, *Quaresima*, tom 1, pag. 481.

aggressioni, quando predisse che vi sarebbero da per tutto guerre, fami, tremuoti? Qual motivo legittimo può esservi ora di agitarsi, di perturbarsi? Chi può, senza mancar di fede e di speranza, abbandonarsi al timore, alla tristezza? È scritto che *il giusto vive di fede*. Se siete giusto, se vivete di fede, se credete veracemente in Dio; perchè, dovendo andare a Gesù-Cristo, sicuro come il siete delle promesse del Signore, non abbracciar con ardore uno stato che vi chiama a Gesù-Cristo (1)? Luc. XXI. Rom. I. 17.

Parole del santo vecchio Simeone.

Con tai sentimenti, si farebbe autentica riconoscenza, che, pel servo di Dio, non vi è pace, libertà, tranquillità pura, se non quando, liberato dalle agitazioni del mondo, è pervenuto al porto in cui si calmano tutte le tempeste, e la morte lo ha messo in possesso dell' immortalità. Pagina 3.

Che altro è in effetti questo mondo, se non un campo di battaglia in cui siamo incessantemente alle prese col nemico della salvezza; obbligati a lottare eternamente contro i dardi ch' ei ci lancia da tutte le parti? L' amor delle ricchezze, la voluttà, la collera, l' ambizione vivamente c' incalzano; i piaceri de' sensi e le seduzioni del secolo, ci fanno una guerra senza

(1) Senault, *Panegirici*, tom. III, pag. 497.

posa. L' anima, assediata, investita da tutt' i lati da un nemico in vedetta all' intorno di ciascheduna delle sue uscite, stenta a guardarle, e maggiormente ancora a non lasciarsi sorprendere. Domate l' avarizia; e la cupidigia si eleva. Superate questa; e l' ambizione le succede. Estinguete l' ambizione; e la collera s' infiamma, l' orgoglio si gonfia, l' intemperanza parla a' vostri sensi, l' invidia vi avvelena con le sue prevenzioni, la gelosia assorbe il sentimento. Ei cerca di forzarvi a bestemmiare contro la legge divina, a giurare contro la vostra coscienza. Son queste le persecuzioni che ogni giorno ei porta con sè, i pericoli a' quali siamo esposti: sempre sotto il ferro del demonio, possiam noi, allorchè la morte affretta il suo avvicinamento, possiam noi non desiderar piuttosto di andare a riunirci con Gesù-Cristo? Ei ci dice; *In verità, in verità, vi dico, sarete nell' afflizione e nelle lagrime, finchè il secolo sarà nella gioia; ma la vostra afflizione sarà cambiata in gioia.* Dov' è l' uomo che non desideri essere esente da tristezza, che non si affretti a correre là ove spera ricuperar la gioia? Or, non ve n' è altra pel cristiano, se non quella che lo avvicina a Gesù-Cristo. Quale accecamento adunque, qual traviamento di spirito, dare le sue affezioni al mondo che solo ha afflizioni, miserie e lagrime da offrirci, piuttosto che dirigerle verso

Joan. XVI. 20.

una gioia che in verun modo ci si potrà giammai venir tolta?

Ciò deriva dal perchè manchiamo di fede; perchè non si crede alle promesse di Dio che è verità. Ma come! prestate credenza ad un uomo che vi fa qualche promessa; gli credete sulla fede della gravità de' suoi costumi e dell' autorità di sua riputazione; non vi permettereste supporlo capace d' ingannarvi; e quando lo stesso Dio vi dà la sua parola; voi bilanciate, vi ricusareste a credere in lui?

San Cipriano risponde ai secondi:

Vi sorprende che il contagio non risparmi i cristiani più degl' idolatri. Ma che cosa può esservi nel mondo, che non ci sia comune con tutti coloro che l' abitano, finchè abbiam con essi la stessa carne? Pagina 112.

Qui ricominciano i ragionamenti espressi ne' medesimi termini di quelli adoperati da Tertulliano nel suo Apologetico (1), e da san Cipriano medesimo nel suo scritto a Demetriano: *Quæcumque sunt carnis incommoda, sunt nobis cum humano genere communia.*

Questa proposizione generale è lumeggiata con linguaggio metaforico, che ha sempre molti vezzi per l' immaginazione, quando non se ne faccia profusione, come per altro avvien talora in san Cipriano.

(1) *Apologetico*, cap. XI.

La siccità della terra ne divora i succhi nutritivi; la fame non risparmia alcuno. Un'incursione improvvisa mette una città in potere del nemico; il flagello della schiavitù si aggrava su tutti gli abitanti. Le nuvole sospese nell' aria ricusano di versare le loro acque; la siccità si fa sentire a tutti. Un vascello si rompe contro gli scogli; tutto quel che portava fa egualmente naufragio. Ne è altrettanto dei mali annessi alla condizione umana. Che anzi, il cristiano che sa a qual condizione è tale, non ignora che altro privilegio non gli è serbato oltre a quello di soffrir viemaggiormente nel mondo, in ragione del maggior numero degli assalti che sostener dee contro il demonio.

Esempi di Giobbe, di Tobia, de' giusti dell' Antico e del Nuovo Testamento, messi in opposizione con la indocilità degli Ebrei, sempre mormoratori.

Pagina 113. Riguardo al sacrificio di Abramo:

Voi che sopportar non potete la perdita di un figliuolo di cui la legge comune della mortalità vi ha privato, che fareste se Iddio vi comandasse d' immolarlo di vostra mano?

Il timore di Dio, la fede nelle sue promesse, tener vi deggiono sempre preparato ad ogni avvenimento. Perdiate pure i vostri averi; la malattia eserciti i suoi furori sulle vostre membra lacerate e sanguinenti; la morte strappi dalle vostre braccia

una sposa, figliuoli, parenti cari al vostro cuore; vi condanni ad amare separazioni: altro veder non dovete in tutto ciò se non pruove, non motivi di querele contro la Provvidenza. Non vi è vittoria senza il combattimento, nè corona senza la vittoria. La tempesta rende spiccante l'abilità del pilota; il campo di battaglia mostra il coraggio del soldato. « È ben agevole credersi virtuoso nella pace e nell'abbondanza. Il mondo intero è pieno di queste sorte di virtù tranquille, e il cristianesimo non se ne fa grande onore (1). »

Queste sentenze sono appoggiate da testi della Scrittura e dell'apostolo san Paolo.

Quel che ci distingue dagl'infedeli, si è il ben condurci nelle avversità. I nostri cuori, in mezzo alle sciagure, è fuoco nella fornace. Sotto il peso dell'afflizione, la vostra virtù si sostiene, la vostra fede non è vacillante; voi non cessate di servire e di benedire Iddio. Qual confusione pei vili; qual forza di animo, qual sublimità di coraggio, l'esser ritto in mezzo alle rovine dell'universo, che sembra sprofondarsi intorno a voi (2)!

Tema pur di morire, chi col rinascere nel

(1) La Rue, *Quaresima*, tom. 1, pag. 209.

(2) Veg. la Rue, *sui patimenti de' giusti* (*Quaresima*, t. 1, pag. 209). Bourdaloue, lo stesso argomento (*Domenic.*, t. 1, pag. 150—156). Bossuet, *Utilità de' patimenti* (*Serm.*, t. II, pag. 365). Si ravvisa in tutto questo discorso, quanto era egli imbevuto della lettura di san Cipriano e di Tertulliano.

battesimo e per lo Spirito Santo non fu liberato dal fuoco dell' inferno, chi non ha il suggello della croce e del sangue di Gesù-Cristo; tema pur di morire, chi la morte del sepolcro getta nella morte dell' eternità, e serba a castighi che non mai finiranno; tema di morire, chi prolungando la sua dimora qui giù, vi guadagna al meno il vantaggio di allontanare la vendetta che il condanna a supplizii e gemiti senza fine.

Parecchi di noi, voi dite, muoion vittime della mortalità. Dite piuttosto che son liberati dal secolo. La mortalità colpisce gli Ebrei, i pagani, i nemici di Gesù-Cristo; essa è liberazione pe' servi di Dio... Una morte pronta accelera la ricompensa del giusto, il supplizio del
Pagina 114. tristo. *Datur velocius tutela fidentibus, perfidis pœna.* Ciechi ed ingrati che siamo! Non vogliam valutare il benefizio di una bontà misericordiosa. Libere da ogni sollecitudine per la loro castità, le vergini lasciano la vita, senza dover temere in avvenire le minacce e le brutalità de' loro persecutori; l' infanzia sfugge agli scogli che circondono la sua debolezza, per andare a ricevere il prezzo dell' innocenza e della purità. Grazie a una morte precoce, la donna dilicata non dee più affrontare nè le sollicitazioni della licenza, nè le violenze della crudeltà sanguinaria. Il timore del contagio infiamma i tiepidi, imprime

al coraggio abbattuto una santa energia, dà ai più vili un nobile ardore. Eccita i disertori a ritornare, i pagani a rinunziare alla loro incredulità; apre il campo del riposo a coloro che incanutirono ne' combattimenti del Signore; l'arena ai giovani atleti novellamente arrollati nella sua milizia, ed agguerriti, pel giorno della persecuzione, dal flagello stesso sotto cui dobbiam gemere.

Un altro vantaggio che ne ridonda, e che non è men prezioso, men necessario, si è quello che con tutti i suoi orrori, ci mette in istato di sperimentare la fede di ciascun di noi (1): se si presta soccorso agl' infermi; se i parenti adempion fra loro i doveri di religione (2); se i padroni han compassione pe' servi ne' patimenti; se il medico accorre alle grida che lo implorano; se i violenti comprimono gl'impeti del male umore; se gli avari dimenticano, all'accostarsi della morte, il loro furore insaziabile di tesaurizzare; se l'orgoglioso piega la sua fronte altera; se il malvagio rinunzia alla sua arroganza; se i ricchi che vedon morire i loro eredi dispongono in favore degl' indigenti. Quando non vi fossero al-

(1) La Rue, *Serm.*, tom. 1, pag. 205.

(2) Bourdaloue, *sulla carità del prossimo* (*Domenic.*, t. III, pag. 260): » *Quare illud est, dilectissimi, quod pestis illa grassatur? explorat iustitiam singolarum.* Ora, quel che san Cipriano allor diceva, è quel che posso applicare a cento altri argomenti; è quel che rende, nello stesso esempio, un prelato colpevole allorchè abbandona il suo gregge, ec, »

tri frutti da raccogliere dalle calamità che ci affliggono, non è pel cristiano, pel vero servo di Gesù-Cristo, un prezioso vantaggio l'imparare a sfidar la morte? Parlatemi adunqne di pruove, il concedo; ma non già di funerali: parlatemi di nobili esercizii che ci danno la gloria dalla costanza e ci fanno meritár corone.

Finalmente san Cipriano risponde agli ultimi:

Quel che vi affligge nel morire oggi, si è, dite voi, che essendomi io preparato a confessare il nome di Gesù-Cristo, e pienamente dedicato a soffrir tutto per lui, mi vedo prevenuto dalla morte, che mi toglie il martirio ch'io sperava. Primieramente, non già alla libertà di vostra elezione, ma alla pura grazia di Dio, il martirio è subordinato. Potete dire aver perduto quel che assicurar non potreste di aver meritato di ottenere? In secondo luogo, l'occhio che *scrutina i cuori e le reni*, *che penetra nelle cose più nascoste*, vi vede; vi giudica, vi approva; e, perchè conosce la vostra generosa disposizione, saprà ben tenervene conto. Altra cosa è il mancare al martirio, altra che il martirio ci manchi. La fede e non il sangue ci domanda Iddio. Abramo, Isacco e Giacobbe non diedero il loro sangue; non han perciò meno meritato, per la loro fede e la loro giustizia, di esser messi alla testa de' santi patriarchi.

Non perdiamo di mira che la volontà di Dio, non la nostra, dobbiamo eseguire. Non c' impegna forse a tanto l'Orazion domenicale, che siam tenuti di recitare ogni giorno? Qual bizzarria e quale inconseguenza non sarebbe, dopo aver domandato *che la volontà di Dio sia fatta*, non più ubbidirgli senza contraddizione, quando è sua volontà chiamarci a lui facendoci uscire da questo mondo? Pure, ci soffermiamo, gli facciamo resistenza; simili a servi ammutinati, dobbiamo essere strascinati alla sua presenza, per non apparirvi se non con pena e nostro malgrado, per necessità, non per affezione. E pretendiamo anche aver parte alle celesti ricompense, quando sol cediamo alla forza. Perchè adunque pregare Iddio *che venga presto il suo regno*, se la schiavitù in cui siamo sulla terra ci piace? Perchè domandargli con sì vive e fervide preghiere, che acceleri il tempo dello stabilimento del suo regno, se vogliam piuttosto qui servire il demonio che regnare con Gesù-Cristo (1)? Questo è un prevaricare nella nostra fede e nelle nostre speranze; un autorizzare a credere che il nostro linguaggio è ippocrito e menzognero. A qual prò far mostra di bravura con parole, e mancarne coi fatti? Pagina 116.

(1) Veg. anche Bourdaloue, serm. *sulla fede* (*Domenic.*, t. 1, pag. 126).

Riputiam pure qual sommo bene l'esser chiamati prima del tempo. Se abitaste una casa le cui mura i cui tetti, scossi e guasti dall'urto insensibile degli anni, minacciassero prossima rovina, vi affrettareste ad uscirne. E intanto, vedete che il mondo vacilla e crolla a brani, e non ringraziate la divina Provvidenza! non felicitate voi stesso che una partenza anticipata vi salvi dalle sue rovine?

Considerar dobbiamo di aver rinunziato al mondo; di non soggiornarvi se non come stranieri e viaggiatori (1). Sol moriamo per rinascere; percorriamo il pellegrinaggio di questa vita sol per passare ad una vita migliore, ove non più si muore. Abbracciamo adunque il giorno beato che introdurrà ciascun di noi nella sua tranquilla dimora; che, avendoci liberati dal mondo e distaccati dai legami della carne, ci ristabilirà nel paradiso, e ci darà ingresso nel regno celeste. « Qual è lo straniero che non si affretti di ritornare alla sua patria (2)? » Il paradiso è nostra patria; i patriarchi son nostri parenti. Perchè adunque non corriamo a riveder la nostra patria ed abbracciare i parenti nostri?

(1) Bossuet fece non poche volte l'applicazione di questi generosi sentimenti, espressi ne' medesimi termini e nelle medesime similitudini. Fromentières del pari imitò questo squarcio (*Quaresima*, tom. II, pag. 121).

(2) Segaud, *Quaresima*, tom. I, pag. 397.

Gran numero de' nostri amici, de' nostri fratelli, de' nostri figliuoli, vi ci aspettano già, sicuri della loro salvezza e ancora in sollecitudini della nostra: *Jam de sua immortalitate securi, et adhuc de nostra salute solliciti.* Qual gioia per essi e per noi, di vederci insieme e di abbracciarci! Qual piacere di godere un regno celeste, senza più temere di morire, e con certezza di viver sempre, di possedere eterna e suprema felicità (1)!

8° Degli spettacoli.

Abbiamo, sotto il nome di san Cipriano, un Trattato o Lettera contro gli spettacoli. È, presso a poco, una ripetizione di quello di Tertulliano (2). Si rinviene fra le opere apocrife del santo vescovo (3). L'autore,

(1) Sant' Agostino giudicò questo movimento di affetti così bello, che lo copiò al cap. XIV del suo libro *Della predestinazione.* La perorazione intera di questo eloquente trattato trovasi trodotta in un *Discorso* di Loren. Chènart *sulla morte de' buoni*, tom. II, pag. 322—324. (Parigi; 1696.)

(2) Veg. il suo articolo più sopra, in questa *Biblioteca*, tom. III, pag. 157 e seg.

(3) Nell' edizione d' Oxford, comincia la seconda parte delle opere di san Cipriano, ed è pubblicata sotto il titolo: *De spectaculis Epistola incerti auctoris* (pag. 3). Baluze (*Note sopra san Cipriano*, pag. 604) e Tillemont (*Mem.*, tom. IV, pag. 96) sembrano propendere per l' opinione che l' attribuisce al santo vescovo di Cartagine. L' ultimo la qualifica eccellente, piena d' ingegno e di pietà. Cave (*De scriptor. eccles.*, pag. 79), Pamelius (*S. Cypr. oper.*, pag. 13), e D. Ceillier (*Stor.*, tom. III, pag. 153), pronunziano con Fell che sia apocrifo.

il cui nome s' ignora, altro non ha fatto che dare maggior lustro a qualche tratto del suo originale. Ei combatte gli spettacoli, tanto quelli del circo che de' teatri, sotto il doppio riguardo e dell' idolatria, donde traggono la loro origine, e dei disordini che gli accompagnano. È diretto al popolo che persevera nella legge evangelica. *Plebi in Evangelio stanti.*

Pag. 3, col. 1. Benchè io non dubiti in verun modo della vostra fedeltà nell' adempire i doveri tutti della vita cristiana, e neppur del vostro attaccamento alla professione che vi lega; pure, siccome veggiamo che moltissimi difendono la causa del vizio, e gli accordan favore e protezione, al punto di farsene arditamente gli apologisti; e, quel che è anche peggio, osano far processo alle nostre sante Scritture, di cui si prevalgono per autorizzare disordini criminosissimi, scorgendo sol nei piaceri che si cercano negli spettacoli, non altro che una distrazione innocente (perciocchè tale è ai nostri giorni la debolezza della disciplina ecclesiastica e la depravazione de' costumi, semprepiù declinanti, che, non solo si procura di andar cercando scuse al male, ma si pone ogni sforzo anche a legittimarlo): fondato su tali diverse considerazioni, ho creduto dovervi dirigere questa breve instruzione, meno ad oggetto di nulla insegnarvi, quanto di rammentarvi quel che già sapete (1).

(1) Il P. Beauregard. sembra avere imitato questo proemio nel

I mali di cui è più difficile il trionfare son quelli che ritornano più abitualmente, perchè han per essi l'esempio del gran numero che li sostiene, e l'autorità de' pretesti che li difendono.

Discepoli del Vangelo, uomini che si spacciano per cristiani, non si fanno scrupolo di produrre le nostre sante Scritture in appoggio delle superstizioni del paganesimo, sì intimamente unite agli spettacoli, e non arrossiscono di allegare la parola di Dio con l'idolatria. Sempre che il cristiano assiste a rappresentazioni il cui oggetto si è quello di onorare talune false divinità del paganesimo, mostra di riconoscerle, di abiurare il vero Dio, di calpestare la sua divina religione (1).

Mostratemi, ci si dice, nella Scrittura, una legge che li vieta. Ben lungi da ciò; vi veg-

cominciamento del famoso *Discorso sugli spettacoli*. Si legge nell' analisi che se n' è pubblicata: « Complimento all' uditorio in cui suppone che gli amatori delle commedie non si trovin presenti. Intanto è egli ben sicuro, soggiugne, che tutti quelli, che mi ascoltano posseggono i grandi, e veri principii? Non vi sono forse di coloro che abbian bisogno di essere avvertiti, confortati, ed anche convertiti? Oltrechè, si sente tanto spesso vantare i teatri, ecc. » (Pag. 25.).

(1) « Il frequentare il teatro è adunque una specie di apostasia pei cristiani. » (L'abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 185.) « S. Carlo chiama gli spettacoli *residuo di gentilesimo*, perchè le passioni che han formato gli dei de' gentili vi regnano ancora, e si fanno adorare ancora dai cristiani. » (Bossuet, *Riflessioni sulla commedia*, pag. 693. del tom. VII, ediz. in-4° dei Benedett.; Parigi, 1744.)

giamo un Davide che balla innanzi l'arca. Vi si parla del carro di Elia, d'istrumenti e di cori di musica, di combattimenti del circo, di corone decretate agli atleti. Perchè adunque il cristiano fedele temerà di vedere quel che lo Spirito Santo non temè di scrivere?

È un ingannarsi stranamente sul senso dei passi della Scrittura che si allegano, ecc. (1).

La musica, presso gli Ebrei, era adoperata al servizio di Dio, non a quello degl' idoli. Il demonio ha cambiato l'instituzione, ha trasportato a profani usi quel che fu legittimo nel suo cominciamento.

Quando anche la Scrittura non ne parlasse, il solo pudore prescriverà sempre contro gli spettacoli. Quel che bisognerebbe arguire dal suo silenzio, si è che ella ha detto di più tacendosi, che se si fosse spiegata con espressi divieti. « Ella ebbe onta di fare un precetto per cose ch' erano tanto visibilmente indegne del cristiano che educava. Qual sentimento avrebbe avuto de' fedeli, se avesse giudicato necessario d'interdir loro positivamente queste vanità? La ragione ci parla in difetto della Scrittura: basta consultar

(1) Vegg. la nota della pagina 165, tom. III di questa opera. Desprez de Boissy oppone questo testo all' apologista del teatro, l' abate Irail, che trae argomento dall' esempio di Davide. (*Lettere sugli spettacoli*, pag. 501.)

noi stessi, e fare un poco di riflessione sul nostro stato, per allontanarci da quei giuochi che il disonorano. Ha ella condannato le danze e gli spettacoli, quando distrusse l'idolatria che gli avea prodotti, quando pose alla svelata tutti que' mostri di vanità e di dissolutezze (1). » Che fa in tai luoghi il cristiano, che si chiama nemico dell' idolatria? ne saggia le criminose voluttà! ne approva l' empie superstizioni! Vi assisterebbe se non le amasse? Pag. 4, col. 1.

Con qual diritto viene a pronunziar nella chiesa l' esorcismo contro i demonii, chi va negli spettacoli a preconizzare le opere del demonio? e quando ha, pel battesimo, abiurato le pompe di Satana per unirsi a Gesù-Cristo, rinunziare a Gesù-Cristo per abbracciare la causa di Satana?

Il demonio, fecondo in artifizii, ben vedendo che l' idolatria esposta allo scoperto non altro inspirerebbe che orrore, l' ha fatto entrare ne' suoi spettacoli, per correggerne l' odiosità con l' attrattiva del piacere.

(1) Tradotto da La Colombière, tom. III, pag. 175—176. *Verecundiam passa plus interdixit quia tacuit; veritas si ad hæc usque descenderet, pessime de fidelibus suis sensisset. Ratio loquitur quæ Scriptura conticuit. Secum tantum unusquisque unus dèdeliberet, et cum persona professionis suæ loquatur; nihil unquam indecore geret. Omnia ista spectaculorum genera damnavit, quando idololatriam sustulit, ludorum omnium matrem, unde hæc vanitatis et levitatis monstra venerunt.*

Parlerò di quelle barbare esecuzioni in cui si vede un uomo che sostituisce sè stesso al ministro del sacrifizio onde immolarsi con le sue mani, e, raccogliendo in un tazza il proprio sangue, che scorre a torrenti, farne libazione all' idolo, che non ne ha mai abbastanza? Non basta esercitarsi in segreto a tutti i trasporti del furore; bisogna prenderne lezione in pubblico. Nutrita nelle delizie, una belva attende il giorno in cui, in presenza della sua vittima, darà a un intero popolo spettacolo di ardentissima crudeltà. Ella ha il suo padrone che la dirige, e che saprà bene impedirle di esser men feroce.

Parlerò dell' animosità de' partiti, della ridicola importanza che divide i suffragi? Quanti in-
Col. 2. trighi per tutti cotesti nulla! o piuttosto qual bassezza col non essere estraneo a tutto ciò!

Domandate al cristiano quel che vi accade: lo ignora, o pure, tanto peggio per lui se non lo ignora. S' incalzino le domande: donde usciva pria di rendervisi? quai preliminari ve l' avean condotto?.. (1).

(1) Sopprimiamo le particolarità non più adatte ai nostri costumi. Simil senso, ma con maggior riserba, in questa invettiva del P. Beauregard: « Ditemi quale opera si è rappresentata; e vi dirò quanti peccati la gioventù vi commise. » (*Analisi*, pag. 27.) Chi sono gli apologisti del teatro? È talora (risponde l'abate Clément) un giovane dissoluto, immerso nel disordine: è, ecc. (*Quaresima*, tom. II, pag. 212.) Chi son coloro pe' quali si ergon teatri nelle grandi città? Veg. la risposta di Gian-Giacomo Rousseau, *Lettera a d'Alembert*, citata in quelle di Boissy *sugli spettac.*, p. 301.

Parlerò delle buffonerie stomachevoli del teatro? Ma si arrossirebbe di riferire quel che vi si dice; si arrossirebbe anche di accusare quel che vi avviene. Maneggi de' personaggi, stratagemmi adoperati per intrighi adulteri, colpevoli debolezze del sesso, piacevolezze indecenti, l'autorità de' padri di famiglia, ora avvilita dal ridicolo, ora degradata dallo scandalo de' loro propri costumi, immolata al pubblico riso, sotto qualificazioni divenute proverbiali; e, benchè questa crudel licenza non risparmi nè sesso nè rango, si fa a gara per correre incontro a' suoi colpi. Si pruova diletto nel vedere quel che fa la pubblica vergogna. De' vizii di cui anche il pensiere debb' esser sbandito dal cuore cristiano, se ne gusta la rappresentazione. Vi si perdono gli ultimi residui del pudore, e vi si contrae famigliarità col delitto. S' impara a fare quel che si abitua a vedere: *Discit facere dum consuevit videre*. Il vizio più sfrenato si nasconde almeno nell' ombra domestica. Si consola del suo obbrobrio, per le tenebre fra le quali si rinchiude; altrove, la prostituzione pubblica arrossisce ancora di esporsi a tutti gli occhi. Ma là il delitto osa affrontare tutti gli sguardi, e far trofeo de' suoi scandali. Là, l' adulterio viene a perdere quel che ne fa la vergogna.... Là, attentati che il tempo avea sottratti alla cognizione della posterità,

si trovan riprodotti, come se non bastasse alla passione il pascersi de' mali presenti senza che si approprii, con la rappresentazione, la debolezza dell' età antiche (1).

Ben presto si prende l' abitudine del delitto che si ascolta senza orrore. *Cito in hoc assuescimus, quod audimus, scelere* (2).

Con la propensione naturale che ci strascina verso il male, che avverrà quando viene anche ad aggiugnervisi un impulso estraneo (3)?

Gli spettacoli, scuola frivola, pericolosa, scoglio inevitabile per la fede e pei costumi. Non ve ne ha alcuno al quale possa assistere impunemente il cristiano. Dunque non ve ne ha un solo
Pag. 5, col. 1. il qual non sia severamente proibito. *Non licet, inquam, adesse christianis fidelibus, non licet omnino.*

L' autore imita Tertulliano nella sua perorazione. Eccola tradotta dall' abate Clément, alla fine del suo sermone sugli spettacoli:

(1) « La scena francese non è meno il trionfo de' grandi scellerati che de' più illustri eroi. (G.-G. Rousseau, *ibid.*, pag. 280.) Dal che un moderno predicatore ha conchiuso: « Le anime tanto sensitive sulle sventure favolose, son sempre, o quasi sempre, anime feroci, anime crudeli. *Discit facere quod consuevit videre.* » Beauregard, pag. 41—35.

(2) Il cancelliere d' Aguesseau, citato nelle Lettere di Boissy *sugli spettacoli*, pag. 398. G.-G. Rousseau, *ibid.*, pag. 292.

(3) Il P. Beauregard, rivolgendosi ai padri e alle madri che conducono i loro figliuoli allo spettacolo: « Non basta aver loro comunicato il fuoco della concupiscenza col generarli? Bisogna che li bruciaste conducendoli, ecc. » (Pag. 33—34.)

« Se amate gli spettacoli, se non potete astenervene, ne abbiamo uno da presentarvene. Contemplate, cristiani, il corso precipitato de' secoli, i tempi che scorrono! Risvegliate al pensiero il regno di Dio; esso si avvicina. Se il maraviglioso, lo straordinario, vi diletta; i misteri della religione ve ne somministrano. Volete esser commossi, all' aspetto di oggetti che colpiscono, di morti, di sangue versato? Ah! ecco il sangue di Gesù-Cristo che scorre; quale spettacolo più commovente e più bello potete desiderar voi? Quale amore! un Dio in croce! quale amore ha giammai somministrato sì sorprendente scena! Conversione inopinata, snodamento ammirevole! Eccolo trionfante ne' cieli; ei vi ci mostra il vostro posto; ei vi chiama. Non è sufficiente un tale spettacolo? Ve ne mostriamo anche degli altri. Il mondo, l' intero universo infiammato, ridotto in polvere; lo stupore, lo spavento delle nazioni; un giudice raggiante di gloria, portato sulle nubi, gli angeli che gli fan corteggio! Diteci qual posto allora volete occupare. Ecco certamente il grande spettacolo che disgustar vi dee di tutti gli altri (1). »

(1) *Quaresima*, tom. II, pag. 215—216.

9° Esortazione al martirio (*).

Pagina 117. Vorreste avere, pei giorni di persecuzione e di calamità da cui siam minacciati per l'avvento dell'Anticristo, una raccolta di passi della Scrittura più adatta ad eccitare e a sostenere la fede de' nostri fratelli nell'assalto che si prepara; e desiderate ch'io mi occupi di questo lavoro. Ho dovuto acconsentire ad un voto che le circostanze rendevano tanto necessario.

Abbiamo briga con un nemico invecchiato ne' combattimenti. Già fin da sei mila anni, il demonio non cessa di fare all'uomo una guerra implacabile. Da lungo tempo si è esercitato a tutti i maneggi; violenze, artifizii, ha fatto tutto. Guai al soldato che non è in guardia: l'abile tentatore profitta dalla sua inesperienza, della sua funesta sicurezza, per sorprenderlo e per trionfarne. Sol gli si fa resistenza col rimanere strettamente legato a Gesù-Cristo, e il solo Gesù-Cristo ci rende invincibili!

Pagina 118. Eccoli adunque questi sacri oracoli, distribuiti sotto titoli diversi, che indicano a ciascuno ciò che dee conoscere e praticare. Sono essi quelle tibie e quelle trombe che annunziano l'arrivo del Signore. Prepariamoci a questo nuovo battesimo, il più eccellente di tutti, dopo il quale non vi

(*) Diretta a Fortunato.

è più timore di ricader nel peccato; battesimo che ci riunisce a Dio nell'uscir di questo mondo. Il primo ci assolve dalle nostre colpe; l'altro corona le nostre virtù.

Passi dell' Antico e del Nuovo Testamento.

Poniam mente, nelle persecuzioni, meno al male che il demonio può farci, che al soccorso che Iddio ci promette. Non lasciamo affatto abbatterci dall' ingiustizia degli uomini, ma sublimiamoci nel pensiere che Dio ci protegge. « Iddio dà sempre a' suoi servi per quanto credono ricever da lui (1). » Pagina 120 e seg. Pagina 123.

« Il nostro Salvatore profetizza in molti luoghi, che la vita di coloro che ascolteranno la sua parola sarà contrariata; ma del pari promette loro dopo i travagli eterno sollievo. E vedete in qual modo lo Spirito-Santo si serve di ogni cosa per confortare il nostro coraggio! Pagina 124. Joan. xv. 18.

« Perciò il santo martire fa sentire a' suoi fratelli, con discorso degno di lui, che Iddio le cui misericordie noverar non si possono, non è men fedele ne' beni che promette che ne' mali che annunzia; e l' avveramento della metà della profezia fa loro testimonianza indubitabile della verità dell' altra. Quindi prendono le loro disgrazie presenti come pegno sicuro della loro futura felicità; Pagina 125 e 126.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, t. v, p. 222; vi, p. 174.

e, misurando le loro consolazioni future sulle loro pene attuali, credono che non furon queste loro inviate tanto per tormentarli temporaneamente, quanto per dar loro nuove testimonianze d'interminabile beatitudine (1). »

All' aspetto di quel popolo di martiri che ci presentano i fasti dell' universo, conchiudete non esser tanto difficile il divenirlo, perchè è impossibil cosa calcolarne il numero.

La perorazione è eloquente:

Il soldato che combatte sotto i vessilli del principe ripon sua gloria a rientrare nel seno della sua patria, trionfante del nemico vinto. Ma qual gloria, e più legittima, e più reale, attende l' atleta di Gesù-Cristo che ritorna al paradiso, vittorioso del demonio debellato, portando il nobile trofeo di sua vittoria! Nel luogo medesimo in cui il nemico da lui abbattuto a' suoi piedi era riuscito altra volta a scacciare il padre dell' umana razza, presenta al Signore offerta graditissima, una fede senza macchia, un coraggio invincibile, una pietà segnalata per pruove onorevolissime. Qual gloria il trovarsi a fianco di Gesù-Cristo nel giorno solenne in cui verrà a vendicarsi luminosamente de' suoi nemici, essere

Pagina 128.

(1) Tradotto di una maniera più estesa da Bossuet, *Panegir. di san Gorgon.* (*Panegir.*, tom. VI, ediz. Le Bel, pag. 372.)

il coerede del suo regno, essere associato alla immortale felicità degli spiriti celesti, partecipare coi patriarchi, i profeti e gli apostoli, del regno di cui sono stati messi in possesso! Vi è persecuzione, vi son torture che prevaler possono a fronte di sì magnifiche speranze? La tirannia ci scaccia dalla terra; ci apre il cielo; l' Anticristo ci minaccia (1), ma Gesù-Cristo ci protegge. La morte che ci colpisce, ci produce all' immortalità. Per una vita di pochi giorni, una vita che non finirà mai. L' istante medesimo che chiude i nostri occhi, e che ci toglie al mondo e ai suoi abitanti, li apre tosto per contemplare Iddio e Gesù-Cristo. Tolto alla terra, per vedersi all' istante medesimo trasportato nel cielo! Con simili pensieri, l' atleta di Gesù-Cristo è invincibile.

10° Delle due specie di martirio (*).

Espressioni poco misurate, anacronismi palpabili (**), han somministrato ai critici moderni ragioni legittime per mettere questo trattato fra le opere apocrife. Sarebbero forse semplici restaurazioni, aggiunte da' copisti?

(1) La persecuzione ordinata dall' imperator Decio, nel 250, fu tanto violenta, che s' immaginò che il regno dell' Anticristo era finalmente arrivato. (Bèrault Bercastel, tom. 1, pag. 424.)

(*) *De duplici martyrio*, nella seconda parte delle opere di san Cipriano dell' edizione d' Oxfort.

(**) Vi si parla di Diocleziano, salito al trono venti sei anni dopo la morte di san Cipriano, e de' Turchi.

Che che ne sia, si potrà profittare utilmente di questa opera, con la precauzione di osservare che venga soltanto attribuita al nostro santo vescovo.

Pagina 178. col. 1. Due sorte di martirio. La prima, consiste nella generosa confessione del nome cristiano, in presenza de' carnefici; l' altra, meno splendida, ma che non domanda minor risoluzione coraggiosa e tutta la forza superiore.

La voce martirio vuol dire testimonianza. Si applica più ordinariamente a coloro che son morti suggellando col proprio sangue la professione del cristianesimo. Ogni fedele non n'è meno obbligato di essere un testimonio di Gesù-Cristo (1). Io parlo di una testimonianza che onora la religione, che glorifica il Signore, che risulta dal costante accordo delle opere con la fede (2). Dar la vita per Gesù-Cristo, è senza dubbio la testimonianza più gloriosa che Iddio possa esigere dall' uomo, e la più utile alla propagazione di
Pag. 179. c. 2. sua religione. Si fu lungo tempo senza credere a' miracoli di Gesù-Cristo; erano attribuiti ai prestigi de' demonii. Appena il sangue de' martiri cominciò ad esser versato, il regno di Satana fu scosso, il mondo, vinto, si sottopose al Vangelo; nel modo stesso al momento preciso di sua morte Gesù-Cristo manifestò la sua divinità, e

(1) Massillon (*Panegir. di un martirio*, pag. 325) sembra tradurre quest'opera, tanto vi si ci accosta.

(2) Id. *ibid.*, pag. 326.

il centurione il conobbe per essere veramente il figliuolo di Dio. Vi è nulla di più debole quanto un corpo privo di vita? E sia pur quello di un imperatore, non ispira timore ad alcuno (1). Gesù-Cristo è morto; nulla di più violento nella natura. Il velo del tempio si squarcia, la terra trema, le pietre si fendono, le tombe si aprono, i morti risuscitano. Testimonianza solenne della potenza di quel sangue divino, che solo era capace di abbattere l' argine che separava il genere umano da Dio, solo di abolir per sempre la sentenza di morte che pesava sull' intera posterità di Adamo, e ci curvava sotto il giogo di Satana. Perciocchè finalmente, il sangue de' becchi e de' tori, semplice presagio del sacrificio de' cristiani, poteva operare un simil prodigio? No, era riservato al sangue dell' agnello, di cui Giovan-Battista avea detto: *Ecco l' agnello di Dio che cancella il peccato del mondo.* Non dice i peccati di tale o tale altro, ma il peccato universale dell' intero mondo. Pagina 180 col. 1.

Sangue propiazatorio, che grida verso il cielo *con assai maggiore efficacia di quello di Abele!* Questo si elevava dalla terra sol per gridare vendetta. Il sangue di Gesù-Cristo, dall' alto Hebr. XII. 24.

(1) « Oh! quanto son deboli quegli uomini il cui potere spaventa il genere umano, e quanto ne sono essi stessi abbagliati! » (Fénélon, *Panegir. di un martire*, pag. 221. Parigi; 1714.)

della croce, sol fa ascoltare gli accenti della misericordia. Versato pei peccatori, ne fa gli amici, i figliuoli di Dio; affine di consolidar per sempre l'alleanza fatta con gli uomini, Gesù-Cristo ci ha lasciato la sua propria carne da mangiare, il suo proprio sangue da bere; volendo che trovassimo il nostro nutrimento in quel che avea fatto la nostra redenzione (1).

Ad esempio di Gesù-Cristo, migliaia di confessori han dato la loro vita; e, quanto più il numero de' martiri si è moltiplicato, tanto più
Col. 2. la sua Chiesa si è estesa; tanto più questa vigna di cui Gesù-Cristo fu il ceppo fecondo, ha propagato i suoi rami dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione. Due secoli e mezzo sono scorsi dai tempi del Salvatore; e le conquiste evangeliche si sono estese più lungi dell' imperio romano, con tanti secoli di combattimenti e di trionfi. Popoli indomabili, che le arme di que' fieri vincitori del mondo tentarono vanamente di sottomettere al loro dominio, cederono senza sforzo all' impressione vittoriosa di questo sangue innocente, il quale li penetrò e riempì di santa ebbrezza (2). Cuori di macigno, peccatori

(1) *Atque ut consideremus hanc fore perpetuam amicitiam, reliquit nobis edendam carnem suam; reliquit bibendum sanguinem; ut per eadem aleremur, per quæ sumus redempti.*

(2) Fènelon esprime con le medesime immagini la meravigliosa

ostinatissimi, si lasciano ammollire, ed aumentano l' ovile di questo principe di pastori, che ben provò esser egli il buon pastore, dando la vita per le sue pecorelle; lasciandoci l' esempio di morire per quelle che ci sono affidate, se vogliamo esserne i pastori piuttosto che i mercenarii. Non vi è pruova, bisogna ripeterlo, più concludente in favore della verità cristiana, quanto la moltitudine de' martiri che la sigillarono col loro sangue. Ciò importa giustificare gli oracoli del Maestro, e verificare il Vangelo (1). Joan. XI. 11.

Ma, Fratelli carissimi, un sentimento ben doloroso viene ad affliggere il mio cuore! Mentre questo sangue, appena sparso sulla terra, dovrebbe aver conservato l' intero suo calore nelle anime de' fedeli, quanti non ve ne sono attorno a noi ne' quali la carità si è raffreddata? E, quel che accresce anche più l'amarezza di un tal pensiere, si è il vedere finanche i pastori, e in grandissimo numero, non solo non opporre i loro corpi agli assalti de' lupi, ma farsi lupi essi stessi, scannando e perdendo le anime semplici, con dottrine depravate, e con lo scandalo de' loro costumi. Questi, abbandoniamoli al giudizio di Dio.

propagazione del Vangelo. (*Serm. per la festa dell' Epifania*, p. 324 del tom. IV, ediz. Baullage; Parigi, 1721.)

(1) L' abate Clément, *Panegir.*, tom. II, pag. 379.

Ritorniamo alla testimonianza. Il martirio
Pagina 171 col. 1. di sangue è adunque il più glorioso pel Signore? Perciocchè dare ai poveri, digiunare, pregare, attendere ai diversi esercizii della pietà, non è sovente che una maschera con cui si copre l'ipocrisia; ma al sacrifizio della vita, non si può esser determinato volontariamente se non per l'intima convinzione che nulla può accadere di sinistro a chi persevera nella divina carità.

Ciò non per tanto, non è la morte ciò che forma il martirio, perchè anche i malfattori son condannati a questa pena. Quel che fa il martire, non è il supplizio, ma la cagione (1). Ne veggiamo, nelle storie degli uomini, darsela, gli uni per viltà, onde por termine a' patimenti che non han coraggio di sopportare; altri per orgoglio o per alienazione di spirito. Non è rendere testimonianza a Dio, il fare quel ch' ei vieta e quel che le stesse leggi umane non autorizzano. Vi è gran differenza fra la ferocia brutale che attenta a' suoi proprii giorni, e la modesta rassegnazione del martire, che si abbandona interamente alla volontà di Gesù-Cristo, dal quale attende tutta la sua forza. Ve ne ha di coloro che, per stoicismo affettato, si elevano al di so-

(1) *Non supplicum facit martyrem, sed causa.* Adagio comune in san Cipriano, sant' Agostino, san Giovan Crisostomo, e cento volte ripetuto dopo di essi.

pra del sentimento del dolore; ma il coraggio freddo e tranquillo che sostiene la morte e le sue torture senza affrontarle nè temerle, appartiene solo ai martiri di Gesù-Cristo. Non si veggon rispondere alle minacce della tirannia con disfide insolenti, nè ai colpi de' carnefici con accenti di furore. Gemono, ma per compiagnere l' accecamento de' loro persecutori, piuttosto che le loro proprie afflizioni (1). Il Dio che portano nel cuore mette sulle loro labbra queste parole, che egli stesso fece sentire dall'alto della croce ove spirava: *Padre mio, perdonate loro, perchè non sanno quel che fanno.* In tal modo, Stefano, sotto la grandine de' sassi che lo schiaccia, tranquillo in mezzo a' suoi uccisori, prega, ad esempio del suo maestro, per coloro che lo lapidano, e fissa i suoi sguardi verso il cielo, ove merita di vedere, assiso alla destra di Dio suo padre, quello la cui protezione il rendeva superiore a' suoi carnefici. Chi teme Iddio non teme gli uomini. Chi sospira pel cielo lascia la vita senza rammarico. Per lui, come per l' apostolo, *la morte è guadagno.* E non è il maggiore di tutti quello di far cambio di questa vita passeggiera, e seminata di tanti mali, con una vita immortale?

Luc. XXIII. 34.

Act. VII. 62.

Phil. I. 21.

Gesù-Cristo ha voluto servirci qui di modello, come per tutto il rimanente. Nel momento di la-

(1) Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 372.

sciar la terra, abbandona la sua anima a tutte le impressioni del più vivo dolore, e le permette di
Math. xxvi. 38. esser *trista sino alla morte*, per insegnarci a non lasciarci abbattere dalla disperazione, se proviamo una ripugnanza naturale a morire, quando gli orrori della morte ci circondono (1).

Se nulla vi fosse di penoso nè di doloroso nel morire, non vi sarebbe nulla di tanto eroico nel martirio. Quel che ne fa il merito consiste nel trionfar del dolore. Aver paura della morte, è istinto di natura; ma vincer la natura e il dolore per grandezza di coraggio, è prodigio della grazia (2). Paolo può tutto, ma sostenuto dalla forza che lo anima. Eh! in qual modo trionfare della nostra debolezza naturale? Non dando nulla alle nostre proprie forze, umiliandoci profondamente, vegliando e pregando
Col. 2. senza posa, conformando la nostra volontà tutta intera a quella del Signore; dicendogli, in tutta
Ibid. 40. l'effusione del nostro cuore: *Questo calice si allontani da me; però sia fatta la vostra volontà, e non la mia.*

Ho conosciuto degli uomini (e posso rammentarlo senza piangere?) il cui coraggio si ammirava, e i quali, al momento d'ottener la co-

(1) Fénélon: « Un martire è un uomo debole e sensitivo al par di noi, ecc. » (*Panegir. di un martire*, pag. 232.)

(2) Fromentières, *Serm.* tom. 1, pag. 431.

rona, piegarono, e rinnegarono Gesù-Cristo dopo averlo lungo tempo confessato. Essi contavano sulle loro forze; e, in presenza degli eculei, dell' unghie di ferro, delle lamine ardenti, delle spade e de' roghi, di tanto spaventevole apparecchio, che atterrisce finanche l'immaginazione, pieni dell' idea ch'erano abbastanza forti per misurarsi soli con queste orribili torture esposte sotto i loro occhi, perderono l'onore del combattimento. Calcolare nel proprio pensiere sino a qual punto si possa esser capace di soffrire, è un esporsi a perdere il martirio. Per rimaner fermo sino alla fine, bisogna abbandonarsi esclusivamente alla volontà di Dio, e sol da lui attender soccorso (1). Perciò, non vi è altro che un sol mezzo; cioè, una fede viva e fervente, che non vacilla, che non interroga, che non si briga sino a qual punto può spingersi la crudeltà del tiranno, nè la debolezza dell' uomo; ma sol vede l' onnipotenza di Dio il qual combatte e trionfa nelle sue membra. Ecco tutto il segreto della potenza della morte ne' martiri. Come! catene, sentenze di morte, supplizii, patiboli! Come! vittime che si lasciano scannare tranquillamente, e si abbandonano da sè stesse alla rabbia de' carnefici! Sì, son questi i mezzi più deboli in apparenza. Ma i sepolcri di quei martiri, guariscono le malattie, mettono in fuga

(1) Fènèlon, *supr.*, pag. 234, citando san Cipriano.

i demonii vinti e rugghianti della loro sconfitta; gettano lo spavento nel cuore de' più fieri monarchi, abbattono gl' idoli, e praticano opere le più soprannaturali; allora bisogna ben riconoscere la forza e la potenza del sangue de' martiri.

Pagina 182 col. 1. Dopo tali testimonianze, havvene un'altra men luminosa, e che appartiene a tutti i tempi; perciocchè la Chiesa non dovrà sempre combattere tiranni e carnefici; frattanto non mai mancherà di nemici; e, sino alla fine de' secoli, il demonio non cesserà di mettere a pruova coloro che riconoscono Gesù-Cristo per maestro. In mancanza di persecutori, perenni ostilità, perenni martirii; perchè « ogni fedele non è meno obbligato di esser testimonio di Gesù-Cristo. E quando parlo di testimonianza che ogni cristiano è obbligato di rendere a Gesù-Cristo, non intendo sol tanto della professione che facciamo di sua dottrina. Tutti Math. VII. 21. coloro che gli diranno: *Signore*, *Signore*, cioè che lo invocheranno con la Chiesa, *non saranno* Pagina 183. col. 1. *per ciò un giorno nel numero de' suoi discepoli* (1). » Invano si riporterebbe vittoria sui carnefici, quando non si sa vincere le proprie passioni (2), quando si continua a farsi dominar dalla

(1) Massillon, *Panegir.*, pag. 325. Bourdaloue, *Panegir.*, tom. 1, pag. 174. Nel gran numero di testi, tanto del Nuovo che del Vecchio Testamento, accumulati dall' autore, Massilon si è limitato a questo.

(2) Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 136.

invidia, dall' odio, dall' avarizia, dall' orgoglio, dalla sensualità. Abbandonarvisi, è in qualche modo rinnegar la fede, e, riconoscendo, a parole, Gesù-Cristo per maestro, darsi col fatto il demonio per Dio (1). La vita intera del cristiano debbe essere un martirio, cioè una testimonianza renduta a Dio (2); diversamente, lo stesso martirio di sangue sarebbe senza merito (3). Non si accusi una tal dottrina di severità eccessiva, altro non essendo che semplice espressione degli oracoli della verità: qualunque cosa preferiste a Dio, essa diventa Iddio per voi; ora, non è possibile servir due padroni. Iddio è uno; ci è ordinato di amarlo di tutto cuore, con tutta la nostra anima, con tutte le forze. Non basta il dire che si ama, se i costumi smentiscono il linguaggio (4). Vi è nell'opere un linguaggio eloquente che si fa sentire quando anche la voce è muta. Siccome con le buone opere glorificate il Signore, del pari con le triste sembrate dirgli: *Non vi è*

Col. 24

Math. VI. 24.

(1) « Chi nega Gesù-Cristo con le sue opere, mentre lo confessa di bocca. » (Massillon, *ibid.*, pag. 326.)

(2) S. Agostino: *Vita christiani, si secundum Evangelium vivat, crux est et martyrium.*

(3) Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 121.

(4) « O uomini vili! tacetevi; la fede nulla può attendere da voi. No, no, tacetevi, il ripeto; la fede nulla può attender da voi che sia degno di lei. I vostri costumi e i vostri sentimenti sol promettono l'apostasia. E, senza attendere la persecuzione, non ismentite forse la vostra fede? » (Fènèlon, *supr.*, pag. 235.)

Ps. XIII. 1, x. 3. LXXII. 11. *Dio*; L' Altissimo non guarda tanto da vicino; *Ha egli veramente cognizione di ogni cosa?* Se da una bocca cristiana si proferissero tali bestemmie, chi ascoltar le potrebbe senza fremer di orrore? Di quale afflizione non siam penetrati quando sappiamo che un tale, cedendo alla violenza de' tormenti, rinnegò Gesù-Cristo; sacrificò all'altare di Giove! Sacrilega empietà, delitto talmente abominevole, che la vista o il semplice racconto ci gelano di orrore. In qual modo può avvenire che là ove la prevaricazione è la stessa non ne fossimo egualmente commossi? Perchè dalla parte nostra quella vile indifferenza che ci rende complici dell' empietà? San Paolo non se ne rendeva colpevole, quando scriveva al suo discepolo, parlando di que' falsi cristiani: *Essi*
Tit. I. 6. *fan professione di conoscere Iddio ma lo rinunziano con le loro opere.* Il demonio non adopera sempre la voce del tiranno per farci cadere
Pagina 184. Col. I. nel delitto dell' apostasia; non ci dice: Sacrifica o mori. Si contenta di dire: Disprezza la legge del tuo Dio; rinunzia al retaggio della vita celeste; servi alle tue passioni e gusta i piaceri. Quai piaceri, gran Dio! quelli che strascinano alla morte! Il tiranno sol può, con tutti i suoi supplizii, toglierci la vita di un momento. Il demonio, con le sue insidiose promesse, vi precipita in una morte eterna. Sia pure, mi direte, ch' io

ami il danaro e il piacere; ma rinnegare Gesù-Cristo! nò, non mai! L' apostolo vi risponde: È già fatto. Lo stesso Signore vi risponde: Non potete servir due padroni. Il nome di apostata vi fa orrore: il siete voi meno? Il vile che sacrifica all' altare de' falsi dei cede al rigore dei tormenti; ma non ispegne i segreti rimorsi della coscienza, che accusa la sua debolezza. Voi, per un' ombra vana di piacere, abiurate di buon grado la legge di Gesù-Cristo, per servire quel tiranno dal quale vi liberò col proprio sangue. Nel giorno del vostro battesimo, dichiaraste solennemente che volevate appartenere a lui, marciare sotto i suoi vessilli; v' inscriveste sui registri della sua Chiesa, v' iniziaste ne' suoi sacramenti; riceveste il pegno del suo Spirito-Santo; v' impegnaste a rinunziare al demonio, alle sue pompe, alle sue voluttà; gli dichiaraste perpetua guerra; soffiaste contro il demonio; per così dire, gli sputaste nel viso, come se fosse stato presente (1); pre- Col. 2,

(1) Tutto ciò si eseguiva letteralmente nella cerimonia degli esorcismi che precedevano l' amministrazione del battesimo. I catecumeni vi eran preparati nella quaresima, e lungo tempo prima, con preghiere, esercizii di penitenza, rigorosi esami: lo impariamo da sant' Agostino: « Che cosa si è, miei cari figli, praticato sopra di voi? Siete stati tratti da' luoghi segreti ove eravate rinchiusi, per farvi venire in presenza di tutta la Chiesa riunita, affinchè, apparendo al suo cospetto, con la testa umiliata, i piedi nudi su di un cilizio disteso, foste messi all' esame. (Lib. II *de Symb. ad catech.*, cap. I.) Tutte queste cerimonie misteriose che sono state, e

staste giuramento a Gesù-Csisto sul suo Vangelo. E allorchè fate quel che Gesù-Cristo vi proibisce per ubbidire al demonio, non chiamate ciò deserzione, apostasia? Che importa la parola, quando la cosa è la stessa? Supponete che il tiranno vi comandasse semplicemente di sacrificare, senza richiedere alcuna bestemmia contro la persona di

che sono ancora praticate a vostro riguardo dal ministero de' servi di Dio, questi esorcismi, queste preghiere, questi cantici spirituali e divini, quest' uso di soffiare sopra di voi, questo abbassamento delle vostre teste, questa umiliante nudità de' vostri piedi, questo stesso spavento di cui eravate preoccupati; tutto ciò, dico, ecc. (*Ibid.*, lib. IV, cap. I.)» La Chiesa greca si è mantenuta in possesso di un tale uso. Prima degli esorcismi, prescrive che il catecumeno si mostri nella posizione *di uno schiavo*, *in semplice tunica*, *senza cintura*, *col capo scoperto*, *i piedi nudi* e *le mani abbassate*, *come non avendo alcuna forza*. (*Euchol. gr.*, pag. 334.) S. Cirillo di Gerusalemme, descrivendo lungamente le cerimonie del battesimo, non manca di riferire queste particolarità. (*Catech. mystag.* I.) Le veggiamo egualmente narrate nel libro della gerarchia ecclesiastica, sotto il nome di S. Dionigi. (*in Theor.*, cap. 2, *Hier. eccl.*) Il catecumeno distende le mani, e, con quest' azione, scaccia lungi da sè il demonio, che reputa come presente e come sforzandosi di ritenerlo ne' lacci. Quindi, detestando quello spirito impuro, e rigettandolo con esecrazione, gli sputa, per così dire, al viso. (Cabasilas, *Opusc. de vit. in Christo*, *Orat.* 2.) S. Dionigi l'avea detto chiaramente: La Chiesa richiede che il catecumeno soffi egli stesso contro il demonio fino a tre volte e lo esorcizza anche egli. (*Supr.* cap. 2). E quando anche ha ripetuto fino a tre volte: *Rinunzio a Satana*, il sacerdote gli fa questo comandamento: Soffiate adunque, e sputate contro di lui. *Insuffla igitur*, *et expue in illum.* (Cabas., *supra.*) Queste cerimonie si osservavano anche esattamente fra noi al tempo di Carlomagno, come rilevasi da una lettera d' Alcuino a questo principe. (*Inter epist. Hinckm. epist. ad presb. remens. paroch.*)

Gesù-Cristo; se sacrificate, non sarà egli evidente che, sol per ciò, rinunziaste a Gesù-Cristo, benchè la vostra bocca non avesse espresso nulla di attentatorio alla sua divinità? Non si domandava a' Macchabei altra cosa che il mangiar carne vietata. Ciò fu loro ben sufficiente per armare, essi e la loro madre di un coraggio superiore a tutte le torture; e ben sapevano che violar la legge di Dio, importava il negare lo stesso legislatore. Ed uomini che han sì sovente sacrificato al demonio, pretendono ancora spacciarsi per cristiani! Si veggon presentarsi, senza pudore, nell' assemblea de' santi, confondersi nella greggia del Signore. La Chiesa li tolleri pur nel suo seno, la sua indulgenza materna temerebbe, coll' esacerbarli, di disturbare il popolo di Dio; ma a che serve il non essere escluso dall' assemblea de' fedeli, se si è meritato di esserlo? Soggiacere alla sentenza, sarebbe il rimedio del delitto che l' avrebbe provocata; meritarla senza incorrerla, è il colmo del male.

L' apostolo ci ha prevenuti che chiunque vuol vivere con pietà in Gesù-Cristo, debbe attendersi alle persecuzioni. In mancanza di tiranno, di carnefici, di persecutori che insidiano alle nostre vite o alle nostre fortune, portiamo al di dentro di noi un nemico contro il quale lottar dobbiamo giornalmente. Importa esser mar-

Pagina 189 col. 1.

II. Tim. III. 12.

tire, il soffrir pazientemente, con riconoscenza, i mali inseparabili della nostra condizione umana, e che son comuni ai giusti e ai peccatori (1); e non si riman privo della gloria annessa a questo titolo, per non aver versato il proprio sangue in onore di Gesù-Cristo. « Il negareste al santo patriarca Abramo, che rinunzia all' amore d' Isacco per ubbidire all' ordine del Signore, ed immola sè stesso quando risolve d' immolarlo? Non soffrì egli in fatti tutte le pene de' martiri, quando condusse il proprio figliuolo sulla montagna, gli pronunziò la sentenza, gli legò le mani, il pose sul rogo, ed alzò il braccio e la spada per dargli il colpo di morte (2)? I giusti dell' Antico Testamento, de' quali parla S. Paolo, furon tutti sperimentati nella loro fede. Non tutti versarono il proprio sangue; ma la loro fede non mancò di farne altrettanti martiri. È vero che la Chiesa distingue il martire propriamente detto, cioè chi lascia la vita nelle torture, dal confessore che sopravvive ai patimenti. Per meritare questo glorioso titolo, ed aver diritto alla corona, Iddio si contenta che si crucifigga la propria carne insieme con le sue affezioni smodate, che siasi re-

Hebr. x, xi, xii.

(1) Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 195. Massillon, *Panegir.*, pag. 345. Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 430 e seg. Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 94.

(2) Tradotto da Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 122.

almente morto con Gesù-Cristo; sepolto con lui nel battesimo, e sol si viva per lui. È bastevole ai suoi occhi « quell' interna rinunzia, quel martirio invisibile e continuo il quale ci fa resistere alle passioni, reprimere i desiderii ingiusti, combattere le viziose inclinazioni. È bastevole questa vita della fede, la qual combatte incessantemente al di dentro di noi la vita dei sensi; la quale, in tutte le azioni e in tutti gli avvenimenti, trova sacrifizii da fare, perchè da per tutto trova, o pericoli da temere, o le proprie inclinazioni da combattere; e la quale, trovandoci sempre opposti alla legge di Dio, ci fa sempre trovare in noi stessi, e la sorgente di tutte le nostre tentazioni, e l'occasione di tutti i nostri meriti (1). » Iddio riguarda meno gli effetti che i desiderii; menò le testimonianze esterne che le affezioni dell'anima (2). « La volontà costante e risoluta di un fedele passa al cospetto di Dio per vero martirio; egli ne ha il merito quando ne ha il desiderio; ei ne può sperare la corona, benchè non fosse vissuto nella persecuzione e morto ne' tormenti (3). » Perciocchè, finalmente, perchè sarebbe privato della gloria del martirio, chi non è obbligato di consumarlo? Del pari, benchè in senso contrario, vivere nella disposi-

(1) Massillon, *supr.* pag. 327—328.
(2) Senault, *supr.*, tom. 1, pag. 174.
(3) *Ibid.*

zione di rinunziare a Gesù-Cristo subito che si ha qualche rischio da correre o pei proprii beni, o pel proprio riposo, o per la propria vita, è un vivere da apostata per finire da tale. Voi rinunziate a lui per poco danaro. Fareste difficoltà di rinnegarlo, se foste sollecitato da minaccia di obbrobrio, di prigione o di morte? Non è il tiranno quello che fa di voi un apostata, siete voi stesso che andate al tiranno a dichiarare la vostra apostasia. « La fede è quella che combatte e trionfa ne' martiri. Se talun manca di coraggio, è perchè manca di fede; e se ottien vittoria ne' tormenti, alla fede ne dee tutta la gloria (1). » Tutti i giorni recitiamo il simbolo della nostra professione di fede: Credo in Dio Padre onnipotente. È credere in Dio, il non riporre in lui solo l'intera fiducia? È professare l'unità di Dio creatore del cielo e della terra, il foggiarsi altre divinità, alle quali si riferiscono le proprie vere affezioni? Gli Ebrei credevan pure non esservi se non un solo Dio; e bestemmiavano giornalmente il nome del figliuolo di Dio nelle loro sinagoghe. I demonii
Isac. II. 19. non ne sono men convinti di voi, e tremano a questo augusto nome. Che vi dice Gesù-Cristo,
Rom. XII. 19. per bocca del suo apostolo? *Non vi vendicate da voi stesso, ma date luogo alla collera, attendendo la vendetta di colui al quale appartiene*,

(1) Tradotto da Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 116—117.

ed avrete diritto al regno di Gesù-Cristo. Il nemico della salvezza, al contrario: Datevi in preda alla vendetta, e rinunziate alla vita eterna. Iddio vi dice: Fuggite i piaceri di questo mondo; distaccatevi, per amor mio, da tutto quel che vi è caro, e riceverete al centuplo la ricompensa, la pace della coscienza nella vita presente e la beatitudine eterna nell' altra. *Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.* Il demonio vi dice: Vivete a seconda de' vostri desiderii; non vi private di alcuna voluttà; siate schiavo de' vostri sensi; attaccatevi al mio servizio, per partecipare un giorno i miei castighi. Scegliete fra l' uno e l' altro (1). Math. v. 6.

Se siete determinati in favore di Gesù-Cristo, non vi costerà molto per esserne il martire. Vi basterà una piena conformità al suo santo volere in tutte le situazioni in cui vi mette, sopportando con pazienza la croce che la sua bontà vi offre, le infermità con le quali vi affligge, le ingiurie de' vostri nemici, le perfidie de' vostri amici, la perdita de' vostri parenti, le disgrazie della fortuna, e tutti gli avvenimenti, o che mortificano il nostro orgoglio, o ingannano le nostre speranze (2). » Con ciò, saremo veramen-

(1) Questa eloquente opposizione è stata sovente riprodotta dai moderni predicatori, anche di estranee comunioni. Vegg. l' articolo *Basnage*, negli *Squarci scelti de' Protestanti*, pag. 213.

(2) Imitato da Massillon, *Panegir.*, pag. 331.

te cristiani, cioè martiri della fede e testimonii di Gesù-Cristo; gli renderemo gloriosa testimonianza in tutte le circostanze. Nelle avversità, adorando la sua mano paterna che ci castiga e ci corregge; nelle prosperità, benedicendo la sua misericordia che tempera le nostre pruove con consolazioni.

11° De' vantaggi della castita' (*).

Questo trattato, comunemente attribuito a san Cipriano, altro non è, quasi, che una ripetizione di quello di Tertulliano. Noi limitiamo l'estratto a talune massime che gli appartengono.

Pag. 6. col. 2. La castità sol s'impegna di piacere a sè stessa: sempre diffidente, sol cercando nella propria bellezza tutt'i suoi ornamenti, trova tutta la sua gloria in sè stessa, e crede non esser giammai nè più bella nè meglio ornata se non quando dispiace agl'impudichi. « Impone rispetto a' suoi stessi nemici, e non ha maggiori ammiratori di coloro che la combatterono senza averla potuta vincere (1). » L'impudicizia, al contrario, fa la vergogna di coloro che la servono; essa compromette egualmente il corpo e l'anima.

(*) *De disciplina et bono pudicitiæ.* (Part. II, pag. 6 et seg., ediz. d'Oxfort.)

(1) Citato de Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 488; da La Colombière, tom. II, pag. 242.

« L' impudicizia s' impossessa dell' uomo ; si stabilisce nell' uomo ; trionfa dell' uomo tutto intero. *Totum hominem sub triumphum libidinis agit* (1). »

Che cosa è la verginità , se non la meditazione pratica della vita futura? Pag. 7. c. 2.

« Amabile pudore, voi ci unite all' agnello. Vergini! voi cambiate la terra in cielo ; eguagliate l' uomo agli angeli ; siete corona di virtù. Libertà cara , perpetua infanzia , dolce , amabile pudicizia , quanto son divine le vostre attrattive! Quanto siete preziosa! ahimè! ma quanto siete fragile (2)! »

Vincere il suo nemico , solo è vincere un uomo ; trionfare dalla voluttà , è trionfare di sè stesso.

L' adulterio non è un piacere , è solo un cambio di vergogna.

Si è ben lontano dall' esser casto , quando si aspira ad infiammare i cuori , anche promettendosi di conservare il proprio pudore.

Istoria del Patriarca Giaseppe , di Susanna.

L' autore di questo trattato profonde meno di san Cipriano i testi della Scrittura. Ei vi prende i suoi esempii , che si compiace di estendere in ben lunghe descrizioni , che lo fan leggere con piacere.

(1) Senault , *ibid.*

(2) L' antico vescovo di Senez , serm. *sul pudore* , tom. III , pag. 67.

12° Della gloria del martirio.

Che cosa è il martirio, la sua eccellenza, il suo oggetto.

Pag. 10. c. 1. e 2. Vi è nulla di più eroico quanto il manifestar la propria fede in mezzo alle torture? Può costar molto l'affrontar la morte, per poco che si rifletta alla servitù e alle miserie alle quali la vita presente c'incatena? Non è permesso di amare la vita, quando si è esposto a perire eternamente. Pag. 13. c. 1.

Descrizione dell' inferno.

Eterni pianti, inconsolabili gemiti, fornace ardente, donde i vortici di fiamma divorante sfuggono a traverso un' oscurità di cui aumentano l'orrore senza diminuire la tremenda notte che regna in quel soggiorno di castigo. Supplizii variati come i delitti che puniscono.

Descrizione del paradiso.

Eterna primavera, giardino delizioso; non mai notte, giorno senza fine, riposo imperturbabile.

Col. 2. La divina Provvidenza ci ha procurato, nel martirio, un rimedio alla vita.

La sola voce: *Son cristiano*, ha cambiato tutta la scena, termina tutte le avversità, ci produce alla beatitudine; apre il regno del cielo, innalza alla potestà suprema, riscatta il cristiano, trionfa della morte, dà cominciamento alla vera vita; essa rendè impotenti tutt' i dardi del nemico. Immaginatevi quel giorno in cui, sotto gli occhi di tutto un popolo, in presenza di torture e di carnefici, l'atleta di Gesù-Cristo è chiamato alla confessione del nome cristiano. Intorno a lui i cuori si dividono; da un lato si trema, dall' altro, quanti voti, quante agitazioni, finchè la corona rimane ancor sospesa sul suo capo! Si è pronunziato? Quai furori! qual ferocia fa valere tutti gl' istrumenti della morte! Ma qual gloria parimente l' elevarsi al di sopra di tutti i moti della natura e delle impressioni de' sensi; il rimanere intrepido nel seno del dolore, l' esser dilaniato senza potere esser vinto, e il farsi del dolore un' arma contro lo stesso dolore! Pag. 14. c. 1.

È impossibile aspirare al martirio, senza odiare il secolo. Se siete giusto, e docile alla parola del Signore, perchè temete di spargere il sangue in onore di chi tante volte lo versò per voi? Lo versò nella persona di Abele, di Isaia; fu immolato in Isacco, venduto in Giuseppe, crucifisso nella sua persona. Col. 2.

I nostri antichi predicatori fecero frequentissimo uso di questo trattato, come anche di quelli che si trovano nella edizione d' Oxfort, dopo le opere san Cipriano, ma sotto altri nomi.

13° Dell' invidia e della gelosia. (*Analisi.*)

Pagina 153. Essere invidioso del bene altrui, solo è, nella opinion comune, debolezza di poca importanza; non si entra perciò in alcun sospetto, vi si cade senza pensarvi; vi si va incontro da cicco, malgrado tutti gli avvertimenti che il Signore ci dà onde preservarcene. È questa una delle insidie più maliziose che il nemico della salvezza possa tendere alle nostre anime. Se non ci assale con persecuzione dichiarata, cerca sorprenderci co' suoi artifizii: del pari formidabile e nella guerra e nella pace.

L'invidia è nata col mondo. Questa sciagurata passione fece la perdizione del demonio, e del-
Pagina 154. l'uomo con lui. Armò Caino contro Abele, Esau contro Giacobbe, i figli di quel patriarca contro Giuseppe loro fratello, Saulle contro Davide, gli Ebrei contro Gesù-Cristo. Essa strascina dietro di sè tutte le altre passioni. L' invidia è cagione che si rompa il legame della pace, si violi la carità fraterna, si corrompa la verità, si laceri l' unità con eresie e scismi! Qual miseria invidiare la virtù altrui; odiare in altri, o i proprii meriti, o i benefizii di Dio; formare dell' al-

trui felicità l' infelicità propria; esser tormentato della loro prosperità; affliggersi della loro gloria, nutrire incessantemente nel cuore de' rancori, quasi altrettanti carnefici che lo lacerano! Qual gioia un tal uomo può egli provare? Per lui, non vi è riposo, nè giorno nè notte. Le altre passioni, giunte al termine de' loro voti, si arrestano; l' invidia, non mai.

Il trattato finisce con una esortazione alla carità. Pagina 155.

PARAGRAFO III.

LETTERE DI SAN CIPRIANO.

L' altra parte, non meno importante, delle opere del nostro santo dottore, son le sue *Lettere*, necessarie per conoscere la disciplina e la storia del suo tempo. Del pari utili al predicatore che le altre sue opere, tutte respirano carità ardente ed eroico zelo.

Quella che dà cominciamento a questa imprezzabile raccolta (*), è la famosa lettera a Donato, nella quale sant' Agostino biasima certo lusso di ornamenti e un non so che di poesia descrittiva, che vi si trova sparsa come nell' eloquenza mondana (1). Bossuet, meno severo, la cita frequentemente, e sempre con elogio (2).

(*) Vien messa talora in principio de' suoi trattati, sotto il titolo: *De gratia Dei*. (Vegg. l' ediz. d' Oxfort.) Tillemont vi trova la forma del dialogo, più che di qualunque altra sorta di scritto, benchè il santo vi parli solo. (*Mem. eccles.*, tom. IV, pag. 52.)

(1) *De doctr. Christ.*, lib. IV, pag. 52.

(2) « Ed il resto, che egli spiega sì eloquentemente in quella bella lettera a Donato. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 13.)

Che anzi fa più che citarla, avendola quasi interamente tradotta ne' suoi sermoni.

Lettera a Donato.

Nel foro, e nelle declamazioni pubbliche l' eloquenza spieghi pur le sue ricchezze; affetti pompa di parole: quando trattasi de' misteri della religione, l' espressione semplice e pura della verità non ha bisogno dell' artifizio del linguaggio. La fede non altro reclama, per ogni ornamento, che la sostanza delle cose. Non attendete adunque da me ch' io vi parli con eloquenza, ma con forza; nè ch' io ricorra a quella rettorica studiata e menzognera, che sol si occupa di lusingar le orecchie. Renderò assai meglio omaggio alla misericordia del mio Dio, solo adoperando il linguaggio schietto della verità. Imparate quel che va sentito piuttosto che dimostrato, quel che non si acquista affatto con lunghi e penosi studii. No. Bisogna attingerlo alla sorgente di una grazia preveniente che da sè stessa diffonde i suoi tesori.

Quando io era immerso nelle tenebre e in una profonda oscurità, fluttuante sul mare burrascoso del secolo, errava qua e là, senza avere strada fissa, senza saper nè anche qual direzione prendere, tanto era lontano dalla verità e dalla luce. Io riputava dura cosa a credere,

e difficile ad eseguire, per le prevenzioni in cui era allora, tutto ciò che mi si prometteva della bontà di Dio ond' esser salvo: potersi nascere una seconda volta, prender vita nuova nelle acque sacre del battesimo, rigenerarvisi, spogliandosi di tutto ciò che si era stato fin là, diventare, senza cambiar corpo, un uomo affatto nuovo. Dove è, io diceva a me stesso, la possibilità di rinunziare ad un tratto, sia ad inclinazioni naturali, sia ad abitudini inveterate? la possibilità di divenir sobrio, dopo essersi abituato a vita lauta e al lusso de' banchetti; di sol mostrarsi con semplicissimo esteriore, quando sol si compariva in pubblico con ricco ornamento, splendido di oro e di porpora? Richiedete che quell' uomo, nutrito nelle dignità e negli onori, nel che riponeva la sua felicità; richiedetegli che discenda alla vita privata, « quell' uomo d' intrighi circondato dalla schiera de' clienti, che si crede onorato per l' assiduità de' doveri che si affrettano di rendergli, e che reputa qual durissima pena il trovarsi solo in faccia a sè stesso (1). » Chi si lasciò incatenare, durante tutto il corso della vita passata, da' legami della voluttà, diventa, per impero dell' abitudine, schiavo della sensualità, delle passioni e de' vizii. Tali erano i pensieri che mi preoccupavano, e mi toglievano la speranza di

(1) Bossuet, *Panegir.*, pag. 186.

poter giammai distaccarmi dai mali che avean preso su di me forza di natura.

Ma dopo che le sozzure della mia vita passata vennero a tergersi nel bagno rigeneratore, e la luce dell' alto penetrò nella mia anima purificata; dopo che, ricevendo lo Spirito-Santo, fui prodotto a una seconda vita; « rinnovellato da' meravigliosi effetti di questa grazia celeste, ho veduto ad un tratto dissiparsi tutti i miei dubbii; quel che prima era suggellato per me si è aperto agli occhi miei; le cose che sol tenebre mi presentavano son divenute luminose; difficoltà che si mostravano insormontabili sono svanite (1); » quel che mi sembrava impossibile si è fatto agevole. In modo che era ben visibile che quel che vi era in me prima di carnale e di soggetto al peccato veniva dalla terra, e che quel che lo Spirito-Santo cominciava ad animare veniva puramente da Dio. Non ignorate più di me; siete il primo a riconoscere, ciò che abbiam perduto e ciò che abbiamo guadagnato nel morire al peccato, e cominciare a vivere alla virtù. Se il rammento, non è già per farne onore a me stesso: vi è sempre sospetto e colpa nel vanto di sè medesimo. Non è vanità, ma espressione di gratitudine, l'attribuir la gloria di ciò che vi è di bene in noi a Dio, e non all' uomo; di riferire alla grazia della fede la felicità di non

(1) Lo stesso, *Serm.* tom. VI, pag. 13.

esser più nel peccato, come all' errore dell' uomo lo stato del peccato in cui si era. Non viene dal solo Dio tutto ciò che possiamo? In lui, la sorgente del nostro essere è il principio di nostra forza. Soltanto, guardiamoci da una fiducia presuntuosa. « Senza timore, non si può serbare innocenza, perchè essa ne è la guardia sicura (1). » Meritiamo col timore, che il Signore, il qual si è benignato illuminare le nostre anime, vi mantenga la sua presenza, col concorso di una santa cura dalla parte nostra nell' adempiere alle opere di giustizia. Non permettiamo che il beneficio da noi ricevuto produca una negligenza la qual riaprirebbe l' accesso della nostr' anima al nemico della salvezza. Se non deviate dalle vie della giustizia e dell' innocenza; se vi procedete con passi fermi e sicuri; se, tenendovi fortemente legato al Signore, perseverate ad essere come avete cominciato, la sua grazia vi darà tanta maggiore facilità e forza, per quanto si accrescerà di vantaggio in voi. Non è dei doni celesti come di quelli che riceviamo dalla mano degli uomini, sempre ristretti e misurati; i doni dello Spirito-Santo si diffondono con liberalità, con l' abbondanza del fiume che straripa; tutto quel ch' ei ci domanda, si è che i nostri cuori ne sieno avidi, e si aprano per riceverlo; « e la misura della fede

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. v, pag. 143, e t. vi, pag. 250.

che vi portiamo, è la misura de' favori de' quali vi dobbiamo essere investiti (1). » A qual forza, a qual potere non si eleva l'anima in tal modo rigenerata! Non solo vedesi emancipata da' legami che l'attaccavano al mondo, inaccessibile al suo contagio; ma aggrandita e fortificata, comanda da sovrana a tutta la schiera de' demonii.

Per valutar meglio il beneficio al quale siamo stati chiamati, immaginate che foste trasportati da un tratto sull'alto di una montagna (2), donde, per un effetto della potenza divina, discopriate ad un girar di sguardo la terra e il mare, tutti gl' impieghi, tutti gli esercizii, tutte le occupazioni diverse che dividono in tante cure i figli di Adamo durante questo laborioso pellegrinaggio. Elevato adunque sopra questa montagna, vedete a primo aspetto quella moltitudine infinita di popoli e di nazioni, co' loro costumi diversi e

(1) Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 450.

(2) Questo movimento di affetti, imitato da diversi predicatori (Fromentières, *Quaresima*, tom. II, pag. 534—535. Pallu, in Montargon, *Dizion. apostol.* tom. IV, pag. 38.) ha somministrato a Bossuet la materia di una gran parte del suo sermone per la Quinquagesima. (*Serm.*, tom. III, pag. 372 e seg.) Un altro arcivescovo francese ne ha trasportati lunghi frammenti in una instruzione pastorale *sulla giustizia cristiana*. (De Chapt de Rastignac, arcivescovo di Tours, *Instr. pastor.*, Parigi, 1740, pag. 175—178 e seg.) Fènèlon ha ben colpito lo spirito di quest' opera, e ne fa passare i tratti più felici nella sua Descrizione dello scandalo pubblico.) Serm., *per la festa dell' Epifania*, pag. 345—347 del tom. IV, ediz. Boullage. Parigi, 1821.)

i loro umori incompatibili. Le une barbare e selvagge; le altre pulite e colte. E in qual modo riferire tanta varietà di costumi e d'inclinazioni! Al certo, è cosa impossibile. Oh quanto, a questo lieve sguardo, il mondo vi farà pietà! Quanto, facendo un secreto ritorno su di voi stesso, vi applaudirete, e ringrazierete la bontà divina di avervi salvato da un mare sì tempestoso! « Dopo, discendendo esattamente alle particolarità della vita umana, contemplate le diverse occupazioni nelle quali gli uomini si versano! O Dio eterno! quale imbarazzo! qual mescuglio di cose! quale strana confusione (1)! » Sulla terra, il ladroneccio infesta la via pubblica; sul mare, i pirati più spaventevoli delle sue tempeste; da per tutto il furore de' combattimenti, la guerra che divide i popoli, e il sangue umano che scorre a torrenti! Uccidere il suo simile, delitto di morte in un semplice particolare: azione grande e generosa quando si fa riunione per commetterlo. E l'uccisione è sicura dell'impunità, non per esser legittima, ma più barbara.

Gettate gli occhi sulle città. Quale strepitosa agitazione, più deplorabile del silenzio de' sepolcri! Siete invitato a' giuochi feroci dell'anfiteatro, per ivi pascervi, tra spettacoli di sangue, di una curiosità sanguinaria. Quell'atleta fu lungo

(1) Bossuet, *supra*.

tempo nutrito di succhi molto sustanziosi: s'ingrassava pel giorno in cui dee morire con maggior dispendio. Un uomo scannato freddamente pel piacere degli occhi! l'omicidio eretto a scienza, trasformato in istudio, in uso! Non solo bisogna commettere il delitto: bisogna tenerne scuola! Oh colmo d'inumanità! l'indignazione somministrerà giammai espressioni abbastanza forti per adombrare simili orrori? È una professione l'ammazzare, una gloria il morire! Che cosa è, ditemi, un mestiere in cui si va incontro alle belve senza esservi condannato? senza averlo provocato per alcun delitto; pel barbaro orgoglio di combatterle? Fa un bello effetto il vedere que' giovani gladiatori nella forza dell'età, di un esteriore che non ha nulla di ributtante, con foggia di vestire ricercata, ben fastosi dell'infamia e della morte al che si consacrano, cambattendo, non per sentenza, ma per furore, discendere nell'arena, sotto gli occhi delle loro sorelle, de'loro fratelli, delle loro madri, che non mancano di recarvicisi onde accrescere con la loro presenza l'interesse dello spettacolo, e vengono ad applaudire a quelle scene deplorabili in cui la natura è oltraggiata. Essi nè pur suppongono che tai barbari divertimenti ne fanno tanti parricidii.

Arrestate i vostri sguardi sui componimenti drammatici che si rappresentano sugli stessi teatri;

gli aspetti medesimi, non meno dolorosi, non meno umilianti. La tragedia ha per oggetto di rammemorare i delitti antichi. Il parricidio, l' incesto più mostruoso, vi son riprodotti sotto immagini che rendon loro tutta l' energia della realità; si teme che i posteri non dimentichino gli orrori de' quali il corso de' secoli avea indebolito la memoria. S' insegna a tutte le generazioni che può farsi ancora quel che fu fatto in altro tempo; si fan rivivere, si perpetuano, si eternizzano, si propongono all'imitazione, cose la cui abitudine di vederle ha fatto disparire ciò che avevano di odioso. Il delitto si dimentica, e l' esempio divien legge. Si prende lezione di adulterio col vederlo rappresentare. Mossa dalla protezione che i vizii ricevono dalla licenza pubblica, quella donna va al teatro: forse vi era entrata casta; e ne esce colpevole. Quale scuola pei costumi! quale incoraggiamento al male! quai più efficaci alimenti per le passioni, quanto gli atti disonesti a' quali si abbandonano i vostri commedianti! Il coraggio più maschio si snerva, le forze si abbattono e si consumano in una vergognosa mollezza. Il più effeminato è il più sicuro di piacere. Gli sguardi lo divorano; il suo esempio seduce e fa legge; desta le affezioni dissolute; riduce al silenzio le reclamazioni delle virtù e della coscienza. Vi si osservano i colpevoli intri-

ghi di un impudica Venere, di un Marte adultero, di un Giove, primo degli dei per disordini come per imperio. In qual modo, vel dimando, puol rimanersi puro e casto dinanzi a simili scene? Per rispetto de' proprii dei, se ne segue l'esempio; e quindi il delitto diventa atto di religione (1).

Abbiam veduto di già questi energici pensieri espressi da Tertulliano e dallo stesso san Cipriano. (*Bibliot. Scelta*, t. III, pag. 105 e seg.) La dottrina de' Padri sugli spettacoli e i divertimenti del mondo non si è giammai variata.

Lo stesso santo, consultato da un vescovo, chiamato Eucrazio, se poteva ricevere alla comunione un uomo che era un tempo salito sul teatro, ma che, dopo avervi rinunziato, dava lezioni di declamazione e di pantomima per aver di che sussistere, gli risponde che

(1) « S. Cipriano, parlando dei delitti degl' idolatri, deplora la loro sventura, perchè adorando gli dei che si erano prima bruttati di mille delitti, avean motivo da credere che faceano atti di religione imitandoli, *fiebant miseris religiosa delicta*. Padri e madri! posso dirne qui altrettanto: Quando i vostri figli son da compiangersi, allorchè il rispetto che la natura loro imprime per le vostre persone dà loro stima pe' vostri disordini, e son ciechi abbastanza per immaginarsi che praticano virtù, quando sovente non fan che commettere i vostri delitti. » (Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 438.) La Rue fa un' applicazione non meno felice di queste parole alla falsa coscienza, « che copre le sue più inique prevenzioni con la maschera della ragione, ed anche della religione; e che, invece di farsi scrupolo delle sue violenze contro il prossimo, se ne fa merito avanti Dio: *Fiebant miseris religiosa delicta*. » (*Quaresima*, tom. III, pag. 247.)

tale tolleranza sarebbe contraria alla maestà di Dio e e al vigore della disciplina; ma che, se è nel bisogno, la Chiesa dee incaricarsi della sua sussistenza, purchè rinunzi a tutto ciò che appartiene alla sua *infame professione* (1).

Oh! se da quel punto elevato al quale vi ho trasportato, penetrar potreste nell' interno delle case, quante impudicizie, quanti delitti segreti, de' quali è impossibile ad onesti sguardi tollerar la vista; non è possibile neppur fissarvi lo sguardo senza farsene complice; e de' quali anche coloro che sel permettono sono i primi ad accusarsi, censurandoli almeno severamente in altri, e condannando in tal guisa al di fuori ciò che si permettano per se stessi (2)!

Forse credereste trovar minori disordini nel santuario della giustizia; ma riguardate, e vi scoprirete di che eccitar anche di vantaggio la vostra indignazione e i vostri disprezzi. Si posson ben vantare le leggi delle dodici Tavole, codici sapienti, che prevennero tutti i delitti, stabilirono tutti i diritti; il santuario delle leggi, il tempio, della giustizia, è divenuto rifugio di scellerati che li violano senza pudore. L' innocenza non ha più asilo, neppur fra quelli che sono incaricati a difenderla. Gl' interessi opposti vi si schierano,

(1) *Epistol.* II, ediz. Oxon., pag. 171. *Alias* LXI.

(2) « Commettendo in segreto ciò che condannavano in pubblico. » (La Rue, *Panegir.* tom. II, pag. 206.)

come in un campo di battaglia. Le passioni che vi si scatenano con furore, vi combattono senza ritegno, esalando in piena pace spaventevoli mugiti di guerra. In tutto questo disordine, chi pensa a soccorrere il buon diritto? L'avvocato? Ei sol si occupa di artifizio e d'impostura. Il giudice? I suoi suffragi sono all' incanto. L' uno suppone un testamento; l' altro falsifica un atto pubblico. Qua, pupilli giuridicamente privati di una successione che loro apparteneva; là, estranei sostituiti ad eredi legittimi. Un nemico vi accusa, un calunniatore vi assale, un falso testimonio vi diffama, e da per tutto bocche vendute all'odio fan circolare ogni dove le loro impudenti menzogne. Niun timore delle leggi. « Chi non imita i tristi, gli offende. Le stesse leggi cedono per lusingare il peccato; ed il disordine, divenuto pubblico, comincia ad esser permesso (1). »

Passa poi S. Cipriano alla descrizione de' delitti che fan commettere l' ambizione e l' orgoglio di distinguersi fra gli uomini.

Quel che voi chiamate onori, dignità, opulenza, potere civile e militare, autorità suprema, tutto ciò è miseria reale che mal nasconde il suo segreto veleno; sono apparenze ingannevoli, che mascherano non pochi rancori e calamità. Gustate

(1) Fènèlon, *Dic. per la consecrazione dell' elettor di Cologna*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 307, 308.

a lunghi sorsi la tazza perfida la cui dolcezza vi seduce; imprudente! non vi avete bevuto se non la morte! Vedete quell' uomo che si crede tutto splendido, perchè il suo vestito è radiante d'oro e di porpora. Quali bassezze non fece per giugnere a quel finto splendore! Quante alterigie e disprezzi gli convenne dissimulare! umiliarsi a' piedi de' protettori, soffrire i loro capricci; per vedersi quindi incensato da un vil gregge di adulatori, i cui omaggi si dirigono, non all' uomo, ma al posto! Sopraggiugne una disgrazia, l' aura del favore cambia e gli abbandona alla loro propria nudità; quanti cordogli dilanianti, quanti sbagli crudeli ed amari patimenti!

Esaminate ancora più da vicino coloro che chiamate ricchi, perchè aggiungono eredità ad eredità, invadono il podere del povero per ingrandire il loro ed estenderlo al di là di ogni limite; incessantemente accumulando oro sopra oro, vedeteli in mezzo alle loro ricchezze, inquieti, tremanti, perseguitati dal timore che non venga lor tolto il caro tesoro. Non vi è riposo, non vi è sonno tranquillo. Sciagurati! non avvertono le catene dalle quali sono strettamente avvinti; che l'oro li possiede, e non essi posseggon l' oro. Parlate ad essi di liberalità e di limosine; non sanno che sia dare agl' indigenti. Il danaro, che dicono appartenere ad essi, lo chiudono e lo

guardano con tanta cura come se ad altri appartenesse; non se ne serviranno pei bisogni de' loro amici, de' loro figliuoli, neppure per le loro proprie necessità. Non posseggono se non per impedire che altri posseggano. E, per uno strano rivolgimento d' idee, danno il nome di beni a cose che loro non procacciano altro che male.

Forse crederete che vi sia maggior sicurezza nelle distinzioni e negli onori, nella pompa delle corti e sotto il diadema, in mezzo ad una scorta imponente di satelliti? Disingannatevi: si pruova spavento maggiore di quel che se ne inspira. Il terrore che si spande, si è il primo a provarlo. Vi ha un segreto castigo annesso all' orgoglio del posto supremo, e che si fa strada sino all' anima, a traverso le guardie numerose di cui si è circondato. Quanta è la diffidenza che si desta, altrettanta se ne concepisce. Il potere che fa tremare gli altri comincia col riagire su chi lo esercita. « Sol lusinga per curvare sotto il giogo; accarezza per ingannare; incanta per uccidere, innalza per abbassare (1). » Il piacere dell' ambizione si paga a grande interesse. « Quanto più siete elevato in dignità e ricchezze, tanto più ne siete sventuratamente punito (2). »

Ove adunque rinvenir finalmente calma tran-

(1) Segaud, *Quaresima*, tom. 1, pag. 397.
(2) Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 346, 347.

quilla e sicura? pace solida e permanente? Non altro vi è che un sol mezzo; quello di fuggire le tumultuose agitazioni del secolo, e mettersi a coperto delle sue tempeste rifugiandosi nel porto di salvezza; quello di rivolgere gli occhi verso il cielo distaccandoli dalle cose della terra; quello di avvicinarsi a Dio, risguardando al di sotto di sè tutto ciò che gli uomini stimano di più sublime. Non vi è più nulla da desiderare o da compiagnere nel mondo, allorchè si è più grande del mondo. L'anima che si è una volta penetrata di queste sublimi meditazioni non vede più nulla sulla terra che non sia al di sotto di essa, e crede possedere di già quel che spera. Non vi è più nulla nel mondo che possa nè arricchirlo nè impoverirlo. Ci sentiamo tanto più impegnati ad amare quel che saremo un giorno, per quanto ci è meglio dato di apprezzare e di deplorare quel che siamo stati. Tal vantaggio non si compra per danaro o per cabala, nè per umano lavoro; non si acquista nè per l'assiduità delle veglie, nè per la lunghezza degli anni, ma pel segreto ignoto di una grazia che avanza i tempi e che limita le cognizioni (1). È un dono meramente gratuito della bontà divina, e nulla costa per ottenerlo. Lo Spirito divino comunica all'ani-

(1) Fromentières, *Panegirico di San Tomaso d'Aquino*, tom. 1, pag. 198.

ma il suo dolce calore, come raggio emesso dal sole o come rugiada rinfrescante che spandono i loro influssi salutari.

In quanto a voi, che da lungo tempo servite di già nella milizia celeste, restate fedele alle nostre sante regole, dividete il vostro tempo fra la lettura e la preghiera; ora conversate con Dio; ora lasciate che vi parli egli stesso (1).

Vedremo san Geronimo profittare abilmente delle medesime frasi per esprimere i medesimi sentimenti.

La maggior parte delle lettere di san Cipriano, al numero di ottantuna (2), furono scritte nel fuoco della persecuzione, e vi si riferiscono. Il santo dottore, docile al precetto del Vangelo, non volle esporsi ai furori della tirannia, ben risoluto di non sottrarvisi quando il momento del sacrificio fosse venuto. Dal luogo del suo ritiro, non cessò di dirigere il suo gregge, animando i forti, o sostenendo gli afflitti, fissando le regole della disciplina, prodigalizzando a tutti l'assistenza del suo zelo, de' suoi lumi e della sua carità; sempre con le armi alla mano contro il rilasciamento e contro lo scisma, ed avvalendosi in ogni occasione dell'autorità de' libri santi. La Chiesa romana gli rendè, fin da' suoi tempi, questa gloriosa testimonianza: « che le sue lettere aveano portato la luce nel fondo degli ergastoli in cui eran detenuti i santi confessori; che aveano ancora fortificato il loro coraggio già sperimentato per la magnanimità della loro fede; che aveano degnamente ri-

(1) Lo stesso, *ibid.*, pag. 199.

(2) In quale edizione l'abate Racine sol ne ha vedute sessantuna? (Vegg. la sua *Stor. eccl.* tom. 1, in-4°, pag. 247.)

levato i loro trionfi, e avean loro suscitato generosi imitatori; che se la gloria della loro confessione era opera della loro fede e della grazia dell' Onnipotente, san Cipriano n' era stato il degno istrumento per la forza delle sue esortazioni (1). » I santi confessori ai quali erano esse dirette gli rendevan la medesima testimonianza (2).

Ne abbiamo due traduzioni in francese; l' una di Lombert (3), completa ed assai esatta, ma senza alcun sentimento delle bellezze del testo; l' altra limitata ad alcune *lettere scelte di san Cipriano ai confessori e ai martiri*, di G. Lenfant, calvinista, lo stesso di cui abbiamo i sermoni e la storia di qualche concilio. Nè l' una nè l' altra ci han renduto verun servizio. Tricalet non ne fa menzione, e le analisi di Dupin (4) e di D. Ceillier c' imparano assai poco.

Cipriano ai martiri e ai confessori di nostro Signore Gesù-Cristo. Salute perpetua in Dio padre (*).

Gloriosi e generosi Fratelli, ho saputo qual' sia stata la grandezza della vostra fede e del vostro coraggio; e questa nuova mi ha trasportato di gioia e di ammirazione. Io ve ne felicito par

(1) *Epist. cler. rom. inter epist. S. Cypr.* xxx; ediz. Oxon.

(2) *Epist. Moys. et cæteror.*, *ibid.*, xxxi.

(3) Un vol. in-4. *Opere complete.* Parigi; 1672.

(4) Suscettibili d' altronde di tante critiche (Vegg. le *Osservazioni* di D. Petit-Didier, tom. 1, pag. 244 e seg.)

(*) Lettera x, nell' ediz. d' Oxfort; viii, dell' ediz. di Manuce e Rigaud, e in Lombert; ix dell' ediz. di Pamelio.

la Chiesa nostra madre, della quale fate il trionfo. Prima essa si gloriava della fermezza di quelli tra' suoi figli che l' esilio e la perdita dei loro beni non hanno affatto impedito dal perseverare a confessare Gesù-Cristo. Ma voi, col confessarlo in mezzo alle torture ed ai supplizii, gli rendetè una testimonianza tanto più onorevole, per quanto è incomparabilmente più sorprendente e più magnanima. Allorchè il combattimento è più fiero, la gloria dei combattimenti ne diviene più luminosa. L' orrore de' tormenti, ben lungi di allontanarvi dal campo di battaglia, ha rianimato il vostro ardore; e, penetrati da forza invincibile, siete andati a sfidare, con intrepido coraggio, l' assalto più furioso che giammai fosse. Ho saputo che molti fra voi han di già ricevuto la corona, che altri non tarderanno a ricevere la palma della vittoria, e che, di tutti coloro che sono oggidì nelle catene, non ve ne ha alcuno il quale, animato da' medesimi sentimenti, non arda di veder riaprirsi la lizza. Ecco quale debb' essere il vero, il generoso soldato di Gesù-Cristo. La sua fede invariabile non si lascia nè sorprendere dalle carezze e dalle perfide insinuazioni, nè sbigottire dalle minacce, nè vincere dalle torture e dai patimenti più aspri. Chi è tra noi, è più grande di tutto quel che vi ha di più grande sulla terra; e l' inumana barbarie è meno po-

tente per abbatterci, della protezione divina per sostenerci. Voi ben l'avete dimostrato pel glorioso combattimento non ha guari sostenuto, in cui, col mostrarvi superiori a tutti i supplizii, avete dato a tutti l'esempio dell'eroismo cristiano, e forzato il nemico a rendervi le armi ed a confessarsi vinto. Quali elogi potrò darvi, che a corrisponder valgano alla fermezza invincibile della vostra anima e ai santi ardori della vostra fede? Voi avete sostenuto sino alla fine le più spaventevoli torture; i supplizii non vi han potuto vincere, ma bensì voi vinceste i supplizii. Le corone celesti, non il rigor dei tormenti ha posto termine a' vostri dolori. La rabbia de' carnefici, esaurendosi sui vostri corpi, nulla ha potuto sulla costanza invariabile di vostra fede; altro essa non ha fatto che riunir più presto al seno di Dio i servi di Dio.

Quale spettacolo per tutto un popolo, testimonio in folla de' vostri combattimenti. Esso non ha potuto vedere senza ammirazione quei combattimenti spirituali, animati, sostenuti dalla forza del Cielo; quei combattimenti ne' quali Gesù-Cristo assisteva di persona, ne' quali i suoi atleti, ritti, senza altre armi che quelle della fede, ma investiti di tutta la potenza superiore, confessavano ad alta voce, con contegno fermo, il nome di chi li faceva vincere. In mezzo alle più orribili tor-

ture, erano essi più fermi de' carnefici medesimi che li tormentavano. Membra frante e lacerate resistevano ancora all' azione delle unghie e de' pettini di ferro. Inutilmente le fruste cadevano a colpi raddoppiati sulle loro carni palpitanti; inutilmente percuotevano, non più membra, ma ferite, e lasciavano scorgere sin dentro alle loro viscere, cadenti in brani (1); inutilmente scorrono da tutto il loro corpo torrenti di sangue, ben proprii a spegnere e il fuoco delle persecuzioni ed il fuoco dell' inferno; la loro fede non ha vacillata. Quale spettacolo soprattutto per gli sguardi del Nostro Signore! quanto augusto, quanto magnifico ed aggradevole a' suoi occhi, il vedere i suoi generosi soldati conservare inviolabile la fedeltà del loro giuramento, secondo la frase del
Ps. CXV. 15. divino salmista: *La morte de' santi è preziosa agli occhi del Signore!* Sì, ben preziosa in fatti, poichè dà l'immortalità in cambio di una vita passeggiera. Giorno di trionfo per Gesù-Cristo! Era egli che combatteva, che riportava la vittoria nella persona de' suoi servi, che sostiene la nostra fede, e comunica le sue grazie a chi crede in lui, in proporzione della fede: perchè chi è morto per noi una volta, è lo stesso

(1) Bossuet, *Panegir. di S. Gorgone*, pag. 369. Clément, *Panegir.*, tom. II, pag. 393. Fénélon, *Panegir. di un martire*, pag. 227. Fromentieres, *Quaresima*, tom. II, pag. 306.

ch' è sempre vittorioso in noi. *Allorchè vi daranno in preda de' vostri nemici*, ci disse, *non vi mettete in pensiere di quel che direte; ciò che dovrete dir loro vi sarà comunicato nell' ora medesima; perciocchè non siete voi che parlate, ma è lo spirito del vostro padre che parla in voi.* Ne abbiamo avuto la pruova nell' avenimento attuale. Una parola, piena dello Spirito-Santo, è uscita dalla bocca di uno di questi martiri. Il beato Mappalico, in mezzo alle torture, rivolgendosi al proconsule: *Domani*, gli dice, *avrete un bel combattimento.* Il che fu adempito. E alla dimane nuovo combattimento affatto celeste, in seguito del quale il servo di Dio fu coronato. Voi, che foste i compagni dei combattimenti di quel glorioso martire della fede cristiana, che sosteneste le torture al par di lui, che mostraste costanza uguale alla sua, generosi confessori, al par di lui, pazienti nel dolore, vittoriosi ne' patimenti, vi esorto ad imitarlo sino alla fine. Quel che desidero, si è che essendo già uniti pe' legami della medesima confessione e per le pruove delle medesime prigioni, il siate anche per un fine tanto onorevole e per la medesima corona. La vostra costanza terga pure le lagrime che la Chiesa nostra madre sparge sopra coloro che morirono alla fede (1), e serva di

Math. x. 19.

Pagina 184.

(1) La Colombière fa una felice applicazione di queste parole a' disordini de' giorni che precedono la Quaresima, t. III, p. 187, 188.

esempio e d'incoraggiamento a coloro che sinora vi han perseverato. Se siete chiamati nell'arena, se l'ora del combattimento suona anche per voi, mostratevi degni soldati di Gesù-Cristo, sapendo bene che combattete sotto gli occhi del nostro Maestro, e per la confessione del suo nome sarete messi in possesso della sua gloria. Non solo i suoi occhi saranno aperti sopra di voi, ma egli stesso combatte in noi e con noi; egli dispensa e riceve la corona. Se la bontà del Cielo accordasse la pace alla sua Chiesa pria che foste chiamati al combattimento, non ne avrete avuto meno l'onore di desiderarlo, e il merito di averlo domandato al Signore. Nessun di voi si affligga nel pensiere di essere inferiore agli altri, dai quali sarebbe stato preceduto nel sentiero della gloria. Il Dio *che scrutina i cuori e le reni*, che vede e penetra nelle cose più nascoste, ha letto nel fondo del suo cuore. Basta, per esser coronato dalle sue mani, di aver meritato la testimonianza del supremo giudice dei vivi e de' morti. Di queste due vie per andare a lui, l'una è più sicura e più pronta, l'altra meno penosa; l'una abbrevia i combattimenti e consuma la vittoria, l'altra procura alla Chiesa onorevoli servizii: tutte due sono egualmente nobili ed illustri. Oh! quanto la Chiesa di Gesù-Cristo è felice, sia per le virtù che l'onorano durante la pace, sia per la gloria che le riviene

Apoc. n. 23.

dal sangue de' suoi martiri durante la guerra! Ora sfavillante di candore per la purità delle opere, ora rivestita di porpora per la confessione de' suoi martiri. In tal modo, non mancano alla sua corona nè gigli nè rose. E la pace e la guerra ci danno a gara fiori immortali.

Cipriano ai sacerdoti e ai diaconi suoi fratelli (*).

Penetrati come il siete, carissimi Fratelli, del timor del Signore, non cessate di rivolgergli le più fervide preghiere: ne son profondamente persuaso. Ciò non per tanto, credo io stesso raccomandare alla vostra religiosa sollecitudine l' obbligazione in cui siamo d' implorarlo, non solo con la preghiera, ma col digiuno, accompagnato da lagrime e da tutti i mezzi proprii a piegare la sua giustizia irritata. Perciocchè non ci è permesso ignorare o dissimulare che la spaventevole tempesta la quale è venuta ad assalirci e a desolare gran parte della greggia, e le cui stragi non sono ancor cessate, i nostri peccati la provocarono. Siam castigati per esserci allontanati dalla via del Signore e da' comandamenti che ci erano stati dati per nostra salvezza. Il nostro Signore ha ub- Pagina 185.

(*) *Epist.* XI, ediz. Oxon.; VIII, ediz. Pamel., VII, ediz. Rig. e Lomb.

bidito alla volontà di Dio suo padre; noi siam ribelli alla sua. Occupati della cura di ammassar ricchezze, dominati dall' orgoglio, da vane dispute che ci agitano e ci separano, in dispregio della fede e dell'antica semplicità, rinunziando al secolo, ma con la bocca soltanto, e non con le opere, sol amando noi stessi, e per ciò divenuti segno della censura pubblica. Se ne siamo stati colpiti, troppo l'avevamo meritato. A quai castighi, in fatti, non dovevamo attenderci, quando, oggidì ancora, si veggono i nostri confessori medesimi, che dovrebbero esser l'esempio de' nostri fratelli, tener condotta tanto diversa da quella che dovrebbero avere!

Ve ne ha di quelli che si prevalgono della loro confessione per abbandonarsi temerariamente ad una fiducia orgogliosa. Iddio ce ne punisce per la durata della persecuzione. Questi non meritavano l'onore di morire. Han potuto soffrire, ma non sono stati coronati. Se fosser periti, la loro gloria dipenderebbe non dalla durata delle pruove, ma soltanto dalla fortuna di esser morti più presto (1).

(1) *Adepti gloriam non termino supplicii, sed velocitate moriendi.*

Un moderno predicatore ha dato un ben diverso senso al pensiero di san Cipriano, ma di cui si può egualmente profittare: « Quando i generosi confessori di Gesù-Cristo soffrono lungo tempo, e stancano la crudeltà de' loro carnefici con la loro infatigabile pa-

Il santo vescovo narra due visioni che gli aveano annunziato la persecuzione prossima (1).

Non ci stanchiamo di pregare, e per noi stessi, e per tutti i nostri fratelli. Dopo il castigo viene il perdono.

Cipriano a Nemesiano, Felice, Lucio, ad un altro Felice, a Litteo, Polieno, Vittore, Giadero, Datifo, suoi colleghi, ai sacerdoti suoi confratelli, ai diaconi ed agli altri fratelli che sono nelle miniere, martiri di Dio Padre onnipotente, e di Gesù-Cristo Nostro Signore, nostro Dio e nostro protettore, salute eterna (*).

La gloria che vi avete acquistata, illustri ed amatissimi Fratelli, mi farebbe un dovere di venire a vedervi ed abbracciarvi di persona; e Pagina 327.

zienza son doppiamente felici, dice san Cipriano, in vece che quando si fanno morire dal momento che son saliti sul palco, solo acquistono il cielo per una morte precipitata, e non già per lunghi tormenti. » (Fromentières, *Panegir. di san Benedetto*, *Serm.*, t. 1, pag. 247.)

(1) « Si scorge da diversi passi di san Cipriano, che a' suoi tempi le visioni e le rivelazioni erano comunissime, che Iddio ne gratificava anche i fanciulli; e il santo vescovo si scaglia fortemente contro chi faceva difficoltà di prestarvi fede. » (D. Ceillier, *Stor.*, tom. III, pag. 212.)

(*) Lettera LXXVI, ediz. d'Oxford; LXXVII, ediz. di Pamelio; Lombert, LXXVI.

vi avrei soddisfatto, se non fossi io stesso relegato e detenuto lungi da voi per la confessione del santo nome di Gesù-Cristo. Vi supplirò, al meno per quanto posso, trasportandomi in mezzo a voi col pensiero e con le mie più tenere affezioni, e dirigendovi in vece delle parole, l'espressione della viva gioia di cui mi ha penetrato il racconto della vostra eroica fermezza. Se non ho avuto la gloria di essere associato a' vostri patimenti, li ho provati al meno pel sentimento della carità che mi unisce a voi. Eh! potrò ser-
Pagina 328. bare silenzio? potrò non abbandonarmi a tutto il trasporto dell' allegrezza, dopo gli splendidi favori che Iddio si è degnato accordare ad uomini che mi son tanto cari? Ho saputo che una parte fra voi è andata di già a prender possesso della corona di gloria, che Iddio riserba alla consumazione del martirio; che l' altra, ancora fra le catene, al fondo delle miniere o degli ergastoli, attende incessantemente il momento dell' immolazione, che non è differito se non per dar loro occasione di fortificare i fratelli, di armarli con l'esempio del loro coraggio, e di farsi nuovi titoli di meriti, per ciascuno de' giorni che ritardano la loro ricompensa co' loro sacrifizii. E sicuramente, non son sorpreso, magnanimi confessori, che per prezzo di vostra pietà e di vostra fede, il Cielo vi avesse procurato questo glo-

rioso privilegio; esso ha voluto riconoscere lo zelo che avete manifestato in ogni tempo, per la conservazione della disciplina e la fedele osservanza a' divini comandamenti, la semplicità e l' innocenza de' vostri costumi, la carità e la concordia che vi han sempre distinti, la modestia e l' umiltà, la saggezza e la regolarità della vostra amministrazione, il vostro zelo in alleviare tutte le miserie, la vostra generosa compassione riguardo agl' indigenti, la invariabile fermezza nel difendere i diritti della verità, nel conservare l' inviolabilità della disciplina. Ora, perchè nulla mancasse agli esempii di virtù, da voi dati fin qui, ecco che, per una confessione e per generosi patimenti, animate arditamente i nostri fratelli al martirio, e ne mostrate loro la via, per insegnare alla greggia a seguire i loro pastori, a procedere costantemente sulle loro tracce, onde ottenere dal Signore le medesime ricompense. Prima di esser mandati nel luogo in cui siete, si cominciò col darvi la tortura. Percossi a colpi di bastone (1),

(1) « S. Cipriano, consolando altra volta i martiri di essere stati percossi co' bastoni, diceva loro: quanti cristiani non dovevano credere che i colpi di bastone fossero oltraggi, e che coloro cui tutta la speranza era riposta nel legno, non erano capaci di temerlo. *Quod fustibus cæsi.* Allora i servi di Gesù-Cristo riconoscevano e guardavano con gioia l' istrumento della loro salvezza; allora essendo stati riscattati pel legno e chiamati alla vita eterna, hanno ancora la consolazione di meritare per lo stesso legno la co-

consecraste, per questo genere di supplizio, le primizie della vostra confessione. Non ne arrossite. Non vi è nulla in ciò nè d'infamante nè di spaventevole pel cristiano che ripone tutte le sue speranze nel legno. Questo è, pel servo di Gesù-Cristo il suggello della salvezza: in ciò che ha fatto l'istrumento della sua redenzione, contempla con gioia l'istrumento della sua vittoria. I vostri persecutori hanno incatenato i vostri piedi, e stretto con indegni lacci quelle membra, gloriosi santuarii dello Spirito Santo, come se le vostre anime generose potessero essere schiave coi vostri corpi. Ad uomini consacrati al Signore, e che non sanno arrossire della loro fede, le catene sono ornamenti, e le cicatrici che lasciano sui vostri piedi, lungi dall'esser segni di obbrobrio, sono ben piuttosto pegni di trionfo. O piedi incatenati con gloria! ben tosto Gesù-Cristo gli scioglierà! O piedi felicemente legati, che non cessano di procedere nella via della salvezza! O piedi per qualche tempo immobili! il Signore vi renderà liberi per sempre. Piedi il cui andamento è arrestato dagli ostacoli che li stringono, vanno ben tosto a spiccarsi verso Gesù-Cristo. La barbarie e la perversità vi mettan pure al martirio per quanto vorranno; fra poco passerete da quelle

rona che li attende: *Sacramentum salutis suæ*, ecc. » (Fromentières, *Panegir. di san Francesco di Sales*, tom. 1, pag. 96.)

prigioni terrestri al regno immortale. Beati martiri, solo han per letto una terra dura, ma non è un male di riposarvi con Gesù-Cristo. Non vi son bagni che lavano questi corpi bruttati di polvere; ma la loro anima è candida per le acque spirituali della grazia. Non vi è abito che li copre, non pane che li nutrisca; ma chi è con Gesù-Cristo è vestito, è magnificamente adorno; *non però col solo pane l' uomo estingue la sua fame; ma con la divina parola.* Quali vivi splendori verranno a succedere un giorno a coteste difformità, che gli occhi profani sol mirano con orrore, allorchè, secondo l' espressione dell' apostolo, *Il Nostro Signore avrà trasformato il nostro corpo, ch' è ora vile ed abietto, rendendolo conforme al suo corpo glorioso.* Chè se non vi è concesso, carissimi Fratelli, di potere offrire e celebrare i nostri santi misteri, una tal privazione non compromette nè la vostra fede nè la vostra pietà. Voi non offrite meno al Signore un sacrificio prezioso e accetto a suoi occhi: quello *di un cuore umiliato che sempre trovò grazia presso di lui.* Ecco ciò che presentate a Dio, senza interruzione, di giorno e di notte, essendo divenuti sue vittime, ed offrendovi incessantemente a lui quai sante ed innocenti ostie, secondo lo stesso apostolo ci esorta allorchè dice: *Io vi scongiuro, Fratelli miei,*

Math. IV. 4.

Phil. III. 21.

Ps. L. 18.

Rom. XII. 1.

per la misericordia di Dio, di offrirgli i vostri corpi qual vittima vivente, santa ed accetta agli occhi suoi, e di non conformarvi al secolo; ma si faccia in voi una trasformazione, pel rinnovamento del vostro spirito, affinchè riconosciate qual sia la volontà di Dio, quel ch' è buono, quel ch' è accetto a suoi occhi, quel ch' è perfetto.

Cipriano ai Sacerdoti e ai diaconi della sua Chiesa (*).

Pagina 191. Quanto, Fratelli carissimi, sarebbe stato da desiderare che le nostre lettere non trovassero fra voi se non ministri fedeli e irreprensibili! Ma poichè la disgraziata tempesta che ha distrutto quasi l'intero nostro popolo ha, più disgraziatamente ancora, strascinato nelle sue stragi una parte del clero, supplico il Signore che ben voglia, per sua divina misericordia, farvi sempre perseverare nella generosa fede della quale so che voi deste gloriosi attestati. Benchè lo stato presente delle cose sembrasse richiedere la mia presenza, tanto per soddisfare al desiderio che ho di vedervi, quanto per trattare insieme delle bisogne della Chiesa, ho creduto che valesse meglio an-

(*) Ediz. d' Oxf. Lettera XIV; V nell' ediz. di Pamel.; V in Rigault e Lombert.

cora tenermi nel luogo del mio ritiro, come potendovi esser più utile al bene generale; di che vi sarà renduto conto dal nostro fratello Tertullo. Egli vi rimetterà questa lettera, in cui leggerete le disposizioni convenienti per dirigere la vostra amministrazione durante la mia assenza. Primo oggetto di vostra sollecitudine esser deggiono i poveri: parlo di coloro che son rimasti fedeli. Sien loro somministrati i soccorsi necessarii per allontanar l'indigenza, affinchè il bisogno non gli porti a fare quel che la violenza e la persecuzione non ha potuto strappar loro. Ma più particolarmente ancora riguardo ai nostri gloriosi confessori la carità esercitar si dee. La generosa affezione de' fedeli si è affrettata a prevenire il mio voto su questo punto. Tuttavia, se mai vi fosser di quelli che avesser bisogno di vestiti o di qualche altra cosa, si abbia cura di somministrar loro quanto sarà necessario, nel modo che l'ho di già raccomandato nelle mie precedenti lettere, nel tempo in cui erano nelle prigioni. Instruiteli esattamente di quel che la disciplina ecclesiastica, fondata sulla Scrittura, richiede da essi; cioè che conservino l' umiltà, la modestia, la rassegnazione; mantengano l' onore del nome che hanno acquistato; si manifestino per la loro condotta quali si son mostrati per la loro confessione; in una parola, si rendano degni, colla buona vita di

attirar sopra di loro le grazie del Signore, affinchè terminino gloriosamente, e ottengano la corona celeste. Perciocchè riman loro da fare anche più di quello che han già fatto, secondo è
Eccl. II. 30. scritto: *Non lodate alcuno prima della morte.*
Apoc. II. 10. *Siate fedele fino alla morte, e vi darò la corona della vita.* Prendano in modello il nostro Salvatore: Gesù-Cristo non mai si mostrò tanto umile
Pagina 192. quanto in tempo della sua Passione; perchè allora lavò i piedi degli apostoli dicendo loro: *Se*
Joan. XIII. 15. *vi ho lavato i piedi, essendo vostro Signore e vostro maestro, quanto più dovete voi lavarveli a vicenda?* Imitino l' apostolo san Paolo, che, dopo aver sofferto la prigione diverse volte, dopo essere stato percosso con verghe ed esposto alle belve, non cessò di essere docile ed umile in ogni circostanza, e, ben lungi dal prevalersi delle sue sublimi rivelazioni, e delle sue estasi, nelle quali fu innalzato fino al terzo cielo,
II. Cor. XII. 2. diceva: *Non abbiam mangiato gratuitamente il*
II. Thess. III. 8. *pane di alcuno; ma abbiam lavorato giorno e notte con pena e fatica, per non essere a carico d' alcun di voi.* Si guardino più che mai dalle insidie del nemico della salvezza, il quale, ordinariamente, assale i più forti, e cerca vendicar le sue sconfitte con le più violenti aggressioni. Il vero confessore è colui pel quale la Chiesa nulla aver possa da arrossire, ma sol da glorificarsi.

Cipriano ai sacerdoti, ai diaconi e all' intero popolo; sulla promozione d' Aurelio alle funzioni di lettore (*).

Benchè io sia, carissimi Fratelli, nell' uso di consultarvi preliminarmente in ogni ordinazione, onde esaminare insieme i costumi e la capacità di tutti coloro che vi si presentano (1), non mi costringo invariabilmente a rapportarmene alle testimonianze degli uomini, quando sono assicurato del suffragio di Dio. Il nostro fratello Aurelio, giovane de' più commendabili, la cui vocazione è stata di già bene sperimentata, ed ha sorpassato gli anni con la maturità delle virtù e la vigoria della fede, si è distinto in due assalti, da' quali è uscito vittorioso. In seguito del primo, fu condannato al bando. Il secondo, molto più fiero, gli è valuto il più onorevole trionfo. Ad ogni nuova persecuzione suscitata contro i nostri fratelli dal nemico di nostra fede, questo generoso atleta non si è smentito un sol momento; Pagina 222.

(*) Ediz. d' Oxfort. Lettera XXXVIII; XXXIII ed. di Pamel.; XXXII Rigault e Lombert.

(1) Massillon: « Miei Fratelli, scriveva san Cipriano al suo popolo, noi sogliamo consultarvi sulle ordinazioni, ed esaminar con voi, in comune, i costumi e i meriti di coloro a' quali dobbiamo imporre le mani. » (*Discorso sulla vocazione allo stato eccles.*, *Confer.*, tom. 1, pag. 229.)

sempre si è visto il primo sul campo di battaglia. Non so s' io deggia più esaltare in lui o la gloria delle sue ferite o la sua modestia. Tanta umiltà riunita a tanta forza di carattere! È ben pruova che Iddio lo destinava all'onore di servire altrui di esempio d'una condotta veramente ecclesiastica, e dimostrare che, come i servi di Dio hanno un'eminenza di coraggio per confessare il suo nome, hanno anche un' eminenza di saggezza e di virtù dopo averlo confessato. Con un merito tanto riconosciuto, Aurelio poteva aspirare, malgrado la sua gioventù, ai primi posti del chiericato; noi ci contentiamo per ora di legarlo al primo grado, quello di lettore, riputando essere ben convenevole impiegare alla lettura pubblica delle nostre sante Scritture quella voce istessa che ha sì generosamente confessato il nome del Nostro Signore, affinchè il Vangelo, che fa i martiri di Gesù-Cristo, sia proclamato per quella bocca medesima che ha fatto sì degnamente riconoscere il martirio di Gesù-Cristo. Sappiate adunque, carissimi Fratelli, che Aurelio è stato ordinato in tal qualità da'miei colleghi e da me. Certo come sono del vostro gradimento, altro non mi resta da desiderare se non che la Chiesa acquistar possa molti di simili soggetti.

Cipriano ai sacerdoti e ai diaconi suoi fratelli (*).

I corpi de' confessori morti in prigione, benchè non fossero morti pei tormenti, debbono esser messi al medesimo rango di quelli de' martiri, avendo essi fatto pruova del medesimo coraggio. Han sofferto, per quanto è stato in essi, tutto quel che erano anticipatamente rassegnati a soffrire. Chi si è offerto ai tormenti e alla morte per amor di Dio, ha sofferto, in fatti, tutto quel che era nella disposizione di soffrire. Non è egli che ha mancato ai supplizii, ma i supplizii son mancati a lui. *Io confesserò al cospetto di mio padre*, ci dice Gesù-Cristo, *colui che mi avrà confessato al cospetto degli uomini*; ed essi lo han confessato. *Colui*, ei dice ancora, *sarà salvo il quale avrà perseverato sino alla fine*; ed essi han perseverato, e conservato sino alla fine l' integrità della fede e la pienezza de' loro meriti. Allorchè dopo aver confessato Gesù-Cristo si muore nella prigione e nelle catene, la gloria del martirio è completa. Non mancate nè anche di notare esattamente il giorno in cui son morti, per celebrarne la memoria insieme con quella de' martiri.

Pagina 188.

Math. x. 33.

(*) Lettera XII, ediz. d' Oxfort; XXXVII, ediz. di Pamel.; XXXVII, ediz. di Lombert.

Leggiamo, fra le lettere di san Cipriano, il seguente avvertimento diretto dai sacerdoti di Roma al clero di Cartagine durante l' assenza del suo vescovo (*).

Le vedove, gl' infermi, i prigionieri, che la parsecuzione allontanò dalle loro case, non debbono essere abbandonati, nè restar privi di comunione. Soprattutto, si provegga alla sepoltura de' martiri; nascerebbero gravissimi inconvenienti dalla negligenza che si porterebbe su tal riguardo (malgrado il pericolo che vi fosse dall' altra parte nell' adempiere a questo ufficio.)

Cipriano a Mosè ed a Massimo, sacerdoti, e agli altri confessori suoi amatissimi fratelli, salute (**).

Pagina 207. È già ben lungo tempo, magnanimi e beati Fratelli, che ho inteso pubblicare la gloria che vi siete acquistata per la vostra fede e la vostra virtù; accogliete le testimonianze della mia gioia, e le mie felicitazioni, pel favore che il Signore vi ha fatto nel prepararvi a ricevere la corona confessando il suo nome. Voi che procedeste alla testa della tribù fedele; che primi dispiegaste i vessilli della milizia celeste; che vi siete investiti d' un santo coraggio, pel combat-

(*) *Epist.* VIII *Cler. romani*, *inter epist. S. Cypr.*, p. 181.

(**) Ediz. Oxon., *Epist.* XXVIII; XXV, ediz. di Pamel.; XXIV, Rigault, ecc.

timento al quale il Signore ci ha chiamati; che, annullando per la fermezza della vostra resistenza i primi sforzi della guerra ch' erasi contro di noi dichiarata, determinaste, fin dal cominciamento dell' assalto, i felici presagi che ci promettevano sì brillanti vittorie. Molti terminarono il loro martirio ne' tormenti. Voi che lor sopravvivete, non avete minor parte alla loro gloria, poichè li precedeste nel combattimento. È quindi vero il dire che voi siete quelli che intesseste le loro corone; e che dalle vostre mani ricevettero la bevanda dell' immortalità. A questi gloriosi preludii della vostra confessione, aggiugnete la rigorosa osservanza della disciplina... Ciò è un mostrarsi veracemente il confessore, il martire di Gesù-Cristo; quando si rimane inviolabilmente attaccato alla legge, quando non se ne smentisce su verun punto i comandamenti. Ciò è confessare Gesù-Cristo; e non rinunziar poi al Vangelo di Gesù-Cristo. Ma prevalersi del rango ch' egli vi ha dato, per farne un' arma di ribellione contro di lui, è illusion deplorabile, che importa, confessar da una banda Gesù-Cristo, e dall' altra, negarlo (1). Pagina 208.

Ho io adunque, carissimi Fratelli, più di un motivo di rallegrarmi per l' amor vostro, per quanto felicito sulla gloria della loro costanza i martiri che non ha guari han consumato il loro

(1) La Rue, *Serm.* tom. IV, p. 50.

sacrificiò, altrettanto felicito voi stessi della corona che vi siete acquistata per la conservazione della nostra disciplina.

Ai medesimi (*).

Pagina 220. L'affettuoso sentimento che mi unisce a voi mi trasporta nella prigione in cui siete; mi associa ai vostri ferri; fa passare nella mia anima le sante inspirazioni di cui le vostre son penetrate. Il vostro pensiero mi occupa notte e giorno, sia nelle preghiere comuni e nel santo sacrifizio, sia quando solo, in presenza del Signore, gli domando di coronare le vostre virtù. Ma da voi soprattutto partir deggiono le preghiere di maggiore efficacia presso Dio, da voi che, sol respirando le cose del cielo, procedete verso la più alta perfezione per la via angusta de' patimenti; da voi i cui trionfi si accrescono pei combattimenti che li differiscono. Una morte di un istante guadagnata per la confessione della fede mena alla beatitudine; ma voi, serbati perpetuamente a nuovi dolori, numerate le vostre vittorie con le vostre pruove. Quante giornate, altrettanti meriti nuovi. Chi sol soffre una volta, solo una volta può vincere; mentre quegli il cui martirio si rinnova ogni giorno, senza esaurire la sua costanza, è coronato ogni giorno (1).

(*) *Epist.* XXXVII, ediz. Oxon.; XVI, ediz. Pamel.

(1) Fromentières: « Strana differenza, la qual faceva dire a

Risposta di Mosè, Massimo, e altri confessori, a S. Cipriano (*).

Vi è più bella gloria, felicità più desiderabile da ottenere dalla divina misericordia, quanto quella di morir sotto i colpi de' carnefici confessando il nome del Signore? proclamar la divinità di Gesù-Cristo, fra le più crudeli torture che inventar possa la tirannia; esalare da un corpo mutilato, lacerato e cadente in brani, un' anima ancor libera; abbandonare il mondo per spiccarsi verso il cielo, ritirarsi da mezzo agli uomini, per trovarsi in mezzo ai cori celèsti, scuotere tutte le catene del secolo per andare a godere nel seno di Dio, d' un' immutabile liberazione, e prender tosto possesso del regno de' cieli; trionfar della morte, oggetto di spavento per tutti; conquistare l' immortalità per mezzo della stessa morte?... In questa intima persuasione, non solo i nemici della verità non c' ispirano alcun timore; ma noi gli sfidiamo; sol per Pagina 213.

san Cipriano che, allorquando i confessori morivano subitamente per la violenza de' loro tormenti, sol guadagnavano una vittoria; in vece che i cristiani i quali passavano tutta la loro vita nel dolore e negli esercizii della penitenza, si mettevano tutt' i giorni nuove corone sulla testa. *Semel vincit qui statim*, ec. » (*Panegir. di san Gervasio*, *Serm.*, tom. 1, pag. 441.)

(*) *Epist.* XXXI, *inter epist. S. Cypr.*, ediz. Oxon.; XXVI, ediz. Pamel.; XXV, Rigault e Lombert.

ciò che non ci hanno intimorito, noi gli abbiam vinti. Se non abbiamo ancora avuto la gloria di versare il nostro sangue, eravamo pronti a versarlo. Non si prenda abbaglio sulla riserba praticata a nostro riguardo, per farne onore ad una pretesa clemenza che ci è funesta, mettendo ostacolo alla nostra gloria, ed allontanando l'epoca in cui ci sarà dato di godere della vista di Dio.

Cipriano al sacerdote Rogaziano e agli altri confessori (*).

Pagina 189. Io vi avea scritto, è già lungo tempo, cari e generosi Fratelli, per felicitarvi del coraggio che avete fatto risplendere nella confessione del nome cristiano. Ed anche ora, il pensiere che mi occupa più abitualmente, è il piacere che provo nel celebrare le vostre lodi. Qual voto più ardente e più utile potrei formare, di quello di veder la greggia tutta intera di Gesù-Cristo partecipare alla gloria del vostro trionfo? Ma se ciò è per la Chiesa intera obbietto di allegrezza, niuno vi è più interessato del vescovo; perciocchè la gloria della Chiesa è quella del pastore che la governa. Quanto è viva l'afflizione che ci fa provare la caduta di coloro che la tempesta ha

(*) XIII, ediz. d'Oxford.; VII, ediz. di Pamel., Rigaud e Lombert.

abbattuti, altrettanto ci rallegriamo della vostra magnanima perseveranza. Vi esortiamo, per la nostra comun fede, per la sincera e tenera affezione che vi portiamo, a non recedere dai nobili sentimenti che avete manifestati nella prima aggressione del nemico. Siam sempre in mezzo al mondo, sul campo di battaglia, con le armi alla mano per difesa della nostra vera fede. Dobbiamo procurare di estendere più lungi ancora tai felici cominciamenti, e metter l'ultima mano ad un' opera sì gloriosamente incominciata. Non basta l'acquistare, bisogna conservare. Quel che fa la vità dell' anima, non è soltanto il beneficio della fede e della rigenerazione che ci sono state date, ma la fedeltà nel mantenerle. Per esser degno di Dio, non basta l'aver ricevuto; non bisogna lasciar perdere quel che si ha. Saulle, Salomone, tanti altri, fecero tai deplorabili naufragi. Tremiamo di rassomigliar loro. Qual dolore per noi il conoscere che, anche fra noi, v' ha di quelli che macchiano la loro fama per commerci sospetti, per querele e gelosie, per maldicenze ed accuse reciproche! « Una lingua che confessò Gesù-Cristo, che rinunziò agli errori e alle pompe del mondo, che benedice giornalmente il Dio della pace a piè degli altari, che è sovente consacrata per la partecipazione de' santi misteri, esser più non dee irrequieta, pericolosa, piena di fiele e di

amarezza contro i fratelli. È un' ignominia per la religione, che subito dopo avere offerto al Signore preci pure e un sacrificio di lodi nell' assemblea de' fedeli, si vada a lanciare i dardi velenosi del serpente contro coloro che l' unione della fede, della carità, de' sacramenti, che anche i proprii traviamenti, render dovrebbero più cari e più rispettabili (1). »

Cipriano ai Sacerdoti e diaconi della sua Chiesa, salute (*).

Pagina 175. Dal tranquillo ritiro che il favore divino mi ha procurato, vi scrivo, carissimi Fratelli, per testimoniarvi dapprima la mia gioia nel sapere che voi stessi nulla avete da temere per la vostra libertà. Ma le circostanze non permettendo la mia presenza in Cartagine, vi scongiuro, per la vostra fede e per la vostra pietà, di adempiere fedelmente le vostre funzioni e le mie, in modo che l' ordine e l' esattezza della disciplina non abbiano di che soffrire pel nostro allontanamento. Essendo nostro primo dovere quello di provvedere ai bisogni de' confessori, prigionieri per la causa di Gesù-Cristo, e de' poveri che perseverano nella fede, domando che nulla lor manchi. La tota-

(1) Massillon, *Quaresima*, t. III, pag. 211, 212.
(*) *Epist.* VI edis. Oxon. e Pamel.

lità delle collette depositate nelle mani de' cherici debb' essere impiegata a quest' uso. Non invoco meno, in loro favore, tutti i risguardi e le dilicate cure d'una saggia e paterna sollecitudine onde procurar loro le consolazioni che il loro stato domanda. Quelli che per carità cristiana andranno a visitare i nostri santi confessori deggion farlo con precauzione, non presentarsi nelle prigioni in gran numero, per non destar sospetto ai nostri nemici, che finirebbero col ricusarne loro l' accesso. Per voler troppo avere, si rischia perdere ciò che si ha. Badate anche che i sacerdoti che vanno ad offrirvi il santo sacrificio vi compariscano soltanto per giro, accompagnati da un solo diacono, affinchè il cambiamento delle persone gli renda meno sospetti. Dobbiamo in tutto esser docili ed umili, qual conviene a servi di Dio, accomodarci al tempo, e procurare il riposo al popolo. Pagina 176.

Raccomando specialmente alle vostre cure le vedove e tutti coloro che sono nell' indigenza, gl' infermi, gli stranieri. Distribuite loro quel che lasciai di mio danaro nelle mani del sacerdote Rogaziano (1); e, perchè temo che ciò non

(1) Tal danaro, che san Cipriano osserva appartenergli, poteva esser preso dalla pensione ch' ei riceveva come vescovo. Perciocchè riguardo a' suoi beni patrimoniali, gli avea distribuiti fin dal cominciamento della sua conversione. (Tillemont, *Memorie ecclesiastiche*, tom. IV, pag. 65.)

basti, gli fo pervenire un' altra somma per l'acolito Narico (1).

Cipriano ai vescovi di Numidia. Del riscatto de' fedeli dalle mani de' barbari (*).

Ho bagnato di lacrime, carissimi Fratelli, la lettera in cui mi rendete conto della deplorabile situazione de' nostri fratelli e delle nostre sorelle in ischiavitù. Ne ho sovente interrotto la lettura coi miei gemiti. Qual cuore non ne sarebbe vivamente commosso? Chi è fra noi che non farebbe del dolore del suo fratello il suo proprio, tra noi che imparammo dall' apostolo che,
I.Cor. XII. 26. *allorchè un membro patisce, tutti gli altri patiscono con esso?* L' umanità, la religione, ci fanno egualmente un dovere di occuparci della loro liberazione. Son dessi i santuarii di Gesù-Cristo caduti nel poter dell' infedele. È lo stesso Gesù-Cristo quello che considerar dobbiamo nei nostri fratelli schiavi; è lui che dobbiamo liberare dalla schiavitù, lui che ci liberò dalla morte. Bisogna riscattare per poco danaro chi riscattò noi stessi con tutto il proprio sangue. Potremmo noi, se un poco di umanità ci rimane, credere che

(1) *Epist.* VII, ediz. Oxon.; XXXVI, ediz. Pamel.

(*) *Epist.* LVII, ediz. Oxon.; LX, ediz. Pamel.: LIX, in Rigault e Lombert.

cotesti schiavi sieno estranei ad ognun di noi, che, tutt' insieme, non formiamo se non una sola famiglia? Chi è colui che, s'è padre, non dica: I miei figliuoli sono ne' ferri! s'è sposo; quanti patimenti, quanti rigori soffre quella che debbo amare come mia sposa! Possiam noi soprattutto, senza una mortale afflizione, pensare a tutti i pericoli a' quali si trovano esposte le nostre vergini cristiane, non solo dal lato della libertà ma dell' onore? Quel che vi ha di più spaventevole per esse, non è tanto il rigore della schiavitù quanto l'insolenza de' barbari. I nostri fratelli, qui riuniti, sono stati di già solleciti per provvedere ai primi bisogni con abbondanti contribuzioni. Mossi abitualmente, dal solo ardore della loro fede, a tutto ciò che può contribuire alla gloria del Signore, hanno qui raddoppiato di zelo in considerazione di sì grande miseria. Se il Nostro Signore ci dice nel suo Vangelo: *Sono stato malato, e voi mi avete visitato*; quanto più non ne saremo noi ricompensati, quando ci dirà: *Era in prigione, e mi avete consolato!* Vi ringraziamo adunque, carissimi Fratelli, di aver ben voluto associarci all' opera della vostra beneficenza, e v' inviamo cento mila sesterzii (1), che abbiamo raccolti in

Math. xxv. 36.

(1) Sette mila cinque cento lire della nostra moneta, secondo d' Ablancourt. (*Prefazione* sopra Tacito; e Petit Didier, tom. 1, pag. 266.) Dieci mila franchi della nostra moneta, secondo Boutroue. (*Trattato delle monete.*)

*

questa Chiesa, e de' quali farete l' impiego che giudicherete conveniente.

Cipriano ai Sacerdoti e ai diaconi (*).

Pagina 194. Mi son lungo tempo contenuto ne' limiti della moderazione, sperando che il mio silenzio potesse contribuire al ristabilimento della pace. Informato che alcuni fra voi compromettano, con temerarie intraprese, l' onore de' martiri, la coscienza de' confessori, e la tranquillità della greggia tutta intera, le nostre timide ritenutezze altro non farebbero che compromettere la salute del popolo e la nostra. Quanto temer non dovremmo gli sdegni del Signore, se chiudessimo gli occhi sulla condotta di alcuni sacerdoti i quali, senza rispetto per la gerarchia determinata dal Vangelo, dimenticando egualmente l' inferiorità che loro s' impone, perdendo egualmente di vista, e il giudizio di Dio, al quale dovranno rispondere, e l' ubbidienza che debbono al proprio vescovo, si arrogano tutti i poteri, in dispregio delle antiche instituzioni e della disciplina! « Ho dissimulato fin qui gli oltraggi che cotesti uomini temerarii han fatto al mio rango e alla mia persona, e dissimulerei tuttavia, se l' onore del mio ministero mel permettesse; ma non è più tempo di dissimulare,

(*) *Epist.* XVI, ediz. Oxon.; X ediz. Pamel.

quando veggo il vantaggio che si trae dalla mia moderazione, e l'interpetrazione che si dà alla mia sofferenza; non è più tempo di tacermi, quando il mio silenzio è un'insidia pel mio popolo (1).»

Cipriano al popolo di Tibari (*).

.... Giorno di tribulazione pesa sulle nostre teste; l'Anticristo non tarderà a comparire: teniamoci pronti pel momento della pugna; niun altro pensiero occupar dee i nostri spiriti, fuor di quello della gloria promessa nel seno della vita eterna, e della corona che ci meriterà la confessione del nome di Gesù-Cristo. Non misurate la persecuzione che si prepara, sopra quelle che precedettero. Noi siam minacciati della più furiosa guerra e della più formidabile; d'una guerra che richiede da noi tutto l'eroismo della fede e del coraggio. Se siete ammessi tutti i giorni a bere il calice di Gesù-Cristo, è per disporvi a spargere voi stesso il vostro sangue per Gesù-Cristo. Il vero mezzo di essere un giorno nella compagnia di Gesù-Cristo, si è quello di praticare quel che ci ha egli insegnato, quel che ha fatto, Pagina 255.

(1) Tradotto da Molinier, che l'applica al ministero sacerdotale nell'amministrazione del sacramento della penitenza (serm. *sulla confessione*, *Quaresima*, tom. II, 2ª part., pag. 52.)

(*) Ediz. Oxf., lettera LVIII; LVI, ediz. di Pamel.; LV, in Rigault e Lombert, ec.

conformamente a queste parole del suo apostolo:
I. Joan. II. 6. *Chi dice di abitare in Gesù-Cristo proceder dee nella stessa via in cui egli procedè il primo.*
Rom. VIII. 16, 17. *Noi siamo i figli di Dio*, dice san Paolo. *Se adunque siam suoi figli, siamo anche eredi e coeredi di Gesù-Cristo, purchè però avessimo parte a' suoi patimenti, affine di avere anche parte alla sua gloria...* Ma egli stesso che cosa ci dice, dopo aver predetto i patimenti che
Luc. VI. 22 e seg. soffrir dovremo pel suo nome? *Sarete beati, allorchè gli uomini vi odieranno, vi separeranno, vi tratteranno ingiustamente; allorchè ributteranno il vostro nome come tristo, a cagion del figliuolo dell' uomo. Rallegratevene in quel giorno e siate ebbri di gioja, perchè una gran ricompensa vi è serbata nel cielo.* Perchè rallegrarsi? Perchè allora la fede è coronata, gli atleti del Signore son messi al crogiuolo, i cieli si aprono ai martiri. Saremmo stati arrollati nella milizia celeste per rimaner nel riposo, per declinar dalla pugna, e fuggir dinanzi al nemico, dopo che il Nostro Signore ha proceduto il primo sotto il vessillo del dolore, ci ha dato lezione ed esempio di umiltà, di rassegnazione a soffrire; e ben volle soffrir per noi tutto quel che ci comanda di soffrire? Chi solo ricevè dal suo divin padre ogni potere di giudicare, e chi venir dee per esercitarlo, ha già pronunziato, antici-

patamente, la sentenza che esser dee renduta alla fine de' secoli: *Chi mi confesserà al cospetto degli uomini, io lo confesserò al cospetto di mio padre, e chi mi rinnegherà al cospetto degli uomini, anche io lo rinnegherò al cospetto di mio padre.* Sia pure: se potessimo evitar di morire, ben potremmo temer la morte da cui siam minacciati; ma poichè dessa è inevitabile, abbracciamo l' occasione che la bontà di Dio va ben tosto ad offrirci. Moriamo per essere immortali, e non temiamo di perder la vita per guadagnar corone. Niuno si turbi nel vedere il nostro popolo disperso qua e là per la persecuzione, e di non ascoltare i vescovi predicare la parola di Dio. Perciocchè, in qual modo riunirsi, quando non si ha nè anche diritto di difendersi, e si è obbligato a lasciarsi uccidere? Da per tutto ove ciascun de' fedeli si troverà separato dal resto della greggia, non di spirito, ma di corpo soltanto, non si spaventi della sua solitudine. Non si è solo, quando si ha Gesù-Cristo con sè; non si è solo, quando, fedele nel conservar puro il tempio del Signore, non si è senza Dio; in qualunque parte si possa essere, anche errante o nascosto nelle solitudini più remote, sotto il dente delle belve, sotto il ferro dell' assassino, in preda agli orrori della fame e della sete, negli abissi del mare. Gesù-Cristo ha gli occhi sempre

Math. x. 32.

aperti sul suo atleta, qualunque sia il campo di battaglia in cui si trova. Muoia pur vittima della persecuzione intentata contro il nome di Gesù-Cristo, ciò basta; è sicuro della ricompensa. La gloria del martirio non è minore, quantunque non si muoia con pubblicità ed in presenza di testimonii, quando si muore per Gesù-Cristo. Basta che s' abbia spettatore chi sperimenta e corona i martiri. Imitiamo l' innocente Abele, il quale, morendo per la giustizia, aprì a tutti i secoli la sanguinosa carriera del martirio. Imitiamo Abramo, il fedele amico di Dio, il qual non esitò di offrir con le proprie mani il suo figliuolo al Signore, per rendergli testimonio della sua fede e della sua obbedienza. Imitiamo
Pagina 257. i tre giovani di Babilonia, i santi Maccabei, i profeti, gli apostoli, ecc. La nascita del Salvatore ebbe l' impronta del martirio degl' innocenti. Troppo deboli ancora per combattere, furon giudicati degni di ricever la corona, per insegnarci che chi è ucciso per cagion di Gesù-Cristo, è purificato da ogni peccato; l' età dell' innocenza ebbe i suoi martiri immolati pel nome di Gesù-Cristo. Niuno è adunque al sicuro della persecuzione, quando viene a colpir le sue vittime finanche nella culla. Come adunque! il servo è più grande del padrone, per pretendere di esser meglio trattato di lui? e quando il giusto, che nulla

avea da espiare, consente a soffrir per noi, ci ricuseremmo di soffrire pei nostri proprii peccati? Il figliuolo di Dio soffrì per innalzarci alla dignità di figliuoli di Dio, e i figli degli uomini temerebbero di soffrire per conservare la qualità di figliuoli di Dio? E perciò, nessuno di voi si spaventi. Sieno il Vangelo e la divina parola la nostra armatura. Si accosti pur l'Anticristo, Gesù-Cristo non è lontano. Il nemico esali le sue minacce e i suoi furori, il Signore non tarderà a vendicare i nostri patimenti ed il sangue de' suoi servi. La tirannia innalzi pur de' palchi, abbiam per noi un Dio capace, se il vuole, di strapparci dalle sue mani. Non vi è che un solo padrone da temersi, ed è quello di cui niuno potrà evitare il giudizio... Chi si dispone a combattere ne' giuochi ginnici si esercita lungo tempo anticipatamente; la più lusinghiera distinzione alla quale aspira, si è l' onore di esser coronato in presenza del popolo, sotto gli occhi dell' imperatore. Ecco, Fratelli miei, un combattimento incomparabile, al quale si lega la gloria di una ricompensa affatto celeste: lo stesso Dio abbiam noi per spettatore. I suoi paterni sguardi si riposano con compiacenza sopra quelli tra' suoi figli ch' ei si degna chiamar nell' aringo. Noi combattiamo per la nostra fede, sotto gli occhi di Dio, sotto gli occhi degli angeli, sotto gli occhi di

Pagina 258.

Gesù-Cristo. Qual gloria! qual felicità d'avere un simil testimonio, un sì nobile giudice quanto Gesù-Cristo, e di esser coronato dalle sue mani! Armiamoci adunque, dispiegamo tutte le nostre forze; prepariamoci con purità di cuore, con integrità di fede, con divozione senza limiti. Il campo di Dio proceda pur tutto intero in ordine di battaglia; coloro che sono senza ferite si rivestan delle loro armi, per non perder nulla de' loro vantaggi; quelli ch' ebbero la sventura di soccombere, si rialzino per reparare la loro sconfitta; i primi sostenuti dall' onore; i secondi incoraggiati da salutar confusione. L' apostolo san Paolo ci arreca l' armatura spirituale, dicendo:

Eph. VI. 12 e seg. *Dobbiam combattere, non solo contro gli uomini di carne e di sangue, ma contro i principati, contro i principi del mondo, cioè di questo secolo tenebroso, contro gli spiriti di malizia sparsi nell'aria. Perciò indossate tutte quest' armi di Dio, affinchè, muniti di tutto, possiate nel tristo giorno resistere e rimaner fermi. Siate adunque fermi; la verità sia la cintura de' vostri fianchi; la giustizia la vostra corazza; abbiano i vostri piedi una calzatura che vi disponga a seguir l' Evangelio della pace. Servitevi soprattutto dello scudo della fede, per ispegnere tutti i dardi infiammati dello spirito maligno. Prendete l' elmo della salvezza e*

la spada spirituale, ch' è la parola di Dio. Seguiamo, Fratelli miei, il consiglio dell' apostolo. Rivestiamo la corazza della giustizia per difendere i nostri cuori contro i dardi del nemico. Cigniamo i piedi del calzamento spirituale che ci danno i comandamenti evangelici, per calpestare il serpente, ed impedirgli di morderci e di soppiantarci. Portiamo arditamente lo scudo della fede, che ci aiuterà a rispignere tutti gli assalti. Mettiamo sulle nostre teste l' elmo della salvezza, che ci coprirà le orecchie, per non ascoltare editti sacrileghi; gli occhi, per non vedere idoli empii; la fronte, per conservare intatto il segno del Signore; la bocca, per confessare altamente Gesù-Cristo. Prendiamo in mano la spada misteriosa dell'Eucaristia, che vi fu sì sovente depositata, e non avremo altro che orrore pei sacrifizii dell'idolatria: e queste mani medesime, che han ricevuto il corpo di Gesù-Cristo, abbracceranno la persona del Salvatore per riceverne ancora le corone celesti. Qual grande, illustre giorno, Fratelli miei, è quello in cui verrà a fare la ricognizione de' suoi, a separare i buoni dai tristi, rimeritar ciascheduno secondo le proprie opere, pronunziare contro i colpevoli la spaventevole sentenza che condannerà i nostri persecutori a fiamme eterne, metterà noi in possesso delle immortali ricompense promesse alla fede e alla

pietà! Qual gloria! qual trionfo l' esser chiamato all'onore di contemplare Iddio, e Gesù-Cristo nella sua luce, l' esser associato alla sua perfetta felicità, riunito alla santa compagnia dei patriarchi, de' profeti, degli apostoli e de' confessori; l'essere inebriato con essi dei torrenti della voluttà celeste; godere di tutti que' maravigliosi spettacoli, che l'occhio degli uomini non ha affatto veduti; ascoltare inneffabili parole che l'orecchio e il cuore dell'uomo non mai han potuto comprendere! Perciocchè l'apostolo ci afferma che, nel regno della vita eterna, i beni che ci saran dati sono incomparabilmente superiori a tutto quel che avremmo potuto fare o soffrire qua giù, quando dice: *I patimenti della vita presente sono senza veruna proporzione con la gloria immortale che sarà un giorno discoperta in noi.* Ma del pari qual confusione, qual disperazione per coloro che, essendosi attaccati al partito del demonio, avran meritato di partecipar con lui l'eterno supplizio!

II. Cor. II. 9.

Rom. VIII. 18.

Cipriano a Cornelio suo fratello (vescovo di Roma) (*).

Pagina 259.

Abbiamo saputo, carissimo Fratello, le gloriose testimonianze che avete date della vostra

(*) Lettera LX, ediz. d' Oxf.; LVII, in Pamel.; LVI, in Rigaud e Lombert.

fede e della vostra fermezza nella confessione del nome cristiano. La gioia che ne ho risentita sembrava trasfondere in me stesso l' onore che ne avete raccolto. Perciocchè uniti come il siamo per legami di comune credenza, per conformità di sentimenti e di affezioni, vi è vescovo che non sia contento della felicità che gode altro vescovo, fratello che non si rallegri di quel ch'è per tutti i fratelli obbietto di allegrezza? Imprenderò difficilmente ad esprimervi la viva impressione fatta su tutti i cuori dal racconto della vostra coraggiosa confessione, e della felicità che avete avuto nel vedere il nobile esempio dato da voi, imitato da gran numero de' fedeli. Voi procedevate alla loro testa; essi vi han seguito nel campo della gloria. Noi abbiamo egualmente ammirato, e l'ardore magnanimo del pastore, e la tenera ed invariabile carità della greggia. Grazie a questa unione intima dello spirito e del linguaggio, la Chiesa romana tutta intera ha confessato Gesù-Cristo. Con ciò si è manifestata quella fede che l' apostolo proclamava *esser celebre in tutto il mondo*. Rom. I. 8.

Fin d' allora ei prevedeva nel suo spirito i generosi esempli che voi date; e lodando la virtù de' padri, destava l' emulazione de' figliuoli. Voi ci avete insegnato con la più magnifica testimonianza, a temere il Signore, a rimanere fedel-

mente attaccati a Gesù-Cristo, a restare uniti al proprio vescovo nel pericolo; a non separarsi gli uni dagli altri nella persecuzione; perchè si diviene invincibile quando vi è forte unione, e le preghiere che si rivolgono a Dio in comune, son sempre sicure di essere esaudite dal Dio di pace e di carità. Il nemico era venuto ad assalire il campo di Gesù-Cristo, sperando destarvi spavento e confusione. Ne fu respinto con vigore pari a quello da lui messo nell'assaltarlo. Ben si lusingava soppiantare ancora i servi di Dio, e non imbattersi, come assai sovente gli è avvenuto, se non in anime timide, sbigottite del suo urto, senza difesa e senza disciplina, pronte a rendersi al primo assalto. Primieramente avea tentatato di distaccarne uno per assalirlo isolandolo; ma rispinto dall' unanimità delle membra, strettamente unite, ha veduto che i soldati di Gesù-Cristo, sempre in guardia, son pronti ad ogn' istante pel combattimento; che possono essere uccisi, ma non vinti; che sono invincibili, perchè soli non temono di morire; e che il loro più ardente voto è di distrigarsi al più presto da quella turba di tristi de' quali il secolo è colmo. Qual nobile spettacolo si è offerto agli occhi del Signore! Qual magnifico trionfo per Gesù-Cristo e per la sua Chiesa, quello di un esercito intero che procede ad un tempo contro il nemico! Si,

tutt' intero; perchè sol non si viddero nelle file, coloro cui lo squillo della tromba non pervenne alle orecchie; essi non erano tuttavia men disposti al combattimento. Fra quelli anche che piegarono, quanti non ve ne sono che si rialzarono con gloria! Quindi si son veduti fermi, immobili, ritornar contro il nemico con nuova energia, loro inspirata dal dolore e dal pentimento di una sconfitta tanto nobilmente reparata, e che fu solo effetto di sorpresa impreveduta: solo aspirando d' or innanzi all' onore di ricever corone, e non più a meritar perdono.

Cipriano a Cornelio suo fratello, salute (*).

Ho letto, carissimo Fratello, la lettera che mi avete fatto passare per mano dell' acolito Saturo. La carità fraterna, il vigore della disciplina, l' autorità sacerdotale, vi si fanno abbastanza distinguere. Mi partecipate di avere scacciato dalla vostra Chiesa il nemico di Gesù-Cristo, quel Felicissimo (1) famoso, non da ieri, ma già fin da Pagina 259.

(*) *Epist.* LIX, *synodica*, ed. Oxon.; LIV, Rig. e Lomb.

(1) Novato, sacerdote di Cartagine, volendo prevenire la scomunica che i suoi delitti gli avean meritata, si separò da san Cipriano, e mosse molti altri a seguirlo. Di questo numero fu Felicissimo, non meno disordinato di lui ne' costumi, e sempre pronto a spingersi alle più sfrenate violenze. Si portarono in Roma, ove si unirono a Novaziano, e diffusero ogni sorta di calunnie contro san Cipriano; nominarono al suo posto un falso vescovo, per nome Fortunato, co-

lunghissimo tempo, per moltitudine di enormi delitti, che gli avean meritato la sentenza di condanna portata contro di lui, non già da me solo ma da tutti i vescovi d' Africa; e che avendo osato presentarsi con una scorta di disperati faziosi, l' avete respinto con fermezza veramente degna d'un vescovo, non permettendo che l'autore dello scisma e della ribellione, il detentore infedele del deposito affidatogli, il corruttore incestuoso, l'adultero profanatore della santità dei matrimonii, continuasse ad esalare il suo alito avvelenato sulla casta sposa di Gesù-Cristo, e macchiasse la purità de'suoi sguardi pel solo delitto della sua presenza.

Ciò non per tanto, le nuove ulteriori che mi avete comunicate hanno destato in me qualche sorpresa. Ho creduto osservarci di esservi lasciato scuotere alquanto per le insolenti provocazioni di quegli uomini medesimi, dopo di avere essi di nuovo ritentato l' assalto, come mi fate conoscere; avendo avuto la temerità di minacciarvi che se ricusavate di ricevere le loro lettere, le avrebbero recitate pubblicamente, e mille altre parole distinte per lo stesso carattere d' impudenza.

Se divien possibile, carissimo Fratello, che

perto di tutti i delitti, e riuscirono ad intimidire il papa san Cornelio, troppo virtuoso per sospettare l' artifizio. Accusavano, fra le altre cose, il santo arcivescovo, di avere indebolita la disciplina accordando, senza veruna regola, indulgenze a coloro ch'eran caduti durante la persecuzione.

l'insolenza de' tristi pervenga ad ispirarci spavento, e che ottengano per la loro audacia ciò che non possono ottenere per giustizia, ella è finita la fermezza episcopale, l' augusta e divina autorità del governo ecclesiastico; e non bisogna più parlare di esser cristiano, se si è ridotto a temer le minacce e le perfidie degli uomini senza modestia. Noi siamo del pari minacciati da' pagani e dagli Ebrei, dagli eretici, da tutti coloro che il demonio fa suoi strumenti per esalare di continuo contro di noi i loro furori e le loro menzogne. Conviene pertanto cedere alle loro violenze? E possiam credere che il nemico sia più potente di Gesù-Cristo, perchè si prevale de' suoi trionfi nel secolo? Dobbiam sempre, carissimo Fratello conservare una fede immobile, un coraggio fermo, saldissimo al par di scoglio contro il quale vanno a rompersi tutti i muggiti dei flutti che l' assaltano. Che importa da qual parte vengano i pericoli da' quali il vescovo è minacciato, quando è da per ogni dove esposto ai pericoli? ed è ciò anche quel che ne fa la gloria. Che importa da chi siam perseguitati? Iddio permette che si mettano a pruova coloro che ci destina alla corona. Riputaremo cosa disonorante il dover soffrire dalla parte dei nostri fratelli, quando Gesù-Cristo non è stato più risparmiato dai suoi? e qual gloria può esservi per essi di rassomigliare al traditore Giuda?

Dignità dell' episcopato. Quando si rendon criminosi coloro che oltraggiano l' autorità sacerdotale. Testi della Scrittura.

Pagina 261. Sorgente comune dell' eresia e dello scisma si è la ribellione contro il vescovo che Iddio ha instituito; si è il non considerarsi che sol v'ha nella Chiesa un vescovo, un unico giudice, che vi occupa temporaneamente il posto di Gesù-Cristo. Ed al certo, se tutti i fedeli gli obbedissero, come Gesù-Cristo ha comandato che si faccia, nessuno si rivolterebbe contro il collegio de' vescovi; nessuno imprenderebbe, dopo il giudizio di Dio e i suffragi di tutto il popolo, e dopo l'assenso dato dagli altri vescovi, di costituirsi giudice, non del proprio vescovo, ma dello stesso Dio; nessuno lacerarebbe la Chiesa di Gesù-Cristo dividendone l' unità; nessuno si avviserebbe d'introdurre nuove eresie, per vana e presentuosa compiacenza di sè stesso; a meno che non si supponga esser taluno troppo trasportato da temerario e sacrilego orgoglio, per credere che un vescovo fosse ordinato senza il segreto giudizio di Dio. Se la divina Provvidenza abbraccia fin le cose in apparenza più indifferenti, sia per ordinarle, sia per permetterle; maggiormente interverrà nella scelta di coloro che stabilisce suoi economi, suoi dispensatori.

Del resto, io lo dichiaro per mia apologia,

e al certo, mio malgrado, e solo per cedere alla necessità che mi vi costringe (1). Quando un vescovo è chiamato ad occupare una sede che la morte del suo predecessore lasciò vacante; quando è stato scelto senza nessun disturbo, dal suffragio dell'intero popolo; quando grazie alla protezion del Cielo, è messo a coperto dalla persecuzione; quando unito inviolabilmente a' suoi colleghi, onorato da quattro anni della stima della sua greggia, religioso osservatore della disciplina durante la pace, e fin dal primiero assalto della tempesta, proscritto, disegnato nominativamente, domandato per servir di nutrimento alle belve nel circo, nell'anfiteatro, e giudicato degno di soffrire pel nome di Gesù-Cristo; quando finalmente anche, all'istante medesimo in cui prendeva la penna per iscrivervi, in occasione di un sacrificio fatto dal popolo, conseguentemente all'ordinanza del magistrato, clamori sanguinarii lo chiamavano nell'arena per esservi divorato dai leoni; quando, dico, tal ve-

(1) Non può vedersi senza gran dolore un vescovo come san Cipriano ridotto a giustificare il suo ritiro e la sua amministrazione. La storia ha conservato fedelmente queste triste particolarità. Calunniato al par di san Paolo, il sacerdote può adunque, ad esempio suo, rammentare le testimonianze da lui date della sua fede. *Potuisset quidem tunc, pro velocitate qua semper omnia consecutus est, etiam martyrii circa eum debita corona properare maxime cum et suffragiis sæpe ad leonem postularetur.* (Pontius, *in vita S. Cypriani.*)

scovo ha per accusatori alcuni uomini perduti e disperati, i quali sono fuor della Chiesa; non è difficile il giudicare da quali mani partano i dardi lanciati contro di lui. Non è apparentemente da quelle di Dio che instituì i suoi vescovi e li copre con la sua protezione. Non è ben piuttosto dalle mani di coloro che, dichiarati contro Gesù-Cristo e contro la sua Chiesa, dirigono il loro assalto contro il proprio vescovo; sperando che, governando essi il vascello dopo averne allontanato il pilota, lo trascineranno nel più deplorabile naufragio?

Pagina 264. Il santo vescovo descrive i costumi depravati di Felicissimo e de' suoi aderenti, i loro intrighi, i loro conciliaboli, l' intrusione di Fortunato in seguito di sì violenti eccessi.

S' imbarcano con le loro menzogne per passare a Roma, come se la via non ne fosse ugualmente aperta alla verità, che si prepara a confonderli. Insensati che ignorano o non pensano che il trionfo della menzogna non è giammai lungo; che la notte sol dura sino all'apparir del giorno, che i primi raggi della luce dissipano l' oscurità e mettono in fuga i ladri!

Pagina 266. « Con qual coraggio osano attraversare i mari, e presentarsi con lettere profane (degli scismatici) alla sede di Pietro, a quella Chiesa

principale, donde parte l' unità sacerdotale; e in qual modo possono dimenticare che quella è la Chiesa della quale l' apostolo esaltò la fede, e presso la quale la perfidia non ha accesso (1)? » Ciò che è tanto contro la disciplina della nostra Chiesa, quanto contro ogni principio di equità naturale, la qual prescrive che il delitto s' indaghi nel luogo in cui fu commesso; perchè là solo si può prender conto delle diposizioni e delle testimonianze. Pagina 267.

Ora, la causa degli scismatici essendo stata esaminata in Africa, e la loro sentenza pronunziata da un numero di vescovi maggiore delle persone ch' erano nella loro fazione; divieno indegno della gravità de' vescovi il portar l' affare a nuovo esame.

Quindi è che sono stati ben tosto abbandonati da quegli stessi del loro partito, che veggiamo giornalmente ritornare alla Chiesa....

Rivenendo all' affare de' caduti.

Potevamo riceverli indifferentemente sulla loro semplice domanda?

Poichè dobbiamo rendere a Dio conto della nostra amministrazione, non ci conviene affatto l' operare con precipitanza; ma esaminar matura-

(1) Tradotto dall' abate Barruel, *del Papa e de' suoi diritti*, tom. 1, pag. 206.

mente e con diligenza quali sien quelli che debbono essere ammessi. Perciocchè nel gran numero che si presenta, v' ha di coloro i cui delitti, notoriamente scandalosi, destano contro di essi prevenzioni quasi invincibili dalla parte de' fratelli, e non permettono di riceverli senza compromettere la salvezza degli altri. Ben bisogna badare che col voler riunir membra recise, non si arrechi danno a quelli che son sani. Sarebbe imprudenza e pericolo per un pastore, il riunire al suo ovile pecorelle inferme, infette di veleno contagioso, a rischio d' infettare l' intero gregge. Oh! se poteste esser qui presente, carissimo Fratello, allorchè uomini, che si eran familiarizzati col delitto, ritornano a noi! Vedreste quanto io stenti nel persuadere i nostri fratelli a moderare la loro indignazione, e acconsentire che gl' infermi sien ricevuti fra noi con la speranza della loro guarigione.

Perciocchè quanto si rallegrano di vederne venire dei meno colpevoli e meno diffamati, altrettanto fremono e si sollevano all' aspetto di quegli uomini che, unendo ai delitti di adulterio e di apostasia manifestati pubblicamente e senza rimorsi, l'orgoglio e il tuono insolente della minaccia, si rivolgono alla Chiesa sol per tentare di corrompere i buoni. E sol con molti sforzi ottengo, o a dir meglio strappo il consenso del po-

polo alla loro ammissione ; soprattutto dopo che uno o due di questa sorta, ammessi contro l'assenso del popolo, e per una condiscendenza che ho dovuto rimproverarmi, son divenuti peggiori di quel che erano, e non han potuto perseverare nella loro penitenza, perchè erano ritornati senza il vero spirito di penitenza.

Altri che non han più asilo in alcun luogo, son venuti a trovarvi, col disegno di denigrarci presso di voi colle loro calunnie.

« Se cotesti peccatori ambiscono ad esser ricevuti nella Chiesa, che vengano pure ; vedremo quai sentimenti avranno delle soddisfazioni le quali adempier deggiono, e quai frutti di penitenza arrecheranno. La Chiesa non è qui chiusa a veruno. Noi siam pronti a ricevere con pazienza, con indulgenza e con dolcezza, tutti coloro che si presentano a noi. Desidero che tutti ritornino alla Chiesa. Desidero che tutti coloro che combattevano con noi si raccolgano sotto i vessilli di Gesù-Cristo, e ritornino nel suo campo celeste e nella casa di Dio suo padre. Cedo in tutto quel che posso. Dissimulo in molte cose, per l'ardente desiderio che ho di riunire i nostri fratelli con noi ; non esamino neppure con tutto il rigore che la pietà e la religione richiederebbero, le offese commesse contro di Dio ; e pecco forse io stesso, assolvendo troppo facilmente i peccati

degli altri. Abbraccio con ardore e tenerezza di carità intera, chi ritorna con sentimenti di penitenza, chi confessa i proprii peccati, e ne fa soddisfazione con umiltà e semplicità di cuore. Ma se vi son di coloro che credono poter rientrare nella Chiesa per minacce e non per preghiere, e che pensano ad abbattere le porte col terrore, e non ad aprirle per soddisfazioni e per lagrime: sappiano che la Chiesa riman sempre chiusa a persone di tal sorta, e che il campo invincibile di Gesù-Cristo, fortificato dall'onnipotenza di Dio che n'è protettore, non si forza affatto per insolenza degli uomini. Il sacerdote del Signore, che sa la regola del Vangelo, e che serba i precetti di Gesù-Cristo, può essere ucciso, ma non vinto. *Sacerdos Dei Evangelium tenens, et Christi præcepta custodiens occidi potest, non potest vinci* (*). »

Pagina 268.

Come! perchè piccol numero di persone orgogliose, senza pudore e senza freno, procede lungi dalle vie del Signore, bisognerà dimen-

(*) Tutto questo paragrafo, compreso fra le virgolette, è della traduzione di Rollino, nel suo *Trattato degli studii*, tom. 1, in-4°, pag. 610, 611. Il celebre Retore aggiugne: « Mi sembra che questo squarcio, che non risente meno la dolcezza paterna d'un santo vescovo, quanto il coraggio invincibile d'un gran martire, possa esser proposto come modello perfetto della più forte e della più sublime eloquenza, che in nulla cede a quella di Demostene. » Fènèlon ne ha egualmente conservato i principali tratti nel suo *Discorso per la consecrazione dell'elet. di Cologna*, p. 307.

ticar le regole che ci son prescritte per divina tradizione; lasciar che il delitto e il trasporto prevalgano sui giudizii dell' episcopato; permettere all' audacia degli uomini esser più forte nelle sue criminose intraprese, dell' onnipotenza divina ne' suoi mezzi di difesa? Lasceremo adunque in balia l' autorità della nostra Chiesa cattolica, la maestà del popolo fedele rimasto inviolabilmente attaccato alle nostre sante instituzioni, i diritti sacri della nostra giurisdizione a noi stessi, permettendo che uomini estranei alla Chiesa giudichino il capo della loro Chiesa; che l' eresia pronunzii sulla fede cristiana; che gl' infermi, coperti di ferite ancor sanguinenti, strascinandosi per terra, abbattuti sotto il peso del delitto dell' apostasia, decidano insolentemente del sacerdote di Gesù-Cristo, del vescovo irreprensibile, del loro giudice naturale? Che altro rimane, se non di veder la Chiesa cedere al Campidoglio, i vescovi ritirarsi ed abbandonar loro l' altare del Signore, gl' idoli de' falsi dei passar co' loro altari nel luogo sacro e venerabile ove il nostro clero si raduna? Accordiamo questo trionfo a Novaziano; apriamo un nuovo campo alle sue calunnie e alle sue invettive contro di noi: sia ormai permesso a coloro che han sacrificato, che han rinunziato pubblicamente a Gesù-Cristo, non solo di ricever la pace senza aver fatto alcuna penitenza,

ma di dominare, come han cominciato a farlo, col terrore che inspira la loro insolenza. Se la vogliono questa pace, depongano le armi: se pensano a soddisfare, perchè minacciano? se però persistono, sappiano che noi non li temiamo. Quando l'Anticristo sarà per apparire, tutti i suoi furori non obbligheranno la Chiesa a riceverlo nel suo seno; non si cederà alle sue armi e alle sue violenze, benchè minacciasse di morte chiunque mai fosse per resistergli. Al par di lui, gli eretici pensano di spaventarci; sono armi che ci danno. Lungi dall'abbatterci, ci riconfortano e ci animano al combattimento, lasciandoci scorgere una pace più pericolosa della guerra. Ci parlano di ritorno della persecuzione: facciam voti che la minaccia che ce ne fanno non venga ad affettuarsi, e che sol sieno perfidi e crudeli in parole. Supplichiamo il Signore perchè ben voglia ammollire i loro cuori, illuminarli, aprirli alla luce della penitenza; inspirar loro di domandar le preghiere piuttosto che il sangue del loro vescovo. Ma se perseverano ne' loro parricidi disegni; sappiano che non vi è vescovo al mondo, per quanta poca virtù e coraggio possa egli avere, il qual non sia risoluto di sorgere generosamente contro i nemici di Dio. Lo stesso Signore lo investirà della sua forza. In quanto a noi poco c'importa quando e da chi sarem per essere immolati, poichè il

Signore ci renderà sempre il premio del nostro sacrifizio e del nostro sangue.

Cipriano ad Antoniano, vescovo di Numidia (*).

Ho ricevuto, carissimo Fratello, la vostra prima lettera, che mi ha dato testimonianza di vostra stretta unione con tutto il collegio sacerdotale e con la Chiesa cattolica. Mi dichiarate in quella di non aver voluto entrare in comunione con Novaziano (1), ma che, conformemente Pagina 241 e seg.

(*) Lettera LV, ediz. d'Oxfort, LII, ediz. di Pamel.; LI, ediz. di Rig. e Lombert.

(1) Novaziano abbracciò il cristianesimo dopo aver fatto pubblica professione di filosofia, e fu ordinato sacerdote in Roma. Ei godeva di alta riputazione di sapere e di eloquenza, di che diede luminose pruove in un trattato *sulla Trinità*, ordinariamente inserito dopo le opere di Tertulliano. Morto il sommo pontefice san Fabiano, essendo stato eletto per succedergli Cornelio, sacerdote della Chiesa di Roma; Novaziano, mosso da segreta gelosia, macchinò contro di lui, si separò dalla sua comunione, sotto pretesto della grande indulgenza adoperata riguardo a coloro ch'erano caduti durante la persecuzione, sostenendo che ammetter non si dovesse a riconciliazione, nè pure vicino a morte, non solo chi era caduto nei tre grandi delitti dell' idolatria, dell' omicidio e della fornicazione, errore di Montano; ma di più, chi si era renduto colpevole di peccati mortali, *peccatum ad mortem*, e non riconoscendo nella Chiesa il potere di assolverne alcuno di tal natura. Donde deriva che, nel concilio di Nicea, un vescovo di questo partito, chiamato Acesio, sforzandosi di giustificare in presenza di Costantino, il suo eccessivo rigore, questo principe, giustamente sorpreso d'una inflessibilità che chiudeva il cielo a tutti i peccatori, esclamò: Andate, Acesio, fate una scala per voi, e salite solo in cielo. (So-

al consiglio che vi ho dato, restate uniti a Cornelio, nostro collega; mi chiedete d' inviare a lui stesso copia della mia lettera, per assicurarlo a vostro riguardo, e ben convincerlo che comunicate con lui, cioè con la Chiesa cattolica; ma quella che mi avete diretta dopo la prima, e che mi è stata consegnata dal sacerdote Quinto, mi ha dato luogo da credere che Novaziano era pervenuto con le sue lettere a scuotere la vostra determinazione. Perciocchè, invece del partito al quale sembravate esservi fermato invariabilmente, chiedete ch' io vi risponda per farvi conoscere qual nuova eresia Novaziano abbia introdotta, e per quali ragioni Cornelio comunichi con coloro che sacrificarono durante la persecuzione. Se non vi ha altro motivo a questa domanda che lo zelo della fede, e il desiderio di rischiarare un dubbio e di nulla azzardare, non saprei biasimare un' irrosoluzione che avrebbe il suo principio nel timore di offendere il Signore. Ma, siccome mi accorgo che le lettere di Novaziano vi han gettato posteriormente nell' incertezza in cui sembrate essere, comincerò, carissimo Fratello, collo stabilire per principio: che gli uomini di carattere, solidamente assisi sulla pietra, non si lasciano trasportare dalle più

crat., *Stor. eccles.* lib. 1, cap. 7.) Novaziano guadagnò alcuni vescovi, da' quali si fece ordinare vescovo di Roma, e si fece autore d' uno scisma, al quale ben tosto si unì l' eresia.

violenti tempeste, e tanto meno da una leggiera agitazione. Diversamente, simile ad un naviglio spinto da venti opposti, lo spirito, strascinato in un flusso e riflusso di opinioni contrarie, travia lungi dal suo sentiero, non senza esporsi al biasimo di leggerezza e d'incostanza. Per impedire adunque che gli scritti di Novaziano producano in voi o in chicchessia spiacevoli impressioni, mi accingo, carissimo Fratello, a soddisfare alla vostra domanda, rendendovi conto succinto di quanto è avvenuto. Per quel che personalmente mi riguarda, siccome ven mostrate anzioso, debbo giustificar primieramente e la mia condotta e i miei principii, onde non lasciar credere che anche io mi sia posto in contraddizione con me stesso, rilasciandomi dalla severità della disciplina, dopo esserne stato da principio un sì zelante difensore; e ciò, perchè ho potuto acconsentire ad ammettere alla comunione chi si era renduto colpevole del delitto, o di ricever viglietti (1), o anche di sacrificare agl' idoli.

(1) Le leggi della disciplina in vigore a' tempi di san Cipriano non permettevano di ricevere alla comunione della Chiesa, se non dopo lunghe pruove, coloro che erano caduti nella persecuzione. Non solo il delitto dell' apostasia, ma ogni apparente connivenza all' idolatria, dovea espiarsi con severissima penitenza, quella che chiamavasi exomologese: la quale era stata sempre riguardata come indispensabilmente necessaria nella sua sostanza; soltanto l'esercizio pubblico o particolare era sottomesso alla dispensa de' pastori. Se la persecuzione avea fatto molti illustri martiri, trovò anche moltissimi apostati. Parecchi si affrettarono a sacrificare a false

Non l'ho fatto senza maturo esame della cosa, e senza averne lungo tempo bilanciato le ragioni. Finchè fummo sul campo di battaglia, quando la persecuzione, in tutta la sua forza, metteva a nostra disposizione l'onore della vittoria, abbiam duvuto dispiegare tutto ciò che avevamo di ardore e di mezzi per destare il coraggio de' nostri atleti cristiani, far rimbombare tra le file la tromba evangelica per animarli al combattimento, e richiamarvi coloro che eran caduti; perciocchè, nuove pruove offrian loro occasione di reparare la loro colpa, non solo colle lagrime della penitenza, ma colla gloria del martirio. Verso la fine, il nostro clero mi scrivea, che quest'ultimi

divinità. Furon designati col nome di *Thurificati*. Il maggior numero fu di coloro che, per risparmiarsi l'onta di una pubblica apostasia, presero dal magistrato de' viglietti (in latino *libelli*) per non essere ricercati: dal che venne loro il nome di *libellatici*. I santi vescovi non ne rimasero ingannati; e riguardarono una tal pratica come professione indiretta dell' idolatria. San Cipriano soprattutto dispiegò tutta l' energia dell' autorità sacerdotale contro i colpevoli, e contro la falsa indulgenza che toglieva ai penitenti i mezzi di una soddisfazione proporzionata. Ei richiedeva che, al meno, la riconciliazione non venisse ad accordarsi se non dopo di essere stata meritata, o al meno nel pericolo imminente della vita. Bentosto i danni di un'eccessiva severità si fecero sentire, e molti vescovi trovaronsi costernati sul modo da condursi con coloro i quali, riconciliati in pericolo di morte, venissero a guarire. Il santo vescovo, consultato su tal proposito da Antoniano, gli risponde con questa lettera. Tal Padre sembra essere stato scelto dalla Provvidenza per determinare, in tutte le situazioni, la condotta che tener doveano i saggi dispensatori del sacramento della penitenza.

non si contenevano, domandando con tumultuosa premura di esser ricevuti alla comunione. Al che risposi con queste precise parole: « Se la loro » impazienza è tale, hanno già a lora disposi- » zione quel che desiderano, e al di là. La guerra » non è finita: si combatte ancora tutti i giorni. » Se si pentono realmente e solidamente della » colpa commessa, e l' ardore della fede è ve- » ramente quello che gli anima, chi è impaziente » d' attendere il perdono può guadagnar la co- » rona (1). » Non per tanto mi asteneva di pronunziare sulla condotta da tenersi a loro riguardo, fino a che, renduta la pace alla Chiesa, i vescovi potessero riunirsi per concertare insieme, e in una deliberazione comune, le misure da prendersi. Mi limitava a prescrivere che se taluno volesse comunicare cogli apostati pria che vi fosse una deliberazione generale e una sentenza pronunziata su tale obbietto, fosse anch' egli allontanato dalla comunione. Questo fu il mio parere che partecipai, tanto alla Chiesa di Roma, allora senza vescovo (per la morte di Fabiano), quanto al sacerdote Massimo ed agli altri confessori che si trovavano ancora ne' ferri, e sono ora nella Chiesa uniti a Cornelio. Voi potete verificarlo, sia per la mia lettera, sia per la risposta

(1) Questa è la lettera XIX dell' ediz. d' Oxfort; XIV, dell' ediz. di Pamel. XIII, di Rigault e Lombert.

del clero di Roma, in cui era detto: « Siam » perfettamente del vostro parere: in una causa » tanto grave val meglio attendere che la pace » sia stata renduta alla Chiesa, affine di pren- » dersi uno stabilimento secondo il parere de' ve- » scovi, de' sacerdoti, de' diaconi, de' confessori » e de' laici rimasti fermi nella fede (1). » La lettera, composta dallo stesso Novaziano, fu lodata ad alta voce, e sottoscritta dal sacerdote Mosè, allora confessore, oggidì martire. Vi si aggiugneva che la pace fosse data a coloro che erano caduti, allorchè fossero gravemente infermi. Questa lettera è stata inviata a tutte le Chiese; e non vi ha persona al mondo che allegar possa pretesto d' ignoranza. Quindi, allorchè la persecuzione cessò, e i vescovi fedeli poterono riunirsi, la causa fu messa in deliberazione in un concilio numeroso (2). Dopo essersi discussi i passi delle sante Scritture pro e contra, si adottò un mezzo di conciliazione, atto insiememente, e a non togliere a coloro che eran caduti ogni speranza di essere ammessi alla comunione e alla pace, non volendo, da un lato, che un eccessivo rigore gli esponesse a cadere nella disperazione e a prendere costumi pagani, sotto pretesto che

(1) Riferita fra le lettere di san Cipriano sotto il numero xxx nell' ediz. d'Oxfort, xxxi, in quella di Pamel.

(2) Primo concilio di Cartagine, tenuto nel 254. Se ne trovan gli atti in Labbe, tom. 1, pag. 713.

l' entrata della chiesa fosse loro interdetta, nè, dall' altra parte, che si fosse derogato alla severità evangelica, ricevendoli troppo facilmente alla comunione, in vece di prolungare la loro penitenza; e a dar loro tempo per commuovere colle loro lagrime la divina misericordia, posto ch' era ben fatto il prendere in considerazione i motivi, il maggiore o minor desiderio, i bisogni di ciascheduno in particolare, secondo il regolamento annesso allo scritto composto su tal riguardo (1). Se il numero de' vescovi d' Africa sembrasse insufficiente; noi vi supplimmo colla domanda che dirigemmo in Roma, a Cornelio, nostro collega, in conseguenza della quale riunì un concilio considerevole (2), la cui decisione, del pari ferma e moderata, si accordò perfettamente con la nostra. Espongo sotto i vostri occhi tutte queste particolarità, per convincervi di non aver operato se non con riflessione; di non esservi stato da parte mia niuna cosa arbitraria; ma, conformemente al voto che ne avea espresso nelle mie prime lettere,

(1) Senza dubbio il trattato *De lapsis*, composto dal nostro santo vescovo per la circostanza, e di cui abbiam renduto conto alla pag. 31 e seg. di questo volume. Pamelio pretende che sia un altro scritto. Veg. la nota 21 della pag. 103 della sua edizione di san Cipriano.

(2) Labbe, *Conc.* tom. I, pag. 714. Sopra tutte queste particolarità, si può consultare la bella Storia di san Cipriano, di Lombert, pag. 39 e seg. Tillem., tom. IV. Fleury, tom. II. Fell. e Pearson, *Annales Cyprian.*

ho rimesso il tutto alla deliberazione comune, appena che poteva aver luogo; frattanto non ho comunicato con alcuno di coloro che erano caduti, finchè da essi dipendea di essere ammessi, non solo alla riconciliazione, ma alla corona. Se dopo ciò sembra ch' io siami ritrattato dal mio primo rigore; è stato per deferire al sentimento generale de' miei colleghi, i quali han creduto necessario, per ritenere i nostri fratelli nella Chiesa e guarire le loro piaghe, di accordar qualche cosa alla necessità delle circostanze, e provvedere alla salvezza di tante anime. Ora opino che mal si farebbe coll' allontanarsi da quanto si è stabilito con una comune deliberazione, che che ne voglian dire gli spiriti tristi che si permettono di servir di organi al demonio, per le calunniose querele che affettano di spargere contro i sacerdoti di Gesù-Cristo, con gran pregiudizio della concordia e dell' unità della nostra Chiesa cattolica. Ma voi che conoscete i doveri della fraternità e dell' unione sacerdotale, esiterete a credere a colleghi saggi e discreti, conseguenti nella loro condotta, piuttosto che ad uomini esaltati, e che si son messi in contraddizione con sè stessi?

Passo ora, carissimo Fratello, alla causa del nostro collega Cornelio. Imparerete, al par di noi, a meglio conoscerlo, giudicandolo, non già sopra relazioni menzognere di alcuni detrattori,

ma dal giudizio dello stesso Dio, che lo ha fatto vescovo, e dalla testimonianza di tutti i nostri colleghi nell'episcopato, i quali, tutti di comune accordo, hanno approvato la sua elezione. Dapoicchè ciò che il raccomanda eminentemente agli occhi del Signore, di Gesù-Cristo e della sua Chiesa, e conseguentemente a quelli dell'intero episcopato, si è il non esser egli pervenuto ad un tratto all'episcopato, ma l'esser salito a sì alto grado del sacerdozio dopo aver passato successivamente per tutti gli ordini inferiori, de' quali ha degnamente adempiuto a tutte le obbligazioni. Non chiese egli la promozione, che non ambiva; e, ben lungi dall'usurparla al par di taluni altri, gonfii di orgoglio e di presunzione, egli, modesto, estraneo ad ogni intrigo, interamente simile a coloro de' quali lo stesso Dio ha fatto scelta per affidar loro il governo d'una vasta greggia, portando sino all'umiltà la diffidenza di sè stesso, e l'obblio di ogni ambizione, è bisognato fargli violenza, e strappargli il suo consenso, quando non gli è stato più possibile il rifiutarsi. L'ordinazione gli è stata conferita da molti vescovi nostri colleghi, allora in Roma, e i quali ce l'han comunicata per lettere piene delle più onorevoli testimonianze in suo favore. Cornelio è stato adunque fatto vescovo in conseguenza del giudizio di Dio e di Gesù-Cristo, della

testimonianza dall' intero clero, fuori pochissime eccezioni, de' suffragi del popolo presente all' elezione, con l' approvazione de' buoni ed antichi vescovi; non vi era altro eletto prima di lui; la sede di Fabiano, cioè la sede di Pietro, l' alto grado della cattedra sacerdotale, era vacante. Vi è stato chiamato per volontà di Dio, e confermato per l' adesione universale. Pretendersi vescovo dopo di lui, importa esserlo per altra via; non essendo più ordinazione fatta secondo le leggi della Chiesa, poichè ne viola l'unità. Egli ha un bel dire, un bel vantar da sè stesso il proprio merito, e vanagloriarsi di titoli vani: è sol un profano, un estraneo; è al di fuori. Perciocchè, dopo un primo eletto non possono esservene due: chiunque viene dopo il primo, ch' è l' unico, non è già un secondo vescovo: egli è nullo.

Dopo la sua promozione, fatta, nel modo espressovi, senz' ombra di maneggio nè di violenza, ma per sola volontà di Dio, il quale fa i vescovi, qual virtù Cornelio non ha fatto egli risplendere! qual forza di animo! qual fede solida, inconcussa! Questo è ciò che ci è stato dato di riconoscere, e che dobbiam lodare senza temere di essere smentiti. Ha egli coraggiosamente accettata la sede di Roma in un tempo in cui la tirannia, scatenata contro il sacerdozio di Gesù-Cristo, minacciava di portarsi agli eccessi più

violenti; in cui l' orgoglio imperiale si sarebbe più contentato di un competitore al trono, che d'un vescovo, la cui autorità in Roma gli lasciava vedere un rivale. Non era ciò, il domando a voi stesso, Fratello carissimo, dare una testimonianza di zelo e di fede al di sopra di tutti gli elogi? Esiteremmo ad annoverare fra i più illustri confessori un pontefice che attende in tutti gl' istanti del giorno, e ciò per lunghissimo tempo, i carnefici esecutori degli ordini tirannici del loro padrone, incessantemente esposto a cadere nelle loro mani, ed affrontando con intrepidezza gli editti pronunziati contro la sua persona, e le minacce, e le torture, l'apparato spaventevole di croci e di roghi ne' quali era segnato il suo posto per vedervi scorrere il suo sangue e lacerare le sue viscere? E, benchè l' onnipotenza misericordiosa del Signore lo avesse sottratto ai colpi della persecuzione, per conservarlo nell' episcopato ove l'avea fatto salire; non è men vero che Cornelio, per la sola disposizione in cui era di soffrir tutto, lo ha sofferto in fatti, e non ha trionfato del tiranno con le sue virtù, meno degli altri santi confessori con la gloriosa confessione nei tormenti. Che siensi divulgate contro di lui voci ingiuriose; non vi sorprenda. Ravvisate piuttosto la pratica abituale del demonio, che in ogni tempo si è occupato a lacerare con

la calunnia i servi di Dio, per diffamare con le menzogne la gloria della loro virtù, di cui cerca discreditar l' influenza con basse imposture. Le rigorose informazioni prese da' nostri colleghi hanno in modo autentico rispinta l' impostura, e provano con pieno convincimento che non mai fu egli del numero de' libellatici, come si è voluto spargere; che non mai comunicò in verun modo con alcuno de' vescovi ch' ebbero la sacrilega debolezza di sacrificare agl' idoli; che, ben lungi da ciò, fu costantemente unito di comunione con tutti coloro la cui condotta non ebbe a temere le severe ricerche della censura. Se ammise nella sua comunione il vescovo Trofimo, di cui mi parlate nella vostra lettera, per avere il mio parere sull' obbietto; la cosa non si passò come vi è stato infedelmente riferito. Il nostro Fratello Cornelio sol ha seguito a suo riguardo l' esempio che ci era stato lasciato dai nostri predecessori nelle diverse circostanze in cui si trattava di ricondurre all' unità i fratelli; ei cedè alla necessità. Perchè Trofimo avea strascinato nella sua defezione gran parte della sua greggia; quando fece ritorno alla Chiesa, ed ebbe soddisfatto colla penitenza, confessando la propria colpa e chiedendo perdono, ben si volle accordarglielo, nella speranza che chi avea partecipato all' errore parteciperebbe anche al pentimento. Una tal indulgenza, consentita per

deliberazione dell' episcopato, rendè alla Chiesa, non solo il vescovo, ma la maggior parte della greggia, smarrita per esempio del pastore; il che non si sarebbe ottenuto, se si fosse adoperata maggior severità. Tuttavia, Trofimo fu sol ricevuto da laico, e non già da vescovo, come si è cercato farvi credere fraudolentemente. Impostura di tal fatta de' nostri apostati non è più vera dell'accusa portata contro Cornelio: comunicar egli indifferentemente con chi ha sacrificato. Se qualche elogio aspirar possiamo, non è al certo dalla parte di coloro che s' isolano da noi. Noi non potremmo piacere ad uomini che non meno ci spiacciono, e che essendosi messi in ribellione dichiarata contro la Chiesa, ad altro non tendono che a distaccar da essa i suoi figliuoli. Che vale adunque ciò che vi spacciano sul conto di Cornelio, e su noi stessi? noi v' impegnamo, carissimo Fratello, a non prestar loro alcuna fede. Coloro che sono in pericolo di morte, son da noi ricevuti alla riconciliazione, come è stato stabilito. Dopo che ve gli abbbiamo ammessi, in questo solo caso; non ci permettiamo di soffogarli, di esserne gli assassini, sotto pretesto che debbano esser sol riconciliati al momento di morire, e che non sia più permesso di vivere a coloro che sono stati perdonati, come se non si dovesse più tosto riconoscere, riguardo a coloro che ritornano

alla salute, una testimonianza particolare della bontà paterna del Signore, di aver ben voluto conservar la vita a chi ha ricevuto il pegno della vita. Far delitto ai vescovi di simile indulgenza, è un fare allo stesso Dio delitto del beneficio ch' egli unisce a quello della pace.

Non crediate, carissimo Fratello, che bisogni confondere, come fanno talune persone, i semplici libellatici con gli apostati che han sacrificato; poichè vi son differenze da stabilire, anche fra questi ultimi. In fatti, è forse la medesima cosa l' essere andato di spontanea volontà ad offrirsi agli altari dell' idolatria per sacrificarvi, o l' esservisi fatto strascinare come per necessità, dopo aver resistito lungo tempo e lottato contro la violenza; l' aver prostituito sè e tutti i suoi a quegli abbominevoli sacrifizii, o l' aver solo esposto la propria persona per non compromettere sposa, figliuoli, un' intera casa; l' aver seco strascinato al delitto gli ospiti o gli amici, o pure (anche dopo la sventura di aver sacrificato) preservarne gli altri, aprir nella propria casa un asilo ai proscritti, e, per una sola anima colpita dal delitto, conservare al Signore altre anime sante, che domanderanno grazia alla sua giustizia? Se avvi, com' è incontrastabile, differenza manifesta fra gli uni e gli altri; non sarebbe cosa ben crudele confondere i libellatici con gli apo-

stati? I primi ben potrebbero allegare per loro difesa: È pur vero che avea io imparato dal mio vescovo non esser permesso il sacrificare agl' idoli; perciò non ho voluto espormi a rendermi colpevole di tal delitto. Per sottrarmici, ho profittato d'una occasione da me non cercata; mi son presentato dinanzi al magistrato, ho incaricato qualcuno a farlo in mia vece, val lo stesso: ed ho dichiarato sempre di esser cristiano, di non poter sacrificare, nè bruciare incenso in onore dei demonii, ma di offrir danaro per dispensarmene. Intanto, sulle rappresentanze de' vescovi: esser ciò un atto di criminosa debolezza; non esser meno la coscienza macchiata, benchè la mano fosse rimasta pura, e la bocca non fosse stata profanata dalla partecipazione a quegli empii sacrifizii: vergognoso di sua colpa, ei la deplora, geme, afferma che fin là era nella ignoranza; che ha peccato per errore piuttosto che per intenzione; e protesta di esser nella disposizione di emendarla, anche col sacrifizio della vita: Ributteremo noi la sua penitenza? Che ne avverrà? Egli andrà, spinto dal demonio, a gettarsi nell'eresia o nello scisma; vi strascinerà seco la moglie, i figliuoli, che preservati avea dal naufragio; e ci rinfaccerà nel giorno dell'ultimo giudizio di non aver noi preso cura della pecorella inferma, e, per una che era ferita, averne perduto molte che eran

Math. XVIII. 12. sane. Gesù-Cristo invece lascia le novantanove pecorelle fedeli per andare in traccia di quella che si era smarrita; e quando l'ha ricuperata, pieno di compassione per la stanchezza in cui la vede, la carica su le sue spalle per riportarla all'ovile; noi, non solo non corriamo presso coloro che son caduti, per rialzarli; ma, quando ritornano, li ributtiamo. E, mentre i falsi dottori non cessano di depredare e di mettere in brani la greggia di Gesù-Cristo; noi procuriamo al lupo i mezzi di spingere nell'abisso, per nostra insensibilità, coloro che i furori della persecuzione non avean potuto strascinarvi. Ma ciò importa prender l'apostolo per modello, quando dice: *Io procuro di*
I Cor. X. 33. *piacere a tutti in tutte le cose, non cercando di fare ciò che mi è vantaggioso in particolare, ma ciò che è vantaggioso a molti per salvarli. Siate*
I Cor. XI. 1. *miei imitatori come il sono io stesso di Gesù-Cristo. Io mi son renduto debole per guadagnare i deboli*; ed anche: *Quando un membro soffre,*
I Cor. IX. 22. XII. 26. *tutti gli altri soffrono con lui; o se uno de' membri riceve onore, tutti gli altri ne godono con lui.*

La nostra scuola, carissimo Fratello, non è quella de' filosofi; non è quella di quei discepoli del portico (1), ove si sostiene avere i peccati

(1) Novaziano era stato allevato ne' principii dello stoicismo prima di esser cristiano.

Tertulliano: *Quid hæreticis et christianis? Nostra institutio de porticu Salomonis est.* (*Præscript.* cap. VII.)

la medesima natura, ed il savio non doversi abbandonare alla compassione. Fra il filosofo ed il cristiano v' ha enorme differenza. L'apostolo dice: *Badate a non lasciarvi sorprendere dalla filosofia e dai ragionamenti perfidi e capziosi.* Coloss. II. 8. Evitiamo tutto quel che non risale a un Dio misericordioso, ma discende da altiera e inumana filosofia. La Scrittura rende a Mosè questa testimonianza: *ch' egli era pieno di dolcezza.* Num. XII. 3. Il Salvatore ci dice nel suo Vangelo: *Abbiate compassione de' vostri fratelli, come vostro Padre ha avuto compassione di voi.* Luc. VI. 36. Math. IX. 12. *A chi è infermo, non a chi è sano bisogna il medicamento.* Qual servizio attendere da chi verrebbe a dirvi: Sol ho premura pei sani a quali il mio ministerio è inutile? Noi siam tenuti verso gl' infermi; ecco coloro ai quali appartengono le nostre caritatevoli cure. Feriti, non gli alloghiamo fra i morti. Sono a terra: ma se non rimanesse loro ancor vita, non ne vedreste uscire più d' una volta de' confessori e de' martiri. Ma perchè è rimasto nel fondo delle loro anime un germe che la penitenza poi rianima e disviluppa, la vergogna che concepiscono della loro colpa imprime alla loro fede rinascente novella energia.

Queste sono, carissimo Fratello, le considerazioni che han determinato la nostra indulgenza riguardo ai libellatici, ammettendoli senza condizione alla comunione, e di quei che han sacri-

ficato, non ricusandola loro, in punto di morte, perchè non vi è più confessione nell' inferno, e
Ps. vi. 6. non possiamo obbligare veruno a far penitenza, se gli togliamo i frutti della penitenza. Sopravvenga pur la guerra, pria che non fossero in pericolo di perder la vita; li troverà preparati e fortificati dalle nostre mani contro il nemico. Sien pur colpiti da infermità mortale, pria di aver potuto far pruova di coraggio, al meno porteranno con sè il pegno della pace e della comunione. Non invadiamo in nulla i diritti del nostro supremo Signore; e in alcun modo impediamo che, se trova la penitenza piena e soddisfacente, non ratifichi quel che abbiam fatto; e che se, al contrario, ci hanno ingannati con una falsa soddisfazione,
Gal. vi. 7. il Dio *cui non si fa illusione, e i cui occhi*
Apoc. ii. 23. *penetrano nel fondo de' cuori*, saprà ben giudicare quel che l' occhio dell' uomo non avrà nè anche scorto, e riformare la sentenza de' servi suoi. Riguardo a noi, non dimentichiamo la mas-
Rom. xiv. 4. sima dell' apostolo: *Chi siete voi, per condannare il servo altrui? Se cade o riman fermo, si appartiene al suo padrone il giudicarne. Ma rimarrà ritto, perchè Iddio è potente per dargli forza.* E
Rom. v. 8. 9. in un altro luogo: *Se, quando eravamo ancora nelle angosce del peccato, Gesù-Cristo ha sofferto la morte per noi; tanto maggiormente, ci libererà dalla collera di Dio, ora che siam*

giustificati pel suo sangue. A vista di sì ammirabile esempio di dolcezza e di clemenza, non ci mostriamo tanto duri, tanto crudeli nel trattamento de' nostri fratelli. Sappiamo piangere con chi piange, intenerirci con chi è nell' afflizione; e rianimarli per tutti i mezzi che somministrar può un' affettuosa e caritatevole indulgenza. Senza dubbio non dobbiamo renderci colpevoli di condiscendente dappocaggine, profusa senza cagione e senza esame; ma dobbiamo perciò armarci d' odioso rigorismo, che allontana ostinatamente dalle vie della penitenza? No. Eh come! ecco il nostro fratello abbattuto, giacente a terra, ferito dal nemico nel combattimento. Da una parte, il demonio fa tutti i suoi sforzi per finir d' uccidere la sua vittima; dall' altra parte, Gesù-Cristo domanda grazia, incalzando le sue istanze perchè la conquista del suo sangue non perisca. Chi dei due la vincerà? Da qual lato ci metteremo? Dal lato del demonio per farlo trionfare? E gli abbandoneremo la sua preda spirante, prossima ad esser divorata? Al pari del sacerdote e del levita della parabola, procederemo per la nostra via e senza prestare assistenza allo sventurato che va a perire? O piuttosto, da veri sacerdoti del Signore e di Gesù-Cristo, docili alle sue lezioni ed a suoi esempli, ci affretteremo di volare in soccorso di quel ferito, di versare l'olio sopra le sue piaghe, riserbandolo al giudizio di Dio? Luc. x. 31.

E non ci si venga a dire, carissimo Fratello, che la nostra indulgenza porterà triste conseguenze; e diminuir possa la virtù de' fedeli e il numero de' martiri. Coloro la cui fede è alla pruova, che temono veracemente il Signore, e l'amano di tutto cuore, non resteranno men fermi e risoluti. Noi non ricusiamo la penitenza a coloro che son caduti nel delitto della idolatria; noi gli amettiamo alla pace: dirassi che la verginità non sia più fra noi in onore, e l'incontinenza de' libertini scemi la gloria della castità? No. La Chiesa di Gesù-Cristo non conta meno una moltitudine di anime scelte, la cui verginità fa il più bello ornamento della sua corona. Ben diversa cosa è il sollecitar grazia; diversa cosa il pretendere alla gloria; l'esser messo in prigione per uscirne solo dopo aver pagato il suo debito sino all'ultimo abolo, o pure il ricevere all'istante medesimo la ricompensa della sua fede e de' suoi travagli; il far soddisfazione, con lungo supplizio e dolorose espiazioni per le colpe commesse, o l'aver cancellato tutti i peccati col martirio; finalmente, l'esser riserbato pel giudizio del Signore e i decreti della sua giustizia, o pure il ricever tosto la corona dalle sue mani. Noi abbiamo avuto in questa stessa provincia, fra i nostri predecessori, vescovi che opinavono, riguardo all'adulterio, che non bisognava ammettere alla riconciliazione nè alla pe-

Math. v. 25. 26.

nitenza chi di quel delitto si fosse renduto colpevole. Comunque potessero esser prevenuti in favore di un opinione sì dura, non crederono perciò doversi permettere di fare scisma co' loro confratelli, e di rompere l'unità. Fin tanto che il legame della concordia si mantiene religiosamente indissolubile fra tutti i membri della Chiesa cattolica, ogni vescovo ha diritto di operare come l'intende, salvo di render conto a Dio della sua condotta. Mi meraviglio maggiormente nel vedere oggidì tanta ostinazione a non volere accordare, nè la penitenza, nè il perdono, quando leggiamo nella Scrittura: *Rammentatevi dello stato dal quale siete decaduto, e fate penitenza, e rientrate nelle vostre prime vie;* il che si dirige a taluno che al certo era caduto, e che il Signore rialza, esortandolo a rientrare nell'esercizio delle buone opere; per esempio, della limosina, di cui è detto *che ci libera dalla morte*. Da quale? Non quella di cui il sangue di Cristo trionfò per sempre, e dalla quale la grazia del battesimo e i meriti del Salvatore ci han liberati, ma quella in cui cadiamo dopo i nostri peccati. In venti luogi de' libri santi, Iddio esorta alla penitenza; ha dato ai peccatori il tempo di far penitenza, e li minaccia se non la fanno. Ecciterebbe alla penitenza, se perdonar non dovea a coloro che la fanno? Nel Vangelo:

Apoc. II. 5.

Tob. IV. 2.

Luc. xv. 7. *Io vi dichiaro*, dice Gesù-Cristo di propria bocca, *che vi sarà gioia maggiore nel cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti che non han bisogno di penitenza.* Noi leggiamo che *Iddio non avea fatto*
Sap. vii. 13. *la morte, e ch' ei non si compiace della perdita dei viventi.* Se è così; chi non vuole che nessun perisca, desidera senza dubbio che i peccatori facciano penitenza, e ritornino per essa alla vita. Quindi è che il Signore esclama per bocca del suo profeta Gioele: *Ecco quel che dice*
Joel. ii. 13. *il Signore Iddio: Rivolgetevi a me di tutto cuore, ne' digiuni, nelle lagrime e ne' gemiti; lacerate i vostri cuori e non già le vesti, e ritornate al Signore vostro Dio, perchè è buono e compassionevole, è paziente e ricco in misericordia, e può rivocare i decreti della sua giustizia.*

Altri testi della Scrittura in appoggio di queste proposizioni (*).

Riguardo alla persona stessa di Novaziano, voi mi domandate, carissimo Fratello, qual sia l' eresia da lui introdotta. Vi risponderò primieramente che dobbiamo esser poco curiosi di sapere quale sia la dottrina che professa, quando tiene cattedra altrove. Chiunque si possa essere;

(*) *Apoc.* ii. 20. *Ps.* lxxxviii. 32. *Math.* vii. 9.

non si è cristiano, finchè non si è nella Chiesa di Gesù-Cristo (1). Si spacci pure, per quanto vorrà, e in termini pomposissimi, per filosofo, e per uomo eloquente. Chi non ha conservato la carità fraterna, nè l'unità ecclesiastica, non ha più neppure quel che avea prima. A meno che non riputaste vescovo un uomo che, nel seno di una Chiesa provveduta del suo vescovo debitamente instituito da sedici vescovi, vuol esserlo ad ogni costo per intrusione adultera, sostenuta da alcuni desertori.

Sol vi ha una sola Chiesa instituita da Gesù-Cristo, diffusa per tutto il mondo, divisa in molte membra; non vi è altro che un solo episcopato, ripartito nell' immensità de' vescovi del mondo cristiano uniti tutti pel legame di una stessa fede. E viene egli, in dispregio della tradizione che risale sino allo stesso Dio, in dispregio dell'unità, che della Chiesa cattolica tutta intera non fa che un solo corpo, ad imprendere di fare una Chiesa umana; invia per le città nuovi apostoli per istabilire sopra basi tanto nuove la sua instituzione (2); osa creare altri falsi ve-

(1) Bossuet, serm. *sull'unità*. Nicolle, *Pregiudizii legit.*, c. v.

(2) La nostra Chiesa di Francia si è trovata, non è lungo tempo, in simile situazione, ed i suoi vescovi han parlato lo stesso linguaggio di san Cipriano. La *Collezione ecclesiastica*, pubblicata nel 1791 e 1792, ne sarà un eterno monumento. (Il vescovo di Blais, *Lettera pastor.*, pag. 116, in-8.°, Parigi; 1792.)

scovi in luogo di quelli che sono stati ordinati da lungo tempo per tutte le provincie e in ciascheduna città, egualmente venerabili, e per età e per integrità di fede, e per pruove sofferte durante la persecuzione! Spera dunque fare dell'intero mondo un teatro alle sue sacrileghe innovazioni, smembrare il corpo ecclesiastico, seminandovi germi di discordia? Forse ignora che, se gli scismatici cominciano ordinariamente col fare qualche illusione, son ben tosto arrestati nei loro progressi; e che siffatte criminose imprese hanno un termine che non mai è ben lontano. E quantunque fosse stato prima di data, non sarebbe perciò vescovo, essendosi separato, come ha fatto, dall'episcopato e dalla unità. L'apostolo il disse:
Eph. IV. 2. 3. *Sopportatevi a vicenda con carità, impegnandovi con premura a conservar l'unità del medesimo spirito col legame della pace.* Chi dunque non serba l'unità del medesimo spirito, nè il legame della pace, ma si separa dalla Chiesa e dalla compagnia de' vescovi, non può avere, nè la potestà, nè la dignità di vescovo. E poi, quale orgogliosa presunzione, quale obblio di ogni principio di umiltà e di bontà cristiana, qual temeraria fiducia nel proprio merito, osar di fare da per sè quel che Gesù-Cristo non ha nè anche permesso a' suoi apostoli; pretendersi in diritto di separar la zizzania dal buon frumento, la qual di-
Math. XIII. 30.

stinzione il Signore a sè soltanto ha riserbata nel giorno dell' ultimo giudizio; stabilirsi scrutatore de' cuori, e giudice de' più segreti pensieri, dimenticando quel che dice la Scrittura? Per la stessa ragione, perchè non si separa egualmente da' pubblici peccatori, dagli adulteri, assai più delinquenti de' nostri libellatici (1). Perciocchè finalmente, questi sol peccarono per una specie di necessità; i primi, per volontà libera; i libellatici, per debolezza o per ignoranza; quelli, profanatori del legame conjugale, o corruttori della loro propria carne, macchiarono con detestabile impurità il santuario che Iddio erasi consacrato.

In-vano lo scisma vorrebbe giustificare la sua separazione, sotto pretesto che non bisogna comunicare con gl' idolatri. L' adulterio è anche un' idolatria; perciocchè, ci dice l' apostolo: *Sappiate che verun fornicatore, veruno impudico, verun avaro, il che è un' idolatria, esser potrà erede del regno di Gesù-Cristo e di Dio.* Convien dire altrettanto di ogni sorta di peccato. Atto di ribellione contro Dio, violazione della sua legge, Ephes. v. 5.

(1) L' ipotesi di san Cipriano divenne ben tosto un dogma pei settatori di Novaziano. Essi escludevano per sempre dalla comunione coloro che avean commesso peccati pe' quali ordinavasi la penitenza, come l' adulterio e la fornicazione. Proibivano le seconde nozze. Donde deriva che si davano il nome di puri o *cathares*. (Vegg. S. Agost. tom. VIII, pag. II, ediz. Bened. e S. Iren. *Advers. hæres.* pag. 62, ediz. Feuard, nota 3.)

*

omaggio renduto al demonio e all'idolo formato nel fondo del proprio cuore. Ogni peccato adunque è un' idolatria, ma diretta, e personale a coloro che lo commettono, e non passa a coloro che comunicano con essi. Ora, ci dicono di comune accordo la fede e la ragione, esser tai peccati personali; come la *giustizia del giusto sarà sopra di lui*; del pari *l' empietà del tristo sarà sopra di lui.*

Ezech. XVIII. 20.

Eh! non è ciò un ridurre la fraternità cristiana ad esser sol voce vana; un beffarsi de' pianti e de' gemiti dell' infortunio; un esortare a far penitenza, a soddisfare a Dio per la penitenza, e nello stesso tempo allontanare l'oggetto pel quale si fa penitenza? È lo stesso che dire a' nostri fratelli: Piangete, versate lagrime in abbondanza; gemete giorno e notte; nulla risparmiate per lavarvi dal vostro peccato; ma qualunque cosa facciate, non morirete meno fuori della Chiesa. Fate tutto quel che bisogna per meritar la riconciliazione; non cale, non avete nessuna riconciliazione da sperare. Dove è colui che da un simile linguaggio non sarà gettato nella disperazione? chi vorrà vivere a simil prezzo, ed abbracciar la carriera della penitenza, per innaffiarla di sterili pianti? Andate a dire a quell' agricoltore, a quel mercatante: Voi, coltivate bene il vostro campo; voi, allestite un buon bastimento, ma senza speranza

di raccoglier nulla de' vostri sudori nè delle vostre spese; vedrete se saranno ben premurosi di metter la mano all' opera.

Se adunque ci è imposto dai libri santi di non escludere alcuno dalla penitenza; e i vescovi, secondando la bontà misericordiosa del Signore, ben possono riconciliare coloro che l' implorano; per noi è un dovere l' accedere ai gemiti di coloro che piangono, e non ricusare il beneficio della penitenza a coloro che ne sopportano le pruove. Jerem. XVIII. Luc. III.

Cipriano e i suoi colleghi a Lucio suo fratello (vescovo di Roma), *salute* (*).

I confessori di Gesù-Cristo, per non esser consumati dal martirio, non perdono nulla del merito della loro confessione. Voi riproducete ai nostri occhi quel che già ammiravamo ne' giovani confessori dell' Antico Testamento, allorchè dichiaravano ad un re empio di esser pronti a morire nelle fiamme più tosto che adorare i suoi idoli o la sua immagine; che del resto, il Dio che servivano, e che noi serviamo al par di loro, era abbastanza forte per salvarli dalle sue mani. Pag. 272 e seg. Dan. III. 17.

(*) Eletto papa dopo la morte di Cornelio, e ben tosto mandato in esilio per ordine di Gallo. Questa lettera gli fu diretta al ritorno dall' esilio. — *Epist.* LXI, ediz. Oxon.; LVIII, ediz. Pamel.; LVII in Lombert.

E questo è quanto è avvenuto riguardo a voi. Se da un lato eravate disposto a soffrir tutto, dall'altro, Iddio, che vi serbava per la sua Chiesa, ha voluto strapparvi alla morte. Il vostro ritorno non ha adunque menomato in nulla la gloria della vostra confessione; ha invece accresciuto l' autorità del vostro episcopato: perciocchè vedrassi salire all' altare un vescovo che non ha esortato il suo popolo al martirio con parole, ma con azioni, ma col proprio esempio. Comprendiamo ora i salutari consigli di Dio: comprendiamo da che procede quella violenta persecuzione, sollevata contro il beato vescovo Cornelio e contro voi tutti. Il Signore volea confondere gli eretici; manifestare ove era la Chiesa; chi n' era l' unico vescovo eletto per suo ordine; quali erano i sacerdoti uniti al vescovo; quale era il vero popolo di Gesù-Cristo; chi erano quelli che il nemico assaltava; chi erano al contrario coloro che il demonio risparmiava, come di sua pertinenza. Perchè il nemico di Gesù-Cristo sol assale i soldati di Gesù-Cristo. Egli sdegna gli eretici; essendone sicuro come d' un patrimonio di cui è già in possesso. Ei solo assale chi vede ben fermi.

Cipriano al papa Stefano salute (*).

Il nostro collega Faustino, che occupa la sede di Lione, mi ha scritto diverse volte, per farmi conoscere quel che certamente fu anche a voi partecipato tanto da lui quanto da altri vescovi della stessa provincia: che Marcione d'Arles siasi distaccato dall'unità della Chiesa e dal corpo episcopale, per seguire il partito di Novaziano. Incombe a noi, carissimo Fratello, il rimediare a sì gran male; a noi che, tenendo la bilancia per governare la Chiesa con giusto temperamento, conserviamo talmente il vigor della disciplina verso i peccatori, che, per rilevarli dalle loro cadute e guarirli, non ricusiamo loro il perdono che domandano. In conseguenza, v'impegnamo a scrivere a' nostri colleghi vescovi de' Galli, ne' termini più vivi (1), onde non permettano che Marcione perseveri impunemente nella sua ribellione contro la Chiesa. Dopo il solenne giudizio, renduto dall'unanimità de' vescovi contro Novaziano; qual temerità si è quella di conservargli de' partegiani che osano beffarsi delle nostre sentenze, e constituirsi giudici della Chiesa? Inviate adun- Pag. 291 e seg.

(*) *Epist.* LXVIII, ediz. Oxon.; LVII, ediz. Pamel.; LXVI in Lombert.

(1) *Plenissimas litteras.* L'abate Barruel traduce: Una di quelle lettere piene della potestà di Pietro. (*Del papa e de' suoi diritti*, tom. 1, pag. 206.)

que lettere alla provincia e al popolo d'Arles in particolare, per iscomunicare Marcione, mettere un altro vescovo in suo luogo, e riunire, sotto un pastore più fedele, la greggia di Gesù Cristo da quello dissipata. È ben bastevole che nel corso degli anni precedenti, tanti altri avessero lasciato la vita fuori della pace della Chiesa. Corriamo al meno in soccorso di quelli che loro sopravvivono, e i cui continui gemiti implorano una paterna condiscendenza dalla nostra parte. Perchè questo corpo numeroso di vescovi diffusi per tutto il mondo, ed uniti fra essi con legame di scambievole concordia e di unità d'insegnamento? Sol perchè, in caso che uno di essi imprendesse a fare eresia o scisma, gli altri ne prevengano caritatevolmente le stragi, e riuniscano, in uno stesso ovile, le pecorelle del Signore. Perciocchè, quantunque fossimo un gran numero di pastori, pasciamo nulla di meno una sola greggia.

Egli oppone alla durezza di Novaziano e di Marcione, l'indulgenza de' santi papi Cornelio e Lucio suo successore, i quali dichiararono, con loro lettere, che bisognava dar la pace e la comunione ai peccatori penitenti:

Il che abbiam del pari noi tutti ordinato di comune accordo. Non potevamo essere d'un sentimento diverso gli uni dagli altri, essendo tutti animati dal medesimo spirito.

Cipriano a Rogaziano, salute (*).

Siamo stati vivamente commossi, i miei colleghi ed io, nel sentire, dalla lettera che ci avete diretta relativamente al vostro diacono, le doglianze che avevate a suo riguardo. Voi ci avvisate che, in dispregio della vostra dignità e del suo dovere, si è obbliato al segno da permettersi contro di voi oltraggi e trasporti. Voi ci avete fatto onore, ed avete seguito i sentimenti della vostra ordinaria umiltà, quando, in vece di punire all'istante medesimo la sua condotta, come l'autorità episcopale ven dava diritto, avete preferito denunziarci le vostre doglianze. Perciocchè non potete aver dubbio che non fossimo tutti per approvare quel che avreste ordinato a suo riguardo, in virtù dell'oracolo formale de' nostri libri santi: *Chiunque, insuperbendosi, non vorrà ubbidire al comandamento del pontefice che, in quel tempo, sarà ministro del Signore, o al decreto del giudice, sarà punito di morte, e toglierete il male dal seno d'Israele.* Leggiamo, nel libro dei Re, che avendo gli Ebrei insultato il sacerdote Samuele, a motivo della sua decrepita età, come è avvenuto a voi medesimo, il Signore fece palese il suo sdegno con queste parole: *Non già voi ma me stesso han vilipeso.* Gesù-Cristo

Pagina 177 e seg.

Deuter. XVII. 12.

I. Reg. VIII. 7.

(*) *Epist.* III, ed. Oxon.; LXV, ediz. Pamel.; LXIV in Lombert.

ci ha lasciato un grande esempio del rispetto dovuto al sacerdozio, onorando, come ha fatto, i sacerdoti de' quali ben conosceva i sacrileghi disegni contro di lui.

Joan. XVIII. 23.

I diaconi dimenticar non deggiono che Nostro Signore ha scelto egli stesso i suoi apostoli, cioè i vescovi, capi dell'amministrazione; e che i diaconi non furono instituiti se non dopo la sua ascensione, dagli apostoli, i quali se gli diedero per aiutarli nel governo della Chiesa. Se a noi si permettesse di sorgere contro di Dio che fa i vescovi, i diaconi potrebbero allora del pari sorgere contro di noi, che li facciamo ciò che sono. Il diacono di cui vi querelate è adunque tenuto a far penitenza della sua temerità. Il dispregio de' superiori è principio di scismi e di eresie. Con ciò si esce dalla Chiesa, s' innalza fuori del suo seno un altare profano, e si spiega ribellione contro la pace di Gesù-Cristo, e contro l' unità che lo stesso Dio ha voluto stabilire nella sua Chiesa. Se mai persistesse nelle sue colpe a vostro riguardo, usate l' autorità della vostra giurisdizione, deponendolo o interdicendolo.

Cipriano a Florenzio-Pupieno, salute (*).

Pagina 205 e seg.

.... Quale strana vanità il pretendere di sottomettere al vostro giudizio quello che Iddio ha

(*) *Epist.* LXVI, ediz. Oxon.; LIX, ediz. Pamel.; LXVIII in Lombert.

scelto per vescovo? Fin da sei anni che disimpegno questo ministro, la Chiesa sarebbe stata adunque senza vescovo, la greggia senza pastori, Gesù-Cristo senza sacerdote? Non vi sarebbe stato adunque nè battesimo, nè riconciliazione? Tanti virtuosi confessori, o detenuti nelle catene, o consumati dal martirio; tante vedove e vergini cristiane, la Chiesa intera con la quale io era in comunione, erano apparentemente nell' errore? Tutto era corrotto! Pupieno solo, per privilegio affatto particolare, avea conservato il deposito della tradizione e della fede! Pupieno solo, col ricusarsi di unirsi a noi, avrà diritto al paradiso e al regno del cielo!.... La Chiesa non si separa da Gesù-Cristo. Ciò che fa la Chiesa, è l'unione del vescovo col suo popolo, della greggia col pastore. Il vescovo è nella Chiesa e la Chiesa è nel suo Vescovo. Chi non è col vescovo, non è con la Chiesa. Importerebbe una pericolosa illusione, il credere, che non essendo unito coi sacerdoti del Signore, siasi nella Chiesa, perchè si ha comunione segretamente e nell'ombra, con alcuni. La Chiesa cattolica è una, indivisibile; ella consiste nell'unione di tutti i suoi membri, attaccati insieme dal legame di una stessa fede e di una medesima carità. Chi non crede a Gesù-Cristo che instituì il suo vescovo, sarà ben forzato a credervi quando il vendicherà.

Non farei bene se discendessi a giudicare ciò che avete operato, sia durante, sia dopo la persecuzione, quando voi vi ergete in mio proprio giudice. Del resto, voi avete la mia lettera, ed io ho la vostra. Saranno entrambe lette nel giorno dell' ultimo giudizio, al cospetto del tribunale di Gesù-Cristo.

Cipriano ai martiri e ai confessori suoi fratelli, salute (*).

Pag. 192 e seg.

La sollecitudine pastorale, e il timore del Signore, mi fanno un dovere di esortarvi a serbare il vigore della disciplina col medesimo zelo che avete dimostrato nel confessar la fede. Perciocchè se tutti i cristiani son tenuti a far rispettare le ordinanze del padrone cui servono, questa obbligazione stringe più particolarmente coloro che, al par di voi, son divenuti esempio a' loro fratelli. Avea io creduto che i sacerdoti e i diaconi di costà, v' instruirebbero pienamente delle regole del Vangelo, come è stato sempre praticato sotto i nostri predecessori. Allora, i diaconi andavano nelle prigioni, e regolavano coi loro consigli e con l'autorità della Scrittura le domande de' martiri. Ma oggidì, sento con dolore che questi v' impediscono anche di seguire i divini precetti; che

(*) *Epist.* XV, ediz. Oxon.; XI, ediz. Pamel.; X in Lombert.

dopo avermi voi scritto di esaminare il vostro proprio voto, e di accordar la pace ad alcuni di coloro che son caduti, quando la persecuzione sarà cessata, e sempre col consenso del nostro clero, essi, con una condotta affatta diversa, che gli mette in opposizione tanto col Vangelo quanto con la dimanda che ne avete diretta, senza attendere che i colpevoli avesser potuto espiare con la penitenza e la confessione pubblica della loro colpa, ed avessero ricevuto la riconciliazione dalle mani del vescovo e de' sacerdoti, spingono la temerità sino ad offrir loro la pace e dar loro l' Eucaristia, esponendoli per tal condiscendenza a profanare il corpo del Signore (1). Si può ben perdonare tal premura a coloro che son caduti (2). Perciocchè, quale è il morto che non voglia rinascere alla vita? quale l' infermo che non brami guarire? Ma il dovere de' pastori è di serbar la regola, d' instruire l' ignoranza, di arrestare l' impazienza, d' impedire che la greggia venga a smarrirsi. È un ingannare l' accordare quel che diver-

(1) « Luciano, uno de' confessori di Cartagine, il quale, a » dir vero, avea zelo e fermezza per la fede, ma non era molto » dotto, scrivea di sua mano viglietti in nome di Paolo, che avea » sofferto il martirio in Cartagine, e gli distribuiva a molte per- » sone. Egli estese l'effetto di questi viglietti sino a Roma, e vi die- » de la pace in nome di Paolo martire, a persone che aveano ido- » latrato. » (*Vita di san Cipriano*, in-4°, pag. 24.)

(2) Vegg. Bourdaloue, serm. *sulla comunione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 107. Fromentières, *Quaresima*, tom. II, pag. 349.

rebbe nocivo. Non è rialzar dalla caduta chi è caduto; è sprofondarlo di vantaggio. Imparino da voi i confessori quel che avrebber dovuto essi i primi insegnarvi. Cominci la Chiesa ad essere in pace: allora si provvederà a dar la pace ai suoi figli. Mi si è riferito che voi siete esposto ad importune e tiranniche istigazioni. Vi scongiuro, per quanto posso, di sovvenirvi del Vangelo, e di considerare quel che i martiri vostri predecessori hanno accordato; con qual' esattezza la loro indulgenza si misurava sulle regole. Questo è il modello che dovete proporvi, onde non avvenga che, se voi prometteste o noi facessimo qualche cosa con imprudenza, la nostra Chiesa venisse ad incorrere nel biasimo degli stessi pagani. Moderate scrupolosamente le domande che vi son fatte; discernete e reprimete chi abusa delle vostre grazie, chi si spingerebbe sino a farne traffico.

Pagina 211. Il rimedio debb' essere in proporzione col male; la cura si regola sulla ferita; quel che l' avea cagionata, era cieca temerità che avea fatto non ravvisare il male. Per la stessa ragione, chi vuol guarirla, evitar dee simile errore, e adoprare, al contrario, tutte le precauzioni possibili per non compromettere il suo giudizio ed esporsi al biasimo universale. Riuniamo adunque tutti i nostri sforzi; preghiamo, gemiamo tanto noi stessi, che abbiamo avuto fin ora la fortuna

di sfuggire alla tempesta, quanto quelli che hanno avuto la sventura di farvi naufragio. Domandiamo per quelli che son caduti, che si rialzino; per quelli che son ritti, che perseverino. Riconoscano i primi l'enormità della loro colpa, e ben comprendano che non basta un momento di pentimento e di cominciamento di penitenza, ma che l'indulgenza sol si accorda alla sua perfezione. Diversamente, sarebbe un gittar la Chiesa in nuove discordie, e suscitare un'interna persecuzione.

Picchino pure alle porte della Chiesa, ma non le forzino; dimandino la misericordia, ma non tentino di strapparla con violenza; intercedano con le loro lagrime; ci provino, con nuove opere, il termine della loro antica vita. Si armin pure contro il nemico della salvezza, ma non contro la Chiesa; veglino all'ingresso del campo, ma sempre memori della loro deserzione, e disposti a tutte le pruove necessarie per repararne lo scandolo (1).

Che diviene l'autorità della divina parola, se si fa mostra tanto facile nel perdonare? Non iscoraggiamo i colpevoli: no, senza dubbio. Governiamoli con prudenza, sino al momento in cui saran maturi per la riconciliazione; ascoltino dalla nostra bocca i santi oracoli che Pag. 214.

(1) Imitato da Molinier, *sulla confessione*, *Serm.* tom. II, 2ª parte, pag. 47.

loro esporranno l' enormità della loro colpa. Ma non lusinghiamo, non incoraggiamo le loro pretensioni, sotto pretesto della loro moltitudine. Dispieghiamo maggior fermezza, anche perchè non sono essi in piccol numero.

Pagina 215. Qual sarà il merito de' confessori, se nulla vi è da rischiare per gli apostati? In che sarà la gloria di chi ha tutto sacrificato, se lasciasi impunito chi nulla volle perdere?.....

Estratti di diverse lettere sullo stesso argomento.

Pagina 219. Non si può abbastanza mostrar meraviglia nell' ascoltare uomini, che si son renduti colpevoli di sì imperdonabile viltà, e nelle deplorabili circostanze in cui siamo, domandar la pace e domandarla in tal modo, pretendendo anche averla di già ottenuta dal Cielo! Ma se già l'hanno essi ricevuta; perchè domandarla ancora? Se non l' hanno, poichè la domandano; perchè non attenderla dal giudizio di coloro presso cui la sollecitano? L'avrebbero ricevuta da altri? Ma confrontino quella di cui si vantano, con le leggi del Vangelo, che può solo renderla valida. Ora, in qual modo ciò che offende la verità evangelica potrebbe esser di accordo col Vangelo? In qual modo si può ad un tempo essere riunito a Dio

e cercare ad avvicinarsene? Una delle due: o i martiri tengono un linguaggio diverso da quello del vangelo, ed ecco la maestà del Vangelo annientata: in tal caso, che diviene la loro propria gloria a sè stessi, poichè non son martiri se non per averlo confessato a prezzo del proprio sangue? o pure i martiri professano la medesima dottrina del Vangelo, ed allora il loro esempio fa legge. E perciò i caduti seguano il loro esempio, comprino la pace con la penitenza, con l'effusione del loro sangue. Guadagnar la pace e perdere la salvezza, sarebbe una pace illusoria. I martiri non potrebbero essere inconseguenti a sè medesimi.

Se i martiri si fosser creduti in diritto di dar la pace, non ne avrebbero fatto rinvio al vescovo. Chi comanda che una cosa si faccia può bene eseguirlo da sè stesso (*).

..... Ci siamo di già dichiarati abbastanza nelle nostre precedenti lettere contro quelle vili transazioni, in cui la fede non è meno tradita. Si sfugge, in apparenza, all' apostasia; ma non si manca di cader meno nelle insidie del demonio. Sottoscrivere viglietti che portano il nome di Giove, di Marte, di qualche altra profana divinità; consentire a riceverne dal magistrato, non è colpa minore del presentarsi dinnanzi ai loro altari, o Pagina 210.

(*) *Inter epist. S. Cyprian. Epist.* XXXVI.

di lasciar credere che si sarebbe offerto in onor loro un sacrilego incenso, quando anche non vi si fosse andato di persona. Non si va esente da delitto, quando si è soddisfatto all'intenzione di chi lo comandava. Non vi si partecipa meno, allorchè, non avendolo commesso in un modo diretto, si presta il proprio nome ad atti pubblici ne'quali voi siete denunziato come abjuratori della fede cristiana. Chi s'inviluppa in evasioni ingannevoli e in menzognere scuse, vi ha già rinunziato; può ben protestare di non avere acconsentito a leggi, nè a decreti in opposizione col Vangelo, basta aver voluto far mostra di avervi ubbidito, per esser riputato di averlo fatto (*) (1).

(*) *Inter epist. S. Cypr.*, *Epist.* xxx, *cler. romani.* Per facilitare l'intelligenza del testo, noi ci siam giovati delle note di Fell su questa lettera.

(1) Fromentières: « Riguardo all'esterna profession di fede, le occasioni di onorare Iddio e di edificare il prossimo la rendono indispensabile. Voi sapete con qual lodevole severità la primitiva Chiesa condannò altra volta, come apostati e disertori della fede, i cristiani che si liberavano con danaro dall'obbligazione che aveano di confessar Gesù-Cristo al cospetto de' tiranni, e che esibivano lettere di grazia per esser dispensati dal sacrificare agl'idoli. Perciocchè come ne pensa san Cipriano? Ei li reputa tanti apostati segreti; tante persone che, arrossendo di Gesù-Cristo, meritano di esserne rifiutati quai vili che, per vergognosi sotterfugi, vogliano salvar la loro fede; e che, intanto, vi rinunziano. Non v'ingannate, dicea loro: *Qui fallaces in excusatione præstigias quærit, negavit; et qui vult videri adversus Evangelium edictis vel legibus satisfecisse, hoc ipso jam paruit.* » (*Quaresima*, tom. 1, pag. 30, 31.)

Cipriano ai sacerdoti e ai diaconi suoi fratelli salute (*).

Estratti di varie lettere.

Mi ragguagliate, nella vostra lettera, che gran numero di coloro che han soccombuto nella persecuzione fan premura, con istanze spinte sino alla importunità, di esser riuniti alla Chiesa; e voi domandate il mio parere su tal suggetto... Ma riguardando una tal causa gl'interessi non già di alcuni, e nemmeno di una sola Chiesa, nè di una sola provincia, ma del mondo intero; le convenienze, la disciplina, il dritto comune esigono che, su quest' affare, i vescovi e il loro clero sieno consultati in presenza di tutti i fedeli, affinchè la deliberazione sia presa di comune accordo. Pagina 198.

Il più ardente de' miei voti sarebbe quello di recarmi presso di voi, onde poter trattare in comune le bisogne della nostra Chiesa.... Ma non permettendomi ancora la persecuzione ch' io lasci il luogo del mio ritiro, ho dovuto attendere tuttavia.... Riguardo a quel che hanno scritto i nostri fratelli i sacerdoti Donato e Gordio, non ho potuto rispondervi solo, perchè dal cominciamento del mio episcopato, ho risoluto di non far Pagina 191. Pagina 192.

(*) *Epist.* XIX, ediz. Oxon.; XIV, ediz. Pamel.; XVII, in Lombert.

cosa alcuna di propria autorità, senza il vostro parere e il consenso del popolo. Ma quando Iddio mi avrà fatto la grazia di ritornare presso di voi, tratteremo insieme delle cose fatte e da farsi, come il rispetto che ci dobbiamo ci obbliga (1).

Risposta del clero di Roma.

Pagina 211. Noi pensiamo al par di voi che, per un affare di sì alta importanza, sia bene attendere che la pace sia stata renduta alla Chiesa, e che allora la causa degli apostati sia esaminata, di concerto coi vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i confessori e i laici rimasti fedeli. Perciocchè sembraci che sarebbe renderci odiosi, ed esporci ad una strana risponsabilità quando, essendovi tanti colpevoli, non vi fosse un numero del pari grande di giudici, e un solo pronunciasse su di un delitto commesso da tante persone. Un decreto non potrebbe essere stabile, senza esser rivestito del consenso generale (2).

(1) Vegg. Fleury, *Stor. ecclesiast.*, tom. II, pag. 196.

(2) *Epist.* XXX; *cler. romani*, *inter epist. S. Cypriani*, Fènèlon (*Disc. per la consac. dell' elett. di Cologna*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 299.) appoggia questa disciplina tanto per S. Cipriano, di cui giustifica l' uso, quanto per le sagge riflessioni dalle quali fa precedere quel che ne cita. Massillon (*Disc. sinod. Confer. eccles.*, tom. II, pag. 198.) si avvale del pari dell'autorità di S. Cipriano. Ciò non per tanto, S. Cipriano, nell'ascriversi a dovere di consultare il suo clero in tutte le materie impor-

LETTERA SINODALE *de' vescovi adunati in Cartagine, l' anno 253, sotto la presidenza di S. Cipriano* (*), *riguardo al battesimo degli eretici.*

Trovandoci riuniti in concilio, vi abbiam fatto lettura della lettera con la quale voi ci domandate se debbonsi battezzare gli eretici e gli scismatici, rientrati nella Chiesa cattolica che è una. Risponderemo che l'uso-invalso su tal riguardo non forma un nuovo regolamento, ma si fondá su di una pratica già antichissima nella nostra Chiesa, e costantemente osservata da noi medesimi (1). Abbiamo per certo che niuno può esser battezzato fuori della Chiesa, non potendo esservi se non un solo battesimo nella santa Chiesa di Gesù-Cristo.... L' acqua del battesimo es- Pagina 300 e seg.

tanti, non si faceva una legge di assoggettarvisi. Ei ben conosceva lo spirito e l' indipendenza dell' episcopato stabilito da Gesù-Cristo. Articolo solidissimamente provato dall' autore della *Difesa de' diritti de' vescovi* contro talune pretensioni moderne. (Veg. Corgne, tom. 1, pag. 94 e 165.)

(*) *Epist.* LXX, ediz. Oxon. e Pamel; LXIX in Lombert.

(1) L' opinione di Agrippino, vescovo di Cartagine, contro la validità del battesimo dato dagli eretici, era prevalsa nella Chiesa di Africa. S. Cipriano, trovandola stabilita, ve la volle mantenere. S. Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, la sostenne con calore contro il papa S. Stefano. La quistione non fu ben risoluta se non dall' autorità del concilio di Nicea, secondo il Bellarmino e i dottori di Louvain, o piuttosto dal gran concilio d' Arles, secondo il P. Sirmond.

ser dee purificata e santificata prima dal vescovo, affinchè possa cancellare i peccati di chi è battezzato. Ora, in qual modo questi può purificare e santificare l' acqua, essendo egli impuro e non abitando in lui lo Spirito-Santo?... Anche le interrogazioni che si fanno nel battesimo sono testimonianza di un tal principio; perchè quando diciamo: Credete voi nella vita eterna e nella remissione de' peccati per la santa Chiesa? intendiamo che la remissione de' peccati sol si dia nella Chiesa, e che non possono esser rimessi fra gli eretici, fra i quali non vi è Chiesa. Di vantaggio, bisogna che chi è battezzato sia unto, affinchè, avendo ricevuto la cresima, cioè l'unzione, possa essere l' unto di Dio, ed avere in sè la grazia di Gesù-Cristo: ora, l'olio col quale i battezzati vengono unti è consacrato sull' altare dalle azioni di grazie. Ma non ha potuto consacrar l' olio, chi non ha nè altare nè Chiesa; e conseguentemente non può esservi unzione spirituale fra gli eretici, poichè essi non possono fare le azioni di grazie necessarie per tal consacrazione, secondo quel ch' è scritto: *L' olio del peccatore non unga la mia testa*. Finalmente, chi può dare quel che non ha? E in qual modo chi ha perduto lo Spirito-Santo può conferirlo ad altri? Bisogna dunque battezzare chi viene alla Chiesa, affinchè sia santificato da coloro che sono santi.

Ps. CXI. 6.

Perchè non vi è punto di mezzo : se gli eretici o gli scismatici possono battezzare , possono anche dare lo Spirito-Santo. Ma se non possono dare lo Spirito-Santo , perchè , fuori della Chiesa , non lo hanno affatto ; non possono nemmeno battezzare , perchè il battesimo è uno , del pari che lo Spirito-Santo , del pari che la Chiesa la quale fu fondata originariamente da Gesù-Cristo sopra san Pietro. Dal che segue che , come tutto ciò che si fa fra loro è falso ed inutile , nulla dobbiam noi approvare di ciò che essi fanno. In effetti , Gesù-Cristo può mai approvare e ratificare quel che fanno coloro che Nostro Signor Gesù-Cristo dichiara suoi nemici nel Vangelo , quando dice : *Chi non è con me è contro di me* , *e chi non tesaurizza con me* , *dissipa* (*) ? Luc. xi. 23.

Sull' amministrazione del sacramento dell' Eucaristia. Contro l' uso introdotto in talune Chiese , di offrir soltanto acqua in vece di vino , nel sacrifizio all' altare (**).

Talune persone , sia per ignoranza , sia per semplicità , non osservano , nella consacrazione del calice del Signore , e nella distribuzione che se Pagina 176 e seg.

(*) Sant' Agostino confuta questi ragionamenti nel suo quinto libro del *battesimo contro i donatisti* , cap. xx , xxi , xxii.

(**) *Epist.* lxiii *ad Cecil.* , ediz. Oxon. e Pamel. La traduzione di questa lettera , tanto importante pel dogma e la disciplina, è , in gran parte , di Lombert. (*Opere di S. Cipriano* , in-4°. pag. 213 e seg.)

ne fa al popolo, ciò che Gesù-Cristo Nostro Signor e nostro Dio, autore e legislatore di questo sacrifizio, eseguì e prescrisse. Ho creduto dovervi scrivere su tal riguardo, affine di disingannare coloro che potrebbero essere tuttavia in questo errore, e di ricondurli alla tradizione originale. Sappiate adunque che ci fu comandato di osservare la tradizione di Nostro Signore offrendo il calice, e di non fare altrimenti di quello che ei fece il primo, cioè di offrire, mescolato di acqua e di vino, il calice offerto in sua memoria.

Joan. xv. 1. Gesù-Cristo disse, di sè stesso, *esser egli la vera vite*: ora, il sangue di Gesù-Cristo non è l' acqua, ma il vino, e non può dirsi che il suo sangue, pel quale fummo redenti e vivificati, sia nel calice, allorchè non vi è vino; sul riflesso che il vino del calice rappresenta il sangue di Gesù-Cristo.

Il sacrifizio eucaristico era stato annunziato dalle figure, e dalle testimonianze che leggiamo in tutte le nostre Scritture, particolarmente nel gran sacerdote Melchisedech, di cui è detto:

Gen. xiv. 18, 5. *Melchisedech, re di Salem, offrì pane e vino, perchè era sacerdote del supremo Dio, e benedisse Abramo.* Ora, che Melchisedech fosse la figura di Gesù-Cristo, lo Spirito-Santo il dichiara ne' salmi, nella persona del Padre che

Ps. cix. 3, 4. dice al Figliuolo: *Io ti ho generato dal mio se-*

no pria della stella del giorno : tu sei il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Ora, quest' ordine proviene dall' essere stato Melchisedech sacerdote di Dio supremo, dall' avere egli offerto del pane e del vino, e benedetto Abramo. Perciocchè chi più di Nostro Signor Gesù-Cristo è sacerdote del Dio supremo, che offrì a Dio padre un sacrificio, e il sacrificio medesimo offerto da Melchisedech, cioè pane e vino, il suo corpo e il suo sangue? Quella benedizione medesima ch'ei diede ad Abramo risguardava il nostro popolo. Perciocchè se Abramo credè in Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia, ne segue che chiunque crede in Dio e vive della fede è giusto, ed è stato oltre a ciò benedetto e giustificato in Abramo, come l'apostolo san Paolo lo afferma, quando dice: *Abramo credè in Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia. Vedete adunque che coloro i quali hanno fede sono i veri figliuoli di Abramo. Perciò Iddio, prevedendo ch' ei giustificarebbe la nazioni con la fede, predisse ad Abramo che tutte le nazioni sarebbero benedette in lui. Coloro adunque che hanno la fede sono stati benedetti col fedele Abramo.* Affinchè adunque nella Genesi Melchisedech potesse benedire Abramo, l'immagine del sacrificio di Gesù-Cristo, rappresentato nel pane e nel vino, precedè; e il No-

Galat. III. 6. 7. 8.

stro Signore dopo, compiendo e consumando quest'obblazione, offrì del pane e una bevanda mescolata di acqua e di vino; e chi è pienezza e perfezione di tutte le cose ha adempiuto alla verità che questa immagine rappresentava. Lo Spirito-Santo fa anche vedere per bocca di Salomone una figura del sacrifizio del Signore, in questo luogo del libro de' Proverbi, in cui si fa menzione delle vittime immolate, del pane e del vino, dell' altare, e anche degli apostoli: *La Saggezza*, ei dice, *si costruì una casa, e l'ha innalzata sopra sette colonne. Essa ha immolato le sue vittime, ha mescolato il suo vino in una tazza, e apparecchiato la sua mensa. Ha inviato i suoi servi invitando ad alta voce a bere nella sua tazza, e dicendo: Venga a me chi manca di saggezza. Ed ha detto a coloro che mancano di sentimento: Venite, mangiate i miei pani, e bevete il vino che vi ho mescolato.* Ei parla di un vino mescolato, cioè annunzia anticipatamente il calice del Signore che dovea esser mescolato di vino e di acqua, affinchè apparisse che quanto era stato predetto prima, si è fatto nella passione di Nostro Signore.

Prov. IX. 1. 5.

Altri testi della Scrittura, ne' quali il sacrifizio del pane e del vino eucaristico è annunziato figuratamente.

Isaia descrivendo anticipatamente la passione del Salvatore, domanda: *Perchè i vostri abiti*

Isa. LXIII. 2.

sono rossi come se veniste dal calcare le uve nel torchio? L'acqua può forse tingere rosso? e l'acqua è quella che si calca nel tino o che, esce dal torchio? Si parla adunque qui di vino, affinchè s'intenda con ciò il sangue del Signore, e che quel che fu poi manifestato nel calice del Signore fosse prima predetto dai profeti. Il torchio del pari è indicato; perchè, come non si potrebbe bere vino se il grappolo dell'uva non è spremuto e calpestato prima, del pari non potremmo bere il sangue di Gesù-Cristo, se Gesù-Cristo non fosse stato come calpestato e messo sotto il torchio, e non avesse il primo bevuto il calice che doveva poi dare a bere a chi crede in lui.

Sempre che nella Scrittura si parla della sola acqua, s'intende far menzione del battesimo. (Testimonianze dei profeti e degli evangelisti.) Gesù-Cristo alla Samaritana: *Chi berà l'acqua che io darò, non mai avrà sete.* Cio dinota il battesimo, che non si reitera, in vece che, nella Chiesa, si ha sempre sete del calice del Signore, benchè sempre si beva. Joan. IV. 13.

Gesù-Cristo, la vigilia della sua passione, prendendo il calice, lo benedisse, e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: *Bevete tutti di questo; perchè è il sangue del Nuovo Testamento che sarà sparso per molti in remissione de' peccati. Vi dico che non più berò di questo frutto* Matth. XXVI. 27.

di vite, *sino al giorno che berò con voi del nuovo vino nel regno di mio padre.* Ove troviamo che il calice che il Signore offrì mescolato, e che quel che chiamò suo sangue era vino. Il che fa vedere che non si offre affatto il sangue di Gesù-Cristo, quando non vi è vino nel calice, e che non è celebrare e santificare come conviensi il sacrifizio del Signore, se la nostra obblazione e il nostro sacrifizio non corrispondano alla sua passione. E, di più, in qual modo beremo noi del vino nuovo della vite con Gesù-Cristo nel regno di suo padre, se non offriamo vino nel sacrifizio di Dio padre e di Gesù-Cristo, e se non mescoliamo il calice del Signore, secondo la tradizione ch' egli stesso ci ha lasciata? Il beato apostolo san Paolo, scelto e inviato dal Signore, stabilito da lui predicatore della verità del suo Vangelo, esprime le cose medesime nella sua Epistola, quando dice: *Il Signore Gesù*, *la notte medesima che doveva andare a morte*, *prese del pane*, *e rendendo grazie*, *lo ruppe*, *e disse*: QUESTO È IL MIO CORPO, *che sarà dato per voi*; *fate ciò in mia memoria.* Del pari, dopo aver cenato, prese il calice, dicendo: QUESTO CALICE È LA NUOVA ALLEANZA NEL MIO SANGUE; *fate ciò in mia memoria*, *tutte le volte che lo berete. Perciocchè tutte le volte che mangerete questo pane e berete questo calice*,

I. Cor. XI. 23—29.

annunziarete la morte del Signore sino a che egli venga. Se dunque il Signore comanda, e l'apostolo il conferma, che tutte le volte che beremo in memoria del Signore, facessimo quel che egli fece; ne segue che noi non osserviamo ciò che ci è stato comandato, e ci allontaniamo dal suo esempio, se non facciamo la cosa medesima che il nostro Signore ha fatto ma che mescolar dobbiamo al par di lui l'acqua col vino nel calice. Ora, che non bisogni dipartirsi da ciò che ci è stato comandato nel Vangelo; e che i discepoli fossero tenuti di fare ciò che il loro maestro ha fatto: ce lo insegna il beato apostolo in termini assai chiari e pressanti, quando ci dice: *Mi sorprende che abbandoniate sì presto chi vi chiamò alla grazia, per abbracciare un altro Evangelio, benchè in effetti non ve ne sia altro. Ma ciò deriva dall' esservi persone che vi disturbano, e che voglion rovesciare il Vangelo di Gesù-Cristo. Ma quando noi medesimi, o un angelo del cielo vi predicasse cosa diversa da ciò che vi abbiam noi predicato, sia anatema*. Gal. 1. 6.
Poichè adunque nè l' apostolo nè un angelo del cielo non potrebbe insegnare cosa diversa da ciò che Gesù-Cristo una volta insegnò, e gli apostoli annunziarono; mi sorprende come sia avvenuto che, contro la dottrina del Vangelo e degli apostoli, si offra in taluni luoghi acqua soltanto

nel calice del Signore, perciocchè l' acqua sola non può rappresentare il sangue di Gesù-Cristo. Lo Spirito-Santo ci dice, ne' salmi: *Quanto il*
Ps. XXII. 7. *vostro calice che inebria, è eccellente!* Un calice che inebria è mescolato col vino; perciocchè l' acqua sola non può inebriare.

Esempio di Noè, di cui i Padri spiegano del pari la misteriosa ebbrezza.

Ma perchè l' ebbrezza la qual viene dal calice e dal sangue del Signore non è simile a quella che cagiona il vino ordinario, avendo detto nel salmo lo Spirito-Santo: *Il vostro calice che inebria*, aggiugne è *eccellente;* perchè questo calice inebria talmente coloro che lo bevono, che li rende sobrii, dà loro una saggezza spirituale, gli allontana dall' amore delle cose del mondo, per non gustar più altro piacere che in Dio; e rinnova l' uomo tutto intero...

Nel sacramento del calice, siccome Gesù-Cristo ci portava tutti, egli che portava tutti i nostri peccati, così veggiamo che l' acqua significa il popolo, e il vino il sangue di Gesù-Cristo. Perciò, quando l' acqua è mescolata col vino nel calice, il popolo è unito a Gesù-Cristo, e coloro che credono a colui ch' essi credono. E siccome non si può più separare l' acqua dal vino, dopo che son mescolati insieme nel calice, del pari nulla può separare da Gesù-Cristo la Chiesa,

cioè il popolo che è nella Chiesa, nè impedire che ella gli sia strettamente unita, finchè sarà perseverante nella fede una volta abbracciata. Da ciò adunque scorgesi che, quando si consacra la bevanda del Signore, non si può offrire acqua sola, e molto meno solo vino. Perciocchè se offresi soltanto vino, il sangue di Gesù-Cristo comincia ad essere senza di noi; e se sol vi è acqua, il popolo comincia ad essere senza Gesù-Cristo; ma quando mescolasi l'uno con l'altra, allora si compie il sacramento celeste e spirituale.....

Che non si deggia da noi ascoltare altro che Gesù-Cristo, Iddio il dichiara egli medesimo dall'alto del cielo, quando dice: *È questo il mio carissimo figliuolo, nel quale ho riposto le mie compiacenze, ascoltatelo.* Non bisogna tener conto di quel che taluno de'nostri predecessori ha creduto dover fare, ma a quel che Gesù-Cristo, che è prima di tutti, ha fatto il primo. Perciocchè non bisogna seguire le usanze degli uomini, ma la verità di Dio: *Chi*, ci dice Gesù-Cristo, *violerà il menomo di questi comandamenti, e insegnerà agli uomini a violarlo, sarà l'ultimo nel regno de' cieli.* Chè se non è permesso violare i menomi comandamenti di Nostro Signore, quanto maggiormente non lo è infrangerne di così grandi e considerevoli, e che appartengono sì possentemente al sacramento della passione di Gesù-Cristo e della

Math. XXVII. 5.

Math. V. 19.

nostra redenzione, o di cambiare, con una tradizione umana, una tradizione divina! Perchè, se Gesù-Cristo Nostro Signore e nostro Dio è egli medesimo il supremo sacerdote di Dio padre, che siasi offerto il primo a lui in sacrificio, comandando di fare anche la medesima cosa in sua memoria; senza dubbio che occupa il posto di Gesù-Cristo, quel sacerdote soltanto il quale imita ciò che Gesù-Cristo ha fatto; e solo offre a Dio un sacrifizio intero e vero, quando l' offre nel modo medesimo che Gesù-Cristo l' ha offerto. Ma è un volere abbattere ogni religione ed ogni verità, il non osservare fedelmente ciò che ci è stato precisamente comandato.

Si temerà di comunicare la mattina, sotto pretesto che il sapore del vino, imprimendosi all' alito, esponga ad esser riconosciuto per cristiano (1)? S. Cipriano biasima una tale debolezza:

E perciò i nostri fratelli non han più coraggio di soffrir la morte per Gesù-Cristo nella persecuzione, imparando nel suo sacrificio ad arrossire del suo sangue. Intanto il nostro Signore dice

(1) L' uso di ricever la comunione la mattina, a digiuno, era ben tosto prevalso. Noi ne abbiamo la pruova in Tertulliano, nei suoi libri alla donna: « Come, dice egli, la donna cristiana na» sconderà al suo marito infedele ciò che prende in segreto pria di » ogni altro nutrimento, ciò che ci è dato nelle nostre assemblee » prima del giorno, *in antelucanis cœtibus?* » Frattanto talune Chiese d'Africa si erano mantenute nell' uso di comunicarsi la sera. Fu abolito dal terzo concilio di Cartagine, canone 29, e riservato pel solo giorno anniversario dell' instituzione eucaristica. *A jejunis semper accipitur*, dice S. Agostino.

nel Vangelo: *Se vi ha chi avrà avuto vergogna di me, il figlio dell'uomo avrà anche vergogna di lui*; e l'apostolo: *Se io volessi piacere agli uomini, non sarei servo di Gesù-Cristo.* In qual modo possiam noi spargere il nostro sangue per Gesù-Cristo, se abbiam vergogna di bere il suo sangue? Marc. VIII. 38. Gal. I. 20.

Si allegava che se la mattina si fosse sacrificato con la sola acqua, la sera si offriva il vino mescolato nell' acqua.

S. Cipriano risponde:

Ma la sera non chiamiamo il popolo al sacrifizio per celebrare in sua presenza il sacrifizio in tutta la sua integrità: la cosa non sarebbe possibile. Di vantaggio: benchè il nostro Signore non avesse offerto la mattina, ma dopo cena, il calice mescolato di acqua e di vino; non ne segue che noi lo dovessimo offrire in tal tempo. Bisognava che Gesù-Cristo offrisse sulla fine del giorno, perchè egli era la vera vittima, rappresentata dall' agnello pasquale, la cui immolazione era succeduta alla fine del giorno. Ma noi, celebriamo la risurrezione di Nostro Signore; e perciò offriamo la mattina. Exod. XII 6.

Se vogliam procedere nella luce di Gesù-Cristo, non ci allontaniamo dai precetti di Gesù-Cristo, ringraziandolo che nello stesso tempo che c' instruisce di ciò che dobbiamo fare all' avve-

nire, ci perdona le colpe d'ignoranza in cui siam caduti per lo passato.

In occasione di un sacerdote, che nominò un altro sacerdote suo curatore dopo la sua morte (*).

Pagina 189 e seg. Abbiam provato tutti, i miei colleghi ed io, vivissimo dispiacere nel conoscere che Geminio Vittore, nostro fratello, al momento di sua morte, avea nominato con testamento il sacerdote Geminio Fausto per esser curatore de' suoi averi. Non potea egli ignorare che i vescovi riuniti in concilio avesser proibito, da gran tempo, che niuno con testamento stabilisse tutore o curatore veruno de' cherici o de' ministri del Signore, perchè essi aver non doveano altre funzioni fuorchè quella di servire all' altare, amministrare i santi misteri, e attendere alla preghiera. È
II Tim. II. 4. scritto: *Chiunque è arrollato al servizio di Dio non dee affatto immischiarsi in affari secolari, per poter piacere a colui al qual si è egli dato.* Se è vero che un tal precetto risguarda tutti i cristiani; non è forse di obbligazione ben più rigorosa pel sacerdote, che dee occuparsi interamente delle cose spirituali, e non può permettersi di abbandonarsi ad interessi mondani

(*) *Epist.* I, ed. Oxon.; LVI, ed. Pamel.; LXV, in Lombert.

senza fare una sorta di divorzio con la Chiesa?. Lo spirito di questa saggia disposizone si trovava di già espresso da una legge la qual, separando da altre tribù quella di Levi, le assegnava esclusivamente in partaggio il servizio dell' altare, e per sussistenza la decima de' frutti della terra. Iddio l' avea ordinato in tal modo, affinchè i sacerdoti consacrati al suo servizio non ne fossero distolti da alcune cure estranee. Conformemente a questa legge, i nostri santi predecessori hanno ordinato che veruno de' nostri fratelli venendo a morire, non nominasse alcuno del clero per tutore o per curatore, e che se qualcuno venisse a trasgredire a questa regola, non si facesse menzione di lui nell' altare; e non si offrisse affatto il santo sacrificio pel riposo della sua anima. Perciocchè non merita di esser nominato nell' altare nella preghiera de' sacerdoti, chi ha voluto distogliere i sacerdoti dall' altare. Il mezzo d' impedire un tal disordine nell' avvenire, si è quello di punir severamente coloro che vi son caduti.

Num. XVIII. 20.

Sul ritorno de' confessori all' unità (*).

La nuova datami con vostra lettera del vostro ritorno alla Chiesa e del vostro rientrar nel

Pagina 240.

(*) Taluni confessori, ingannati da false relazioni, aveano approvato la nomina di Novaziano. Ben tosto, rivenuti dal loro erro-

seno della famiglia, mi ha penetrato, debbo dirvelo, di gioia non meno viva di quella che n' ebbi al sentire la gloria della vostra confessione. Oh quanto vi avea felicitati d'un combattimento, dal qual riportaste tutto l'onore del trionfo! Qui, la vostra fede si è distinta con una nuova confessione del pari onorevole, nel riconoscere esservi solo una Chiesa, nel rinunziare all' errore in cui suggestioni estranee al vostro cuore e ai vostri principii vi aveano momentaneamente impegnati; ansiosi di rientrare nel campo, dal quale vi avean veduti uscire pria di andare al nemico, e far risplendere contro di lui il vostro coraggio. E al certo, era ben giusto che il trofeo della vittoria fosse recato là ove riceveste l'armatura che vi avea fatto vincere, e quando Gesù-Cristo era quello che vi avea somministrato l' istrumento della vostra gloria, la Chiesa di Gesù-Cristo avea diritto di godere della gloria da voi acquistata. Ora, nulla manca alla integrità di vostra fede, perchè avete conservato la pace e la carità di Nostro Signore. Avete aperto a tutti una via per la quale tutti proceder deggiono per giugnere alla carità; l' autorità del vostro esempio conferma e strigne con nuovi legami la verità del Vangelo e l' unità della Chiesa, che tanto stretta-

re, si riunirono al santo papa Cornelio. (Veg. la lettera seguente.) S. Cipriano scrive loro a tal riguardo, *Epist.* LIV, ed. Oxon.; LI, ediz. Pamel. e Lombert.

mente di già ci univano. I confessori di Gesù-Cristo non saranno guide di errore, dopo essere stati maestri eccellenti di virtù e di coraggio. Non so qual sia la parte che gli altri prendono alla gioia e alla gloria del vostro ritorno; in quanto a me non posso fare abbastanza risplendere il sentimento particolare che mi cagiona; perciocchè ben bisogna che mi permettiate di aprirvi il mio cuore. Vivissima pena, afflizion desolante era per me, il non poter comunicare con quelli co' quali era unito con affezione sì tenera. Sottrarsi alla cattività per cadere nello scisma e nell' eresia, era in qualche modo un aver lasciato la vostra gloria ne' ferri. Benchè siavi della zizzania mescolata al buon grano nel campo della Chiesa, ciò non dà ragione per uscirne. Tutta la nostra cura consister dee nell' essere quel buon grano che il Signore destina pe' suoi granai. L' apostolo ha cura di avvertirci *non trovarsi in un gran palagio* II Tim. II. 20. *vasi soltanto d' oro e d' argento, ma anche di legno e di terra, de' quali gli uni son per usi nobili, gli altri per usi indecenti.* Affatichiamoci con tutti gli sforzi ad esser di quei vasi d' oro e d' argento; ma guardiamoci di rompere quelli di terra, e d' invadere nei diritti del Signore, al qual solo fu data la *verga di ferro* per farne giustizia. Il ser- Ps. II. 9. vo non è superiore al padrone. A niuno è permesso di usurpare ciò che il padre accordò al solo figliuolo, di purgare la sua aja, e di separare la zizzania

dal frumento. Sarebbe ciò un temerario e sacrilego orgoglio, del pari che insensata demenza.

Scisma di Novaziano. Lettera al papa san Cornelio (*).

Pag. 231. Ci eravamo affrettati, carissimo Fratello, nel modo che i principii di equità e di pace dei quali i servi di Dio, e particolarmente i sacerdoti del Signore, debbono essere animati, di deputare a Roma i nostri colleghi Caldonio e Fortunato, perchè vi si adoprassero con tutto potere, tanto con l'esortazioni contenute nelle nostre lettere delle quali erano porgitori, quanto con la loro autorità personale e col felice successo delle vostre comuni deliberazioni, per ricondurre all' unità cattolica le membra che se n'eran separate, e per rannodare i legami della carità cristiana. Ma le nostre speranze sono state deluse. Il partito contrario, ostinato nella sua dissensione, non si è contentato di respignere il seno materno della Chiesa, e distaccarsi dal tronco principale; ha fatto anche di più. Lo spirito della discordia di cui è avvelenato, lo ha spinto a nominarsi un vescovo. In dispregio delle sante regole che ci vengono per istituzione divina, in dispregio dell' unità cattolica, hanno osato farsi un capo adultero, estraneo al corpo della Chiesa.

(*) *Epist.* XLX, ediz. Oxon.; ediz. Pamel.; XLI, in Lombert.

Ecco quello che abbiam saputo dalle lettere ricevute, tanto da voi, che dai nostri colleghi, e dalla bocca di uomini troppo degni di fede, i nostri colleghi Pompeo e Stefano. In conseguenza di così doloroso avvenimento, vi abbiamo scritto ne' termini che ci dettavano e la tradizione divina e la verità. Di vantaggio, ne abbiamo informato i vescovi della nostra provincia, raccomandando loro d'instruirne i nostri fratelli e far loro pervenire le nostre lettere. Noi non avevamo neppure atteso queste comunicazioni per dichiarare all'intero nostro popolo ciò che era avvenuto, dandogli cognizione pubblica della lettera da voi rimessaci, e notificando a tutti la vostra ordinazione. Per rispetto alla dignità episcopale, e per una giusta deferenza che ci dobbiamo scambievolmente, non abbiam voluto conoscere il libello diffamatorio che i vostri nemici avean pubblicato contro di voi (1), e che ci avean fatto pervenire, riputando non convenevole, in una così santa e numerosa assemblea di vescovi, e in presenza dell'altare del Signore, il profferire o ascoltare accuse contro le persone che gli son consacrate. Bisogna temer sempre le pericolose impressioni che produr possono nell'animo de' fratelli, i quali, non esssendo presenti, possono es-

(1) Perchè Cornelio non voleva che si precludesse ai peccatori penitenti ogni accesso alla riconciliazione, Novaziano affettava di spargere la voce che egli era di connivenza cogli apostati.

ser indotti in iscandali o prevenzioni, e restano nell' ignoranza della verità. Cerchin pure coloro che, strascinati dalle loro animosità e dalle loro passioni, non conoscono le ordinanze della legge divina e il carattere sacro delle persone, cerchin pure per quanto vorranno a spargere ciò che non potrebbero provare; e, nell'impotenza in cui sono di nulla fare contro una vita senza rimorsi, tentino sempre di denigrare con menzognere denunzie le più onorate riputazioni: il dovere del sacerdote, del vescovo, si è quello di chiudere ogni accesso alla calunnia e ai facitori di libelli. Diversamente quale asilo rimarrebbe alla verità di queste parole che abbiamo imparate e che insegnamo ai nostri
Ps. XXXI 11.13. popoli: *Badate che la vostra lingua nulla dica di male; e la vostra bocca non serva di*
Ps. XLIX. 20. *organo alla menzogna?* E altrove: *Vi siete serviti della vostra bocca per maledire, e della vostra lingua per ingannare. Quando eravate seduto, parlavate male del vostro fratello, e tendevate insidie al figliuolo di vostra madre.* E ciò che dice l'apostolo: *Ve-*
Eph. IV. 29. *run tristo discorso esca dalla vostra bocca; ma sol tenetene di buoni ed edificanti, e che inspirino pietà a chi vi ascolta?* Noi non sapremmo praticar meglio tai precetti, se non proscrivendo severamente coteste specie di rivelazioni. E tale è stata la nostra condotta invariabile sia

a vostro riguardo, sia a riguardo de' sacerdoti della vostra Chiesa. Al contrario: di tutti gli scritti che vi rendevano maggior giustizia, mi son fatto un dovere dar cognizione al mio clero e al mio popolo. Chè se ho espresso il desiderio di avere una relazione per iscritto della vostra ordinazione, e l'ho richiesta a coloro de' nostri colleghi che vi aveano assistito, non è stato col pensiero di nulla cambiare alle nostre consuetudini; perciocchè bastava farci sapere con le vostre lettere che eravate stato eletto vescovo; ma unicamente perchè una fazione nemica era sorta contro di voi, avvelenando con false relazioni i cuori dei nostri fratelli. Noi abbiamo, in conseguenza, voluto opporre a queste prevenzioni l'autorità dei vescovi che son con voi. E in effetti, l'autentica testimonianza da essi renduta alla santità dei vostri costumi, e al vostro rispetto per la disciplina, non ha lasciato altri pretesti agl' intrighi della gelosia e ai rigiri degli spiriti inquieti e turbolenti. Grazie a questa misura, i suffragi de' nostri fratelli non han potuto essere in sospeso; non più equivoci sulla validità della vostra ordinazione. Quello ch'esser dee oggetto de' nostri più costanti sforzi, si è il mantenere l'unità che ci è stata raccomandata dal nostro Signore e dagli apostoli, di cui siamo i successori, il ricondurre all'ovile con tutti i mezzi che sono in

nostro potere le pecorelle smarrite, che le pratiche perfide dello spirito di ribellione e di eresia han separate dalla loro madre; rimanendo fuori sol quelli, che una criminosa ostinazione ritiene lungi da noi.

Sopra coloro che perseverano nello scisma (*).

Pagina 217. Voi avete operato regolarmente, e con la saggia severità richiesta dalla disciplina, confermata dal suffragio de' nostri colleghi, quando ricusaste di ammettere nella vostra comunione il sacerdote Gaio di Didde e il suo diacono, che persistevano ostinatamente nel comunicare coi caduti, in dispregio delle rimostranze reiterate che loro ne erano state fatte..... Non reca sorpresa che i nostri consigli, dettati dallo spirito di verità, e coll' unico scopo della salvezza de' nostri fratelli, si rimangano tuttavia senza alcun buon successo, quando sono contrariati dalle perfide lusinghe che intrattengono le infermità. Si ributta il rimedio amaro che guarirebbe, per bevande più grate che danno la morte..... Se dunque avvenisse che taluno de' nostri sacerdoti o de' nostri diaconi, chiunque siasi, in una parola, comunicasse coi caduti, pria che ci fossimo pronunziati su tal particolare; sia egli

(*) *Epist. presbyteris et diaconibus*; XXXIV, ediz. Oxon.; XXVIII., ediz. Pamel.; XXVII, in Lombert.

tolto dalla nostra comunione, e si prepari a render ragione di sua condotta innanzi a tutti noi, quando il Signore permetterà che ci ragunassimo.

Sul battesimo de' bambini.

Esser deggiono battezzati il secondo o il terzo giorno dopo la nascita, o piuttosto attender conviene sino all' ottavo, secondo la legge dell' antica circoncisione? S. Cipriano risponde (*):

Gesù-Cristo ha detto, nel suo Vangelo, *il figliuolo dell' uomo non venne per far la perdizione delle anime, ma la loro salvezza.* Noi dobbiamo, ad esempio suo, prender tutte le precauzioni possibili per non aver da rimproverarcene la perdita di veruna..... La Scrittura tutta intera ben attesta essere i doni di Dio applicabili a tutte l'età della vita; testimonio il miracolo operato dal profeta Eliseo sul giovane figlio della Sunamitide. L'obbiezione di non esser puri i bambini recentemente usciti dal seno della loro madre, « e il dover mostrare orrore di baciarli in questo stato, non debbe arrestarci; è scritto *esser tutto puro per chi è puro.* Noi non dobbiamo avere orrore di ciò che Iddio ha fatto, ma, al contrario, baciando il bambino al bat-

Pagina 280 e seguenti.
Luc. IX. 86.
IV Reg. IV. 34.
Tit. I. 15.

(*) *Epist. synod.*, LXIV, ediz. Oxon.; LIX, ediz. Pamel.; LVIII in Lombert.

tesimo, bisogna riverire le sue mani affatto fresche ancora in un opera che n' è appena uscita (1). »

La circoncisione, si praticava, presso gli Ebrei, l' ottavo giorno dalla nascita del bambino. Era essa una figura che cader dovea con chi venne a verificarle tutte; e non reca verun pregiudizio alla nuova legge, la qual non esclude alcuno dalla grazía di Gesù-Cristo, secondo queste parole di san Pietro, nel libro degli Atti:
Act. x. 28. *Il Signore mi ha detto di non chiamare verun uomo impuro.* Di vantaggio, se qualche cosa potesse impedire a taluno di ricever la grazia del battesimo, i peccati che commettono gli adulti e le persone di età dovrebbero del pari mettervi ostacolo. Se adunque i più grandi peccatori, allorchè vengono ad abbracciar la fede, ricevono il perdono delle loro colpe, e sono ammessi al battesimo, viemaggiormente i bambini, i quali, nati appena, senza altro peccato fuorchè quello ereditato dal nostro primo padre con la macchia originale, sono tanto più capaci della grazia del perdono, per quanto non sono i loro proprii peccati quelli che son loro rimessi, ma una colpa straniera (2). E tale è stata la decisione che pronunziò il nostro concilio, e che dee far legge. La

(1) Tradotto da Lombert, pag. 203.

(2) Testimonianza importante pel dogma del peccato originale.

debolezza e l' innocenza di questa età reclamano tanto maggiormente l'intera nostra assistenza e la misericordia divina, quantochè sono essi i primi ad implorarla con le lagrime e i gemiti co' quali accompagnano il loro ingresso alla vita.

Sulla fuga delle occasioni.

Non mai si affrontano senza temerità. Se lasciate andare il vostro naviglio in pieno mare; andrà a rompersi contro gli scogli e le rocce. Se volete salvarvi dall'incendio; affrettatevi ad allontanare ciò che gli serve di alimento, senza aspettare che la fiamma si accenda per farne sua preda. Non mai vi è sicurezza presso il periglio. Affrettatevi ad allontanarvi dalle società ch' esser vi potrebbero funeste, prima di sentirne il contagio. Non sarebbe più tempo il volerlo fare dopo che vi avrebbe colpiti. Possiam noi vedere, senza vivissimo dolore, quante cadute deplorabili provennero dall' imprudenza di affrontare il rischio dell' occasione (*)? Pagina 174.

Scienza necessaria al vescovo.

« Bisogna, non solo che il vescovo insegni, Pagina 317.

(*) *Epist.* ad Pompon.; IV, ediz. Oxon.; LXII, ed. Pamel.; LXI in Rigault e Lombert.

ma eziandio che impari. Perciocchè chi cresce di giorno in giorno, e fa progressi imparando cose più perfette, insegna assai meglio (1). »

Sul mantenimento della disciplina.

Pagina 209 e seg. In tutte le circostanze, la cosa più necessaria si è quella di conservare la vigorosa severità di una regola che ci viene dal divino Legislatore. Allontanarsene, è un esporsi a divenir giuoco inevitabile dell' incostanza delle cose umane, che vi strascineranno qua e là nei loro movimenti incerti e variabili, per andarvi a perdere contro gli scogli. Non può salvarsi la Chiesa se non operando contro di essa? L' apostolo avrebbe renduto alla Chiesa romana questa onorevole testimonianza, Rom. 1. 8. *esser la sua fede celebre per tutto il mondo*, se fin d'allora il vigor della disciplina non avesse improntato il suo succhio alla fede? Quanto sarebbesi colpevole, degenerando da tal gloriosa fama! E sarebbe ben men disonorante il non esservi giammai arrivato, quanto il decaderne; meglio non avere ottenuto simili testimonianze, che il meritarne delle contrarie; meglio il non aver ricevuto un nome illustre con sì magnifici elogi, che il non sostenerne il nobile retaggio, derogando ad

(1) Tradotto da Fènèlon, *Disc. per la consacrazione dell' elet. di Cologna*, pag. 297, del t. IV dell' ediz. Boullage.

una gloria di famiglia. Perciocchè i titoli medesimi che fondarono l' illustrazione dei vostri antenati divengono per voi argomento dei più gravi rimproveri, se non li sostenete con continui e laboriosi sforzi.... A che giovar può l' indulgenza di un medico che si contenta di palliare il male, senza dare alla piaga il tempo di cicatrizzarsi? È ciò un guarirla? No. Parliamo da senno: è un uccidere gl' infermi (1).... Osservate l' intero universo desolato; osservate da per tutto e i rottami e le rovine sparse, che attestano le stragi della guerra fatta al nome cristiano; e giudicate dell' estensione de' bisogni, dalla grandezza delle calamità. Il rimedio debb' essere in proporzione col male; l' apparecchio debb' essere in convenienza colla piaga, affinchè, siccome chi ha soccombuto non avea prevaricato, se non perchè una temerità cieca allontanava da lui le precauzioni convenevoli, del pari chi vuol ritornare dee circondarsi di tutti i mezzi necessarii, per non lasciar credere che quel che si è fatto siasi impunentemente fatto. Regni dunque armonia nelle misure, uniformità nelle preghiere e nei gemiti: tanto dalla parte nostra, per avventura sfuggiti alla rovina presente, quanto dalla

(1) Fromentières e Molinier han fatto felici applicazioni di questa lettera ai cattivi cristiani, che pretendono strappare piuttosto che attendere la riconciliazione. (Veg. Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 31. Molinier, tom. II, pag. 60 e seg.)

parte di coloro che furono da essa strascinati, per scongiurare la maestà divina e chiedere la pace, ma tal pace qual la reclamano gl'interessi della Chiesa. Uniamo i nostri voti per sostenerci, guardarci ed armarci: preghiamo per coloro che son caduti, affinchè ottengano la grazia di rialzarsi; preghiamo per coloro che sono in piedi, perchè non fossero messi a pruova sino a soccombere; preghiamo per coloro che ci si dice aver piegato, perchè riconoscendo la grandezza della loro infedeltà, imparino a non chiedere un rimedio che non si confaccia con la loro debolezza; preghiamo perchè i frutti dell'indulgenza sieno meritati col pentimento; onde, ben persuasi dell'enormità di loro colpa, lascino a noi il tempo della riflessione, non compromettendo con le loro inquietitudini lo stato ancor vacillante di nostra Chiesa, e non abbiano a rimproverarsi di aver suscitato fra noi una persecuzione intestina. La ritenutezza conviene sopra tutto a coloro che non ne ebbero abbastanza quando trattavasi di peccare; bussino alle porte, ma non le rompino; vengano sino alla soglia della Chiesa, ma non pretendano sormontarla. Si tengano all'ingresso del campo, ma con la modestia che far dee la loro armatura, onde attestare che si pentono di loro deserzione. Sollecitino colle loro lagrime, commuovano con gemiti esalati dal fondo del cuore, faccian conoscere e

l'onta e il dolore di essersi renduti delinquenti. Se anche ben comprendono l'enormità della loro colpa, se voglion portare una mano rigorosamente salutare sulla piaga profonda di che la loro coscienza è macchiata, il pudore lor chiuda la bocca con inopportune sollecitazioni, a meno che non debba risultarne, e un più gran pericolo, e un più vivo sentimento di vergogna a non implorare il beneficio della riconciliazione. Ma tutto ciò secondo le regole della disciplina; ma prendendo il tempo opportuno per le pruove legittime; ma conservando l'umiltà nelle loro dimande, la sommissione nelle loro preghiere. Perciocchè quello al quale le dirigete vuol'essere commosso, non costretto, e se bisogna sovvenirsi della clemenza, nè anche si dee dimenticar la giustizia. Egli ci ha aperto i cieli, ma scavò ancora gli abissi dell'inferno. Ci chiama al soggiorno della beatitudine, ma minaccia anche eterni supplizii. Promette di associarci alla sua inaccessibile luce; ma ha disposto anche ergastoli tenebrosi, ove regna una notte profonda, e dei quali nulla dissiperà per sempre la tetra oscurità(1).

(1) *Inter epist. S. Cypr.; epist.* xxx, ed. Oxon.; xxxi, ed. Pamel. Veggasi la continuazione nella *Stor. della Chiesa*, di Bèrault-Bercastel, tom. 1, ediz. di Besançon; 1820, pag. 451.

Vegg. più sopra le lettere al papa Cornelio e al vescovo Antoniano.

Su le indulgenze.

Pagina 209. « Le indulgenze non sono accordate, come san Cipriano ce lo insegna, per fomentare l' accidia del peccatore, nè per alimentare la sua viltà o la sua negligenza: *Non sunt in fomentum negligentiæ*; son grazie che vengono in soccorso della infermità: *Sed in adjumentum infirmitatis* (1). »

« Vili! che fareste sotto i colpi del dolore, se la vostra fedeltà vacillante cade allo strepito delle parole? *Quid faceret in dolore pœnarum qui Christum erubuit inter flagella verborum?* (2) »

Ultima lettera di S. Cipriano.

Cipriano ai sacerdoti, ai diaconi ed a tutto il popolo di Cartagine, salute (*).

Informato che il proconsole, allora in Utica, vi avea mandato de' soldati per arrestarmi, e condurmi in questa città, ho dovuto cedere al consiglio de' miei amici, che m' impegnavano a cercare un altro asilo, sino a che potessi trovarmi in Cartagine. Nella propria sua città, e

(1) Pacaud, *Disc. sul giubileo; Serm.*, tom. III, pag. 321.

(2) Applicato al rispetto umano dall' abate Marolle; *Serm.*, tom. II, pag. 51.

(*) *Epist.* LXXXI, ediz. Oxon.; LXXXIII, ediz. Pamel.; LXXXII, in Lombert.

non in un'altra, un vescovo confessar dee il Signore, affinchè l'intero suo popolo sia onorato dalla confessione del proprio pastore su i luoghi medesimi. Quel che il vescovo dice in quel momento, l'intero suo gregge sembra ripeterlo con lui. Sarebbe un menomar l'onor d'una Chiesa tanto illustre quanto la nostra, s'io ricevessi la mia sentenza in Utica. E perciò non cesserò mai d'implorare dal Signore, in tutte le mie preghiere, che si benigni permettermi di confessare il suo nome nella vostra città, di soffrirvi la morte, e di là non uscirne se non per andare a lui (1).

(1) Il giorno di sua morte fu veramente un giorno di trionfo, dice il diacono Ponzio, che ci ha lasciato la storia della sua confessione. Avendo il proconsole pronunziata la sentenza che lo condannava ad esser decapitato, Cipriano depose il mantello, si pose in ginocchioni, e si prosternò per pregare Dio. Si dispogliò poi della dalmatica, che diede ai diaconi. Quando il carnefice si accostò a lui, gli fece dare venti-cinque soldi d'oro. I cristiani aveano posto intorno a lui de' pannolini per raccogliere il suo sangue. Gli si recise il capo il 14 settembre 258.

GIULIO FIRMICO MATERNO.

S' ignora chi sia quest' apologista; non abbiamo neppur conghietture sul suo paese, nè sulla sua professione (1). Baronio il fa vescovo di Milano, sotto il pontificato di Giulio, ma senza verun fondamento. È sol conosciuto da una eccellente confutazione del paganesimo, inserita nel quarto volume della grande *Biblioteca de' Padri* (2). Essa è diretta agl' imperatori Costanzo e Costante, figli di Costantino. L' autore vi combatte l' idolatria nelle sue origini, nelle sue tradizioni e ne' suoi monumenti. Ne discopre la culla in Egitto, e l' epoca ai tempi del patriarca Giuseppe, dalle cui avventure vede immaginata la storia del dio Serapide. Opinione siffatta non è sfornita di verisimiglianza; almeno offre un punto di appoggio ai sistemi de' dotti moderni, su l' analogia delle favole mitologiche con gli avvenimenti contenuti nei nostri libri santi. Mi reca sorpresa che vadasi a cercare altrove il tipo degli dei e degli eroi della favola, dopo la dichiarazione

(1) Dupin, *Billiot.*, tom. 1, pag. 629—631. D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccl.* Cave, ecc.

(2) Sotto il titolo: *De errore profanarum religionum*, in trenta capitoli assai concisi, dice Colonia, ma la cui brevità è compensata da una forza e da una solidità ammirabile. (*Stor. letter. di Lione*, tom. 1, pag. 201). Si rinviene anche dopo l' *Ottavio* di Minucio Felice, ediz. d' Amsterdam; 1645 e 1652, e di san Cipriano di Parigi; 1666.)

espressa che lo stesso Spirito-Santo degnò farcene, con queste proprie parole: *Libros legis de quibus furabantur gentes similitudinem simulacrorum suorum* (1).

Da ciò, il dotto confutatore passa alla descrizione dei simboli e delle parole misteriose usate nelle iniziazioni pagane, e le applica assai ingegnosamente a Gesù-Cristo (2). Questa parte della sua opera non ha meno servito ai critici abili, come Bergier, Huet, Lavaur, Tommasino, Vivès, Bochard, Guerin du Rocher, che era più facile combattere con sarcasmi che con ragioni (3).

Sulla fine dell'opera, Firmico paragona i sacrifizii dei pagani con quello dei cristiani. Questo capitolo è d'importanza pel dogma cattolico anche più della storia. Vi è detto che, nel sacrifizio de' cristiani, il sangue prezioso dell'agnello adorabile che s'immola per la loro salvezza gli fa figliuoli di Dio, li riscatta, gli affranca e li consacra; ma che al contrario, il sangue delle vittime che i pagani immolano ai loro idoli, ben lungi dall'

(1) I. *Machab.*, cap. III, vers. 48. Dal che Tertulliano prende occasione di domandare ai pagani: Vi è alcuno de' vostri poeti e de' vostri filosofi che non avessero attinto nei nostri profeti? Ma (soggiugne) ne han composto favole a loro fantasia alle quali han voluto dare la maschera della verità per distruggerla. (*Apologet.*, cap. XLVII.)

(2) Dupin, *supr.*, pag. 631.

(3) Come l'ha fatto l'autore del libro, altronde stimabilissimo, intitolato: *Dell'autorità de' libri di Mosè*, cap. VI.

esser loro di qualche utilità, altro non fa che imbrattarli anche di vantaggio; e, con funesta illusione, li precipita da per sè alla morte (1).

Prende occasione di spiegarsi più particolarmente sul *taurobolio* e il *criobolio* (immolazione de' tori o de' montoni), di cui l'iniziato ricevea il sangue su tutta la sua persona, nella speranza di ricevervi il suggello della rigenerazione (2).

(1) *Pro salute hominum agni istius venerandi sanguis effunditur, ut sanctos suos Filius Dei profusione pretiosi sanguinis redimat; ut qui Christi sanguine liberantur, majestate prius immortali sanguinis consecrentur. Neminem apud idola profusus sanguis juverit, et ut cruor pecudum miseros homines aut decipiat aut perdat, polluit sanguis iste, non redimit, et per varios casus premit in mortem.* (Cap. XXVIII, pag. 176, tom. II, *Bibl. max. Patr.*)

(2) Ecco in quali termini Prudenzio descrive questo sacrifizio:

Summus sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta in profundum consecrandus mergitur....
Talibus superne strata texunt pulpita
Rimosa rari pegmatis compagibus;
Scindunt subinde vel terebrant aream,
Crebroque lignum perforant acumine,
Pateat minutis ut frequens hiatibus.

Huc taurus ingens fronte torva et hispida
Sertis revinctus aut per armos floreis,
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non et auro frons coruscat hostiæ,
Setasque fulgor bractealis inficit.

Hic, ut statuta est immolanda bestia,
Pectus sacrato dividunt venabulo.
Eructat amplam vulnus undam sanguinis

Tertulliano c'insegna che il demonio, ansioso di contraffare la verità de' nostri misteri cristiani, avea immaginato questa grossolana imitazione del

Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen et late æstuat.

Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber tabidum rorem pluit;
Defossus intus quem sacerdos excipit.
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste et omni putrefactus corpore.

Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos perluit liquoribus.
Nec jam palato parcit et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum cambibat.

Postquam cadaver sanguine egesto rigens
Compage ab illa flamines retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horrido;
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes atque amictus ebrios.

Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant eminus
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Fædis latentem sub cavernis laverint.

Hymn. x in martyr. S. Roman.

Si scavava sotto terra una fossa profonda, coperta alla sua superficie di tavole forate in più luoghi a guisa di crivello, e formando una specie di teatro o di ponte bucherato. L' iniziato seen-

nostro battesimo, dando a credere che in quel bagno di sangue trovavasi l'espiazione de' proprii delitti (1).

deva in questo sotterraneo, e riceveva su la testa, negli occhi, nella bocca, nell'orecchie e sugli abiti, il sangue ancor fumante della vittima che s'immolava al di sopra del fosso con grande apparato. Dopo che si era in tal modo ucciso il toro o il montone, i sacerdoti di Cibele ritiravano il corpo da sopra il teatro, ed allora chi ne avea ricevuto il sacrifizio usciva dalla caverna tutto ordo del sangue che grondava dagli abiti e da tutto il corpo, e in quell'orrido stato, si mostrava al popolo, il quale si prosternava innanzi a lui con sentimenti del più profondo rispetto, mirandolo con santo orrore, qual uomo straordinario e santificato almeno per venti anni.

(1) *A diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem, qui ipsas quoque res sacramentorum divinorum in idolorum mysteriis occulatur. Tingit et ipse utique credentes, et fideles suos expiationem de lavacro repromittit.* (*De præscript.*, cap. XL.)

Giuliano, apostata del cristianesimo volle sottomettersi a questa stomachevole cerimonia, tanto per cancellare in lui il carattere del battesimo, quanto per consacrarsi, con questa strana iniziazione, al culto di Cibele. (S. Greg. Naz., La Bletterie, pag. 178.)

Le parole *summus sacerdos*, adoperate da Prudenzio, han fatto credere che trattavasi qui della sola consacrazione del supremo pontefice, sempre designato col titolo di *pontifex maximus*. Questo errore è stato rilevato da Van-Dale e dal P. Colonia. « L'iniziato al gran mistero di Cibele occupava fin d'allora un posto considerevole fra i suoi sacerdoti, » dice questo dotto, nella spiegazione che dà dell'iscrizione taurobologica scoperta a Lione nel 1704. (*Stor. letter.*, *di Lione*, tom. 1, pag. 181 e seg.)

SANTO ARCHELAO, VESCOVO DI CASCARA.

Verso il 278.

Verso la metà del terzo secolo, il manicheismo, o dottrina de' due principii, avea cominciato a diffondersi nell'Asia. Manete, al quale si attribuisce, ne avea trovato gli elementi in un libro composto da un tal Sciziano. Egli lo tradusse dal greco in siriaco, ne formò un sistema, fece de' discepoli, immaginò di conciliare le sue idee col cristianesimo, si spacciò pel Paracleto promesso da Gesù-Cristo, e pervenne a farsi credere profeta ed apostolo. Archelao, vescovo di Cascara, nella Mesopotamia, non tardò ad essere informato de' progressi della nuova setta. Proposta una conferenza fra il vescovo e l'eresiarca, essa avvenne in presenza di giudici illuminati, e incapaci affatto di parzialità nel loro giudizio (1).

Noi ne abbiamo almeno, in gran parte, gli atti autentici (2), tradotti dal siriaco prima in greco, poi in latino, e pubblicati da Zaccagni, bibliotecario del Vaticano, sotto il titolo: *Acta disputationis Archilai episcopi Mesopotamiæ et Manetis hæresiarchæ* (3).

(1) Vegg. Pluquet, *Dizion. dell' eres.*, tom. 1, pag. 236.

(2) Beausobre non gli crede tali nella sua *Stor. del manicheismo.* L'abate Pluquet discute e combatte vittoriosamente le sue ragioni negli articoli *Manete* e *Manicheismo*, del suo Dizionario dell'eresie.

(3) Nella Raccolta di questi monumenti della Chiesa greca e

Archelao impugna la qualità di apostolo che prendeva Manete. Domanda su quali pruove fondava la sua missione; quai miracoli o quai prodigi avea fatti; e Manete non poteva produrne alcuno. Con tal mezzo, Archelao spogliava Manete della sua autorità, e riduceva la sua dottrina ad un sistema ordinario distruggendone le fondamenta. Ei pruova contro Manete, ch'era impossibile il supporre due esseri eterni e necessarii, un de' quali buono, e l'altro tristo, poichè due esseri esistenti per necessità di loro natura non possono avere attributi diversi, nè fare due esseri diversi; o se son due esseri, son limitati, e non più esistendo per loro natura, non sono più eterni ed indipendenti.

« Se gli oggetti che si reputano come mali sono opera di un principio essenzialmente malefico; perchè non trovasi nella natura un male puro e senza mescuglio di bene? Scegliete negli oggetti che vi fanno immaginare un principio malefico e coeterno al supremo Dio; non ne rinverrete alcuno che non avesse qualche qualità benefica, e qualche proprietà utile. Il demonio, che si vorrebbe far riguardare come principio

latina. Roma; 1698. Vegg. D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, tom. III, pag. 333 e seg. H. di Valois ne ha inserito la traduzione latina dopo le sue osservazioni su gli storici greci, Socrate e Sozomene, pag. 159 e seg.

coeterno all' Essere supremo, fu nella sua origine una creatura innocente che si depravò per l' abuso che fece di sua libertà. »

Questi sono in generale i principii che Archelao oppone a Manete.

Ei lo combatte con le armi della ragione e della religione; dissipa i suoi sofismi, e fa vedere la verità del cristianesimo nel suo pieno lume. Manete fu riputato da tutta la provincia come un impostore. Nessuno fu scosso dalle sue ragioni, nè riscaldato dal suo fanatismo.

Manete disperato, passò in Persia, ove il re Sapore lo fece arrestare e mettere a morte. La sua dottrina gli sopravvisse, e si diffuse in Italia e nelle Gallie, resistendo ai decreti de' concilii, del pari che ai decreti della potestà civile, e somministrando antenati a tutte le sette che hanno agitato la Chiesa sino ai nostri giorni.

SAN GREGORIO TAUMATURGO, VESCOVO DI NEOCESAREA.

Nel 270.

Uno dei più illustri discepoli di Origene. Lo splendore de' miracoli operati durante la sua vita gli ha fatto dare il nome di Taumaturgo. È ben difficile metterli in dubbio, posto riguardo al carattere degli scrittori che li riferiscono. S. Gregorio di Nissa ne fa racconto nella Vita che ci lasciò di questo santo vescovo. Ruffino, S. Geronimo e S. Basilio il Grande ne parlano come di fatti notorii, e la cui fama si era diffusa per tutto il settentrione e per tutto l'oriente (1).

Avendo la persecuzione suscitata da Massimiano dispersi i cristiani, Origene lasciato avea la scuola di Alessandria, e si era ritirato in Cesarea verso il 231. Gregorio gli fu diretto da san Firmiliano, che n'era vescovo (2), e seguì du-

(1) Ruffino, *Stor.*, lib. VII, cap. XXV. S. Hieron. *De clar. script.*, cap. LXV, pag. 119. *Epist.* LXXXIII *ad Magn.*, pag. 656. S. Basilio, *De Spiritu Sancto*, cap. XXIX.

Tillemont e Butler ne han dato una interessante biografia, il primo al IV° vol. delle sue *Memorie*, pag. 315—341. L'altro al suo articolo nelle sue *Vite de' santi*, vol. XI, pag. 202 e seg.

(2) È almeno una conghiettura che può trarsi dal racconto di san Gregorio di Nissa. (Tillemont, *supr.* pag. 321.)

rante cinque anni questo dottore, allora riputato per tutto l'impero qual maestro e capo della filosofia. Pria di lasciare Origene, volle dargli pubblica testimonianza di sua gratitudine; il che fece con una sorta di panegirico pronunziato in sua presenza, ed al cospetto di numeroso uditorio (1).

Nè daremo cognizione, secondo l'edizione che se ne trova in Origene del P. de La Rue (2).

Se sta bene, in moltissime circostanze, il sapersi tacere, lo è particolarmente in una occasione come questa, nella quale mio malgrado mi vedrò costretto a rinchiudermi nel silenzio. Affatto estraneo agli artifizii del linguaggio, ho vissuto da otto anni lontano da ogni commercio con gli esercizii dell'eloquenza, avendo sol relazioni con alcuni uomini eccellenti, che fanno della filosofia il loro studio; e questi non si legano alle parole. Non vanno in cerca e sdegnano l'eleganza del dire. Lor basta che i loro pensieri sieno espressi con quella chiarezza ch'è necessaria per farsi ben intendere. Ma quel che accresce anche più l'imbarazzo della situazione in cui mi trovo, si è l'argomento stesso di cui debbo intrattenervi, argomento sublime, a mio credere, e al di sopra dell'umanità. Pagina 55. Pagina 56.

(1) « Uno de' più perfetti squarci di rettorica che siavi nell' antichità. » (Dupin, *Bibliot.*, t. I, pag. 540.)

(2) Tom. IV, part. II, pag. 55 e seg.

Se vi è da parte mia qualche temerità nell'averlo intrapreso, la mia scusa sarà nel sentimento che mi ha condotto. Io sarei colpevole d'ingratitudine se serbassi il silenzio; e, comunque sia modico il tributo che la riconoscenza pagar dee oggidì per la bocca dell'ultimo degli oratori, la Scrittura m'insegna che l'obolo della povera vedova è più accetto al Signore di tutti i tesori dell'opulenza. Chi dà tutto ciò che possiede, è più splendido del ricco che sol distribuisce una parte della sua ricchezza.

Pagina 59. Tutti i beni di cui godiamo risalgono a Dio, che n'è l'unica sorgente; e pel mezzo del suo divino Figliuolo pervengono a lui gli omaggi della
Pagina 60. nostra gratitudine. Alla sua Provvidenza debbo anch'io il benefizio di aver conosciuto il grande uomo che ben volle servirmi di guida fin dalla mia più tenera gioventù. Ei fu per me l'angelo del patriarca Giacobbe. Io non era a lui stretto da verun de'legami che uniscono ordinariamente
Pagina 61. gli uomini. Era ancor troppo giovane allorchè perdei mio padre avvolto nelle superstizioni del paganesimo. Mia madre volle farmi seguire il corso di educazione stabilito da mio padre, destinandomi al foro.

L'autore passa a rassegna i suoi primi studii in Berito, ov'era una celebre scuola di diritto romano, quindi in Cesarea. Origene si era ritirato in que-

st' ultima città verso il 231, per evitare le persecuzioni di Demetrio, vescovo d' Alessandria. Questo grande uomo vi aprì una scuola, e la sua riputazione gli attirò ben tosto una moltitudine di uditori. Gregorio vi si recò accompagnato da Atenodoro suo fratello (*). Nel primo abboccamento ch' ebbe con Gregorio e Atenodoro, scoprì che aveano entrambi capacità straordinaria per le scienze, e disposizioni rare per la virtù. Origene si occupò con cura particolare ad ispirar loro l' amore della verità, e un desiderio ardente per conseguir la cognizione e il possesso del supremo bene.

Ei cominciò col fare ai suoi discepoli l' elogio della filosofia, e di coloro che vi si applicavano. Osservava che il primo passo che far dee un essere ragionevole si è quello di conoscer sè stesso; che non si merita questo titolo, quando si è nell' ignoranza de' mezzi per giugnere a tal cognizione e perfezionare le proprie facoltà; che, di vantaggio, conoscer bisogna gli ostacoli da sormontare, e quali sieno le azioni permesse o vietate. Nulla, diceva egli, è più ridicolo per un uomo, quanto il voler conoscere quel che è fuori di sè stesso, e l' ignorare quel che vi è di più importante per lui, e quel che far dee la propria felicità. Ei dee perciò rivolgere le sue ricerche dal lato del vero bene e del vero male, onde abbracciar l' uno ed evitar l' altro. Ei trattò que- Pagina 63.

(*) Vescovo nella provincia del Ponto. Egli è messo egualmente nel numero de' santi.

sti argomenti molti giorni di seguito, ma senza far mostra di un uomo che ama la disputa, e che cerca d'imbarazzare o confondere gli avversarii. I suoi ragionamenti erano pieni di forza; ma ei li presentava con tanta dolcezza ch' era impossibile resistervi. I suoi discorsi infiammavano il mio cuore e lo penetravano della più viva affezione, tanto per la dottrina quanto pel maestro. La mia anima si legava alla sua come l'anima di Gionata a quella di Davide.

Ci fece cominciare dalla logica il corso della filosofia. Questa logica avea per oggetto d'insegnare a non ammettere e a non rigettare alcuna pruova con leggerezza, ma a far che la sostanza di un ragionamento venisse con maturità ponderata senza arrestarsi alle parole. A questa scienza succedè la filosofia naturale, ch' espone la potenza e la saggezza infinita di Dio, e che lo fa ammirare nell'opera ammirabile della creazione; quindi lo studio delle matematiche, che abbraccia la geometria e l'astronomia. Ei se ne serviva come scalini per condurci per gradi alla cognizione delle cose celesti.

Pagina 68. Uno studio anche assai più importante era quello della morale. Ei c'insegnava l'arte di moderare le nostre passioni, di elevarci al di sopra delle debolezze umane, di porre ogni studio per avvicinarci alla Divinità, di ritenere in noi la sua

immagine; insegnandoci anchè più con l'esempio delle sue virtù, che coll' autorità della sua eloquenza. La sua vita era, in effetti, modello della più perfetta saggezza. E sol facea difetto alla sua felicità il trovare in me un discepolo più degno di un tal maestro. Pagina 69.

Ecco qual metodo egli adoperava per farci pervenire alla cognizione più preziosa, più necessaria di tutte, quella di una prima causa: ei voleva che questo studio cominciasse dall' esposizione di tutto ciò che i filosofi e i poeti avean detto sulla Divinità, toltone quelli in cui era professato l'ateismo, cioè quelli nei quali si nega l' esistenza o la provvidenza di Dio. Si posson frequentare i templi, e serbar qualche sentimento religioso con un' anima macchiata dal commercio dell' empietà? No. Neppur uno di questi libri debb' esser maneggiato da mani cristiane. Si può indifferentemente percorrere gli altri senza adottare una setta a preferenza di un'altra. Giova però conoscere ciò che vi ha di vero o di erroneo nella dottrina di ciascuno. Chi è prevenuto una volta in favore di una opinione, l' adotta, la segue con calore, vi si ci abbandona, non ne vuol più retrocedere, simile al viaggiatore che, innoltrato in un sentiero in cui procede con sicurezza ingannatrice, cammina e si avanza senza nè anche supporre che ve ne sian degli altri. Pagina 70. Pagina 74.

Origene richiedeva che si esaminassero tutti; ma con la precauzione di guidare egli stesso i suoi discepoli, e condurli quasi per mano a traverso il vasto laberinto dei sistemi umani. Egli spiccava soprattutto nell'intelligenza de' libri santi. Lo Spirito stesso l'avea scelto per essere degno interpetre de' suoi sacri oracoli. Non vi fu alcuno, per quanto esser potesse ribelle, il qual non si ar-
Pagina 78. rendesse all'evidenza delle sue dimostrazioni. Lo stesso Dio che inspirò i suoi profeti ci dà solo la chiave delle profezie. Perciò, grazie all'abilità di un tal maestro, eravamo pervenuti a penetrare in tutti i segreti di questi divini libri; e vi trovavamo una sorgente feconda delle più ammirevoli cognizioni.

Noi abbiam gustato nella compagnia di questo grande uomo purissime ed amenissime delizie. E perchè ha dovuto interrompersene il corso? Simile al nostro primo padre obbligato ad esiliarsi dal paradiso, o agli Ebrei profughi dal loro paese per andare a sopportare la schiavitù di Babilonia, andrò errando ormai sulle sponde di fiumi stranieri, condannato ai pianti, e senza poter mitigare la noia della separazione se non con la rimenbranza de' felici momenti passati presso di lui.

Sulle altre opere di questo illustre santo, si può ricorrere a D. Ceillier (1).

(1) *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. III, pag. 313 e seg.

SAN PANFILIO, SACERDOTE E MARTIRE.

L' anno 309.

Origene erasi doluto che gli eretici a lui contemporanei avessero alterato la sua dottrina, interpolando ne' suoi scritti opinioni affatto contrarie alle sue (1). Non si poteva aggredire questo grande uomo, tanto nella sua vita, quanto nelle sue opere, se non calunniandolo. L'invidia che lo avea sì poco ben trattato durante la vita, non lo risparmiò di vantaggio dopo la morte. Un santo sacerdote, che avea avuto l' onore di confessare la verità dinnanzi ai carnefici, ebbe il coraggio di difenderla contro un' altra sorta di nemico non meno implacabile. Prigioniero per la causa di Gesù-Cristo, Panfilio s' unì ad Eusebio, famoso vescovo di Cesarea, allora rinchiuso in un carcere comune, per vendicare la memoria del dotto sacerdote di Alessandria (2). Sol ci rimane il primo libro, tradotto da Ruffino. L'opera ne avea cinque. Oltre le giustificazioni dirette, conteneva grandissimo numero di documenti re-

(1) Vegg. D. Ceillier, *Stor.* tom. II, pag. 775, e lo scritto di Ruffino, *de Adulteratione librorum Origenis*, nel quarto volume dell' edizione di questo padre, di D. La Rue, part. II, pag. 50 e seg.

(2) *Ejus apologiam Pamphilus una cum Eusebio communi in carcere inclusi conscripserunt.* (Photius, *Bibl.*, cod. CXVIII, p. 296.)

lativi all' illustre accusato, particolarmente di lettere da lui dirette al papa Fabiano e ad altri vescovi, in risposta a' suoi calunniatori (1).

Il merito di questo scritto consiste eminentemente nella chiarezza della discussione, nella solidità de' ragionamenti, e nel tuono di cortesia che vi regna. La stima ch' egli inspira per Origene si spande sul suo difensore. V' impariamo che eranvi allora due sorte di persone appassionate all' eccesso d' Origene, ma in senso ben diverso; che da un lato, l' ammirazione lo esaltava sino
Pagina 18. c. 1. ad uguagliarlo agli apostoli, e dare a' suoi scritti l' autorità de' libri canonici; dall' altra parte, uomini che giammai avean letto i suoi libri, si ostinavano a coprirli tutti del rimprovero d' eresia, senza far grazia ad alcuno. L' entusiasmo indiscreto de' primi non faceva che irritar di vantaggio il cieco fanatismo degli ultimi. L' apologista vendica insiememente, e lo zelo eccessivo degli ammiratori d' Origene, e le imputazioni de' suoi avversarii, opponendo loro le proteste reiterate fatte da questo grande uomo: che, nelle sue spiegazioni sulla Scrittura, non avea giammai avuto la pretenzione di riputarsi come un oracolo; ch' ei cercava a scoprire il senso nascosto, ben lontano dal credere di

(1) Eusebio, *Stor.*, lib. VI, cap. XXIII. D. Ceillier, *Stor.*, t. III, pag. 445. Ruæus; *Præfat. ad apolog. S. Pamphili pro Origeni*, pag. 15.

aver sempre rinvenuto la verità; che se gli era accaduto di proporre diverse interpetrazioni, avea ciò fatto con la precauzione di lasciar la libertà della scelta per quelle che sembrassero più probabili, avendole solo avanzate quasi dubitando, e quasi per modo di quistione; ch' era il primo a riconoscere di non essere affatto infallibile; e che, quando altri con maggior esattezza di lui si fossero espressi sulla cosa, a costoro bisognasse credere. Ed allega, per pruove, le dichiarazioni che Origene ne avea fatte in parecchi de' suoi libri, soprattutto nella prefazione a' Comentarii sulla Genesi. Col. 28

La dignità di sacerdote di cui era stato onorato nella Chiesa, la sua vita austera, e veramente degna di un filosofo cristiano, il suo amore per la religione, il suo ardore infatigabile per lo studio, moltitudine di monumenti che lasciati avea del suo zelo e della sua erudizione, quanti titoli al rispetto ed alla pubblica stima! E quando gli fosse sfuggito qualche cosa di riprensibile; almeno per principio di carità cristiana, non si dovrebbe perdonarglielo, in ragione della profonda umiltà che mostra in tutti i suoi libri, piuttosto che trasportarsi verso di lui con tanta violenza? Pag. 19. c. 1.

E la pruova che sia non amore di verità ma spirito di parte ciò che detta sentenze tanto severe contro di lui, si è che assai sovente tal

persona la quale avea altamente approvato l' opera quando ne ignorava l' autore, gridava ben tosto eresia, conosciuto appena che si appartenesse ad Origene. Altri lo giudicavano senza ascoltarlo, o lo condannavano senza averne letto la prima parola; in modo che quando si chiedea loro: In quale scritto in qual luogo Origene sostiene ciò che gli rimproverate? lor diveniva impossibile di nulla articolare; ed erano obbligati a convenire che sol parlavano per averlo inteso dire.

Un artifizio assai ordinario a suoi nemici, è anche quello di nascondere tutto ciò che vi è di buono negli scritti di questo grande uomo, per iscagliarsi soltanto contro alcune linee che disnaturano col presentarle sotto un falso lume.

Col. 2. Altri, forse più istruiti, son più da condannarsi. Erano essi di coloro i quali, dopo aver fatto studio de' suoi scritti, ascrivendo ad onore per lungo tempo di chiamarsi suoi discepoli e di seguir la sua scuola, venivan poi a lasciarsi possedere dall'ambizione di esser maestri. Se avveniva che in uno de' loro discorsi che facevano in pubblico, si spargesse nell'uditorio un certo rumore sordo che tale o tal passo era preso da Origene; per tema di comparire di aver mutuato qualche cosa da lui, e che ciò non diminuisse gli applausi dell'assemblea, protestavono all'istante non aver nulla di comune con Origene, nè con la

sua dottrina; ed andavano sino a caricarlo di anatemi. Ve ne ha anche di coloro che spinsero il loro trasporto sino a mettere a carico di lui, e pubblicare scritti assai riprensibili, sotto il nome di questo uomo per sì lungo tempo maestro della Chiesa, che invecchiò nel seno della Chiesa cattolica, combattendo incessantemente le eresie, senza riguardo a tanti eminenti servizii, e così splendide virtù. Se queste considerazioni non eran capaci di chiuder la bocca a' suoi calunniatori, almeno dovrebbero essi pensare qual cagione di trionfo si è pei nemici della nostra religione, il vedere che quelli i quali ne sono stati i principali difensori, e i loro più grandi avversarii, sien ora disapprovati e condannati dai loro proprii fratelli, e che una guerra domestica li vendichi così in un modo che non avrebbero giammai osato attendere dalle loro proprie armi.

Dopo ciò, l'apologista entra nelle particolarità degli errori rimproverati ad Origene, riferendone i testi, e facendo vedere che nulla erasi da lui insegnato sul mistero della Trinità, su la divinità di Gesù-Cristo, su l' incarnazione, su la natura degli angeli, su la durata delle pene dei dannati, e su la risurrezione de' morti, al di là di ciò che la Chiesa crede ed insegna su questi articoli. Pagina 20 e seg.

S. Panfilio non uscì dalla prigione se non per ricevere la corona del martirio.

SUPPLIMENTO AGLI APOLOGISTI.

MILZIADE.

Verso l' anno di Gesù-Cristo 180.

Sol ci rimane il nome di questo apologista, al quale Tertulliano e san Geronimo avean dato i più grandi elogi, che egli avea meritati senza dubbio per l'eloquenza de' suoi scritti, come per la santità della sua vita (1). Eusebio fa gran vanto delle opere da lui pubblicate contro gli Ebrei ed i pagani (2). Tutti i suoi scritti son perduti, del pari che l'apologia da lui diretta ai *principi del secolo*, verisimilmente Marco-Aurelio e Commodo, o pure ai governatori delle provincie, per difendere la religione cristiana da lui abbracciata. Primeggiava soprattutto per erudizion profana, come anche per profonda intelligenza de' libri santi (3).

(1) Tertulliano, *Adv. Valentin.*, cap. v. Hieron., *in Catal.*, cap. XXXIX.

(2) *Hist. eccles.*, lib. v, cap. XVII. D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. II, pag. 131. Cave, *De script. ecclesias.*, pag. 49.

(3) Hieron., *Epist.* LXXXIII, *ad Magn.*, tom. IV, pag. 656.

APOLLONIO, SENATORE ROMANO.

Il tempo nemmeno ha rispettato la bella difesa del cristianesimo fatta da questo illustre difensore della fede, ch' ebbe coraggio di leggerla in pieno senato. Era questa, come l'afferferma san Gerouimo, un'apologia composta ponderatamente, non un semplice discorso di risposta alle accuse che ai cristiani s' imputavano. *Insegne volumen composuit, quod in senatu legit* (1). Apollonio era membro del Senato, e professava il cristianesimo. Avendolo denunziato uno de' suoi schiavi come cristiano, la scusa fu portata a Perenne, prefetto del pretorio. Questo uffiziale, grande osservatore delle leggi, fece immantinente punir lo schiavo dell' ultimo supplizio, per aver violato il recente editto di Marco-Aurelio il qual vietava che si denunziassero i cristiani. Ma, come esso sottometteva del pari alla pubblica riprensione quelli che non abjurassero dopo essere stati denunziati, Perenne giudicò che un tale affare riguardante un senatore, dovesse riferirsi al senato. Apollonio credè non doversi meglio difendere che pubblicando una esposizione della sua fede, e de' motivi che glie l'avean fatta abbracciare. La prevenzione impedì che venisser ponderate le sue ragioni. Si conghiettura dal racconto di Eusebio,

(1) Hieron, *in Catal.*, cap. XLII.

che avesse egli avuto occasione di disviluppare a viva voce i suoi punti di difesa. Apollonio fu condannato ad esser decapitato. Gli atti della procedura erano stati inseriti dallo stesso storico nella sua raccolta degli atti de' martiri, che più non abbiamo. Ei ricevè la corona del martirio, verso l' anno 186 di Gesù-Cristo, sesto dell' impero di Commodo.

RODONE.

Celebre discepolo di Taziano, ma più esatto del suo maestro. Ben lungi dal partecipare gli errori di lui, si era impegnato a confutarli, e con ciò a vendicare la Scrittura del rimprovero di oscurità che Taziano le imputava. Il suo libro, se fu eseguito, non pervenne sino a noi. Sol ci rimangono di lui alcuni frammenti poco considerevoli conservati da Eusebio. Si deplora particolarmente la sua spiegazione dell' opera dei sei giorni. Si è talora confuso con

ASTERO URBANO.

Sacerdote, altri dicono vescovo, s'ignora di qual Chiesa; più noto per la confutazione da lui fatta dell' eresia montanista, e delle pretese rivelazioni di cui si vantava l'autore di quella setta.

È una serie di conferenze avvenute in presenza dei fedeli d' Ancira, e ch' egli avea racccolte a loro richiesta. Dividevansi in tre libri de' quali altro più non abbiamo che i frammenti preziosi conservati da Eusebio (1). Viene allogato verso l' anno 188 di Gesù-Cristo.

EUSEBIO DI CESAREA,
SANT' ATTANASIO,
SAN CIRILLO D' ALESSANDRIA,
SAN GREGORIO DI NAZIANZO,
TEODORETO,

Occupano un posto distinto fra gli apologisti; il primo per le sue grandi opere della *Preparazione* e della *Dimostrazione evangelica*, e per la sua *Confutazione di Jerocle*; il secondo pel suo trattato contro i gentili; i due seguenti per la loro confutazione di Giuliano. Ne renderemo conto più particolarmente all' articolo di ciascuno.

(1) *Extant fragmenta quædam aurea de Montano ejusque secta apud Eusebium*, lib. v, cap. xvi. (Cave, *De script. eccles.*, pag. 51, col. 1.) D. Ceillier li tradusse nella sua storia, tom. II, pag. 530—533.

FILOSTORGO.

Nato nel 380, sotto il regno di Teodosio il Grande, non è più conosciuto se non come storico della Chiesa. Fozio ne fa lunghi estratti cominciando la sua storia alla morte di Costanzo, padre del gran Costantino. Di là va seguendo l'autore i progressi dell'arianismo sino al regno di Valentiniano III. Ei si è discreditato pe' suoi trasporti contro sant'Attanasio. Filostorgo parla nel suo decimo libro di un' Apologia della religion cristiana da lui composta contro Porfirio.

Nella serie de' secoli è ovvio l' incontrare grandissimo numero d'Apologie del cristianesimo. Vertono quasi tutte su gli stessi argomenti, perchè le obbiezioni si aggirano nel medesimo cerchio. Le principali sono:

Confutazione alla Supplica di Simmaco, senatore, *in favore del paganesimo*, poema in due libri, da Prudenzio;

Trattati della Fede di san Fulgenzio;

Due libri di Nicia *contro i pagani*;

Trattato di Giuliano di Toledo *contro gli Ebrei*;

Due libri d' Isidoro *contro gli Ebrei*;

Dialogo di san Giovanni Damasceno *fra un cristiano e un Saracino*;

Trattato della fede artodossa, del medesimo;

Lettera d' Agobardo *contro le superstizioni degli Ebrei*;

Trattato d' Amalone *contro gli Ebrei*;

Trattato di Teodoro Abucara *sulla religione*;

Trattati di san Fulberto *contro gli Ebrei*;

Diversi scritti *contro gli Ebrei*, fra gli altri di Pietro di Blois, ec.

I MARTIRI DI LIONE.

Lettera delle Chiese di Lione e di Vienna a quelle d' Asia e di Frigia (l'anno di G-C. 177), *tratta della Storia ecclesiastica di Eusebio* (*).

I servi di Gesù-Cristo che abitano in Vienna ed in Lione, città della Gallia celtica, ai loro Fra-

(*) Lib. v, cap. 1, 2, 3. D. Ruynart, *Atti de' martiri*, trad. di Maupertuy, tom. 1, pag. 70 e seg. Butler, *Vite de' Santi*, trad. di Godescart, tom. v, pag. 26 e seg.

« L' ultimo monumento della storia letteraria del secondo secolo, è questa ammirevole epistola che i cristiani di Lione e di Vienna scrissero ai fedeli dell'Asia e della Frigia, per dar loro particolari notizie de' combattimenti che i nostri martiri, e specialmente san Potino, primo apostolo de' Galli avean sostenuti per la fede di Gesù-Cristo. » (Colonia, *Stor. Letter. di Lione*, tom. 1, 2ª part., pag. 32.) « Lo stile di questa lettera è pieno d' eloquenza, di fuoco e d' unzione. Regna in essa un' energia e un tuono di sentimento che trasportano l' anima e la rapiscono fuori di sè medesima. » (Butler, tom. v, pag. 27. Delpuy, Compendio di Butler, tom. ii, pag. 373.) Si crede comunemente che questa lettera fosse scritta da santo Ireneo, suo-

telli d' Asia e di Frigia, uniti ad essi con una stessa fede e con la speranza dello stesso Redentore. La pace, la grazia e la gloria sian loro concesse per misericordia di Dio padre e mediazione di Nostro Signore.

Non mai le nostre parole potranno esprimere, nè le nostre penne descrivere tutti i mali che il cieco furore de' gentili ha loro inspirato contro i santi, nè tutto ciò che la loro crudele animosità ha fatto soffrire ai beati martiri. Il nostro comun nemico ha riunito tutte le sue forze contro di noi; ma, avendo formato disegno della nostra perdita, vi ha operato poco a poco, ed ha cominciato dapprima a farci sentire alcuni segni del suo odio; perciocchè finalmente nulla ha obbliato di tutto ciò che i suoi neri artifizii han saputo somministrargli per la perdizione dei servi di Dio; e non vi sono nè affronti, nè ingiurie, nè tormenti, che la sua malignità non gli avesse fatto adoperare contro di essi. Egli ha abituato insensibilmente i suoi ministri ad odiarli; e i loro cattivi trattamenti sono stati come preludii de' mali orribili ne' quali gli ha precipitati. Non solo venivano scacciati dalle case, da' bagni, dalla

cessore di san Potino nella sede di Lione. Una tale opinione, accreditata asseverantemente da Enrico di Valois, è sol conghietturale. Perciò gli editori di sant' Ireneo non l'hanno inserita nella raccolta delle Opere del santo dottore.

pubblica piazza ; ma nè anche si soffriva che alcun di loro giugnesse in alcun luogo. La grazia di Dio però , superiore a tutte le potenze dell' inferno , ha sottratto i deboli al pericolo della tentazione , ed ha solo esposto al combattimento quelli che , con la loro pazienza , erano in istato di mostrarsi saldissimi come tante colonne della fede , di andare anche incontro ai patimenti , e sfidare il nemico con tutta la sua forza e tutta la sua malizia. I generosi atleti , entrati in lizza , han sofferto mille sorte d' infamie e i tormenti più spaventevoli ; essi hanno riguardato tutte le torture con occhio indifferente ; le sono anche andato incontro con una intrepidità che annunziava anime veramente persuase che tutte le miserie di questa vita non aveano alcuna proporzione con la gloria lor preparata nel mondo da venire.

Dapprima il popolo si scagliò contro di essi con cieca impetuosità. Si videro in un istante colpiti , strascinati per le strade , schiacciati da pietre , gittati in oscure prigioni. Provaron tutti gli eccessi del furore di cui è capace un popolaccio ammutinato , al quale si permetta che piombi sui proprii nemici; ed essi han fatto rilucere in tale occasione una pazienza ammirabile.

Per osservare qualche ordine in questa relazione : saprete , carissimi Fratelli, che i servi di Dio , dopo esser passati per diverse pruove , fu-

ron finalmente condotti sulla piazza pubblica da un tribuno e dai magistrati della città; ed ivi, interrogati in presenza d'una folla di popolo, e per la loro confessione giudicati colpevoli, furon menati nelle prigioni sino all'arrivo del presidente. Alcuni giorni dopo, essendosi il presidente renduto a Lione, furon condotti al cospetto di lui. Ma questo giudice preoccupato li trattò dapprima con tanta durezza, che Epagato, il qual si trovava presente, non potè impedirsi dal mostrarne indignazione. Era egli cristiano, e bruciava di ardente amore per Dio, e d'una carità affatto santa pel prossimo. I suoi costumi, del resto, eran tanto puri e la sua vita tanto austera, che quantunque in età poco avanzata, veniva paragonato al vecchio Zaccaria, padre dell'incomparabile Giovan-Battista. Non potendo soffrire l'ingiusto procedere del governatore, chiese che gli si permettesse dir qualche parola in difesa dell'innocenza de'suoi fratelli, offrendosi di mostrare che l'accusa d'empietà e d'irreligione di cui erano aggravati altro non era che una pura calunnia. All'istante, sorsero contro di lui mille voci confuse d'intorno del tribunale (perchè era conosciutissimo nella città), e il giudice, irritato per la domanda affatto ragionevole ch'ei gli avea fatta, avvicendò a lui la domanda se fosse cristiano. Ei lo confessò arditamente; e all'istante me-

desimo fu messo coi martiri, dandogli il giudice per motteggio il nome glorioso di avvocato de' cristiani, e facendo in tal modo senza pensarvi il suo elogio in una sola parola.

Siffatto esempio animò gli altri cristiani, che ascrissero a gloria di farsi conoscere e distinguersi dai pagani, fra quali eran rimasti sin allora confusi. Ve ne furon di molti i quali, essendosi da lungo tempo preparati ad ogni avvenimento, si mostraron pronti a morire, e, mettendosi alla testa de' fedeli, fecero con una gioia che risplendeva sul loro viso e nel suono della loro voce, la confessione de' martiri. Ma ve ne furono degli altri i quali, non essendo esercitati a questo combattimento, e per esservi venuti senza essersi armati di forza, o almeno senza essersi consultati sulla loro debolezza, ne diedero tristi segni. Ve ne furono circa dieci che, per la loro deplorabile caduta, ci cagionarono incredibil dolore, e fecero scorrere delle lagrime in mezzo alla gioia che provavamo nell' aver confessato Gesù-Cristo. L' afflizione fu generale, e passò sino a coloro che, non essendo stati ancora scoperti, si tenevano presso i martiri per confortarli, e non gli lasciavano di vista, benchè si esponessero con ciò a grandissimi perigli. Colpiti da mortale timore, eravamo in una incertezza crudele sull' evento; non perchè sorgesse in noi timore di supplizii e di morte; paventevamo soltanto che qualcuno de' nostri

non avesse la sventura di soccombere. È vero che il numero di coloro che eran caduti fu bentosto felicemente supplito dai più considerevoli, che venivano ogni giorno arrestati; in modo che i primi dell'una e l'altra Chiesa, che n'erano stati i fondatori, furon messi tutti in prigione. Vi furono anche de' nostri schiavi che benchè pagani furono arrestati, avendo il governo dato ordini pressantissimi perchè niuno di noi o de' nostri sfuggir potesse. Questi, sia per timore delle torture di cui erano minacciati, sia per segreta istigazione del demonio, rinnovarono contro di noi le antiche e spaventevoli calunnie colle quali i pagani han sì sovente denigrato la nostra riputazione e l'innocenza della Chiesa (1), imputandoci di mangiar carne umana, come Tieste, di contrarre matrimonii incestuosi, come Edipo; ci accusarono anche di molti altri delitti che la nostra religione ci vieta fin di nominare, e de' quali crediamo appena che uomini esser possano capaci. Intanto, appena queste false accuse furono sparse fra il popolo, che tutti contro di noi generalmente si scatenarono. Quelli che fin allora avean conservato per noi qualche resto di umanità ci colmavano di maledizioni.

(1) Nella *Lettera di Plinio a Traiano*, si legge: «. Ciò mi ha fatto giudicare tanto più necessario di strappare la verità con la forza de' tormenti a due donzelle schiave ch'essi (i cristiani) dicevano esser nel ministerio del loro culto. (Lib. x, lettera xcvii.)

Il furore del presidente e l'animosità del popolo e de' soldati si rivolsero particolarmente contro la persona di Santo, nativo di Vienna, e diacono della Chiesa di Lione. Non vi fu meno esposto Maturo del pari che Attala di Pergamo: questi era sol neofito; ma fece mostra di generosità degna d'un antico atleta di Gesù-Cristo. Finalmente, la considerazione del sesso, rispettabile presso le più barbare nazioni, non potè guarentirne Blandina. Ma Gesù-Cristo volle far vedere, nella persona di questa santa, che ciò che sembra vile agli occhi degli uomini (1), merita sovente che venga dallo stesso Iddio onorato; perchè vi scorge una carità ardente e solida la quale, poco curandosi di risplendere al di fuori con vana apparenza, si riserba tutta per qualche azione eroica. Era essa di una complessione sì debole, che tremavamo tutti per lei. La sua padrona soprattutto, che combatteva tanto valorosamente fra gli altri martiri, temeva che non avesse nè forza nè ardire di confessar la sua fede. Ma questa donna ammirevole trovossi, col soccorso della grazia, in istato di non paventare i diversi carnefici che la tormentarono dalla punta del giorno sino alla notte. Finalmente, questi si diedero per vinti, protestando di avere invano esaurito i mezzi tutti

(1) Cave ed altri ne fanno una signora di qualità, *nobilis fœmina* (*Script. eccl.*, pag. 49, vol. 1.), ma a torto.

del loro barbaro mestiere, e grandemente maravigliando che vivesse ancora, dopo gl'interminabili strazii che le avean fatti soffrire. « Nulla » vi comprendiamo, dicean essi; sol bastava una » delle torture da noi adoperate per toglierle la » vita, secondo il corso ordinario della natu- » ra. » In quanto alla santa, simile ad un atleta generoso, prendeva forze novelle nella confessione della fede. « Son cristiana, esclamava so- » vente; non si commetton delitti fra noi. » Queste parole indebolivano lo spasimo de' suoi dolori, e le comunicavano una sorta d'insensibilità.

Il diacono Santo soffrì anche tormenti inauditi con pazienza più che umana. I pagani si lusingavano che a forza di torture gli avrebbero strappata qualche parola poco convenevole; ma sostenne tutti i loro assalti con tanta fermezza, che non volle nè anche dir loro il proprio nome, la patria, lo stato. Ad ogni interrogazione che se gli faceva, rispondeva sempre: Son cristiano. (Il cristianesimo era il suo paese, la sua nobiltà, il suo stato (1).) Non mai potè ottenersi da lui altra risposta. Il governatore ed i carnefici non poteano contenere la loro rabbia. Dopo tutti i raffinamenti di crudeltà che poterono immaginare, gli applicarono piastre di bronzo infocate alle parti più sensibili; ma il martire, sostenuto da una grazia po-

(1) Godeau, *Stor. eccles.*, tom. 1, pag. 439.

tente, persistè sempre nella sua professione di fede. Il suo corpo era talmente pesto e coperto di ferite, che più non avea figura di corpo umano. Gesù-Cristo, che soffriva in lui, avea fatto della sua persona un istrumento illustre per far trionfo del nemico, e mostrava, col suo esempio, che tutto ciò che si soffre per la gloria del Salvatore non merita affatto il nome di pena. Alcuni giorni dopo, il martire fu esposto ad una nuova pruova: i carnefici immaginarono di rimettere il ferro e il fuoco nelle sue piaghe ancora tutte infiammate; speravano essi o di stancar la sua costanza o di metter termine alla sua vita, il che intimorirebbe gli altri cristiani. La loro speranza fu anche delusa. In effetti, con gran sorpresa degli spettatori, il corpo del santo riprese ad un tratto le sue forze, e ricuperò l'uso di tutte le sue membra. E in tal guisa, per un miracolo della grazia di Gesù-Cristo, i tormenti destinati a raddoppiare i suoi patimenti gli procurarono perfetta guarigione.

Il demonio credeasi in possesso di Bibli, una dei dieci che aveano avuto la sventura di rinnegar la fede; ei volle aumentare il suo delitto e il suo castigo, spingendola a calunniare i cristiani. Si lusingava ch'essendo ella d'un carattere debole e timido, non avrebbe potuto resistere alla tortura alla quale sarebbe stata sottomessa. Ma

i tormenti produssero su di lei un effetto totalmente contrario a quello che se n'attendeva. Bibli si destò come da un profondo sonno; e il dolore d'un supplizio momentaneo avendo rivolto tutti i suoi pensieri sui supplizii eterni dell'inferno, le fece esclamare: « Può venir accusato di man» giar bambini chi, per motivo di religione, si » astiene anche dal sangue degli animali? » Da quel momento, si dichiarò arditamente cristiana, e fu messa fra i martiri.

In tal modo la grazia di Gesù-Cristo e la pazienza de'santi sconcertavano la crudele destrezza de' loro nemici. Ma il demonio suggeriva loro incessantemente nuovi artifizii. Si gettarono i martiri in un ergastolo infetto e tenebroso, dov'ebbero i piedi rinchiusi in ceppi di legno e distesi sino al quinto foro. Provarono anche tutti gli oltraggi che si soffrono in simili luoghi. Ne costò la vita a un gran numero; gli altri, dopo essere stati tormentati sino al punto che facea sembrare impossibile, con tutte le cure immaginabili, che prolungar potessero i loro giorni, erano in una privazione assoluta d' ogni umano soccorso. Ciò non impediva, che in questo stato non avessero ancora forza bastevole di spirito e di corpo per consolare ed incoraggiare i loro fratelli. Ve n' erano di quelli che, quantunque recentemente arrestati, morivano all'istante, e senza aver sof-

ferto alcuna tortura, perchè regger non poteano all' infezione dell' ergastolo.

Intanto il beato Potino, che governava allora la Chiesa di Lione, e il quale, in età di quasi cento anni e con un corpo snervato dalla vecchiezza, faceva mostra di sentimenti di un' anima giovane e vigorosa, era portato dai soldati e condotto a piede del tribunale. La vista prossima del martirio avea dipinto sul suo viso una viva gioia. Le sue membra estenuate dal gran numero di anni, e da una recente infermità, sol ritenevano la sua anima per fare in lei trionfar Gesù-Cristo. Una moltitudine di popolo era accorsa, esclamando contro di lui, e caricandolo d'ingiurie con tanta ferocia come se fosse stato Gesù-Cristo di persona. Avendogli il governatore chiesto chi fosse il Dio de' cristiani, gli rispose, per prevenire le bestemmie che prevedeva, che il saprebbe allorchè ne sarebbe degno. Perciò, fu violentemente tirato da tutti i lati, e trattato con molta inumanità. Coloro ch' erano presso a lui gli scaricarono aspri colpi, senza rispetto alla sua età. Coloro che trovavansi lontani gli scagliavano tutto ciò che si offriva sotto la loro mano, immaginandosi che sarebbe enorme delitto l' aver per lui il menomo riguardo, in una circostanza in cui l'onore de' loro proprii dei sembrava tanto fortemente impegnato. Potino, cui

sol era rimasto un soffio di vita, fu menato in prigione, ove spirò due giorni dopo.

Quelli che avean rinnegata la fede nel momento in cui erano stati arrestati furono anche condotti in prigione, e vi parteciparono i patimenti de' martiri. Quindi la loro apostasia non valse loro per nulla in quel momento. Ma vi era gran differenza fra gli uni e gli altri. I confessori erano semplicemente imprigionati come cristiani, e la loro religione facea tutto il loro delitto. Gli altri, al contrario, eran detenuti come malfattori ed omicidi, ed aveano infinitamente più da soffrire che i primi. Gl' uni erano consolati nella loro pena dal vantaggio di versare il loro sangue per Gesù-Cristo, dalla splendidezza delle promesse divine, dall' attrattive del santo amore, e dallo spirito del padre celeste che gli animava. Gli altri soffrivan senza consolazione, e trovavano anche un aumento di dolore ne' rimorsi di loro coscienza. Facilmente si distinguevano al loro solo aspetto. Quando i martiri si mostravano, eran riconosciuti da un certo misto di fermezza e di maestà che risplendeva sui loro aspetti; le loro stesse catene sembravano dar loro una nuova grazia, e gli ornavano piuttosto che non gli facean passare per malfattori. Esalava dai loro corpi un odor soave, che facea credere che avessero sopra di loro de' profumi. In quanto ai rinnegati, era-

no tristi ed abbattuti ; le stesse loro esterne apparenze aveano qualche cosa di spiacevole ; i pagani li risparmiavano ancor meno degli altri. « Voi » non siete altro che vili , dicean loro ; rinun- » ziando al titolo di cristiano , che vi avea fatto » mettere nel novero de' malfattori , vi siete di- » chiarati colpevoli de' delitti che vi s' imputa- » vano. La vostra condotta serve di pruova con- » tro di voi. » La vista di un tal trattamento non fu inutile a parecchi ; essa li consolidò nella fede , e li rese vincitori di tutti gli assalti che avrebber potuto scuotere la loro costanza.

Dopo ciò , s' immaginarono nuovi supplizii per tormentare i cristiani ; il che li pose in istato di offrire all' Eterno Padre quasi una corona di fiori di diversi colori. Ma era tempo che i generosi atleti che avean riportato più di una vittoria ricevessero una corona immortale. Si stabilì il giorno nel quale il crudele spettacolo della loro morte servir dovea di divertimento al popolo. Quando fu giunto , venner condotti Santo , Maturo, Blandina ed Attala per essere esposti alle belve. Entrati i due primi nell' anfiteatro , si ricominciarono sopra di essi tutte le crudeltà che aveano di già sofferte. Sembrava che non ancora si fosse fatto saggio delle loro forze. Ma essi si mostrarono quali atleti che , avendo già parecchie volte stramazzato il nemico , s' impegnano in un ultimo

combattimento ch' esser dee l' estremo del loro coraggio e della loro destrezza. Dopo un' orribile flagellazione, furono abbandonati al furore delle belve, che gli strascinarono attorno all' anfiteatro. Soffrirono anche altri generi di supplizii, a capriccio del popolo il qual chiedeva che si tormentassero ora di un modo, ora di un altro. Finalmente, i pagani proposero, a voce unanime, che fosser collocati su di una sedia di ferro arroventata. L' odore insopportabile ch' esalava la loro carne bruciata, lungi dal moderare la rabbia del popolo, altro non faceva che eccitarla maggiormente. Non si potè trarre dalla bocca di Santo altra cosa se non la sua prima confessione. E dopo aver anche lungo tempo lottato del pari che Maturo, furono strozzati entrambi. E in tal modo finì il divertimento di quel giorno.

Blandina fu legata ad un palo per esser divorata dalle belve. E siccome avea le braccia distese nell' ardore di sua preghiera, questa attitudine, rammentando ai fedeli l' immagine del Salvatore su la croce, inspirò loro un nuovo coraggio, ed era per essi un pegno sicuro che chiunque soffre per Gesù-Cristo avrà parte alla gloria del Dio vivente. La santa restò esposta in tal guisa alle belve, senza che alcuna volesse toccarla; dopo di che la sciolsero. Essa fu ricondotta in prigione, e riserbata ad un altro com-

battimento. E là riportar dovea una vittoria completa sul nemico da lei vinto molte volte, e animare i fratelli a procedere sulle sue tracce. In tal modo una schiava povera e debole, col rivestirsi di Gesù-Cristo, confuse tutta la malizia dell' inferno, e con immutabile costanza, meritò innalzarsi ad una gloria immortale.

Fu condotto in seguito Attila; e siccome era uom di prima riga, il popolo domandò ad alte grida di vederlo soffrire. Godeva egli fra noi gran considerazione per santità di vita, e pel suo zelo nel difendere la fede. Entrò con aspetto magnanimo nel campo di battaglia, e si fece girare attorno all' anfiteatro facendolo precedere dall' inscrizione: *Questi è Attila il cristiano.* L'assemblea era pronta a fargli soffrire tutto il peso della sua rabbia; ma informato il governatore di essere egli cittadino romano, lo rimandò in prigione (1). Egli scrisse nello stesso tempo all'imperatore (Marco-Aurelio), per sollecitare i suoi ordini, tanto riguardo ad Attila quanto per altri prigionieri.

Questo indugio non fu inutile. I confessori ne profittarono per ottenere, con preghiere e caritatevoli avvertimenti, il ritorno di coloro che

(1) « Ve ne sono altri ostinati nella stessa follia, che ho riserbato per inviarli a Roma, perchè cittadini romani. » (*Lettera di Plinio a Trajano.*)

aveano avuto la debolezza di soccombere. I loro sforzi ebbero sì prosperi successi, la loro conversazione e la loro condotta tanto potere, che la Chiesa ebbe la consolazione di ricuperare non pochi de' figli che avea perduti, e di vederli pronti a confessare generosamente il nome sacro che avean poco prima rinnegato, e nella disposizione di andar da sè stessi a presentarsi dinanzi al giudice.

Pervennero frattanto gli ordini dell' imperatore: che prescrivevano giustiziarsi chi persisterebbe nella sua confessione, e mettersi in libertà chi avesse abjurato il cristianesimo. Il governatore prese occasione di una festa pubblica (1), che avea attirato molta gente nella città, per dare al popolo lo spettacolo del supplizio dei martiri. Ei li fece comparire davanti al suo tribunale, e gli esaminò di nuovo. Vedendo che erano invariabili, condannò quelli ch' erano cittadini romani a perder la testa, e tutti gli altri ad esser esposti alle belve.

Allora si manifestò la grazia di Gesù-Cristo nell' inaspettata confessione di coloro che prima avean rinnegato la loro fede. Questi uomini deboli furono esaminati a parte, per esser messi in libertà. Ma avendo essi dichiarato di esser cristiani, furon condannati a soffrire con gli altri. Taluni,

(1) Il 1° giorno di agosto in cui fu eretto in Lione un altare in favore di Augusto.

è vero, persistettero nella loro apostasia, ma fu il minor numero.

Alessandro, Frigio di nascita e medico di professione, era presente allorchè gli apostati furono condotti questa seconda volta al cospetto del governatore. Era egli un uomo pieno di spirito apostolico. Vivea da molti anni nelle Gallie, dove aveasi acquistato una venerazione universale pel suo amore per Dio, e per la libertà con la quale pubblicava il Vangelo. Trovandosi adunque vicino al tribunale in quel critico momento, facea segno a' suoi fratelli, e con la testa e con gli occhi, per animarli a confessare Gesù-Cristo. I suoi movimenti furono osservati. I pagani, indispettiti nel veder confessare la fede a coloro che l'avean precedentemente rinnegata, ne incolparono Alessandro, ed esclamarono esser egli l'autore di un tal cangiamento. Su di che il giudice, rivolgendosi dal suo lato, gli domandò chi fosse, e che cosa facesse. Alessandro rispose senza finzione di esser cristiano. La sua risposta irritò talmente il governatore, che, senz'altra informazione, il condannò ad esser divorato dalle belve.

In esecuzione della sentenza, Alessandro fu condotto il seguente giorno nell'arena con Attalo, che il governatore, per far piacere al popolo, esponeva una seconda volta a tal supplizio. Dopo i

diversi tormenti che si soffrono ordinariamente nell'anfiteatro, terminarono entrambi il loro supplizio col ferro. Alessandro non fece udire nè sospiro nè querela, tanto la sua anima era intimamente unita a Dio. Mentre Attalo era su la sedia di ferro, e la sua carne bruciata esalava un odore insopportabile, si rivolse verso gli spettatori, e disse loro in latino: « Ecco ciò che chia-
» masi veramente divorar gli uomini, e quindi
» voi siete colpevoli di questa azione inumana;
» ma in quanto a noi, non siamo macchiati nè
» di un tal delitto, nè di verun' altra esecra-
» zione. » E siccome se gli dimandava qual fosse il nome del suo Dio, rispose che Dio non ha un nome come i mortali.

Finalmente, nell' ultimo giorno de' combattimenti de' gladiatori, furon condotti nell' anfiteatro Blandina, e un giovane di quindici anni, per nome Pontico. Aveano, entrambi, assistito all' esecuzione de' martiri tutti i giorni precedenti. Si volle obbligarli a giurare per gl' idoli. Il rifiuto che fecero di ubbidire inspirò al popolo i più violenti trasporti di rabbia; e volle che, senza riguardo per la gioventù dell' uno e il sesso dell'altra, si esaurissero su di essi tutti i generi di torture. E ben inutilmente venivan da tempo in tempo stimolati a giurare per gl' idoli. Pontico, incoraggiato dalla sua compagna, percorse con

gioia tutti i gradi del martirio, e terminò la vita con morte gloriosa. Blandina fu l'ultima che soffrì. Qual madre piena di tenerezza pe' suoi figliuoli, avea esortato i suoi fratelli a soffrir con pazienza, e gli avea inviati prima di lei al re del cielo. Passando dopo per le medesime pruove, con gioia ella vedea giugnere il momento che la riunirebbe con essi nella gloria. Fu sferzata, dilaniata dalle belve, e assisa nella sedia ardente; dopo di che fu avvolta in una rete, per essere esposta ad una vacca selvaggia, e furiosa, che la gittò in aria, tutta pesta. Essa finì per essere strozzata. Gli stessi pagani erano sorpresi di tanto coraggio, e confessavono non essersi mai rinvenuta fra essi una donna che avesse sofferto sì strana e sì lunga serie di tormenti.

Il popolo, non contento della morte de' martiri, estese la persecuzione fin sui loro cadaveri. Furono gittati ai cani i corpi di coloro ch'eran morti in prigione, e furon guardati notte e giorno, per impedirci d'involarli. Le membra per metà bruciate degli uni, le teste e i tronchi degli altri, con ciò che avea potuto sfuggire alle belve e al fuoco, furono raccolti con molta diligenza e affidati alla guardia de' soldati, che vi fecero sentinella intorno durante molti giorni. Ve n' eran di coloro che, alla vista di queste reliquie, spumavono di rabbia e digrignavano i den-

ti ; sembravan disperarsi per non potere esercitar sui martiri nuove crudeltà. Altri insultavano alla memoria di questi soldati di Gesù-Cristo , e si beffavano di loro costanza. Esaltavano la potestà de' loro idoli , che avean , secondo essi , punito i loro nemici. I più moderati de' pagani , e quelli a' quali tante barbare torture aveano inspirato qualche pietà , contener più non potevano la loro indignazione. » Ove è il loro Dio? esclamavano. » In che ha loro servito questa religione che han » preferita anche alla vita? » Tali erano i sentimenti e il linguaggio de' pagani. In quanto a noi, eravamo sensibilmente afflitti di non poter seppellire i nostri fratelli , i soldati eran sempre in sentinella; e non si poteva accattivarli nè con preghiere , nè con danaro. I corpi de' nostri fratelli rimasero quindi esposti per sei giorni, al termine de' quali furon bruciati. Si gittarono le ceneri nel Rodano, affinchè non ne rimanessero le menome vestigia su la terra; immaginandosi con ciò di togliere a Dio la potestà di risuscitare i santi martiri, ed ai martiri la speranza di ritornare un giorno ne' loro corpi. « Questa folle spe- » ranza , dicean essi , fa che queste genti ven- » gano ad arrecarci una religione nuova e igno- » ta ; e questa presunzione ridicola li fa correre » alla morte con tanta gioia e premura. Vedre- » mo un poco se risusciteranno, e se il loro Dio » sarà assai potente per trarli dalle nostre mani. »

CONCILII.

Lo Spirito-Santo, che promise alla sua Chiesa un' assistenza permanente sino alla consumazione de' secoli, le ha dato per organi i vescovi, successori degli apostoli incaricati da lui del deposito dell' insegnamento, e della direzione di ben condursi; a' quali, conseguentemente, ogni cristiano è obbligato di ubbidire come a lui stesso, sotto pena di essere annoverato fra i pagani, estranei alla legge di Gesù-Cristo (1). Secondo una tal constituzione imposta dal supremo legislatore, i vescovi sono i soli giudici ordinarii e naturali di tutto ciò che riguarda la religione; ad essi appartiene esclusivamente il decidere le quistioni di fede e di morale (2). Su le materie di fede, pronunziano, non come autori particolari, ma come testimonii e depositarii riconosciuti della dottrina delle Chiese sottomesse alle loro cure; in ogni altra materia, essi vi rappresentano le veci di giudici e legislatori, provveduti dell' autorità necessaria per conoscere gli abusi e per reprimerli, per abolire gli scismi e prescrivere le regole del governo ecclesiastico in ogni diocesi.

(1) *Spiritus Sanctus posuit vos Episcopos regere Ecclesiam Dei.... Euntes, docete omnes gentes. Ecce ego vobiscum sum cunctis diebus.... Qui vos audit, me audit.... Si quis Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus et publicanus.*

(2) Fleury, *Instit. al diritto eccles.*, cap. XIII.

Sien pur suscettibili di errore, separatamente e individualmente; ma quando sono riuniti, non potrebbero esserlo, in virtù della promessa. « Dovendo trovarsi la verità nel consenso gene-
» rale, ci bisogna conoscere e seguire questo con-
» senso generale: poichè seguendolo, non possiamo
» smarrirci; e non seguendolo, al contrario, ci
» smarriamo certamente: poichè usciamo allora
» dalla via e dalla linea che G.-C. ci ha segnata;
» ci allontaniamo dalle guide da lui espressamente
» incaricate di nostra condotta (1). »

Questi sono i principii secondo i quali vediam la Chiesa governarsi fin dalla più remota antichità. Ne abbiamo testimonianze luminosissime negli scritti degli uomini apostolici, e nei secoli che li seguono ancora, tutti compresi dal loro spirito. La necessità delle assemblee ecclesiastiche non cessò di essere raccomandata dalle loro ordinanze e dal loro esempio. Abbiam veduto santo Ignazio insistere fortemente su l' obbligazione di riunire quanto più frequentemente si potesse i sacerdoti del Signore, per deliberare in comune, ma sempre sotto la presidenza del vescovo, come occupando il posto di Gesù-Cristo in mezzo ai suoi (2). I canoni apostolici ordinano

(1) Il sig. di Trevern, *Discus. amic. Lettera v*, tom. 1, pag. 188, 189.

(2) *Date operam ut crebrius congregemini.* (*Epist. ad Polyc.* n° IV.)

che sian tenuti due concilii in ogni anno (1); e la Chiesa cristiana si è mostrata in tutti i tempi fedele allo spirito di questa santa instituzione.

Il sacerdote che si destina all' esercizio della predicazione non dee ignorare la storia de' principali concilii. Essi formano gli archivii più importanti della Chiesa.

Noi qui indichiamo quelli che avvennero nel corso de' tre primi secoli, sino al gran concilio di Nicea.

Il primo di tutti è il celebre concilio di Gerusalemme, tenuto l'anno 50 o 51 di Gesù-Cristo; esso servì di modello a tutti gli altri. « Gli apostoli (dicono i padri del quinto concilio ecumenico, secondo di Costantinopoli); gli apostoli non vollero pronunziare diffinitivamente su la questione allora agitata, pria di essersi riuniti per deliberare in comune; ivi, ognun diede il suo parere, e confermò le proprie asserzioni con le testimonianze delle divine Scritture: e la decisione presa con comun consenso, fu notificata alle Chiese in questi termini: È SEMBRATO BUONO ALLO SPIRITO-SANTO E A NOI (2). »

Questo è il solo concilio del primo secolo i cui atti ci sian pervenuti. Su la fine del secondo,

(1) Il primo durante la quarta settimana della Pentecoste, il secondo al dodeci di ottobr. (*Can.* XXXVI, *alias* XXXVIII.)

(2) Coll., VIII, pag. 562, tom. V. Conc. Labbe.

si fa menzione di assemblee tenute in grandissimo numero; soprattutto dai montanisti diffusi nella Grecia, con gran concorso, e una sorta di pompa ben lontana dalla semplicità che i cattolici mettevano nelle loro riunioni. (1). Il che ci fa conghietturare le prevenzioni di Tertulliano, che scrivea dopo esser divenuto montanista.

Concilii su la celebrazione della Pasqua. Disputa fra gli Occidentali e gli Asiatici sul giorno in cui doveva aver luogo. Lettera sinodale de' vescovi riuniti in Efeso, sotto la presidenza di Policrate, che n' era vescovo, al papa Vittore (*).

« Noi celebriamo il vero giorno della pasqua inviolabilmente, senza nulla aggiugnere o diminuire, religiosi osservatori delle costumanze de' nostri antenati: perciocchè nell' Asia si sono addormentati nel Signore quei grandi uomini, luce delle nostre Chiese, i quali risusciteranno nel giorno del suo glorioso avvento, quando ei medesimo sarà per mostrarsi nello splendore di sua potenza e di sua maestà, alla testa di tutti i santi che usciranno dal sepolcro; cioè: Filippo, uno dei dodici apostoli, morto a Jerapoli; le sue tre figlie, due delle quali rimasero vergini sino all' estrema vecchiezza; l' ultima, ch' era inspirata dallo Spi-

(1) Tertull., *De jejunio*, cap. XIII.

(*) Eusebio, *Stor.*, lib. V, cap. XXIV.

rito-Santo e visse santamente, morì in Efeso; Giovanni, che posò nel seno del Signore, pontefice, martire, dottore, morto egualmente in Efeso; a Smirne, Policarpo, anche martire; Trāsea, vescovo di Eumenia, confessore della fede, e morto del pari in Efeso; in Laodicea, Sagaride, vescovo e martire, morto in questa città; in Sardi, il beato Papirio e il vescovo Militone; tutti testimonii della tradizione evangelica, in virtù della quale la pasqua è celebrata fra noi il quattordicesimo giorno della luna, senza niuna variazione, attaccati invariabilmente alla regola della fede. Dopo questi grandi uomini, io, Policrate, ultimo fra i sacerdoti; io, che vivo al Signore da sessanta cinque anni; io, che ho comunicato coi fratelli sparsi in tutte le parti del mondo, e che ho attentamente esaminato a fondo tutta la santa Scrittura, non mi sgomento in alcun modo per le minacce che ci si fanno; perciocchè quelli che eran più grandi di noi, han detto che bisognava ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Potrei aggiugnere i vescovi qui presenti, uniformi tutti nel mio pensare, che io ho riuniti a vostra domanda. Voi vedrete qual numerosa opposizione noi formiamo; perciocchè, quantunque conoscano la mia mediocrità, han ben voluto approvare questa lettera, sapendo che non porto in vano questi capelli bianchi; ma che

ho sempre operato conformemente ai precetti e allo spirito di Gesù-Cristo. »

È nota quale onorevole intervenzione santo Ireneo disimpegnò in questo affare: « L' unione non fu rotta; e ciascuno mantenne, nella concordia e nella pace, la consuetudine della sua propria Chiesa (1). »

Concilii riguardo al battesimo degli eretici, fin dal principio e nel corso del terzo secolo. San Cipriano, alla testa de' vescovi d' Africa, vi sostenne l'opinione che il battesimo, ricevuto dalla mano de' settarii, fosse nullo, e che bisognasse farsi ribattizzare, quando si rientrava nel seno della Chiesa. Arguivano essi dall' antichità di questo uso stabilito, diceano, da lungo tempo. Firmiliano di Cesarea in Cappadocia, uno de' più illustri di quel tempo, andava sino a pretendere che una tal consuetudine proveniva da instituzione apostolica, e conseguentemente divina (2). Ei non rifletteva che se era sembrato reiterare il battesimo a certi eretici, era perchè, avendo attaccato il dogma della trinità, essi cambiavano in conseguenza la forma del battesimo instituita da Gesù-Cristo e trasmessa da' suoi discepoli, e lo rendevano perciò di nessun valore.

(1) S. Firmilian., *Epist. inter epist. S. Cypriani*, LXXV, pag. 319 e seg.

(2) *Ab initio hoc tenentes quod a Christo et ab apostolo traditum est. Ibid.*, pag. 325.

« Non essendo stata ancora sufficientemente rischiarata la quistione, ogni Chiesa era, dice sant' Agostino, nella libertà di restare nella propria opinione (1). »

Concilio di Cartagine e di Roma, nel 251, su la condotta da tenersi riguardo a coloro che aveano apostato o piegato nella persecuzione.

Non vi è libro migliore delle lettere di san Cipriano, per rendersi ben informato della disciplina e dello spirito della Chiesa, riguardo al dogma della penitenza, « essendo stato questo » Padre, fra tutti gli antichi, scelto da Dio per » sua provvidenza, onde sostenere questa verità » della morale cristiana, dalla quale può dirsi » che tutto l' ordine della Chiesa e tutto il san- » to uso de' sacramenti necessariamente dipenda- » no (2). »

Concilio di Cartagine, nel 252 (3), sul battesimo dei bambini. Nella lettera sinodale, è deliberato che non debb' essere ricusato ad alcuno. « Giacchè i più grandi peccatori, venendo alla fede, ricevono la remissione de' peccati e il battesimo; quanto meno si dee ricusarlo ad un

(1) *Quando habeat omnis episcopus pro licentia libertatis et potestatis suæ arbitrium proprium..... Opinor utique in his quæstionibus quæ nondum eliquatissima perfectione discussæ sunt.* (Lib. III, *de Baptismo*, cap. III.)

(2) Duguet, *Confer.*, *Dissert.*, XXXVIII, tom. II, pag. 86.

(3) Altri dicono nel 255 e 257. Veg. Labbe, tom. I, pag. 74[illegible].

bambino appena nato e che non peccò, se non in quanto nacque da Adamo, secondo la carne, e perciò contrasse, fin dalla sua prima nascita, il contagio dell' antica morte! Egli aver dee l'accesso tanto più facile alla remissione dei peccati, per quanto che non i suoi proprii peccati, ma gli altrui, gli son rimessi. « San Geronimo e sant' Agostino si son serviti dell' autorità di questa lettera contro i Pelagiani, i quali negavano il peccato originale; e quest' ultimo osserva ancora che una tal decisione riguardante il battesimo de' bambini non è un nuovo decreto, ma la fede della Chiesa (1). »

Concilio d' Antiochia, nel 264 e 269, per vendicare la divinità di Gesù-Cristo contro Paolo Samosata. Bossuet: « Paolo di Samosata sol fu » condannato da un concilio particolare, tenuto » in Antiochia: ma perchè il decreto fu diretto » a tutti i vescovi del mondo, e da tutti rice- » vuto, il decreto è invariabile (2). »

Concilio d' Elvira, nel 300 o 301, uno de' più celebri che fossero stati tenuti nella Spagna, e dei più importanti per antichità di sua data e saggezza de' suoi precetti. Il grande Osio comincia ad apparirvi. Vi si formarono 81 canoni

(1) D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, tom. III, pag. 590.

(2) *Risposta a molte lettere di Leibnitz*, tom. XI, collez. gener. in-4°, pag. 121. Teodoret. *Stor.*, libro II, cap. XXVIII.

di disciplina (soli autentici), riguardanti la penitenza.

Concilio di Roma, nel 313, riguardo ai donatisti.

Concilio d' Arles, nel 314. « Il più illustre che siasi veduto fin là nella Chiesa, e il più rispettabile, tanto per l' importanza delle materie che vi furon trattate, quanto pel numero de' vescovi che vi si trovarono da tutte le provincie dell' occidente, e da tutto il paese ch' era sottoposto a Costantino (1). »

Concilio d' Ancira, verso il 314. Si crede con fondamento, che fosse un concilio generale di tutto l' Oriente; perciocchè vi furono vescovi non solo di Galazia, ma dell' Elesponto, del Ponto, della Bitinia, della Licaonia, della Frigia, della Pisidia, della Pamfilia, della Cappadocia, della Siria, della Palestina e della grande Armenia; almeno cento diciotto vescovi. Vi si fecero 24 o 25 canoni di disciplina.

(1) D. Ceillier, *Stor.*, tom. III, pag. 709. Secondo Sirmond. Veg. Labbat. *Conc. Gall.* Parigi; 1789, tom. I, pag. 75 e seg.

CONSIDERAZIONI

su

I TRE PRIMI SECOLI.

Has ego Ec lesias proposui quas et ipsi apostoli, vel apostolici viri condiderunt.

TERTULLIAN., *De veland. Virg.*, cap. II, pag. 173, ediz. Rig.

Se il cristianesimo, concentrato nella Giudea, non altro v'avesse incontrato dapprima che contraddizioni, perchè tutti i pregiudizii vi urtava de' sensi e della consuetudine, poteva incontrar forse maggior favore nel resto dell' universo, tutte le cui instituzioni condannava? Progrediva esso con un Vangelo le cui massime eran nuove; sotto il vessillo d' un nome che rammentava un supplizio infamante; con la pretensione di stabilire un altro regno soggetto ad una legislazione contraria a tutte quelle ch' erano state fin là regolatrici del mondo; con la solenne professione che veniva a *separare i padri dai figliuoli*, a dividere le famiglie, a portare *il ferro su la terra*, ad armar l'uomo contro sè stesso, a dichiarar la guerra contro il cielo, de- Math. x. 34, 35.

tronizzando tutti gli dei del paganesimo per sostituir loro un uomo morto su di un patibolo (1), e conseguentemente coll' apparenza che i suoi settatori altro esser non potessero fuorchè uno stuolo di atei e di empii, una fazione dichiarata contro tutte le leggi, una turba miserabile di uomini dell' ultima feccia del popolo, dediti ai più mostruosi misfatti (2), e premurosi di nascondersi nell' ombra per sottrarsi alla vendetta pubblica (3). Perchè non giuravano pel genio dei Cesari (4); ricusavano costantemente di sacrificare agl' idoli; si allontanavano dai tempii, dagli spettacoli, e da qualunque divertimento (5); e preferivano morire piuttosto che rendersi colpevoli della più lieve menzogna (6); venivano essi accusati di esser nemici

(1) *Quis vobis persuasit ut, relinquentes venerandos deos, ad mortuum et crucifixum vos trasferretis?* (Acta martyr. S. Luciani, ecc., apud Ruynart, p. 153.) *In homine crucifixo spem collocatis.* (Trypho, *apud Justin.*, pag. 227.)

(2) *Homines de ultima fæce... Passim inter eos quædam libidinum religio miscetur... Ita eorum vana et demens superstitio sceleribus gloriatur.* (*Apud Minuc.*, pag. 87—90.)

(3) Celso in Origene, pag. 1, 7, 143.

(4) *Proconsul ad Polycarpum: Debes jurare per Cæsarem. — Polycarpus: Professionem meam fortasse non nosti? Palam me christianum dico.* (*Acta martyr.*, ap. Ruynart, pag. 31.)

(5) *Templa despiciunt, deos respuunt, rident sacra..... Non spectacula visitis.* (Ap. Minuc., pag. 105. Attenag., n° 35. Tertull., *Apolog.*, cap. XXVII.)

(6) *Cum in nobis situm sit ut in quæstionibus negemus, vivere in falsi assertione et mendacio nolumus.* (S. Giustino, *Apol.*, 1, *sub initio.*)

dell'imperio, della persona degl'imperatori, del genere umano tutto intero; e perciò degni dell'ultimo supplizio (1). La loro credenza altro adunque non era che un culto sacrilego; il loro Vangelo, il codice d'una superstizione tanto contraria alla natura quanto alla ragione; il loro fondatore, un uomo dispregevole e giustamente punito; i loro apostoli, avventurieri ignoranti ed impostori; i loro martiri, entusiasti, fanatici disperati, che sacrificavano i beni della vita presente per la chimerica speranza di beni per nulla esistenti in una vita futura (2). Bisogna dunque scegliere, conchiudeva il filosofo Celso: O rinunziare al loro Gesù e riconoscere la religion dell'impero, o attendersi ad essere esclusi ed esterminati dalla società (3).

La difesa del cristianesimo dovè rivolgersi a tutti questi punti. Nello stesso tempo che la sua storia presenta uno spettacolo ben degno sicuramente degli sguardi del filosofo, nella lotta eroica del più intrepido coraggio contro la più

(1) *Christianum hominem omnium scelerum reum, imperatorum, legum, morum, naturæ totius inimicum.* (Tertull. *Apolog.*, cap. II.) *Licet nunc sarmenticios et semaxios appelletis.* (*Ib.*, cap. L.)

(2) Ruynart, *Acta martyr.* pag. 66—240. Minuc. pag. 100—105.

(3) *Apud Origen.*, lib. VIII, cap. LV. Vegg. al 1° vol. di quest' opera l' articolo PERSECUZIONE, pag. 262—263 e seg.

furiosa animosità, di tutte le virtù contro tutti i delitti; il suo ingegno comincia a palesarsi con opere in cui la scienza e la critica fan vaga mostra di tutte le loro ricchezze, in cui la forza del ragionamento si riveste di tutto il calore dell' eloquenza. E questa medesima società, che sol offre alla prevenzione una truppa di uomini stupidi, la cui fede imbecille li mette in guerra con la loro propria ragione (1), non è uscita dalle tenebre, in cui la sua umiltà la rinchiude, se non per far brillare vivissima luce, e, fin dalla sua origine, eguagliare per numero e splendore delle sue sublimi opere, le più illustri accademie.

Ma un altro aspetto, non meno importante, viene qui ad offrirsi all' esame dell' osservatore: se destar dee interesse in ogni cristiano, ben maggiormente anche nel predicatore.

Marc. XIV. 14. Il fondatore di questa società, nel comandare a' suoi apostoli d' *andar predicando il suo*
Joan. XIV. 6. *Vangelo per l' intero universo*, promise loro, in nome della verità eterna, della quale ci si
Math. XXVIII. 20. annunzia essenzial principio, ch' *ei sarebbe con essi fino alla consumazione de' secoli*. A que-

(1) *Origen. contr. Cels.*, lib. I, cap. IX; lib. III, cap. IV; lib. VI, cap. XIV. Giuliano, *Lettera al filosofo Massimo*. In La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 398. Bullet, *Stabilim. del crist.*, pag. 92, 93.

sto Vangelo, di cui gli rendè depositarii, non è permesso loro di nulla aggiugnere, di nulla togliere. Questo libro, in cui sono esposti i prodigi di sua vita e i suoi comandamenti, non era ancor fatto. Nulla scrisse egli stesso; i suoi apostoli nè anche scrissero se non lungo tempo dopo ch'ei cessò di essere in mezzo a loro. Che avessero conservato fedelmente la memoria de' suoi miracoli, de' suoi patimenti; lo splendore, e la pubblicità di simili avvenimenti, non permettevano di dimenticarli. Ma le particolarità della dottrina, riguardo ai misteri inaccessibili a qualunque intelligenza, e ai precetti sì grandemente in opposizione con gl' interessi e le abitudini: in qual modo calcolarne le probabilità umane, conservarne la memoria con la rigorosa precisione necessaria a determinare l' unità dell' insegnamento? L' esperienza c'impara che, anche dopo che l' insegnamento è fissato colla scrittura, il senso delle parole che l'enunziano non è sempre di una chiarezza tale, da potersi fare a meno di una interpetrazione la qual valga a rafforzarlo, e dall' arbitrario lo salvi e dal capriccio dell' opinione. In qual modo adunque questi apostoli, sparsi presso tanti popoli diversi, allontanati gli uni dagli altri da sì vasti spazii, e dopo tanti anni scorsi dalla disparizione di Gesù-Cristo, questi uomini che si ha tanta smania di andar designando

Ibid. 18.

come ignoranti e rozzi, anche dopo che *lo Spi-*
Joan. XVI. 33. *rito-Santo venne ad apprender loro ogni verità*, senza una possibilità qualunque di concertarsi fra loro o di comunicarsi i loro scritti; in qual modo, dico, son pervenuti ad imprimere in essi tal perfetta identità di memorie e di profession di fede che stabilisce, in tutte la produzioni di quei tempi, una concordanza tanto sorprendente, che credersi potrebbero tutte uscite dalla medesima penna?

Non era poco il poter farsi intendere a tante nazioni diverse d' indole e di linguaggio; ma persuaderle, ma affezionarle sì fortemente alla dottrina evangelica, da rinunziare a tutto piuttosto che abbandonarla; è gran tempo che si è detto, e tutte le finezze degl' increduli mancarono, e mancheranno per sempre contro questo semplice argomento: un tal fatto è al di sopra di tutte le umane forze, ed è impossibil cosa lo spiegarlo altrimenti che per la virtù onnipotente di Dio il qual solo ha potuto eseguirlo, come solo avea potuto prometterlo.

Frattanto ciò non è tutto. Non bastava l' edificare, bisognava assicurar l' edificio. Ora, gl' istessi ostacoli che ne aveano investito le fondamenta senza poterle scuotere, non doveano cessare di minacciarne la costruzione; ma senza giammai prevalere contro la sua immortale durata:
Marc. XVI. 18. in tal modo era stato predetto. Era questo il nuo-

vo problema alla cui soluzione il solo tempo menar potea. La immobilità della Chiesa, la perpetuità del suo insegnamento, sempre lo stesso nella vicenda de' popoli e delle rivoluzioni, in mezzo al flusso e riflusso eterno di tutte le cose della terra, in mezzo alle persecuzioni, agli scismi, all'eresie e agli scandali, aggiungono al miracolo del suo stabilimento un altro genere di miracolo non meno luminoso. La menzogna non ha affatto una tal costanza (1): qualunque potessero esserne i progressi, è sempre simile a sè stessa. L'eresia, disse Tertulliano, non mai smentisce la sua origine: perchè si è osato far novità, coloro che vengon dopo non si credono meno in diritto di cambiare e di modificare a lor piacimento la dottrina che trovano stabilita (2). La fede parla semplicemente e con autorità. « Lo Spirito-Santo, aggiugne » l'oracolo di Meaux, diffonde lumi puri; e la » verità che insegna ha un linguaggio sempre » uniforme (3) ». Quel che si è creduto in ogni tempo e presso tutti i popoli, senza niun vôto nè interruzione, risale incontrastabilmente ad una sorgente divina (4); presenta il suggello di quella

(1) *Hæc est enim mendaciorum natura, ut cohærere non possint.* (Lactant., *Div. inst.*, lib. v, cap. III.)

(2) *Agnoscit naturam suam et originem suam profectus rei.* (*De præscr.*, cap. XL. S. Cipr., *ad Anton.*, pag. 249.)

(3) *Pref. della Stor. delle variaz.*, n° II.

(4) *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*, ecc. (Vincent. Lirin., *Common.*, lib. II, cap. VIII.)

cattolicità, contro la quale viene ad infrangersi tutto ciò ch' è umano; constituisce quel simbolo di fede, al qual si attaccano e il suggello della verità e la speranza della salvezza: tutto ciò che se ne allontana è adultero, è profano, è riprovato (1).

Questo principio, al quale tutte le comunioni cristiane rendono solenne omaggio (2), veggiamo che dagli scrittori de' primi secoli si propone qual pruova più decisiva. « Noi crediamo tutto ciò » che fu credenza dei nostri padri; non ci è per-
Prov. xxii. 28. » messo di *abbattere que' limiti ch' essi stabiliro-* » *no*: è questo il fondamento sul quale la Chiesa » di Gesù-Cristo fu fabbricata per tutti i secoli. » Quel che ci viene da' nostri antenati, ci vien » dagli apostoli, e, per essi, dallo stesso Gesù- » Cristo. Vi basti esser cristiano per credere in- » violabilmente alla tradizione. Dichiararsi contro » la tradizione è un dichiararsi contro la veri- » tà, dunque contro lo stesso Gesù-Cristo (3)... »

(1) *Epistola cattol.* di S. Barnab., S. Iren., 1° vol. di questa Bibliot. pag. 112—171. S. Ignazio *ap. Euseb.*, *Stor. eccles.*, lib. III, cap. XXXVI. S. Polic. *Epist. ad Florian.*, *apud.* S. Iren. pag. 510. Tertull., *adv.* Marcione, pag. 612.

(2) Vegg. le testimonianze de' Protestanti, raccolte da Bellarmino, *Controv.*, lib. I, cap. III, tom. I, pag. 45 e seg. *Testimonianza de' protestanti in favore della religion cattol.*, di Rosset. (Parigi; 1671.) Bossuet, *primo Avvertimento*, n° XXV. M. de Trèvern, *Discuss. amic.*, Londra; 1817, *lettera* II, tom. I, pag. 16 e seg.

(3) *Si tantum christianus es, crede quod traditum est.* (Tertull.,

Quando la tradizione è uniforme, è pruova indubitata che sia vera; e diviene impossibile l'opporsi al peso di simile testimonianza. In tal modo si è parlato, e fin da tal remota antichità, in tutte le Chiese del mondo cristiano (1).

Gli scrittori che la compongono furono anch' essi fedeli alla regola trasmessaci, dopo averla ricevuta dai predecessori? Se la Chiesa degli apostoli e la Chiesa de' martiri sorgono gloriose da questa pruova, vi è luogo da credere che la Chiesa dei dottori non ne sarà degenerata. E possiam preventivamente affermarlo: questa non ha men sostenuto la catena della dottrina; e noi non dobbiam temere di ascoltare i discepoli parlare un linguaggio diverso da quello de' loro maestri. La conseguenza naturale di un tal ragionamento sarà *esser ben difficile*, come s'esprime l'abate Fleury, aggiugniamo essere impossibile, *quando si è cristiano, di opporsi di buona fede alla tradizione costante dei discepoli degli apostoli* (2). Bisogna dunque stabilire la *costanza* di siffatto

De carne Christi, cap. II.) *Qui traditione Dei contempta alienas doctrinas appetunt et magisteria humanæ institutioni inducunt..... fortiter a vobis et firmiter respuantur.* (S. Cipr., *De unit.*, pag. 258. *Epist.*, pag. 76—100, ecc.)

(1) *Illorum autem (catholicorum), traditio, quia vere una est, quadra undique; sibi tota consentit, et ideo persuadet, quia constanti ratione suffulta est.* (Lattanz., *Div. instit.*, lib. VIII, cap. III.)

(2) *Prim. Disc. su la stor. eccles.*, p. 23, ediz. di Parigi, 1733.

insegnamento, e, se è provata, ecco verificarsi la promessa del supremo legislatore per quel che risguarda quei tempi; ed anche perciò, una validissima prevenzione in favore di quello delle età posteriori: perciocchè è da credere che il divin fondatore, il qual mantenne l'integrità della sua opera contro i primi assalti, non l'avrà abbandonata negli altri che avea predetti pei secoli successivi. La luce di un tale argomento si riflette fin su l'ultima posterità, poichè abbraccia tutta la serie de' secoli sino alla loro consumazione. La storia del passato sol sarà dunque l'esatta profezia dell'avvenire.

Il ripetiamo, simile studio è bene adatto ad occupare le meditazioni del predicatore. Sarebbe imperdonabil cosa il trascurarlo, e s'incorrerebbe infallibilmente nel rimprovero che fa l'apostolo a que' vani dottori che pretendono instruir gli altri di ciò che essi non comprendono, e nell'umiliante anatema ch' ei pronunzia contro l'orgogliosa ignoranza la qual dirà nel giorno dell'ultimo giudizio: Signore, scacciammo i demonii in vostro nome; e le sarà risposto: Non vi conosco; *si quis ignorat, ignorabitur.* Ma del pari faccia studio ben profondo in questa venerabile antichità; mediti « le tradizioni universalmente ri» cevute riguardo ai dogmi della fede, all'am» ministrazione dei sacramenti, e alle pratiche

Eph. I. 7.

I Cor. XIV. 38.

» della pietà, la maggior parte distinte negli scrit-
» ti dei primi secoli (1): » e allora, divenuto
anch' egli *profeta*, secondo l'espressione di san *Ibid.* 37.
Paolo, unendo in una catena intima i prodigi antichi ai disegni futuri di Dio su la sua Chiesa, diffonderà su coloro che lo ascoltano la vera scienza di penetrazione, di luce e d' unzione, la quale *Ibid.* 3.
edifica, esorta e consola.

Egli è ben vero che la disciplina in uso in quei felici tempi siasi in appresso variata. La legge di carità, cui bisogna aver riguardi in preferenza di ogni altra cosa, ha imposto siffatti cambiamenti ai quali la Chiesa, nelle sue materne condiscendenze, ben volle piegarsi: « La sola regola della
» fede non soffre riforma, disse Tertulliano (2). »
Questa distinzione essenziale, di cui siamo in obbligo esaminare a fondo l'origine, i progressi, le conseguenze e i limiti, fu professata in tutti i tempi. I concilii, tanto generali che particolari, non mancano giammai di separare ciò che riguarda le definizioni della fede e i precetti dei costumi, dai regolamenti di disciplina, non solo nella sostanza e nell' espressione delle credenza, ma nella maniera di decidere le quistioni che vi

(1) Fleury, *primo Discorso su la Stor. eccles.*, pag. 16.

(2) *Regula quidem fidei una omnino est, sola immobilis et irreformabilis.* (Tertull., *de veland. Virgin.*, pag. 192, ediz. Rig. Vegg. per lo schiarimento di questo testo, Holden, *Analys. fidei*, lib. 1, cap. VIII, t. IV, pag. 95, ediz. Godescard.)

son relative, e in seguito nella pratica e nell' accettazione. Noi lo veggiamo nei concilii ecumenici di Nicea, primo di Costantinopoli e di Calcedonia, in cui la fede è riformata nel simbolo, i costumi e la disciplina nei canoni (1). La stessa differenza trovasi egualmente osservata nel concilio di Trento (2). Che se non vi sia stato, in tutte l' epoche della nostra storia, il modo stesso nell' amministrazione della santa eucaristia e nella celebrazione del santo sacrificio, nell' osservanza de' canoni penitenziali, nella promozione agli ordini sacri, nelle forme del giudizio de' vescovi, nella pratica del digiuno; sempre è bisognato credere, nella Chiesa cristiana, esser l' eucaristia il vero corpo e il vero sangue di Gesù-Cristo, ecc.; e sempre ciò si è creduto. Anche derogando all' antiche costumanze, ma nelle forme puramente esterne, « si è sempre creduto, (io cito l'abate » Fleury), si è sempre creduto nella Chiesa che » bisognava attenersi alla tradizione de' primi se-

(1) Donde proviene che nella lettera sinodica, scritta dai Padri di Nicea alle Chiese d' Egitto (e riferita da Socrate, lib. 1, cap. IX, e da Teodoreto, lib. 1, cap. IX) i Padri comprendono tutto ciò che erasi fatto nel concilio in due parole: Δογματιζειν e κανονιζειν.

(2) Quel che risguarda i costumi chiamasi *decretum de reformatione*; quel che concerne la fede è anche diviso in due ordini: il primo è il decreto della fede, in cui è espresso ciò che bisogna credere; l' altro comprende i canoni, che ci mostrano quel che bisogna ributtare sotto pena di anatema, il che, negli antichi concilii, chiamavasi *anathematismi*.

» coli tanto per la disciplina, come per la dottri-
» na (1). »

Nei numerosi passi da noi raccolti de' Padri apostolici, abbiam potuto riconoscere le testimonianze più concludenti in favore de' principali articoli della nostra fede cattolica; perciocchè la religion cristiana, essendo opera di Dio, ebbe dapprima tutta la sua perfezione (2); tutto ciò che abbiam citato dei Padri apologisti è venuto a confermare eloquentemente la fedeltà della tradizione. Per renderne la dimostrazione più evidente, riuniamo in un solo quadro le diverse parti di questo primitivo insegnamento, tal quale emana da queste sorgenti delle quali non ci si è ancora oppugnata la purità. E se la corrispondenza su le materie di dogma, di morale e di disciplina, è attestata rigorosamente, diviene impossibile che, dall' uniformità delle disposizioni e dalla costante perpetuità della dottrina, non ne risulti la conseguenza invincibile: Essere la nostra fede cattolica, per noi del pari che pei nostri padri, rivestita del suggello d' una verità, non solo per la sua continuità rispettabile, ma infallibile per la sua instituzione, come quella che altro non è che l' avveramento delle promesse (3).

(1) Fleury, *quarto discorso sulla Storia eccles.*, n° 1, p. 40.
(2) Bossuet, *Prefazione della storia delle variaz.*, n° VII.
(3) *Qui successionem abent ab apostolis, charisma veritatis*

La Chiesa cristiana dovè dunque combattere durante i tre primi secoli, i pagani, gli Ebrei, gli eretici. Non vi fu alcuno de' punti di sua credenza il qual non le fosse disputato, sia dalla calunnia, sia dall'ignoranza e dalla pretensione, sia finalmente dalle triste interpetrazioni di coloro che sembravano procedere con essa sotto la bandiera dello stesso capo.

Riassumiamo in poche parole i rimproveri fatti al cristianesimo dai pagani e dagli Ebrei.

Dapprima quel ch'era particolare in quei tempi.

Primieramente, dicevasi, i cristiani sono uomini odiosi e dispregevoli che si abbandonano, nell' ombra delle loro misteriose riunioni, a delitti infami; sediziosi arditamente ribelli contro le leggi, nemici della società, in guerra con tutto il genere umano; son tutti gentame della feccia del popolo, dedita all' ignoranza per mestiere e per iscelta; son uomini senza religione, senza templi, senz' altari; adunque senza Dio (1).

Secondariamente (quel che più da vicino ci riguarda): la loro credenza altro non offre nei suoi dogmi e nella sua morale che sistemi assurdi, opi-

certum, secundum placitum patris, acceperunt. (S. Iren., *Advers. hæres*, lib. IV, cap. 43.)

(1) Vegg. più sopra, pag. 338 e 339 di questo volume, e le pruove di particolarità, nel Discorso che precede la traduzione degli apologisti, tom. I, di quest' opera, pag. 267, 268.

nioni ridicole (1), grossolane imitazioni degli antichi filosofi, soprattutto di Platone.

Con ciò il cristianesimo è messo alle strette, e i suoi discepoli dichiarati degni di tutti i mali che si fan loro soffrire.

Avete veduto con qual nobile carattere i nostri apologisti confutano le prime imputazioni. I secoli moderni han poche opere sublimi da mettere in confronto a queste eloquenti aringhe. È dimostrato che quegli uomini abominevoli, le cui assemblee pretendeasi essere infami orgie; i piaceri, dissolutezze ove la natura era oltraggiata; i sacrifizii, libazioni parricide; i banchetti, affatto simili a quelli di Tieste, la cui stessa favola disse che al loro aspetto il sole erasi allontanato per orrore; le loro alleanze finalmente, consecrate dall' incesto e dall' adulterio: questi uomini, dico, sol conoscevano quegli orrendi delitti per detestarli; non permettevano neppure che fra loro se ne pronunziasse il nome; la loro vita era sobria e temperante, al punto che si astenevano anche dal sangue degli animali; la loro castità religiosa, al punto di allontanare fin l'ombra del pericolo, serbandone la continenza sino alla tomba, vecchi insiememente e ancor fanciulli; i loro costumi innocenti e puri al punto

(1) *Omnia figmenta malesanæ opinionis..... Anilis superstitio.* (Octav., *Apud Minuc.*, pag. 114.)

di paventare la vista o il semplice racconto d'un omicidio; tanto lontani da ogni eccesso, che parecchi s'interdicevano sino all'uso legittimo del matrimonio, per amore eccessivo di perfezione, e tutti faccan professione di preferir la morte ad una vita macchiata dal menomo delitto.

Il rimprovero di sedizione, che abbiam veduto riprodurre nei nostri giorni dai filosofi (1), non è men vigorosamente combattuto dagli antichi apologisti. Tutti si accordano nel dire di essere altamente smentito dal libro della loro legge, e dall'esempio del legislatore, dalla loro dottrina pubblica, dai costumi giornalieri dei discepoli, dall'esempio della loro vita; e lasciano a tutti i secoli cristiani il vero simbolo della politica cristiana. Producono essi per testimonio i pubblici registri, la storia delle rivoluzioni che aveano agitato l'impero; e sfidano i nemici del cristianesimo ad indicare, fra i cospiratori, un solo cristiano. È noto con qual forza Bossuet, fra gli altri, ha fatto valere l'unanimità della testimonianza de' Padri contro le dottrine nuove che tendevano a stabilire nella Chiesa di Gesù-Cristo una diversa legislazione (2). Se avessero professato altri

(1) Bayle, G. G. Rousseau, ecc.

(2) *Politica sacra*, lib. VI, art. II, pag. 441. *Stor. delle variaz.*, lib. X. n° 25, pag. 391 e seg., tom. III. *Opere complete*, in-4°. Parigi; 1743. *Quinto Avvertimento ai protestanti*, pag. 235 e seg., tom. IV.

principii, si sarebbero lasciati freddamente trucidare quai timidi agnelli? Frattanto non era, come si affettava di spargere, una setta oscura, dispregevole per numero o per talenti, pel rango che molti fra loro occupavano nello Stato. « Se » volessimo operare da nemici dichiarati, escla- » mava Tertulliano, non mancheremmo nè di » forze nè di truppe. Sol siamo di ieri; e già » occupiamo tutto, le città, i castelli, le bor- » gate, i consigli, gli accampamenti, le tribù, » le decurie, il senato, il palazzo, il Foro (1). » San Giustino, Atenagora, Taziano, Teofilo, sant' Ireneo, Origene, parlano lo stesso linguaggio. — « Ma non sacrificavano all'imperatore. » — Perchè non sacrificavano se non al solo Dio. « Bassa e sacrilega adulazione, continua l'eloquente » sacerdote di Cartagine, è quella che rispetta un » uomo più di Dio, e mostra maggior venera- » zione per la potestà degl'imperatori, perchè si » ha sotto gli occhi, che per la potestà di un » Dio senza del quale non vi sarebbero impe- » ratori (2)! » San Teofilo d'Antiochia conferma tutta questa dottrina, nella sua apologia, qual fede di tutto l'Oriente cristiano (3).

In quanto alle altre obbligazioni della vita ci-

(1) Tertull. *Apolog.*, n° 37.
(2) *Apolog.*, cap. XXXIV.
(3) *Ad Autolic.*, lib. I, pag. 76.

vile: che cosa vi era da replicare a questa franca dichiarazione: « Viviamo con voi, abbiamo le stes- » se abitudini; non fuggiamo gli uomini; ci sov- » veniamo di dover rendere grazie a Dio, Signore » e Creatore di tutte le cose (1). » I cristiani non s' isolano; vivon come fratelli con tutti, quai cittadini; si uniformano a tutto, quali estranei (2). Una religione tutta carità e benevolenza potea inspirare diverso linguaggio? E da ciò, tanti precetti ammirevoli sparsi nelle opere che ci rimangono di quella antichità veramente apostolica, su la continenza e il disinteresse; su l' aiuto scambievole, il precetto della limosina, la necessità e i vantaggi dell' unione; sul dovere dell' ospitalità (3), della benevolenza, e del perdono dell' ingiurie; su la pazienza nei mali, e l' obbligazione imposta al cristiano di benedire non solo Dio che li permette, ma il suo stesso nemico e i nostri. Raccogliamo fedelmente le massime di saggezza contenute tanto negli scritti de' Padri apostolici quanto in quelli degli apologisti; ed avremo, dopo il Nuovo-Testamento, un codice di filosofia pratica il più completo che mai fosse stato dato al genere umano.

(1) Tertull., *Apol.*, cap. XLII.

(2) S. Giustino, *Epist. ad Diogn.*, n° V.

(3) Ciò che Tertulliano chiama *contesseratio hospitalitatis.* (*Præscr.*, cap. XX. Vegg. Duguet, *Confer.*, t. 1, pag. 424.)

Riguardo ai talenti: qual società, al più alto punto di sua gloria, facea mostra di uomini pari ai primi dottori del cristianesimo nella sua culla? « La religion cristiana (rispondeva Ori-
» gene al suo calunniatore), essendo sembrata
» eccellente, non dirò, al par di Celso, a vili
» schiavi, ma a molti dotti greci; chiamiam
» noi al cristianesimo i filosofi: son costoro uo-
» mini senza raziocinio? Ben lungi adunque (con-
» chiudeva), di attaccarci ad uomini rozzi, an-
» diamo in traccia, al contrario, d'ingegni pro-
» fondi e sottili (1). »

Dal lato dello splendore del rango, della nascita e delle ricchezze: erano nomi comuni, quelli d'un Dionigi Areopagita, d'un Apollonio, membro di quel senato romano che credeasi più grande dei re, e che ebbe il coraggio di difendere i cristiani al suo cospetto, di quelli d'un Fabio Clemente, delle due Domitille, parenti dell'imperatore Domiziano, d'un Glabrione, che avea disimpegnato con Trajano le prime magistrature, d'un Epagata, che Gregorio di Tursi qualifica qual primo senatore de' Galli (*Stor.*, lib. I, cap. XXXI), d'una santa Felicita co' suoi sette figli, tutti martirizzati sotto Marco-Antonino, d'un san Simfronio d'Autun, d'un san Cipriano in Cartagine, d'un san Dionigi in Alessandria; di

(1) *Adv. Cels.*, lib. III, cap. LVII.

tanti altri finalmente degli ordini più illustri, secondo Plinio, che li traduceva al suo tribunale, e non osava nè assolverli nè condannarli (1)?

Il rimprovero d' ateismo avea almeno una sorta di pretesto nell' uso in cui erano i primi cristiani di non aver templi, nè altari pubblici, nè immagini, in opposizione ai costumi degl' infedeli, che le prodigalizzavano, nell' idea di assicurare assai meglio le loro divinità rinchiudendole nel recinto de' loro idoli (2). Di buona fede, potevano essi averne, in quei tempi burrascosi ne' quali l'odio del nome cristiano ne perseguitava i discepoli sino al fondo delle catacombe ove andavano a pregare, e de' sepolcri ove gli stessi morti riposar non potevano in silenzio (3)? Frattanto, non ne mancavano (4). Leggiamo negli atti del martire san Giustino, che il prefetto di Roma, Rustico, avendogli domandato ove i cri-

(1) *Multi omnis ætatis, omnis ordinis.* (*Epist.*, XCVII, lib. XI.) *Sed et clarissimas fœminas, et clarissimos viros. Severus sciens hujus sectæ esse.* (Tert., *ad Scap.*, pag. 88.)

(2) Porfirio affermava che gli dei abitassero nelle loro statue, e che fossero ivi contenuti come in un luogo santo. (*Apud Euseb. præp. Evang.* lib. V, c. XV.) Si può vedere Quinto-Curzio, lib. IV, c. III, n° IV, e Arnob., pag. 203.)

(3) Si legge questa inscrizione su la tomba d' un martire de' primi secoli: *O tempora infausta, quibus inter sacra et vota ne in cavernis quidem salvari potuimus.* (Arringhi, *Roma subterr.*, lib. II, cap. XXII.)

(4) Vegg. *Bibliot. scelt. de' Padri*, tom. II, pag. 258 263; t. III, pag. 316—457.

stiani tenevano le loro assemblee? « Ove posso-
» no, rispose il santo; il nostro Dio non è rin-
» chiuso in un luogo determinato. » Sentenza che rammenta il pensiere di S. Stefano, nel libro degli Atti. Leggiamo anche nell'epistole di S. Ignazio, che questo santo vescovo raccomanda fortemente agli Efesini il riunirsi ai loro primi pastori, per pregare in comune, il che suppone una Chiesa; e per ivi offrire insieme il santo sacrificio, il che suppone un altare (1). Nella sua lettera a S. Policarpio, l'esorta a riunire il più sovente possibile i fedeli nello stesso luogo, per celebrare insieme i santi misteri: « In modo (dice) da poter-
» visi cercare ognuno pel proprio nome »: il che Tertulliano chiama la casa di Dio (2). San Giustino e Tertulliano non han temuto di riferire con minutissime particolarità ciò che avveniva nei luoghi ove i cristiani si riunivano regolarmente le domeniche e i venerdì di ogni settimana, per offrire al Signore l'omaggio della preghiera e del sacrificio ne' giorni consecrati al suo servizio (3), e per can-

(1) *Ad Ephes.*, n° 3. 5.

(2) *De adversarii officina in domum Dei venire.* (*De idolol.*, cap. VII.)

(3) S. Giustino, *Apolog.*, I, pag. 39. Tertull., *Apolog.*, cap. XXXIX. — Su la santificazione della domenica; Orig., *adv. Cels.*, lib. VIII, pag. 392. S. Giust., *Apolog.* I, pag. 287. Si legge nel libro *Sepher Toldos Jeschu*: Gesù vuole che i suoi discepoli non più osservino il sabato, ma il primo giorno della settimana. (Butler, *Stabil.*, pag. 110.) Pel venerdì, veggasi Bona, *De reb. liturg.*, lib. , cap. XVIII. Fleury, *Costumide' crist.*, n° 14.

tarvi inni in onore di Gesù-Cristo (1). La storia, anche profana, attesta che avean essi, fin dai tempi più remoti, tempii propriamente detti; ed erano ben conosciuti, poichè Diocleziano li fece abbattere; poichè, prima di lui, Massimiano li avea fatti incendiare. Lattanzio, il quale dipinse con tanta energia il quadro delle persecuzioni da lui vedute, e le cui prime ostilità furon rivolte contro i templi, spiega assai chiaramente egli stesso quelle sue parole medesime delle quali i protestanti abusarono contro la Chiesa cattolica (2).

Quando dunque Origene, Clemente d' Alessandria, Minuzio Felice e gli altri, dicono che i cristiani lasciano al paganesimo i templi, gli altari e le statue, i Padri sono i loro proprii comentatori, e i più eloquenti. Origene risponderà: « Un sol tempio fuvvi già in Gerusalemme, in cui gli Ebrei eran tenuti di pregare; e per questo solo tempio che Iddio distrusse, ne ha costruito una infinità di altri, che sono le chiese stabilite in tutte le parti del mondo (3). » C' insegnerà che i templi e gli altari de' cristiani non erano senza ornamenti, poichè biasima chi limitava la propria fede a quel culto esterno,

(1) S. Giust., *Apolog.* I, pag. 297. *Carmen Christo quasi Deo dicere secum invicem*, dice Plinio. (*Epist.* 97, lib. x.)

(2) Vegg. il Lattanzio, *Varior.*, pag. 142. 628.

(3) *Adv. Cels.*, lib. III, n° 34, lib. VII, n° 19 e 20.

in vece di far tesoro di virtù, splendidissimo ornamento de' templi (1).

In quanto alle immagini: le cagioni medesime che dovettero lungo tempo opporsi alla costruzione degli edifizii specialmente riserbati al culto pubblico, permetter del pari non potevano ai cristiani di esporre agli sguardi stranieri le rappresentazioni de' loro augusti misteri. Sicuramente, *essi non arrossivano della croce di Gesù-Cristo*, se la proclamavano in presenza dei carnefici; tanto fedeli ad imprimerla su le loro fronti, in tutti gli atti pubblici e particolari (2). Ma dovean provocare le bestemmie de' pagani, mostrandola allo scoperto? Quel che diciamo del segno della croce si applica alle altre testimonianze esterne del culto cristiano, come le immagini (3). Chè importa che i pagani non li conoscessero, come Cecilio si limita a farne loro rimprovero nell'Ottavio di Minuzio Felice? Se i cristiani avessero avuto tante prevenzioni contro le immagini, Costantino rendendo la pace alla Chiesa le avrebbe moltiplicate con tanta pompa e in tutte le forme, senza andare incontro al menomo reclamo, non solo nelle piazze pubbliche e nelle

Rom. I. 16.

(1) *Homel.*, x, *in Jos.*, n° 3, pag. 423.

(2) Tertull., *De corona*, cap. III. S. Cypr., *Adv. Jud.*, lib. II, n° 22, e *De unit.*, pag. 84, ediz. Oxon.

(3) Sappiamo da Tertulliano che l' immagine del buon pastore era scolpita sui calici. (Pag. 721, ed Rig.)

chiese che rialzò o fece costruire di nuovo, ma fin su le mura dei battisterii (1)? I nostri pii antenati temevano che il contagio de' costumi pagani non attaccasse il culto della vera religione. Volevano essi che il culto fosse più particolarmente interno e spirituale; che le immagini della Divinità fossero delineate più vivamente nella condotta che nei segni materiali; e che il giusto si applicasse a fare della sua anima un tempio dal quale la preghiera si elevasse verso il suo sublime autore, qual profumo di odore assai più grato delle essenze più preziose.

Non temiamo di ripetere le proprie espressioni d'Origene, di Minuzio Felice: « Non si co-
» struiscono da noi templi morti ed inanimati per
» l'autore della vita; a noi bisognano, non simu-
» lacri senz'anima e caduchi, ben degni degli
» spirti impuri che vi si albergano, ma di altari
» e di statue tanto immortali quanto l'anima nella
» quale son collocati, destinati a ricevere lo spi-
» rito di Dio, che viene a risedervi come nel suo
» proprio soggiorno. Il più augusto e più santo
» di tutti i templi di Dio, è il corpo del No-
» stro Signore Gesù-Cristo; ed innalza a suo
» onore splendidissimo edificio, chi si accosta più
» da vicino a quelle virtù delle quali ei ci lasciò
» l'incomparabil modello. Vivere nell'innocenza,

(1) Euseb., *Panegir.* Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 402.

» è un fargli preghiere; praticar la giustizia, è un
» fargli libazioni; astenersi dal male, è un fargli
» grata offerta; salvar la vita ad un altro uomo, è
» un sacrificare in suo onore la più pingue delle
» vittime: ecco il nostro culto; ecco i nostri sa-
» crifizii. Il più giusto fra noi, è il più reli-
» gioso (1). »

Vi è in questi testi una sola parola che non potessimo oggidì pubblicare ancora dal piede dei nostri altari, nel tempio più maestoso! Vi ha nulla di esclusivo, e che sia in effetti contrario all'insegnamento cattolico su l'antichità d'un culto esterno e pubblico?

Ma da ciò parimente, qual sublime, quale abbondante dottrina per tutte le materie di questo medesimo insegnamento! I nostri più eloquenti predicatori de' tempi moderni han giammai parlato con maggior elevatezza di pensieri e di pompa di espressione, su gli articoli diversi della fede e della morale cristiana, di che il fanno gli scrittori anche di quei primi secoli? Diciam meglio: Bourdaloue, Bossuet, non son giammai più eloquenti se non quando citano i Padri e li comentano.

Riuniamo in un sol quadro i principali punti di nostra credenza, qual la veggiamo esposta ne' loro scritti. Ivi rinvengonsi i documenti auten-

(1) Orig., pag. 390. Minuz., pag. 315. Lattanzio, *Instit.*, lib. VI, cap. XXV.

tici del processo che si elevò, non dico soltanto dalla parte de' pretesi riformatori del quindicesimo e sedicesimo secolo, ma da quei nuovi istitutori del genere umano, che abbiam veduti, sotto il nome di *filosofi*, imprendere a sostituire all'antica fede de' nostri padri i loro sistemi rinnovati dalle scuole del paganesimo. Ciascuna delle nostre proposizioni sarà giustificata rigorosamente con l'indicazion testuale di quella dei Padri che ce la somministra, in modo che non vi è in tutto ciò che segue una sola parola che agevolmente verificare non si possa con l'espressioni originali trascritte fedelmente.

Di continuo ci si dice: « Quel che credete » oggidì, non è più quel che credevasi un tem- » po. La fede de' primi secoli venne alterata » nell' età susseguenti; e la Chiesa cattolica era » da lungo tempo decaduta dalla sua bellezza pri- » mitiva, corrotta da un mescuglio di opinioni » e di pratiche superstiziose, quando finalmente » coraggiosi riformatori si fecero a togliere tutto » quel lusso parasito, e il portarono alla mae- » stosa semplicità de' suoi giorni più belli. »

Ecco come parlarono a tempo loro Wiclef, Lutero, Calvino e Zuinglio, e più recentemente il celebre apostata di Spalatro, nella sua *Repubblica cristiana*; ecco come parlano anche oggidì i discepoli di quelle numerose scuole che si sono

tanto prodigiosamente allontanate dalla dottrina de' loro capi, nel tempo medesimo che si riunivan tutte contro la dottrina della nostra Chiesa cattolica.

Al meno tutte queste sette diverse si accordano nel dire che la società cristiana, nei suoi principii, e durante i primi secoli sino al quinto, non ebbe altro Vangelo fuor di quello ricevuto dalle mani degli apostoli, i quali l' ebbero dalle mani dello stesso Gesù-Cristo; che i primi discepoli del divino Legislatore lo trasmisero con fedeltà scrupolosissima ai loro immediati discepoli; questi, ai vescovi che instituivano, per esser diffuso da essi nelle loro greggi; che incontrastabilmente non vi era per tutte queste Chiese se non una sola e medesima fede, come un solo e medesimo battesimo; che tutto ciò che vi si ravvisava come munito del suggello degli apostoli, era creduto anche per ciò munito del suggello di Gesù-Cristo; e da ciò il nome di *apostoliche* concesso loro unanimamente, come quelle che l' impronta serbano della fede e del sangue degli apostoli, animate dal loro spirito, risuonanti ancora la voce e l' insegnamento degli apostoli.

Tutte le comunioni cristiane, anche fra i dissidenti, proclamano questo principio. Uno de' più celebri dottori del clero d' Elisabetta lo dice espressamente: « Allorchè abbiam desiderato rendere

alla Chiesa la sua integrità e purezza primitiva, non abbiam cercato di costruire su di altro fondamento fuorchè su di quello che fu stabilito dagli apostoli e da Gesù-Cristo (1). »

L' intera quistione vien dunque a ridursi in un solo punto di fatto, che consiste nel riconoscere questa dottrina apostolica, quel che si è costantemente professato nel mondo cristiano, durante i secoli apostolici; comunque rigoroso fosse il senso che attaccavasi alle loro espressioni. Dopo di che diverrà facile il giudicare se l' accusa intentata contro la nostra Chiesa cattolica abbia qualche fondamento.

In tal confronto, abbracciam noi la catena tutta intera de' nostri dogmi, tanto di fede quanto di disciplina; di quelli che i nostri fratelli delle Chiese dissidenti professano al pari di noi, e di quelli che ci accusano aver noi fatta innovazione; come di quelli ancora che l' esempio delle loro prime divisioni non ha che troppo incoraggiati a prodursi apertamente, contro la credenza comune di tutte le Chiese del nome cristiano.

Ciò che bisogna credere pria di tutto, si è che vi sia un Dio. « Il dogma dell' esistenza di

(1) Jewel, *Apolog.*, cap. I, n° 15. Citato da Trèvern, *Discuss. amic.*, *lettera* IV, l. I, pag. 148. Nota. Egli fu uno di coloro che ebbero la maggior parte nella compilazione de' trentanove articoli del 1562.

un Dio, dicono Origene e Lattanzio in venti luoghi, è l' unico fondamento di ogni ordine religioso e sociale (*). »

Vi è essa dimostrata ad un tempo, dalla considerazione delle creature, che, non avendo potuto darsi l' essere da sè stesse, necessariamente il deggiono ad un Dio preesistente a tutte le cose visibili ed invisibili, principio universale, creatore degli spiriti e de' corpi, della materia e delle sue forme, della natura intera, che senza di lui non sarebbe, e il cui solo nome indica di aver essa da lui ricevuto la nascita; arbitro e supremo padrone di tutto l' universo, che trasse dal nulla con la sua sola parola, cioè con l' atto semplice di sua onnipotente volontà.

Vi è dimostrata dal magnifico spettacolo che si dispiega ai nostri occhi, con l' insieme e l' armonia delle cose create, con la struttura ammirevole del mondo, e il saggio accordo delle sue diverse parti; coi caratteri di grandezza e d' intelligenza che si manifestano particolarmente nell' uomo, e ne fanno su la terra la sensibile immagine del Dio che regna nel cielo.

(*) La transcrizione de' testi avrebbe dato a questo volume una estensione smisurata. Su ciascuna delle proposizioni che seguono, si può consultare la tavola generale di questa prima parte della nostra Biblioteca, che termina questo quarto volume. Essa presenta quasi un quadro analitico di tutta la credenza de' nostri primi secoli. Facilmente si acquisterà certezza non esservi espressione alcuna in tutto questo Discorso la qual non sia una traduzion fedele de' Padri.

Vi è dimostrata dal sentimento naturale e dall' idea originale che ne è impressa nel fondo de' nostri cuori, e si risveglia inopinatamente per rendere omaggio, e all' esistenza d' un Dio, e alle sue ammirevoli perfezioni.

Vi è dimostrata finalmente (come il facciamo oggidì), con l' argomento popolare del consenso universale.

Le perfezioni, senza le quali è impossibile il comprenderlo, consistono primieramente nella sua unità. Questa verità fondamentale, principale obbietto della sanguinosa discussione che compone la storia de' nostri tre primi secoli, ha per appoggio, non solo l' autorità, ma la ragione, ma l' esperienza, e l' anologia con ogni specie di governo sensibile ed umano.

Secondariamente, la sua immensità, che lo rende presente dapertutto, senza essere ne' ristretto dallo spazio, nè limitato dal tempo; lo stabilisce non solo presso ciaschedun di noi, ma in noi, testimonio e giudice di tutte le nostre azioni, delle nostre parole, anche de' nostri pensieri più segreti, censore inesorabile de' delitti, rimuneratore onnipotente della virtù troppo spesso oscura ed infelice.

La sua eternità, che non ammette principio e non mai avrà fine.

La sua bontà suprema, inesauribile.

La sua onnipotenza, alla quale basta volere per eseguire.

La semplicità del suo essere divino; la sua incomprensibilità, che il ripone tanto eminentemente al di sopra di qualunque nostro concepimento, benchè le sue opere lo mettessero in un rapporto sì intimo con noi.

La sublimità del suo nome, che lo eleva al di sopra d' ogni paragone umano.

La sua ineffabile provvidenza, tanto universale quanto particolare, tanto sul genere umano tutto intero, quanto su la sua Chiesa e la sua religione.

Perchè è eternalmente quel che è, Padre fin dall' eternità, ha dunque fin dall' eternità un figliuolo, generato nel suo seno, non da creazione, alla maniera degli uomini, ma da sua propria e viva generazione; un figliuolo, suo Verbo, sua parola, sua ragione, sua saggezza, e, come i secoli seguenti lo comprenderanno nella parola di *consustanzialità*, eguale in tutto a Dio, suo padre, nella pienezza di sue infinite perfezioni.

Beato, immutabile, bastante a sè stesso, attignendo la propria felicità nella contemplazione del suo essere, Iddio si degnò spandere al di fuori la vita, ch' è in lui come nella sua sorgente e nella sua pienezza. Ei volle che il tempo comin-

ciasse; che vi fossero spiriti beati, immateriali, ministri de' suoi consigli, che gli formassero una corte celeste; che vi fossero cieli ne' quali l'immagine della sua gloria potesse riflettersi; una terra che si popolasse di abitanti, e fosse arricchita delle più variate produzioni; alla loro testa, una creatura più eccellente, dotata di qualità che portassero l'impronta del suo divino autore. Ei comandò, e il tempo, gli angeli, i cieli, la terra e il mondo, l'uomo, tutto nacque (1).

Un mistero, più sorprendente ancora, si produceva con la creazione. In quel momento, la santa Trinità manifestossi. Iddio parla: la sua parola operando, il suo Verbo esegue, assistito dal suo Spirito vivificante: Padre, Figliuolo, Spirito-Santo; un solo Dio in tre persone; Trinità augusta, ineffabile, indivisibile, perfettamente eguale fra esse in natura, in sostanza, in onnipotenza (2); tale è la fede di tutti i secoli cristiani, il fondamento sacro sul quale poggia tutta la Chiesa cristiana.

L'uomo, uscito appena dalle mani del suo Creatore, dimentica la sua origine, i suoi doveri

(1) Lactant., *Instit. div.*, lib. I, cap. VII, pag. 39; lib. II, cap. XVI, pag. 223.

(2) Origen., *in Periar.*, lib. I, n° 7, pag. 63, 64; lib. IV, n° 28, pag. 190. S. Iren., *Adv. hæres.*, lib. IV, cap. VI, n° 7. S. Ignazio, *ad Magn.*, n° 13. S. Giustino, *Apolog.* I, pag. 56, 60. Teof., lib. II, pag. 94. Clem. Alex., *Pædag.*, lib. III, p. 266.

e i suoi destini. Essenzialmente libero, perchè fu creato ragionevole, perchè fu questo l'appannaggio più nobile che dovesse, in ogni tempo, ravvicinarlo alla Divinità, e imprimerne nella sua persona l'indelebile suggello; padrone di scegliere fra il bene e il male, si lasciò sorprendere da una artificiosa parola. Funesta dissubbidienza! che sarà un giorno espiata da tutto il sangue d'un Dio, e reparata abbondantemente con un'altra parola, ma parola di vita e di salvezza (1).

Col delitto del nostro primo padre si sono diffusi nel mondo e tutti i delitti e tutti i mali che graviteranno su la nostra natura sino al giorno designato pel suo ristabilimento (2). Infetto fin dalla sua sorgente, il genere umano tutto intero rimarrà avvolto nel suo peccato e nel suo castigo. Tutto si è degradato ad un tempo. (3). L'uomo, decaduto dalla sua primitiva innocenza, altro più non è stato che un miserabile schiavo de' suoi sensi, giuoco sciagurato di quegli angeli ribelli che, primi diedero esempio della ribellione contra il supremo padrone del cielo, e che, gelosi d'una felicità alla quale non poteano più

(1) Lact., *Inst.*, lib. VII, cap. V, *de hominis creatione*. Tertull., *Adv. Marcion.* lib. II, pag. 415.

(2) Tertull., *de Carne Christi*, cap. XVII. S. Iren., *Adv. hœres.*, lib. III, cap. XXII, n° 4. S. Barnab., *Epist. cath.*, n° VI.

(3) Tertull., *Adv. Marc.*, lib. I, c. XXII, lib. V, c. XL. Erm., *Past.*, lib. II, c. IX. Origen., *Adv. Cels.*, lib. VII, pag. 350. Clem. Alex. *Strom.*, lib. III, pag. 453, e lib. I, pag. 311.

pretendere, furibondi pel castigo che gli ha abbandonati ad eterni supplizii, sol si accupano a fomarsi de' complici, per procurarsi de' compagni nella miseria (1). Perchè l' idea della Divinità è si profondamente impressa ne' cuori, che non ne potrebbe essere annientata, il genere umano la corrompe moltiplicandola. Tutto divien Dio, fuorchè lo stesso Dio (2). La morale stessa, traviata su questo oceano di errori, non sa qual via seguire, e s' innabissa con la religione in un comune naufragio. Iddio permetteva che durante la lunga serie de' secoli che precederono l' avvento di Gesù-Cristo su la terra, la saggezza umana, abbandonata a sè stessa, non avesse altra fecondità se non quella di produrre dubbii e mostruose contraddizioni. Perchè non è dato all' uomo di elevarsi con le sole sue forze alla cognizione della religione, e della regola dal dovere; perchè lo stesso Dio non è di troppo per insegnare all' uomo quel che dee credere, quel che dee praticare; e soprattutto per sottomettervelo (3). Ma allorchè i tempi stabiliti dalla divina saggezza ebbero un termine, Gesù-Cristo lasciò la destra di Dio, suo padre, per venire in mezzo agli uo-

(1) Minuc., pag. 262. S. Archelao, *Apud Fabric.*, pag. 169. Origen., *Homel.* VIII, *in Exod.*, n° 2, p. 157, Clem. Alex., *Pædag.*, lib. III, pag. 222.

(2) Tertull., *de Idolol.*, cap. IV.

(3) Lact., *Inst.*, lib. I, c. I; lib. VI, c. VIII.

mini a far l' officio di legislatore, di pontefice e di mediatore fra il cielo e la terra. Proposto alle adorazioni del cielo, della terra e dell' inferno, figliuolo di Dio, vero Dio egli stesso, spirito dello spirito, Dio di Dio, come la luce è emanazione della luce, splendore di Dio, suo padre. Considerate quello splendore, quel raggio, quella luce, che è un prodotto e quasi il figlio del sole. Essa se ne spicca senza diminuirlo, senza separarsene essa stessa, senza attendere il progresso del tempo; tutto ad un tratto, dacchè il sole fu formato, la sua luce nacque, e si diffuse con lui, e vi si vide tutta la bellezza di quell' astro. E perciò, il suo splendore ch' è suo figliuolo eterno al pari di lui, non si divide dalla sua sostanza. Tutti i suoi raggi, per dir così, appartengono al sole; il suo splendore non mai se ne distacca. E perciò, senza distaccarsi dal suo padre, il figliuolo di Dio n' esce eternalmente; e ammettere Iddio senza il suo figliuolo, è un ammettere la luce senza raggio e senza splendore (1).

Tutte le profezie, che per quattro mila anni designarono il futuro liberatore d' Israello, coi caratteri diversi della sua divina missione, si manifestano nella sua persona con precisione rigorosissima (2). Esse determinarono il luogo di

(1) Tert., *Apolog.*, cap. XXI; *Adv. Prax.*, n° 6.

(2) S. Barnab., *Epist. cathol.* n° V, XIV. Tutti gli Apologisti.

sua nascita in Bettelem (1); e non è più ormai altra Bettelem che possa essere culla del Cristo promesso all' universo; il miracoloso bambino della Vergine che dee esserne madre; perchè, come la parola che cagionò la morte del genere umano s'insinuò in Eva ancor vergine, del pari la parola foriera della vita s' introdurrà nel seno di una vergine, onde il sesso medesimo che provocò la rovina dell'umanità divenisse anche istrumento della sua reparazione (2); e Maria, rimasta vergine dopo il parto, realizzerà il segno annunziato dal profeta: che una vergine sarebbe madre d' un Dio (3).

Gesù Cristo, fatto carne, consentirà dunque di assoggettarsi alle infermità tutte della carne, eccetto il peccato (4); ed all'effusione del sangue della vittima innocente la promessa si accoppia della riconciliazione (5). Ei dunque soffrì, non in modo fantastico ed immaginario, come il pretesero alcuni eretici de' primi tempi, ma realmente, in una carne vera, tinta del suo sangue che grondò a torrenti sotto le sferze e le punte

(1) Tert., *Adv. Jud.*, 13. Orig., *Adv. Cels.*, lib. II, p. 62.

(2) S. Iren., lib. III, cap. XVI.

(3) Tertull., *Adv. Marcion.*, lib. III. cap. V. *De carne Christi*, cap. XVIII.

(4) Tertull., *De anim.*, cap. XLI. Origen., *Homel.*, XII, *in Levit.*, n° 4.

(5) Lactant., *Instit. div.*, pag. 383, 387. S. Clem. Roman., *Epist.* I, n° 7.

laceranti della sua corona di spine, nel giardino degli Olivi e sul Calvario: perciocchè bisognava che vi fosse un giardino riconciliatore da sostituirsi al giardino che fu teatro di seduzione (1); bisognava che il nuovo Isacco fosse immolato su la montagna; che la vittima del genere umano, figurata dall'antico sacrifizio, fosse strascinata al deserto, carica dell'imprecazioni e degli anatemi di tutto il popolo; che il nuovo, il vero Mosè, rappresentato dall'antico, si facesse vedere su la montagna, con le mani distese, per dar vittoria al suo popolo (2). Ei morì, fu sepolto, discese nella tomba; ma in quel momento, il giorno dispariva, il sole negava la sua luce, e la natura intera vestiva il lutto pel suo autore (3); ma ei non entrava nella tomba, se non per uscirne al terzo giorno vivo, e sol lasciando nel sepolcro la spoglia d'un sepolcro (4), glorioso, trionfante della morte e dei suoi nemici; e ben tosto risalir poi per sua propria virtù nel cielo, donde inviò lo Spirito-Santo a' suoi apostoli. Ben lungi dall'arrossire de' suoi patimenti, e dell'obbrobrio di sua morte, il pubblichiamo con gioja, come quelli che

(1) S. Iren., lib. v, cap. xix, cap. 464.

(2) S. Barnab., *Epist. cathol.*, n° 12. Tert., *Adv. Marc.*, lib. iii, cap. xviii e seg. S. Giust., pag. 261 e seg.

(3) Tert. *Apolog.*, cap. xxi.

(4) *Ibid.* e Latt., lib. iv, cap. xiii.

furono gli istrumenti di nostra salvezza (1). E al certo, che cosa vi era di più degno della reale maestà di Dio creatore e padre di tutti gli uomini, quanto il provar loro, morendo per essi, l' amore che loro porta?

Perchè la misericordia d' un Dio limitar non si potea ad una sola regione della terra (*); fece predire, da' suoi profeti, che tutte le nazioni dell' universo sarebbero chiamate alla luce della rivelazione evangelica (2). Per lungo tempo un sol popolo fu depositario unico di sua promessa. Oggetto delle predilezioni del Signore, Israello sol corrispose a tutti i suoi benefizii con l' uccisione de' suoi profeti; e giunse a mettere il colmo a' suoi delitti col mostruoso deicidio di cui si è renduto colpevole. La vendetta seguì dappresso. Discacciato dalla terra datagli in partaggio, ridotto alla più dura ed umiliante servitù, spogliato del titolo di nazione, e già ormai senza Dio, senza tempio, senza sacrifizio, senza governo, portando sulla fronte il suggello dell' anatema, il popolo ebreo chiamerà vanamente il Messia che ricusò di conoscere (3). Il suo retaggio è passato a tutti gli

(1) Tertull., *De carne Christi*, cap. IV. Clem. Alex., *Host.*, *ad gent.*, pag. 6. S. Iren., lib. V, cap. IX, n° 4.

(*) *An Judæorum tantum Deus, nonne et gentium?* Rom. III. 29.

(2) Orig., *Adv. Cels.*, lib. III, pag. 150. S. Giust., *Apolog.*, pag. 82, S. Cipr., *de Vanit. idol.*

(3) Orig., *Adv. Cels.*, lib. VII, p. 105. Tert., *Apolog.*, c. XXI. Minuc., p. 319.

altri popoli. La croce di Dio povera ed umiliata ha riunito sotto un comune vessillo le nazioni sparse dall' occaso all' aurora. Fedeli alla loro missione, gli apostoli di Gesù-Cristo si han diviso l' universo. Dodici uomini della Galilea, rozzi ed ignoranti, senza lettere, senza dottrina, senza veruna tinta delle cose anche più comuni, fin là deboli, pusillanimi, privi di fede come di coraggio, eseguono quel che tutti gl' ingegni più celebri, quel che i conquistatori più audaci, quel che i filosofi più saggi e i legislatori più rinomati, non aveano osato nè anche d' imprendere (1). La riforma dell' universo, ecco l'opera ch' è loro ordinata! e da chi? da un uomo morto su di un patibolo! Ma quest' uomo, il videro, e con essi un intero popolo, con una parola scacciare i demonii dai corpi degli uomini, dar la vista a' ciechi, guarire i leprosi, rianimare i paralitici, risuscitare i morti, comandare agli elementi, calmar le tempeste, camminar su l' acque, mostrarsi da per tutto il Verbo eterno di Dio, suo primogenito, sempre pieno di sua saggezza, di sua potenza e del suo Spirito. Il videro, coi loro proprii occhi, risorto da sè stesso all' istante e nelle circostanze che avea predetto; conversando, bevendo, mangiando con essi durante quaranta giorni; insegnando loro quel che inse-

(1) Orig., *Adv. Cels.*, lib. III, p. 135., Arnob., p. 39.

gnar doveano dopo di lui. Ora questo sol miracolo basta per disarmare l'incredulità più ostinata, tanto perchè Gesù-Cristo l'avea predetto, quanto perchè il fatto della risurrezione di Gesù-Cristo avvenuta per Gesù-Cristo medesimo pruova invincibilmente la sua divina e personale onnipotenza (1). In qual modo supporre che i suoi apostoli, che l'attestano, avessero potuto o essere ingannati, allorchè tante invincibili testimonianze depongono in favore dello stesso fatto? o volere ingannar gli altri, quando veruno interesse umano non gli sforza a pubblicarlo? quando, al contrario, tutto sembra impor loro silenzio? quando soprattutto quel che dagli altri attender si possono sono unicamente oltraggi, persecuzioni e morte (2). Non si muore per difendere l'impostura.

Invano i re ed i popoli insorgeranno contro la dottrina e contro coloro che la predicano; invano l'inferno congiurato metterà tutto in opera per annientare il nome cristiano nel sangue dei suoi nuovi discepoli; le più raffinate crudeltà serviranno soltanto á far che si ami, che maggiormente si accresca la religion che si opprime. I cristiani tanto più si moltiplicano quanto più vengon mietuti: e il loro sangue è una semenza feconda di cristiani (3).

(1) Latt., lib. xv. Tutti i Padri.

(2) Orig., *Adv. Cels.*, lib. I, cap. XXVI, pag. 24.

(3) Vegg. alla tavola, alle voci: *Persecuzione. Chiesa cristiana.*

Questa maravigliosa propagazione del Vangelo a fronte di tanti ostacoli, di tanti nemici è forse natural cosa? E come spiegarlo altrimenti che con l' onnipotenza di Dio, sol capace di conservare quel ch' ei solo potè fare (1)? Miracolo sempre sussistente sotto i nostri occhi; miracolo ben proprio e a confermare i fedeli nella fede, e a disingannare dalle loro prevenzioni chiunque ricusasse tuttavia di arrendersi alla sua luce; miracolo che suppone tutti quelli ai quali si appoggia; perciocchè, una delle due: o la propagazione del Vangelo si è fatta con miracoli, e bisogna riconoscervi l' opera di Dio; o si è fatta senza miracoli, e ciò solo addiviene il più splendido di tutti i miracoli (2). Eh! perchè ancora la virtù divina di Gesù-Cristo non si sarebbe manifestata con opere straordinarie, durante la sua dimora fra gli uomini, quando la veggiamo rifulgere in mezzo a noi con opere delle quali i nostri stessi nemici son testimonii alla giornata? Perchè il maestro non avrebbe fatto miracoli, ei che diede a' suoi discepoli la potestà di farne, e, a mio credere, anche maggiori (3)? quando, ogni giorno, il suo nome invocato dall' ultimo

(1) Minuc., pag. 340. Orig., *in Periarch.*, lib. IV, pag. 156. S. Cipr., *ad Demetr.*

(2) Tertul., *Apolog.*, cap. XXIII.

(3) Orig., *Adv. Cel.*, pag. 124, 125. S. Cipriano, *ad Demetr.*

fra noi, rammenta tutti quelli de' quali la Giudea fu teatro? Or, dicevano ad un tempo tutti gli apologisti, cioè il gran vescovo de' Galli, S. Ireneo, Clemente d'Alessandria, S. Giustino, l'avvocato Minuzio Felice, Origene, Lattanzio, Arnobio, san Cipriano, Tertulliano, tutti chiamando in testimonio tutto l'impero, e perciò l'universo tutto quanto, ad attestare la verità di un tal fatto: « Si faccia pur venire al cospetto de' vostri tribunali un uomo riconosciuto per essere invasato dal demonio; e un cristiano, chiunque siasi, non cale, comandi allo spirito maligno di parlare, in nome di G.-C.; ei confesserà di essere realmente un demonio. D'altra parte, si faccia pur venire qualcheduna di quelle pitonesse che si spacciano agitate da un furore soprannaturale: le vedrete, non osando mentire ad un cristiano, confessare di solo essere eccitate dal demonio; ed uscir da quei corpi i demonii, pieni di furore e coperti di vergogna. Che cosa di più convincente, di più sicuro, di una pruova di tal fatta? (A filosofi forse, dovrebbe proporsi simil disfida?) Voi li vedete quei discepoli di Gesù, eredi della potestà de' suoi apostoli; voi li vedete (aggiugneva uno fra essi), in nome di Gesù crucifisso, guarire diverse infermità, e, pei lumi che ricevono da Dio, penetrar talora nell'avvenire (1)! »

(1) Orig., *Adv. Cels.*, lib. II, pag. 215. Latt., lib. IV, cap. XXVII. Eusch., *Hist.*, lib. V, cap. VII.

In tal guisa parlano quegli uomini che sapean morire, ma non sapean mentire. Eh! L' avrebbero essi potuto?

Lungo tempo ancora dopo di essi, ascolteremo un altro difensore della divinità di Gesù-Cristo, affermar lo stesso in presenza di quegli idoli, a' quali un nuovo persecutore imprendeva a rialzar gli altari: « Venga pure chi vuol farne » sperimento, dirà arditamente sant' Attanasio; » e in mezzo ai prestigi de' demonii, alle impo- » sture de' loro oracoli e ai prodigi della ma- » gia, ei si serva di quel segno della croce di » cui i pagani si beffano; e vedrà come i de- » monii spaventati prendon la fuga, come gli » oracoli cessano all' istante, e come del pari » tutti gl' incantesimi della magia restano sen- » za effetto. Quale è adunque (prosegue que- » sto ammirevole dottore), quale è adunque que- » sto Cristo il qual, col suo nome e con la sua » presenza, abbatte e distrugge tutto ciò che gli » si oppone, il qual solo è più forte di tutti, e » riempie l' universo intero di sua dottrina? Ri- » spondano i pagani, che si beffano sì impru- » dentemente di lui: Se altro non è che un uomo, » come mai può darsi che un uomo sorpassi in » potestà quei ch' essi adorano come dei, e fac- » cia vedere che non son nulla? se dicon poi » esser egli mago, come mai può darsi che un

» mago non consolidi piuttosto, ma distrugga,
» al contrario, ogni arte magica (1)? »

Tutto quel che faceasi allora, tutto quel che era avvenuto fin dal primo stabilimento del cristianesimo, tutto era stato antecedentemente predetto da gran-tempo, e senza veruna interruzione, in tutta la lunga catena de' secoli scorsi sino a quello de' nostri apologisti; e la fedele corrispondenza degli avvenimenti con le predizioni ne giustificava la sorgente divina. Concludendo per l' avvenire dal passato, e per gli oracoli che rimangono ad avverarsi dalla fedeltà con la quale le antiche profezie sonosi di già adempiute (2), essi decidono affermativamente: che lo stesso Gesù, annunziato come l' Emanuello, cioè Dio con gli uomini, l' Uomo-Dio, figliuolo dell' uomo per sua libera associazione alla nostra condizione mortale, figliuolo di Dio per la necessaria pienezza di sua divinità, si farà vedere anche alla fine de' secoli in un secondo avvento, agli occhi degli Ebrei e degl' infedeli, agli occhi dell' universo; ch' ei discenderà dal cielo una seconda volta, ma in tutta la gloria della divinità che si manifesta, assiso su le nuvole del cielo e su le rovine del mondo, in mezzo ai fremiti e ai gemiti di tutti i mortali, per giudicare sovranamente i vivi e i morti (3).

(1) *De incarn. Verb.*, n.i 47 e 48.

(2) S. Giust., *Dialog.*, pag. 225. Tertull., *Apolog.*, cap. xx.

(3) Clem. Aless., *Pædag.*, lib. i, cap. ii; lib. ii, cap. i, S. Cipr., *ad Demetr.* Latt., lib. vii, cap. xx e seg.

Era pel paganesimo un dogma ben nuovo, quello di un giudizio tanto solenne, che precederà la risurrezione generale, e il rigoroso esame delle opere buone e triste, delle parole e dei pensieri più segreti. Appena la filosofia, con tutte le sue scuole e tutti i suoi libri, avea supposto l' esistenza d' una vita futura; e sol ne avea parlato per avvolgerla in favole assurde. I nostri apologisti han dovuto insistere nello stabilire questa importante verità, sulla quale poggiano tutta la religione e tutta la morale. S' egli è assolutamente vero il dire che non siavi filosofo il qual non abbia unito li più grossolani errori ad alcune verità, non lo è meno che i nostri scrittori di quei primi tempi, come Tertulliano, Origene, Taziano, Atenagora, Lattanzio, l' apostolo san Barnaba, con l' unire alcuni errori a verità non anco allora ben rischiarate (*), ci han lasciato le nozioni più luminose su le quistioni principali che agitavansi relativamente all' anima umana e alle sue essenziali proprietà. Spiegandole sia da sè stessi, sia pel mezzo de' loro contemporanei e dell' età posteriori che esposero la sana dottrina senza alcuna liga, e, quel che non potrebbe nuocere alla loro gloria, sopprimendo tutto

(*) Allorchè si mutua una proposizione vera da un libro che non lo è nella sua totalità, basta prevenirne l' uditorio, precauzione alla quale Bossuet e Bourdaloue non mancano.

ciò che nelle loro opere incontrasi di dubbioso o di arbitrario, di debole o di ridondante, e riconducendole ad un centro di dottrina comune; rimarrà sempre alla nostra instruzione un fondo inesauribile di principii assicurati, di ragionamenti perentorii, di risposte decisive a tutte le difficoltà, di massime profonde, e di espressioni d'una energia veramente particolare a que' secoli ne' quali meglio sapeasi vivere e morire che disputare.

Su l' origine dell' anima, su la sua distinzione dal corpo, sul suo libero arbitrio e la sua immortalità: noi vi leggiamo essere ella spirituale e sfornita di materia, semplice di sua natura (1); la più preziosa delle sostanze create, come quella che fu inspirata nell' uomo dal soffio dell' Altissimo (2), creata a sua similitudine, e che presenta, con questa insigne prerogativa nelle sue ammirevoli qualità, l'immagine sensibile delle perfezioni dello stesso Dio, benchè sia essa ad un' infinita distanza dal suo divino originale (3). Vi leggiamo di esser talmente fatta per Dio, che venir non ne potrebbe alienata; talmente fatta pel cielo, che la sola statura del corpo che abita la riporta incessantemente verso il cielo; talmente

(1) *Immortales sunt animæ etiam impiorum.* (Clem. Aless., *Pædag.*, lib. 1, pag. 133. Teof., lib. 1, pag. 77. S. Giust., *Apolog.* 1, pag. 47. Tert., *de Anim.*, cap. XIII.

(2) Tert., *de Anim.*, n° 4, *De resurr. Carn.*, n° 5.

(3) Tert., *de Anim.*, cap. IX e cap. XIV.

fatta pel supremo bene, che si sente sempre in angustie nel seno de' beni terreni e caduchi (1); talmente piena di Dio, investita, penetrata di Dio, che il nome di Dio è il grido che le sfugge involontariamente nel pericolo, nei voti che rivolge sia per sè stessa, sia per gli altri (2). Vi leggiamo che durante la vita, è rinchiusa ne' corpi come in una prigione nella quale i sensi la fan grave, le passioni distratta, le agitazioni del vivere deviata dal sentimento del dovere, ma senza poterne giammai distruggere l' istinto (3); che non fu data al corpo qual proprio bene di cui possa abusare impunemente, ma qual deposito di cui sarà ridomandato a ciascun di noi un conto rigoroso; che vi è nel fondo del suo essere un segreto tribunale in cui ella si giudica, si condanna, si punisce delle sue prevaricazioni alla legge, giudizio anticipato il qual comincia l'altro giudizio ben più inesorabile cui soggiacer dee alla fine dei secoli; che il corpo le fu dato quale istrumento, qual servo, quale schiavo: che appartiene allo schiavo l' obbedire, alla padrona il comandare. Vi leggiamo che una delle sue più nobili prerogative sia la sua libertà, per la

(1) Latt., *de Opific. Dei*, cap. XVI.
(2) Tert., *Apolog.* cap. XVII. *Et toto libro de Testimonio animæ.*
(3) Latt., lib. VI, cap. VIII.

quale capace si rende di merito o di demerito, arbitra e costituita di sua sorte nella scelta de' beni e de' mali fin dalla vita presente, e de' suoi eterni supplizii dopo la morte (1); che fu creata immortale, attributo incapace di esser distrutto, e alla nobiltà inerente della sua origine; che entrata appena nel corpo, fu lasciata innanzi ad una doppia via che metton capo, l'una alla virtù e alle sue immortali ricompense, l'altra al vizio co' suoi funesti piaceri, ma del pari con le sue eterne espiazioni; che della certezza di sua immortalità le fa guarentigia il testimonio di sua sola ragione, l'istinto di sua coscienza e il suffragio unanime del genere umano; e il privilegio di quella intelligenza la quale sì altamente l'innalza al di sopra degli animali malgrado tutti gli elogi accordati alla loro industria, e si è manifestata in tutti i tempi per le tante invenzioni e scoperte dovute all'ingegno dell'uomo; e più ancora quel diritto di giustizia e di bontà d'una Provvidenza impegnata a riparare, in un migliore ordine di cose future, l'ineguaglianza de' beni e de' mali della vita presente: che disciolta appena da' suoi legami per la sua separazione dal corpo, l'anima acquista l'incorruttibilità; che lo stesso empio, associato pei suoi delitti ai demonii durante la vita, lor sarà egualmente associato dopo la morte col ri-

(1) S. Giust., pag. 80. Tert., *Adv. Marc.*, lib. II, cap. V.

gor de' castighi; che vanamente si lusinga della fallace speranza dell' annientamento; che anche egli è immortale; che anche egli risusciterà al par del giusto nella sua carne, ma con sorte ben diversa, ma per esser condannato nell' inferno a supplizii senza fine e senza consolazione. Testimonio quel tristo ricco del Vangelo, la cui lingua, divorata dagli ardori della sete, da mezzo alle fiamme che lo inviluppano, chiama e sollecita, senza potere ottenerla, una goccia d' acqua che gli è spietatamente negata. Il giusto, al contrario, che spiccò il suo volo nel seno di Dio, è ricevuto trionfante nella celeste Gerusalemme, introdotto dallo stesso Gesù-Cristo, corteggiato da legioni di angeli, preceduto dai patriarchi e dagli apostoli messo in possesso della eterna gloria. Sia che si creda alle vendette divine, sia che non vi si creda, la nostra opinione a nulla importa: non perciò mancherà un ultimo giudizio per tutti gli uomini: non perciò mancherà un inferno a coloro che l' avran meritato (1). Allorchè dunque sarà giunto quel termine che separa il tempo dall' eternità, la figura di questo mondo si è dileguata; tirato il velo, l' eternità apparisce. Quanti mai vi furono uomini

(1) Taziano, *Adv. Gent.*, pag. 150, 146. S. Iren., lib. II, cap. XXXIV. Lattanz., lib. VI, cap. III. S. Barnab., *Epist. cathol.*, n° 18. Orig., *Adv. Cels.*, lib. VII, pag. 334, ecc.

su la terra son tutti risuscitati ad una vita novella; tutti per ricevere il salario o il castigo di quel che avran fatto in questa vita; tutti per esser felici o infelici. Non più morte, non più altra risurrezione. Ritorniamo quel che fummo nella nostra propria carne, non cangeremo più. L'anima è rientrata nel corpo che abitò. È ben giusto che chi fu istrumento e compagno delle sue buone o malvage azioni, sia del pari partecipe delle sue pene o delle sue ricompense (1).

Oratore evangelico, dal vostro argomento impegnato in questa lamentevole descrizione, fateci vedere gli uomini convocati allo spaventoso giudizio, tremanti nell' aspettazione della sentenza, perplessi fra il timore e la speranza; il peccatore, che rimira con ispavento il quadro di sua vita, delineata tutta intera dinnanzi ai proprii occhi, ritto, al cospetto del terribile tribunale, accusandosi e condannandosi da sè stesso, forzato di conoscere alla fine quella giustizia suprema che fece pompa sì lungo tempo di non ravvisare. Rafforzate il vostro ministero dell' energiche pitture che la venerabile antichità ci offre, e del giudizio in cui sarà pronunziata la

(1) Erma, lib. II, *Similit.* 3. Tert., *de Resurr.*, cap. LVII. Minuc., pag. 331. Lattanz., lib. III, cap. XIX; *de Morte et Anima*, lib. VII, cap. XII. *de Anima et Corpore*, ecc. Orig., *Contr. Cels.*, lib. IV, n° 81 e seg.

sentenza inappellabile, e di quel soggiorno di eterno castigo, di quello spaventevole domicilio della vendetta celeste, in cui il pentimento è sterile, e da cui la misericordia di Dio salvatore è sbandita per sempre. Descrivete quella prigione senza uscita, ingombra di tenebre, ove niun raggio di speranza non potrebbe penetrare, quegli ergastoli ove la collera dell' Onnipotente incatena le sue vittime per l' eternità, quegli abissi profondi ove son deposti i tesori delle vendette dell' Onnipotente, che ve li serba sotto chiavistelli per sempre indestruttibili, per ispargerli nel giorno della sua collera sui reprobi. Accendete attorno ad essi, nella loro intera anima, in ciascun delle loro membra, quelle fiamme terribili, affatto divine, che le bruciano senza consumarle, le divorano senza annientarle, e ristabiliscono a misura che distruggono. Dal mezzo di que' baratri di fuoco, fate rimbombare gli urli della disperazione, le grida laceranti del dolore, gli sterili accenti del pentimento. Avvaletevi delle immagini della natura; il fuoco de' vulcani che bruciano senza spegnersi vi offre una debole rappresentazione di quel fuoco eterno, che, in virtù del giudizio di Dio, eserciterà per sempre la sua attività sui reprobi nell' inferno. Bruciano quei monti, e sempre sussistono; del pari l' inferno, eterno bruciante cratere, che si attizza

ad ogni istante dell' eternità. Sorga pur meraviglia al vedere qui nel mondo la virtù, assai sovente sventurata, presso a soccombere sotto il peso dell' ingiustizia e dello scoraggiamento; il vizio, sempre onorato, prevenuto dalle distinzioni del pubblico favore, dell' opulenza e del potere, goder della vita presente senza inquietudine della dimane: l'inferno assolve la Divinità, e giustifica la sua provvidenza. Quanto più la vendetta si è fatta per lungo tempo attendere, tanto più riesce gravosa; quanto più è completa, tanto più si mostra degna di Dio. Eternità di ricompense pei giusti, dunque eternità di castighi pei tristi (1). E perchè il giorno dell' ultimo giudizio ci è ignoto, cognizione che Iddio ha sol riserbata a sè stesso; la coscienza naturale di queste spaventevoli verità quale è mai? tener l' anima fedele sospesa fra il timore e la speranza, prepararvela con vigilanza continua, a fin di evitare quel che teme, e di meritare quel che spera (2).

La fede del purgatorio si conchiude con la medesima certezza dalle dichiarazioni che si leg-

(1) S. Giust., pag. 47. Tertull., *Apol.*, cap. XVIII., *de Anim.*, cap. XVII. Clem. Aless., *Pædag.*, lib. I, pag. 133. Lattanz. *Instit.*, lib. VII. cap. XXVII.

(2) Minuc., pag. 340. Arnobio, pag. 52. S. Cipr., *ad Demetr.*, *ad Anton.* Tertull., *Apol.*, cap. XLVII e XLVIII; *De anim.*, cap. XXXIII, LVIII; *De spectac.*, n° XXX. Lattanz., *Instit.*, lib. VII, cap. XXVII. S. Clem., *Rom. Epist.*, n° 7. S. Iren. lib. I, cap II, pag. 51.

gono in Tertulliano e ne' concilii d' Africa, ai quali i concilii di Firenze e di Trento daranno in seguito una sanzione sì augusta (1).

Prima che le quistioni sempre difficili della grazia e della predistinazione non fossero state determinate dalle dotte discussioni di S. Agostino, e dall'autorità de' concilii, i Padri lor predecessori ne aveano stabiliti i principii e cominciata la tradizione. Se le loro mani, talora incerte, non han potuto elevare tutto intero l'edifizio della credenza cattolica su tale obbietto, almeno ne aveano stabilite le fondamenta e fissati i limiti, che lo spirito di sistema non ha potuto poi rimuovere impunemente. Vi scorgevano essi un fonte sempre perenne de' benefizii che la redenzione ha diffusi sul genere umano, unico canale pel quale pervengono anche sino a noi (2). Interpetri fedeli dell' apostolo, insegnarono nel loro secolo, che l' uomo, impotente di sua natura pel bene, dal solo Dio attender dee, non mai dalle sue proprie forze, la grazia di non cadere, o di ri-

(1) Vegg. il trattato di Leone Allazio, *sul purgatorio*; Bellarm. Scheffmafer, de Trèvern, tom. II, pag. 220. Petit-Didier, *Osserv. sopra Dupin*, tom. I, pag. 58, 59.

(2) *Hanc gratiam Christus impertit, hoc munus misericordiæ suæ tribuit, subigendo mortem tropheo crucis, redimendo credentem, pretio sanguinis sui reconciliando hominem Deo Patri, vivificando mortalem regeneratione cœlesti.* (S. Cipr., *ad Demetr.*, e *de Duplici martyr.*, pag. 178, ed. Oxon.)

alzarsi dalle sue cadute, o di sostenersi nella via della salvezza (1): che la grazia è adunque di assoluta necessità al peccatore per convertirsi, al giusto per perseverare; ch' è la prima a sollecitarci, ad incalzare i nostri cuori, ad attirarli; che tutto ciò che facciamo di bene è opera sua; e la volontà nostra effetto della sua volontà; che non contento Iddio di averci dato la facoltà della ragione per portarci al bene con un sentimento naturale, si benigna eccitarvici anche con una interna persuasione, con una soprannaturale attrattiva la qual vi ci spinge malgrado le nostre stesse resistenze, e ben sa, quando il vuole, trionfar di tutte le opposizioni; ma che anche il sentimento di nostra dipendenza e del bisogno che abbiamo di soccorso e di protezion divina, del pari che la promessa fattaci di questo soccorso quando siam fedeli ad invocarlo, ci prescrivono l' obbligazione di richiederla incessantemente, di cooperare a' suoi benefizii, tanto col concorso di nostra volontà, quanto coi continui omaggi di nostra riconoscenza; che il giusto, conseguentemente, temer dee, e vegliar senza posa onde non esporsi a perderla; e che in una parola tutto

(1) *Nemo suis viribus fortis, sed Dei indulgentia et misericordia tutus est.* (Id., *de Orat. domin.*, e *Testimon.*, lib. III, n° 4.) S. Archel., pag. 169. Origen., *Contr. Cels.*, lib. VI, cap. LXXVIII; lib. VII, cap. XLII. Tertull., *de Patient.*, cap. I.

viene da Dio, e il cominciamento e la perseveranza nel bene (1).

Dalla meditazione di tai principii giugniamo a sollevare il velo che nasconde a nostri occhi la cognizione intera de' misteri della predestinazione, della divina prescienza, dell'accordo della grazia col libero arbitrio nell' uomo, del peccato originale (2), che imprime su lo stesso bambino il suggello della morte, e dal quale non può esser lavato se non dal battesimo, dalla giustizia e dalla bontà di Dio. In difetto di soluzioni complete su tali argomenti, che sol saranno pienamente distinti a' nostri occhi nel soggiorno della luce; almeno coglier possiamo da quei remoti tempi i primi anelli della catena che ci ha trasmessi ciò che creder dobbiamo su ciascuno di questi articoli. E abbastanza ce ne insegnano per farci ben

(1) S. Cipr., *ad Donat.* Origen. *Homel.* xx, *in Num.*, n° 3. *Omnipotens Pater virtute invisibili subjicit cordibus vestris hunc ardorem, ut quasi inviti et reluctantes veniatis ad finem.* (Id., *Homel.* vii, *in Luc.*) S. Giust. ii, *Apol.*, pag. 58. S. Iren., lib. iii, cap. xvii. Clem., Ales., *Strom.*, lib. ii, pag. 372. *Dei esse cœpisse quod jam Spiritus sanctus animaret.* (S. Cipr., *ad Donat.*) *Hanc perseverantiam christianam non meis viribus, sed divini muneris, habere confido.* (*Acta S. martyr. Scillit. apud* Ruynard, pag. 80.) *Continua autem prece et oratione opus est ne excidamus.* (S. Cipr., *de Oration. domin.*, pag. 267. S. Polic., *ad Phil.*, n° 1.)

(2) Origen., *Homel.* xii, *in Levit.*, n° iv. *Contr. Cels.*, lib. iii, cap. lxix. Teof., lib. ii, cap. xviii, S. Cipr., *Epist. ad Fid.*, pag. 281, ed. Pamel.

sentire l' inestimabile benefizio della redenzione, operata dalla misericordia affatto gratuita di Dio salvatore.

Un'osservazione la cui importanza si fa sentire a tutti coloro che leggono questi eccellenti scritti, si è la frequenza delle citazioni della Scrittura; il che pruova quanto fin d' allora era essa diffusa; e con qual cura veniva studiata. L' epistola di S. Barnaba ne è piena. Non solo vi riferisce quantità di passi dell' Antico Testamento per farne applicazione alla legge novella; ma gli spiega con la vita e le parole di Gesù-Cristo e degli evangelisti. S. Clemente, sì prossimo agli apostoli, loda i Corintii per la cognizion profonda che acquistata aveano delle sante Scritture, ch' ei chiama la parola di Dio; ei gli esorta a consultare anche attentamente quegli oracoli infallibili dello Spirito Santo, ove nulla trovasi che non sia conforme alla giustizia e alla santità. Ei li rinvia agli scritti del beato Paolo, al quale lo stesso Spirito-Santo dettava l' epistole da lui dirette a questo stesso popolo; ed egli stesso non manca di appoggiare con l' autorità de' santi libri ciascuno de' saggi precetti che dà loro. S. Giustino sembra inspirato egli stesso, ogni volta che parla de' santi libri. L' Ebreo ch' ei combatte (nel suo Dialogo) conviene con lui della sublimità de' precetti del Vangelo. Ciascuna

delle opere di S. Ireneo, di Clemente d'Alessandria, di Tertulliano, è sparsa di splendidi passi della Scrittura. Quest'ultimo vi scorge la sorgente feconda alla quale vennero ad attignere quanti mai furono poeti e filosofi famosi nella profana antichità; quivi l'ardore dell'ingegno trova di che farsi satollo (1). Origene stabilisce dottamente i caratteri della divina inspirazione che parlò eloquentemente al cuore di tutti gli uomini, i più civili del pari che i più barbari; di quella profonda saggezza che si fa sentire fin nell'ultima parola; perciocchè come la magnificenza « della crea-
» zione si manifesta nella sostanza più vile in
» apparenza, del pari che nel sole, nella luna e
» negli astri; nello stesso modo (son queste le
» espressioni di quel grand'uomo) non vi è una
» sola parola nella Scrittura alla quale lo Spirito
» Santo non abbia annesso una instruzion salu-
» tare, ed alla quale non abbia posta l'impronta
» di sua divina saggezza (2). » (Avviso a quei predicatori che non fan conto di un tanto tesoro, sia a cagione delle oscurità che vi s'incontrano, sia per ciò che chiamano semplicità del suo linguaggio). Non ignorava quell'ammirabile ingegno che s'incontrino nella Scrittura delle oscurità, e perciò ap-

(1) *Apol.*, cap. XLVIII.

(2) *Periar.*, lib. IV, n° 1, 2. *Contr. Cels.*, lib. VI, n° 1, *Homel.* XXVIII, *in Num. Philoc.*, cap. I, VI.

punto dava a un tale studio tanto seria applicazione. E per la stessa ragione il sacerdote, le cui
Malach. ii. 7. labbra *saran l' organo della scienza*, dee, ad esempio d'Origene e di tutti i veri ministri del Vangelo, consecrarsi interamente alla intelligenza de' santi libri. Non si spaventava egli, della semplicità, nè di ciò che l' empio Celso chiamava bassezza di linguaggio nella Scrittura; e ne ammira anche di vantaggio la sorprendente ed affatto benefica condiscendenza del suo autore, che sa unire, quando bisogna, alla elevazion più sublime, l' elocuzione più popolare, per piegarsi alla capacità di tutte le intelligenze; ed ei conchiudeva che non solo il sacerdote, ma ogni fedele, nudrir si dovesse di continuo di questa sacra manna, di questo cibo delizioso del pari che fortificante (1).

S. Cipriano non è meno espressivo. « Lo » stesso Spirito-Santo dettò il libro delle sante Scrit- » ture; egli parlò per la bocca de' suoi profeti e » de' suoi apostoli. La Scrittura è un arsenale » divino, provveduto di tutte le armi necessarie » per la difesa della fede. La parola di Dio con- » tenuta nelle sante Scritture è inesauribile. La » saggezza divina, esprimendosi per l' organo di » sì gran numero di uomini, ha voluto molti-

(1) *Sicut cibis et deliciis caro, ita spiritus verbis divinis convalescit. His alitur, his roborescit, his victor efficitur.* (*Hom.* IX, *in Levit.*, n° V.)

» plicare i canali d'instruzione, affinchè tutti vi
» potessero partecipare... Il Vangelo, in particola-
» re, è una tromba sacra che chiama al combatti-
» mento gli atleti della fede e celebra le loro vit-
» torie. I profeti avean parlato, e la loro voce
» piena di autorità, comandava venerazione ed ub-
» bidienza: or quanto più non ne merita la parola
» del Verbo, che inspirò i suoi profeti (1)? » In tal guisa parla il santo vescovo di Cartagine; e non ne abbiam riferito tutti i passi ne' quali si esprime col medesimo sentimento di ammirazione e di riconoscenza per l' inestimabil dono che Iddio ci ha fatto della sua Scrittura. Sol penetrandosi di questo eccellente modello S. Cipriano meritò anche egli divenire un modello (2).

Dopo la Scrittura, la regola di nostra fede cattolica, è la tradizione. Ci viene oppugnata: Bisogna quindi risalire alla sorgente; perciocchè in tutto, bisogna risalire all'origine per giustificare la discendenza (3). Bisogna ben credere che là ove antichità, perpetuità, ed unanimità si rincontrano; là benanche la verità esser deggia; diversamente, o il legislatore nulla promise, o

(1) *De Eleem.*, pag. 137. *Epist.* 213, 277, 230. *Hortat. ad martyr.*, pag. 177. *De Orat. domin.*, pag. 99.

(2) *Et sic per bonorum omnium documenta decurrens, dum meliores semper imitatur, etiam se facit imitandum.* (Pontius, *in vit.* S. Cypr.)

(3) Tert. *Præscr.*, cap. xx.

non seppe adempiere alla sua promessa. Bisognerà dunque accusar Gesù-Cristo o d'ignoranza, nel disegno di costituzione da lui dato alla Chiesa; o d'impotenza nel sostenerne la dottrina (1). Doppia bestemmia; egualmente mostruosa a giudizio di chiunque crede nella sua saggezza, nella sua parola, nella sua divinità (2). Non si oserebbe dirlo degli apostoli; tanto più ragionevolmente del maestro. Gesù-Cristo ha egli scritto? No. Ha insegnato a' suoi apostoli quel che doveano insegnare agli altri? Non vi è dubbio; perciocchè veggiamo che dopo la sua risurrezione conversò quaranta giorni con essi, insegnando loro tutto ciò che insegnar doveano e fare eseguire. Si conviene che gli apostoli nulla ignorarono; e che non predicarono opposte dottrine. Inviati da Gesù-Cristo, dopo aver ricevuto con lo Spirito-Santo che loro era stato promesso, il dono delle lingue e de' miracoli, veggiamo che, avendosi diviso l'universo, stabilirono in tutte le città del mondo tante chiese nelle quali predicarono ciò che il maestro avea lor rilevato. Da queste chiese-madri veggiamo derivarsi successivamente altre chiese uscite dal loro seno, quai rami da un tronco comune, ricevendo dalle chiese-madri unità di fede, di dottrina, di comunione, di sacramento; donde lor proviene il nome di chiese apostoliche; non compo-

Math. xxviii. 20.

(1) *Ibid.*, cap. xxii.

(2) *Ibid.*, cap. xxxvi, xxxvii.

nendo tutte insieme se non una sola e medesima Chiesa (1). Se egli è così, diviene incontrastabile che qualunque dottrina la qual si accordi con la dottrina delle chiese apostoliche e madri, tanto antiche quanto la fede, sia la vera dottrina, come quella la quale ottennero le chiese dagli apostoli, gli apostoli da Gesù-Cristo, Gesù-Cristo da Dio; e conseguentemente che qualunque altra dottrina esser non possa se non falsa, come quella la quale alla verità si oppone delle chiese, degli apostoli, di Gesù-Cristo e di Dio (2).

Tale è il punto della quistione: non trattasi di esaminare se una instituzione sia più o meno ammissibile, ma se sia ricevuta fin dal principio. E se produr non vi posso in suo favore verun titolo scritto; basta che sia contemporanea di quella primitiva età, per risalire fino alla sorgente sacra della tradizione (3). Non più domando perchè ella si pratica; mi basta che il sia. Io rispondo a tutto: La tradizione l'ha disviluppata, l'uniformità della consuetudine l'ha consolidata, la fede umile e sommessa de' secoli susseguenti l'ha consacrata (4). I ruscelli non altro han fatto che,

(1) Clem. Ales., *Strom.* pag. 757.

(2) Tertull., *Præscr.*, cap. xx. S. Clem., *Rom. Epist.*, n° 2.

(3) S. Iren., lib. iv, cap. xxxv. Tertull., *Præscript.*, cap. xix.

(4) *Hanc si nulla scriptura determinavit, certe consuetudo corroboravit, quæ sine dubio de traditione manavit.* (Tertull. *De coron.* cap. iii.) *Traditio tibi prætendetur auctrix, consuetudo confirmatrix, et fides observatrix.* (*Ibid.*, cap. iv.)

scorrere dalla sorgente; i discepoli non hanno avuto altra dottrina che i maestri. No: quel che trovasi lo stesso fra grandissimo numero, non potrebbe essere errore. Noi comunichiamo con le Chiese apostoliche, perchè la nostra dottrina in nulla differisce dalla loro: ecco la nostra dimostrazione. Io sono con gli apostoli; dunque con la vera fede, colla vera dottrina del cristianesimo; ho dunque per me le vere Scritture, le vere interpretazioni, le vere tradizioni cristiane (1).

Tali sono, ripetiamo con Tertulliano, le armi sicure, invincibili, che han servito in tutti i tempi a respingere tutte l'eresie (2); e noi le adoperiamo con lo stesso buon successo nella causa della nostra Chiesa cattolica.

A questa parola, vengono a risvegliarsi in folla alla memoria i monumenti che la fede de' primi secoli ha trasmessi a coloro che esser doveano gli eredi e i nuovi propagatori della dottrina primitiva (3). E nelle prime fila fa splendida mostra il santo arcivescovo di Cartagine. Ei ci of-

(1) *Id.*, *Præscr.*, cap. XXI, XXVIII. S. Cipr., *Epist.*, pag. 317: *Illa sola credenda est veritas quæ in nullo ab ecclesiastica et apostolica discordat veritate.* Origen., *Præfatio libr. Princip.*, n° 1, pag. 47.

(2) *Nunc quidem generaliter actum est a nobis adversus hæreticos omnes certis et justis et necessariis præscriptionibus repellendos.* (*Præscr.*, *capite ultimo.*)

(3) Clem. Ales., *Strom.*, pag. 274, 275.

fre in sè solo quasi un esercito intero: *Unus vir quasi exercitus.* Qui, l' adorneremo, secondo il nostro uso, de' più imponenti nomi che ci presenta la stessa epoca della nostra storia cristiana. Il trattato di S. Cipriano, *Dell' unità della Chiesa*, o *della semplicità della fede*, è stato tradotto piuttosto che comentato da Bossuet, tanto nel famoso sermone predicato all' apertura dell' assemblea del clero nel 1681, quanto nelle *Instruzioni sulle promesse di Gesù-Cristo alla sua Chiesa.* L' eresia si è rimasta senza replica. Anche in parecchi suoi sermoni, dappertutto, dando con S. Cipriano il gran principio dell' unità per base a tutto l' edifizio della Chiesa cristiana, ci ne disviluppa i caratteri con la dottrina del santo vescovo. In S. Cipriano adunque dobbiam soprattutto, come il gran vescovo di Meaux, studiare i caratteri della Chiesa, la sua unità, la sua perpetuità, la sua antichità, la sua apostolicità, la sua cattolicità, la sua santità, i disegni di Dio sopra di essa.

La sua unità: « Sol vi ha una Chiesa, come un Gesù-Cristo, una fede, un battesimo, un Dio. Una sola Chiesa, istituita da G.-C., formando un solo corpo, in cui le diverse membra l' uno all' altro si legano, con un principio comune di vita. L' unità non si divide; un corpo non sussiste più quando è smembrato e fatto

Ephes. IV. 5.

in pezzi; il membro che n'è distaccato non ha più vita; del pari il ramo che non più è unito al tronco perisce; il ruscello che più non riceve le acque dalla sorgente va ben tosto a disseccarsi, e sol dà un'acqua fangosa ed impura. Una per essenza, come l'unità nelle tre persone divine che compongono l'indivisibile Trinità; una nell'universalità delle sue Chiese sparse per tutta la terra, e la moltitudine de' suoi vescovi uniti fra loro da un legame di concordia che gli unisce nella medesima fede nel medesimo insegnamento. Siccome non vi ha che un solo astro per tutto l'universo, v'ha del pari una sola Chiesa per tutto il mondo cristiano, la quale, tutta splendente nella luce del Signore, distribuisce i suoi raggi per tutta la terra; ed intanto non è che una sola luce diffusa da tutte le parti.

Poichè ad essa sola appartiene il privilegio di essere stata stabilita da Gesù-Cristo, ne segue, dice lo stesso S. Cipriano, che tutto ciò che non è con essa è profano, estraneo, adultero. (Tertulliano gli avea somministrato queste espressioni (1).) Tutto ciò che è fuori dell'arca è condannato a perire; tutto ciò che s'isola dal pastore divien preda del lupo. Dal che conchiude, non altro essere ogni Chiesa individuale se non se l'unione indissolubile de' fedeli col loro vescovo,

(1) Vegg. al tom. III di questa Biblioteca, pag. 251 e seg.

e il ben' insieme delle greggi diverse ravvicinate intimamente ai lori pastori, formar l' ovile di G.-C. Non essere col vescovo, è un essere fuori della Chiesa, è un rinunziare a G.-C., dicono con lui gli altri Padri (1).

Questo sacramento dell' unità (come ei lo chiama), alla veste inconsutile il paragona del Salvatore, alla casa in cui riunir si doveano per mangiare in famiglia l' agnello pasquale, sotto pena di esser confuso con l' Egizio.

La sua perpetuità: Espressa è la parola di Gesù-Cristo, infallibile la sua promessa: *le porte dell' Inferno non mai prevarrano contro di lei.* Marc. XVI. 18. Il divino autore le ha dato per fondamento la pietra. Voi la vedeste assisa su questa base immobile, sostenere l' urto delle persecuzioni che ne assediarono la culla; al presente, battuta dagli scismi e dall' eresie, rispigne dal suo seno tutto ciò che non ha l' impronta del suo suggello; e si conserva pura in mezzo al contagio. Ella abbraccia tutti i tempi. Al cominciamento, presentò, sotto i primi apostoli, il commovente spettacolo della più perfetta unanimità tra i fratelli. Nella seguela de' secoli, provveduta di tutti i mezzi necessarii alla sua conservazione, mantiene con la costante successione de' suoi vescovi, il bel- Matt. XVI. 18.

(1) San Clem. Rom., pag. 173. S. Ignazio, p. 19, 32. S. Polic., S. Iren., pag. 510. Clem. Ales. pag. 675.

l' ordine di sua disciplina. Madre feconda, inesauribile, dopo averci prodotti alla salvezza per la vita presente, ci conserva per Dio, tenendogli in serbo pel suo regno i figliuoli da lei generati. No, la Chiesa di Gesù-Cristo non mai può mancare, e molto meno il suo divino autore; sussiste e sussisterà sempre inviolabile, malgrado i tristi costumi e le scandalose defezioni de' suoi proprii figliuoli.

La sua cattolicità: Percorrete tutte le contrade dell'universo, la Chiesa vi ha preceduto. Non ve n'è alcuna nella quale non avesse portato la luce: non ve n'è alcuna nella quale non avesse fondato società, tutte unite a noi con la comunione di una stessa fede.

Già avevamo inteso, primo di san Cipriano, sant' Ireneo attestar la medesima cosa, non pei Galli soltanto, ma per tutte le parti dell' Occidente e del mondo intero: In mezzo a tanti linguaggi diversi, quanti mai fossero i cristiani (e già se ne rinvenivano da per ogni dove), tutti credevano nella stessa fede, nella stessa tradizione (1).

La sua santità: La casta sposa di Gesù-Cristo, colomba senza macchia, e inaccessibile a qualunque lordura: si conserva inviolabile, incorruttibile. Quando anche venisse un angelo del cielo a recarci un' altra dottrina, un altro Vangelo;

(1) Vegg. il 1° vol. di questa Bibliot., pag. 167 e seg.

noi lo ributteremmo, avean detto insiememente, dopo l'apostolo, tutti i nostri santi dottori. Essa è tanto pura e tanto santa, che anche il sacrifizio della vita, il martirio stesso fuori della Chiesa, sofferto pel nome di Gesù-Cristo, è senza merito. Gal. i. 8.

La sua apostolicità: Nella dottrina costante di san Cipriano, e già sì solennemente provata da tutto ciò che ne abbiam riferito, i vescovi sono i successori degli apostoli: tale è l'ordine stabilito dal supremo legislatore. Risalgono essi sino a quelli con una successione non interrotta; e non compongono tutti insieme l'unità della Chiesa, se non per la loro comune discendenza dai santi fondatori delle loro Chiese. Tutto ciò che non mostra una tale augusta genealogia è nuovo; è estraneo, è adultero; perciocchè chi disprezza la tradizione del Vangelo e degli apostoli, non succede ad alcuno, e sol prende la sua origine da sè stesso (1). Questo argomento invincibile era stato esposto anteriormente, fra gli altri, da san Clemente Romano, e da S. Ireneo (2). Tertulliano, anche con maggior vigoria: « Fa-
» teci vedere, diceva ai novatori del suo tempo,
» l'origine delle vostre Chiese, l'ordine e la

(1) *Epist.*, pag. 249, 258, 270. *De unit.*, pag. 255.

(2) S. Clem. Rom. *Epist.* I, n° 42. S. Iren., *Adv. hæres.*, lib. III, cap. II, pag. 230.

» successione de' vostri vescovi; in modo da ri-
» salire sino agli apostoli o sino ad uno di que-
» gli uomini apostolici che perseverarono sino
» alla fine nella comunione degli apostoli; per-
» ciocchè non altrimenti le Chiese veramente apo-
» stoliche giustificano di esser tali (1). » E, come santo Ireneo, egli indica le principali fra le Chiese apostoliche, aggiugnendo, col nobile sentimento del trionfo: Tentino gli eretici di produrre alcuna cosa di simile!

I disegni di Dio per la sua Chiesa, sia nelle persecuzioni, sia nell' eresie che la combattono (2): Noi vi scorgiamo, con san Cipriano e Tertulliano, salutari stimoli per rianimar la fede addormentata nelle false dolcezze della pace; arene che s'aprono alla virtù de' martiri, e nuovi trionfi per quella fede cristiana la qual si applaude nell' essere qua giù tributaria del martirio (3). E perciò, ascoltateli con santo entusiasmo, essi e tutti i santi dottori di que' tempi veramente eroici, sfidare i tiranni e i carnefici, animar con le loro instruzioni e col loro esempio gli atleti di Gesù-Cristo, cantar l' inno di trionfo in onor di coloro che furono coronati, imprimere il suggello dell' ignominia sulla

(1) *Præscr.*, cap. XXXIII.

(2) Erma, lib. I, cap. II, n° 1 e 4. S. Cipr., *Epist.*, p. 286.

(3) Euseb., *Histor. eccles.*, lib. VIII, cap. I. Tertull., *in Scorp.*, cap. VIII.

fronte de' vili che soggiacquero, vantarsi con verità che il sangue de' loro martiri è un allettamento di più per la loro religione, è la semenza più feconda del cristianesimo (1)! Origene e Tertulliano comandano che si disprezzi la morte anche pria che si mostri scortata dalle sue torture (2). San Cipriano, più sobrio nella sua saggezza, e per ciò più fedele allo spirito evangelico, non permette che si tenti Iddio con ansietà temeraria (3). Ma tutti, modelli di eloquenza insiememente e di virtù sacerdotale, insegnano, con le loro instruzioni e i loro esempli, a rispettare l' autorità di questa Chiesa come di quella dello stesso Gesù-Cristo (4).

Collo stabilire la sua Chiesa su l' unità, Gesù-Cristo volle che l' edifizio posasse su di una pietra fondamentale, onde troncare affatto, dalla radice, qualunque germe di dissensione. Pietro, fra gli apostoli, fu scelto per essere il legame dell' unità, il capo di ogni ordine sacerdotale (5), sempre vivente ne' suoi successori. Non essere

(1) S. Cipr., *Epist. ad confess. ad Tyberit.* — *De lapsis.* — S. Ignazio, *Epist. ad Rom.* Tertull., *ad Martyr.*, e *Apolog.*, cap. L.

(2) Tertull. *De corona et de fuga in persecut.* Origen., *Exhort. ad martyr.*

(3) *Necquisquam vestrum ultro se gentilibus offerat.* (*Epist.*, pag. 334.)

(4) S. Ignazio, *ad Magn.*, n° 4; *ad S. Polyc.*, n° 6.

(5) *De unit.*, pag. 254. S. Firmilliano, *inter Epist. S. Cypr.*, LXXV. ediz. Fell.

unito di comunione con lui, è essersi separato da quella chiesa cattolica, fuori della quale non vi è più speranza di salvezza (1). La sede di Pietro sarà dunque per tutti i secoli, nella dottrina di san Cipriano, Chiesa madre e maestra, radice e madre di tutte le Chiese, eminente grado della cattedra sacerdotale, presso la quale l' errore e la perfidia trovar non potrebbero accesso (2). Nella dottrina di san Teofilo d' Antiochia: Pietro ricevè dal divino Fondatore la cura di governar la Chiesa, non la sua soltanto, ma la Chiesa tutta intera. Nella dottrina dello stesso Tertulliano, tuttavia sul campo di battaglia in cui disfida tutti gli avversarii della unità cattolica, e rispinge tutti i dardi col suo scudo delle prescrizioni: » Interrogate, ei dice, quelle Chiese degli apostoli, quelle sulle cui cattedre si conserva ancora l' imperio loro: in Italia, presso di voi è Roma, con tutta quanta la sua autorità. Città beata intrisa del sangue degli apostoli, arricchita da tutta la loro dottrina! Là, Pietro ebbe la gloria di morire al pari del suo maestro, ecc. (3). » Nella dottrina di S. Ippolito: « Pietro è il prin-

(1) *Quisquis ille est et qualiscumque es, christianus non est, qui in Christi Ecclesia non est. — Epist. ad Antonian.*, p. 249. *Epist.* VIII, pag. 181, ed. Oxon.

(2) *Eos esse Romanos ad quos perfidia habere non possit accessum.* (*Epist.* LIX, *ad Cornel.*)

(3) *De præscr.* cap. XXXVII.

cipe, il dottore della Chiesa, lo scoglio della fede, il primo dei discepoli, quello che Gesù-Cristo dichiarò beato, quello cui diede le chiavi del regno de' cieli (1)! » Nella dottrina di sant' Eusebio di Laodicea: « Pietro, malgrado la sua caduta, nulla perdè di sua potenza e di sua gloria. No, gli disse Gesù-Cristo, nulla ho tolto alla tua dignità; non ho collocato verun altro in primo grado al di sopra di te; non ho dato le mie chiavi ad altro dopo di te. Non temer di nulla, sarò fedele alla mia promessa: su di te è fabbricata la mia Chiesa (2). »

Ed è da sorprendersi ancora nell' ascoltare, dopo ciò, il nostro Bossuet esclamare, in presenza della Chiesa gallicana: « Eccola, quella » cattedra romana, tanto celebrata dai Padri, che » a gara l' esaltarono (3)! »

Tale è il principio della nostra fede cattolica; essa mostrasi, fin dal suo apparire nel mondo, tutto ciò che sarà poi. Al pari del suo divino Autore, è dessa ieri, oggi, domani. Ben diversa dalle umane produzioni, che han sempre bisogno che le mani del tempo vengano ad arrecar loro accrescimento e riforma. La nostra tradizione rassomiglia a quei grandi fiumi che, Hebr. XIII. 8.

(1) Vegg. Barruel, tom. 1, pag. 189.
(2) *Ibid.*, pag. 209.
(3) *Serm. sull' unità*, tom. V. ediz. in-4°, pag. 494.

fin dalla loro sorgente, si versano nelle campagne per scavarvisi un letto invariabile. Noi crediamo tutto quello che i nostri padri credevano; i nostri padri credevano tutto quel che crediamo.

Abbiamo adunque ragione di chiamare i nostri sacramenti sorgenti di vita che scaturirono per la salvezza degli uomini col sangue del Redentore; perciocchè in tal modo si esprime tutta intera la nostra santa antichità (1). Abbiam ragione di riconoscere, nel sacramento del *battesimo*, la porta della salvezza, la qual sola schiude l' accesso del regno celeste, il segno della nuova alleanza che distingue il vero popolo di Dio; perciocchè l' antica circoncisione altro non era che figura; noi soli possediamo la realtà; il bagno rigeneratore col quale l' anima, reparata dallo spirito santificante, è lavata, tanto dalla macchia originale che le impresse il peccato di Adamo, quanto dalle altre lordure; riscattata dalla servitù del demonio, iniziata ad una vita nuova; chiamata alla luce, e coll' impronta di figliuolo di Dio. Tutte espressioni di Erma, di sant' Ireneo, di sant' Ignazio, di san Giustino, di Clemente d' Alessandria, d' Origene, per limitarci ai più antichi (2).

(1) La stessa parola *sacramento* applicata al battesimo, si legge negli atti del concilio di Cartagine. (Vegg. S. Cipr., ediz. Oxon., pag. 158. Tert., *De baptismo*, cap. 1, *initio*.)

(2) Erm., lib. III, *simil.* IX, n° 16, ecc. Vegg. Poujet, Bellarm., Tournely, Martenne, *De antiquis sacramentorum ritibus*, ecc.

Nel sacramento delle *confermazione*, che un tempo si amministrava immediatamente dopo il battesimo, il catecumeno, finalmente iniziato nei santi misteri, riceve, con lo stesso Spirito-Santo disceso visibilmente sulla testa di Gesù-Cristo nel giorno del suo battesimo, riceve, diciamo, l'unzione sacra, che il consacra pontefice della nuova alleanza, atleta preparato ai combattimenti del Signore, re destinato al real retaggio conquistatoci dal Figliuolo di Dio.

Per noi anche, e sol con alcune modificazioni esterne nella disciplina, il sacramento della *penitenza* non ha cessato di essere tutto quel che fu nell' antichità primitiva: espiazione necessaria del peccato, porto di salvezza nel naufragio in cui il peccato ci gitta, ministero di riconciliazione, magistratura sacra. La sola lettera cinquantacinquesima, di san Cipriano ad Antoniano, è un codice del pari prezioso pel penitente e pel ministro, che mette al coperto del rigore come della rilassatezza. E dopo i santi Basilio, Attanasio, Agostino, Paciano, Gregorio di Nissa e di Nazanzio, Giovan-Crisostomo, sino ai nostri giorni, nulla è stato detto di più perfetto su questa materia, di quel che avean detto un Erma, un san Clemente, un san Giustino, un Origene,

(1) Tertull., *De bapt.*, cap. VII. *Exinde egressi de lavacro perungimur benedicta unctione de pristina disciplina.* (*Ibid.*, cap. XX.)

un san Cipriano, un Tertulliano, i due santi Dionigi di Corinto e di Alessandria. È facile il verificarlo, con gli eccellenti trattati composti su tale argomento, dai quali tutte queste testimonianze sono state raccolte e dottamente discusse.

La distinzione fra l'exomologese, confessione pubblica, e la confessione fatta al sacerdote, è già apparente dai monumenti che non ci lasciano verun equivoco sull'una e su l'altra (1).

Sacramento dell'ordine. — Se han potuto incontrarsi, nei tempi moderni, degli Arii, de' Maneti, dei Novati, i quali non han voluto conoscere il giudizio di Dio, la constituzione data da Gesù-Cristo alla sua Chiesa, le leggi inviolabili della sua gerarchia, i diritti e i doveri, come anche i limiti di sua giurisdizione, la preeminenza dell'episcopato, le dignità del sacerdozio; quelli, avean detto anticipatamente S. Cipriano e Tertulliano, impresero a fare una Chiesa umana; ruppero il patto della unità, calpestarono il testamento di Gesù-Cristo, con le sante tradizioni ricevute dagli apostoli (2). Nulla di arbitrario, nulla di mobile nelle nostre sante constituzioni, escla-

(1) Vegg. il testo d'Origene riferito al volume II di quest'opera, pag. 299.

L'epistola canonica di S. Gregorio Taumaturgo determina con precisione i gradi penitenziali. Vegg. Morin, *De administr. sacr. Pœnit.*, lib. VI, n° 9, pag. 357.

(2) S. Cipr., *Epist. de unit. passim.* Tertull., *toto lib. Præscript.*

ma il papa san Clemente. In tal modo il volle, in tal modo l'ordinò il supremo legislatore; i limiti sono stabiliti, non si oltrepassano senza delitto (1). La Chiesa di Gesù-Cristo è fondata su l'episcopato, esclama san Cipriano; abbattete le fondamenta, e tutto l'edifizio cade in rovine (2). Nella vigilia di essere immolato dai leoni che l'attendevano nell'anfiteatro, il santo vescovo d'Antiochia avea esclamato: « Ubbidite al vescovo, siate a lui sottomessi in tutto come allo stesso Gesù-Cristo (3). » Tale è la dottrina dell'apostolo, la dottrina de' nostri padri. E questa dottrina, esclama il santo vescovo di Cascara, S. Archelao, è quella alla quale siamo anche al presente inviolabilmente fedeli (4); e la santa gerarchia della nostra chiesa cristiana era stata stabilita nel santuario, come l'esercito de' cieli alla volta del firmamento, distribuito nei suoi diversi gradi di luce, rispettando la legge che le venne imposta per tutti i secoli (5).

Nello stesso tempo che tutti i suffragi riconoscono nell'episcopato la pienezza del sacerdozio, i nostri antichi monumenti ci espongono i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica, le forme dell'elezione e dell'ordinazione, il concorso neces-

(1) S. Clem. Rom., *Epist.* I, n° 40, e 42.

(2) *Epist.* III, *ad Rogat.*, pag. 173.

(3) *Epist. ad Trall.*, n° 3; *Philad.*, n° 10; *ad Ephes.*, n° 34.

(4) *Acta disputationis apud Fabric.*, n° 51.

(5) S. Dion. areop., in *Tabula chronogr. status eccles. per Jac. Gaulter.*, pag. 168.

sario del clero e del popolo, le prerogative e le funzioni del sacerdozio e del diaconato, l' instituzione degli ordini minori (1), lo stato delle vergini, delle vedove e delle diaconesse (2), il governo delle Chiese durante la vacanza della sede episcopale (3); la corrispondenza stabilita fra le Chiese, tanto con le lettere che i vescovi si scriveano reciprocamente fin dalla più remota antichità, quanto pei sinodi e i concilii, ordinariariamente celebrati ogni anno dopo la festa di pasqua; il diritto da essi esercitato, senza nessun reclamo, di distaccare dalla loro comunione tutto ciò che si allontanava dalla purità del dogma, della morale e della disciplina, tutto ciò che disturbava l' unità sacerdotale (4).

La religione, che fu data all' uomo come l' angelo al giovane Tobia, per dirigerlo nel suo viaggio su la terra (5), ha dovuto presedere a

(1) Vegg. Tommasino, *Discipl. ant. e moderna*, t. 1, pag. 667 e seg. Se la distinzione non ne sembra ancora ben manifestata nella chiesa d' Oriente, lo è ben divantaggio in quella d' Occidente, ove è provata con le lettere di san Cipriano; quelle del papa Cornelio, nella sua epistola a Fabio d' Antiochia. Tertulliano parla di lettori nel suo libro delle *Prescrizioni*, cap. XLII, pag. 242.

(2) S. Cipr. *Epist. ad Pampon.*, pag. 174, ediz. Oxon., Tommass., *supr.*, pag. 1667. Duguet, *Confer.*, t. 1, pag. 366.

(3) Vegg. Le lettere di S. Cipriano, e Petit-Didier *contro Dupin*, t. 1, pag. 278.

(4) Labbe, Fleury, *Studio de' concilii*, pag. 11 e 12, in-4° Parigi, 1724.

(5) Paragone familiare all' autore del libro del *Pastore*, e

tutti gli atti di sua vita. Il Vangelo avea insegnato ai nostri padri che *il matrimonio*, instituito dal supremo legislatore della società umana, è stato ricondotto da Gesù-Cristo alla sua purità primitiva, quando l' elevò alla dignità di sacramento, e renduto da lui alla sua antica indissolubilità; alleanza sacra, che mette tutto in comune fra gli sposi fedeli, beni e mali, preghiera e sacrifizio (1). Quando diciamo che la santità del matrimonio proscrive il divorzio, altro non facciamo che ripetere l' oracolo dell'antichità (2). Quando diciamo che il matrimonio non approvato e benedetto dalla Chiesa è interdetto dalla nostra disciplina, parliamo secondo la nostra santa antichità; perciocchè ella avea detto, che ogni matrimonio clandestino corre rischio d' esser riputato adulterio e fornicazione (3).

Questa medesima religione, che si affretta

che pruova invincibilmente la credenza degli angeli custodi, attestata inoltre, al par di quella degli angeli ribelli, dall' *Epist. cattol.* di S. Barnaba, n° 14. Orig., *Omel.* VIII, in *Exod.* n° 2; *in Num.*, n° 3; *Omel.* I *in Ps.* XXXVII, n° 2, Atenag., pag. 11, 17, Clem. Ales., *Strom.*, lib. VII, pag. 702. S. Giust., pag. 19. Tertull., *Apol.*, cap. XXII.

(1) Tertull., *ad Uxor.*, lib. I, cap. II.

(2) S. Cipriano: *Quæ ita sunt nexæ, ut divelli inde non possint.* (*De bono pudic.*, pag. 7, col. 1, ed. Oxon.)

(3) Erma, lib. II, *præc.* IV, n° 1. Concil. Eliberit, *Can.* VIII. In Labbe, tom. I, pag. 971. *Penes nos occultæ quæquæ conjurationes, id est, non prius apud Ecclesias professæ, juxta mœcham et fornicationem judicari periclitantur.* (Tertull., *De pudic.*, cap. IV.)

ad offrire all' uomo una mano tutelare al suo ingresso nella vita, non se ne allontana nel momento in cui n'esce. Essa delega verso il letto di dolore angeli di pace, ministri del Dio morto per gli uomini, dispensatori de' suoi misteri. Con essi, la consolazione e la speranza vengono a circondare gli ultimi momenti del cristiano, a dissipare i suoi spaventi, a raddolcire i suoi dispiaceri, a far risplendere nella sua anima i raggi della immortalità e delle celesti ricompense; e questo è il benefizio che si lega col sacramento dell' *Estrema-unzione*. Fedele alla tradizione apostolica, la nostra Chiesa non sa più adoperare allora se non il linguaggio della misericordia. Al pari del suo augusto sposo, ella chiama al regno di gloria il ladro che muore nella penitenza; presenta alla sua bocca, vicino a chiudersi, il pane de' forti; e il pio vecchio Serapione non morirà senza aver ricevuto, col corpo del nostro Signore, l' alimento necessario al profeta per la via che imprende a fare (1).

Ma il sacramento che con maggior violenza i novatori assalgono, si è quello dell' Eucaristia. Hanno essi osato ritorcere contro noi stessi il rimprovero d' innovazione e d' idolatria; come

(1) In Euseb., *Stor.*, lib. VI, cap. XLIV. D. Ceillier, *Stor. degli scritt. eccles.*, tom. III, pag. 253. Vegg. il *Trattato dell' Estrema-unzione*, di Sainte-Beuve.

l' antico paganesimo ne accusava i cristiani, colpevoli, secondo lui, d' insanguinare i loro pasti col mangiarvi carne umana. « Il che proveniva manifestamente, dice l'abate Fleury, dal mistero dell' Eucaristia mal compresa (1); » e diveniva per conseguenza, la più solenne apologia della credenza a questo riguardo. Simile alla tromba che provoca i guerrieri al combattimento, la voce tonante della tradizione si è fatta sentire nelle fila della tribù cattolica; e il campo tutto intero si è armato per la difesa dell' antica dottrina (2). È stato loro risposto con la voce del discepolo di san Giovanni l' Evangelista, d' un sant' Ignazio: « Nemici della grazia di Gesù-Cristo, rico-
» noscer non vogliono che l' Eucaristia è carne
» del nostro Salvatore, la carne istessa che ha
» sofferto pei nostri peccati; la stessa che Iddio,
» suo Padre, ha risuscitata dal sepolcro. Contrarii
» a questo dono inestimabile della sua bontà di-
» vina son condannati a morire nel seno delle
» loro interminabili dispute (3). » È stato loro risposto, con la voce di S. Ireneo: « Con le pa-
» role: Questo è il mio corpo, Gesù-Cristo
» ha instituito l'oblazione del Nuovo Testamento,

(1) *Costumi de' cristiani*, n° XVI.

(2) Espressioni di S. Cipriano, *Epist. ad Mois.*, pag. 213, 241, 270.

(3) *Ad Smyrn.*, n° 6, 7, pag. 36, ediz. Coteler.; *ad Ephes.*, n° 20. pag. 16. *Ibid.*, tom. II, pag. 37, nota 4.

» che la Chiesa offre a Dio per tutto il mondo,
» secondo la tradizione ricevuta dagli apostoli, e
» che conserva con fede semplice... Solo sacrifizio
» puro e accetto a Dio, in cui le specie che appari-
» vano ai nostri occhi son combiate, in cui la car-
» ne e il sangue del Signore si trasformano nella
» nostra propria carne e nel nostro proprio sangue,
» come un alimento che li nudre e li fortifica (1). »
È stato loro risposto, con la voce di un Clemente d' Alessandria, d' un Tertulliano, d' un san Cipriano, d'un san Giustino: « Esser l' Eucaristia
» sacramento di pane e di vino, cambiati nel
» vero corpo e nel vero sangue di Gesù-Cristo;
» sacrifizio perpetuo che guarisce le anime dalla
» lebbra del peccato, stabilisce il solo sacrifizio
» vero, instituisce i cristiani veri sacerdoti di
» Gesù-Cristo, impingua l' anima di nudrimento
» spirituale e divino (2). » Tale è il linguaggio uniforme della Chiesa cattolica, tanto sulla verità della presenza reale di Gesù-Cristo nell' Eucaristia, quanto riguardo alla celebrazione giornaliera del sacrifizio, qual viva commemorazione del sacrifizio offerto sulla croce (3): benchè pertanto deggia recar

(1) Lib. IV, cap. XVII, n° 5; cap. XVIII, n° 1; lib. V, cap. III, n° 2, 3.

(2) Tertull., *de Cor.*, cap III; *de Pudicit.*, pag. 725, *de Resurr. carn.*, cap. VIII, pag. 385. Clem. Ales. *Strom.*, lib. VI, pag. 613; lib. VII, pag. 707. S. Giust., *Apolog.* II, pag. 97. S. Ciprian., *Conc. Carthag.*, n° 5, pag. 159, ed. Oxon.

(3) Attestato invincibilmente da S. Ireneo, lib. I, cap. I.

sorpresa la sincerità di simili dichiarazioni fatte in pubblici scritti, in solenni apologie dirette agli imperatori, a tutti gli ordini dello Stato, non ostante il gran rischio da correre nel promulgarle (1). Ma sapeano anche, quegli uomini ammirevoli, che, *se vi è un tempo pel silenzio, vi è anche un tempo per parlare.* Non rivelavano i nostri misteri indifferentemente; bisognava che i catecumeni meritassero, con lunghe pruove, di essere iniziati nella cognizione del simbolo e delle principali verità della fede cristiana; noi l'impariamo da Origene e da S. Ireneo (2). Ma in presenza de' pagani, avrebbero temuto di sembrare arrossire di loro fede, e sol rammentavansi dell' ordine dato dal maestro, *di predicare dall'alto delle case, ciò che altronde avean detto all' orecchio.*

Prov. III. 7.

Math. X. 27.

Con un simile argomento noi appoggiamo sopra una immobile base la nostra credenza su l' eminente verginità della santa Vergine, cono-

Dall'intera lettera LXIII di S. Cipriano nel IV° vol. di quest'opera, pag. 279 e seg. La nostra liturgia attuale si è formata nei proprii termini della liturgia di que' primi tempi. Vegg. Nicolle, *Pregiudizii*, pag. 462 e seg. Fell, ediz. S. Cipr., *Epist.*, pag. 4, 1ª *parte Apocrif.*, nota 6. Ricc. Simone, *Credenza della Chiesa orientale, su la transust.* De Trèvern, *Discuss. amic.*, tom. I, pag. 299 e seg.; tom. II, pag. 68, 112.

(1) Origene: « Nascondiamo i nostri misteri; sì, al certo, con ragione, poichè non trattasi di niente meno che della pena di morte, se vengano a scoprirsi. » (*Adv. Cels.*, lib. I, n° 3.)

(2) *Ibid.*, lib. VI, n° 10. Vegg. Bingamo, *Orig. eccl.*, lib. X, cap. V, tom. IV, pag. 119. Duguet, *Conf.*, tom. I, pag. 336.

sciuta fin da quei tempi, dagli stessi pagani, per madre di Dio (1), titolo ineffabile che solo giustifica tutti gli omaggi della divozione; su l' invocazione de' santi, e l' uso di adottarli per avvocati (2); su l' efficacia delle preghiere e delle oblazioni sante in favore de' morti (3); su la necessità delle opere della fede (4); su l' obbligazione e le condizioni del digiuno, particolarmente alle stesse epoche in cui è oggidì praticato (5); su gli oggetti diversi di nostra morale cristiana e sue basi essenziali, fede, speranza, carità (6).

(1) « Giuliano continuamente rinfaccia ai cristiani di dare a Maria il nome di madre di Dio; il che pruova l' antichità della parola *Theotocos*, che ha fatto tanto rumore nel secolo seguente. » (La Bletterie, *Vita di Giuliano*, pag. 371, nota.) Fleury, tom. IV, pag. 102. Tertull., *De carne Christi*, cap. XVII. *Adver. Jud.*, cap. XIII. S. Iren., lib. III, cap XII. S. Archel., in *Concord. di D.*, Maresch., tom. II, pag. 653.

(2) La storia ecclesiastica è piena di monumenti su l'assunto; Vegg. Ruynart, Fleury, Tillemont. S. Dionigi d' Alessandria osserva, in un' opera contro Nepote, che i fedeli davano assai spesso ai loro figliuoli i nomi de' principali apostoli, de' quali desideravano che imitassero le virtù. » (Vegg. D. Ceillier, *Stor.*, t. III, p. 259.)

(3) *Pro anima ejus orat et offert annuis diebus dormitionis ejus.* (Tertull., *De monog.*, cap. X.) *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus. De coron.*, cap. III. S. Cipr., *Epist.*, pag. 170. *Constit. apost.*, in questa *Bibliot.* t. I, p. 187.

(4) Clem. Aless., *Strom.*, pag. 665. S. Cipr., pag. 70. S. Iren., lib. IV, cap. XXII.

(5) Orig., *Omel.* IX, *in Num.*, n° 2, pag. 299; X, *in Levit.*, pag. 245. Tertull., *De jejun.*, cap. II e XIII. Erm., lib. II, *præcept.* V, n° 1, 21. Clem. Aless., *Strom.*, pag. 665.

(6) Clem. Aless., *Strom.*, lib. II, pag. 362. *Pædag.*, lib. I, pag. 100. *Strom.*, pag. 519. S. Cipr., pag. 148.

Le sole verità da noi s'insegnano che ci venner trasmesse da generazione in generazione; catena non interrotta che lega la nostra dottrina a quella di Gesù-Cristo; e la continuità de' canali, pe' quali ci perviene, ci assicura che stilla da purissima sorgente.

Per la disciplina, basta una sola parola; ma questa parola ne abbraccia tutte le parti: io la mutuo da san Cipriano: « La disciplina è raccomandata in tutta la serie de' nostri santi libri, qual fondamento di fede e di religione. » Non si può rilasciarsene senza smarrirsi, ed » esporsi al pericolo di ondeggiare qua e là, » trasportato dalle diverse agitazioni del secolo, » e senza correre il rischio che il vascello della » Chiesa vada a rompersi contro gli scogli (1). »

Un'altra dimostrazione, tanto più incalzante per quanto il peso se ne fortificava di giorno in giorno, sorgeva dal cambiamento che operava nell' universo la sorprendente propagazione del cristianesimo fra le nazioni infedeli. Era questo un argomento popolare il cui splendore, riflettendosi ad un tempo e sui principii e sui discepoli, manifestava la verità degli uni e l'innocenza degli altri; si estendeva su tutte l'età passate e il presente secolo, poichè provava il fedele avveramento delle predizioni. Ora, il fatto che sopponevano era evidentemente al di sopra di

(1) *De habitu virg.*, *initio*, pag. 68; *Epist.*, pag. 109.

tutte le forze umane. Da Mosè, il quale avea dichiarato alla sua nazione che un nuovo legi-
Deuter. XVIII. 18. slatore verrebbe nella pienezza de' tempi, investito d' un' autorità alla quale sola bisognarebbe ubbidire, sino a Malachia, ultimo de' profeti, che indica coi caratteri del suo precursore il pros-
Malach. III. 1. simo avvento dell' angelo d' un testamento nuovo, oggetto di tanti voti, a chi la dominazione è promessa, a chi il tempio, e perciò il sacerdozio che vi si esercita, appartiene in proprietà, tutti quanti vi furono profeti in Israello aveano annunziato che l' antica alleanza era sol figurativa e temporanea; che verrebbe adunque
I Cor. X. 11. Isa. LVIII. 1. un tempo in cui il suo culto e i suoi sacrifizii cessarebbero; in cui il tempio di Gerusalemme non sarebbe più il tempio d' un sol popolo, ma
Isa. XIX. 19. LXV. quello di tutti i popoli del mondo, cominciando dall' Egitto, culla della pagana superstizione; tempio non più consecrato da Davide e Salomone, ma da un pontefice eterno secondo l' ordine,
Ps. CIX. 4. Hebr. V. 10. Mich. IV. 2. non della successione, ma di Melchisedech: ordine nuovo che la legge non conosceva, e dal quale le benedizioni promesse agli antichi patriarchi sarebbero diffuse sopra tutta la terra; che
Isa. X. 16. Ps. II. 8. dal mezzo della Giudea sorgerebbe quel futuro dominatore a cui destinava Iddio tutte le nazioni per retaggio, e l' universo intero per imperio; che la luce brillerebbe in mezzo al deserto, nel

seno della più profonda notte, per dissiparne le tenebre, e per illuminare gli uomini nelle vie dell' equità e della salvezza. A traverso i veli dell' avvenire, i medesimi profeti contemplano quel Messia, figliuolo di Davide, benchè generato prima dell'aurora; più grande di Salomone in gloria ed in saggezza, benchè abbassato al di sotto dell' umanità con l' eccesso delle sue umiliazioni e de' suoi patimenti, il vedono avanzarsi in trionfo verso il suo trono immutabile, calpestando i popoli e i re, che inutilmente fremono. Il videro circondato ben tosto da quei medesimi popoli e da quei medesimi re, vinti, feriti al cuore, e benedicendo la loro sconfitta, far risuonare le lodi del Signore, non più nella sinagoga di Sion, ormai riprovata, ma nella grande Chiesa (1) composta da tutte le tribù dell'universo, accorse finalmente alla sua voce, e sol formando, tutte insieme, uno stesso popolo designato sotto una denominazione novella; e non si giurerà più su la terra se non per colui a chi dovranno esse questo glorioso nome. L'abolizione del culto mosaico; la distruzione del paganesimo; una legislazione fondata sulla giustizia, sulla verità, sulla pace o la carità, tanto verso di Dio quanto verso il prossimo: tali saranno le con-

Isa. LX. 3. Luc. I. 79. II. 32.

Ps. CIX. 3. LXXI.

Ps. II. 2. CIX. 2.

Ps. XLIV. 5. 9.

Ps. XXI. 26.

Isa. XXI. 28. LII. 4. LV. 5. LXII. 2. LXV. 15.

(1) Celso applica alla Chiesa cattolica il nome di grande Chiesa, in Origene, lib. V, n° 59.

quiste del Messia; quando Gesù-Cristo appare coi caratteri diversi che i suoi ambasciatori hanno da sì lungi scorti nella sua persona; e i popoli in effetti si scuotono dapprima per combatterlo; ma ben presto poi per rendergli omaggio. Appena il suo sangue ha *confermato l'alleanza* al tempo predetto; il sacerdozio d'Aronne, e i *sacrifizi* levitici *spirano*. *Rovina della Città Santa e del santuario*; *l'abominazione nel tempio*, distruzione di Gerusalemme da Tito, *capitano straniero*, esecutore, senza saperlo, delle *vendette di Dio irritato* (1); ultima e irrimediabile *desolazione* degli Ebrei decaduti visibilmente dalle promesse fatte a' loro padri, « sbanditi dalla terra promessa, schiavi da per » tutto, senza onore, senza libertà, senza alcuna » figura di popolo (2)! » Questo riguardo agli Ebrei. Un nuovo popolo eredita le promesse che erano state lor fatte. Il segno dato ai popoli e ai Gentili affinchè invocassero il Signore, lo stendardo della sua croce e la gloria del suo sepolcro, conducono ai piedi del Figliuolo dell'uomo nazioni da sì gran tempo avvolte nell'ombre della morte. Nel modo ch'era stato predetto, i templi dell'idolatria vacillano e crollano; l'ignoranza e

Dan. XXIV. 27. 27.

Isa. V. 26. XI. 10.

(1) Joseph., *De bell. jud.*, lib. VII, cap. XVI.

(2) Bossuet, *Disc. su la stor. univ.*, pag. 305, ediz. in-4°. Franc de Pompign., *l'Incredulità convinta dalle profezie*, cap. VIII.

la falsa saggezza che n'erano gli appoggi, si dissipano allo splendore del nuovo astro che viene ad illuminar l'universo; e, malgrado tutti gli ostacoli, il cristianesimo ha tutto rinnovato su la terra del pari che nel cielo. Isa. I. 8. Isa. LXV. 17.

La prontezza inaudita con la quale si è fatto sì meraviglioso cambiamento è un miracolo visibile. Gli apostoli di Gesù-Cristo non aveano ancor terminato la loro corsa, e già S. Paolo scriveva ai Romani che *la loro fede era annunziata in tutto il mondo*. Egli scriveva ai Colossensi: che il *Vangelo era ascoltato da qualsisia creatura che mai si fosse sotto il cielo, ch'era predicato, che fruttificava, che cresceva per tutto l'universo*. L'effetto parla, dice il gran Bossuet (1), e vedesi con quanta ragione san Paolo applica agli apostoli il passo del Salmista: *La loro voce si è fatta sentire per tutta la terra*. Sotto i loro discepoli, non vi era contrada tanto lontana o ignota in cui il Vangelo non avesse penetrato. I progressi andavan sempre crescendo. E que'popoli medesimi che Origene avea dichiarati essere ancora estranei alle conquiste evangeliche, vengon poi da Arnobio allogati nel suo patrimonio; e tutti successivamente propongono all'incredulità la disfida alla quale non si è potuto ancora rispondere: Ci dicano pure se egli è possibile spiegare altrimenti Rom. I. 8. Coloss. I. 6. Ps. XVIII. 5.

(1) *Supr.*, pag. 308.

che con l' onnipotenza divina una propagazione tanto al di sopra di tutte le forze umane (1).

Ma il miracolo de' miracoli, se è permesso così esprimersi, si è che in mezzo a tante persecuzioni, e con una dottrina di tanto spavento e pe' suoi misteri e pe' suoi precetti, il Vangelo abbia introdotto sulla terra le più ammirevoli virtù. Ora, era questo un fatto la cui evidenza non era meno apparente, nè la conseguenza meno decisiva per la divinità del cristianesimo. « Se la nostra religione corregge e rende migliori coloro che la professano, diceva uno de' suoi apologisti; bisogna conchiuderne che sia la religion vera, e falsa qualunque altra a lei opposta (2). » Uomini che si eran veduti abbandonarsi a tutti gli eccessi della dissolutezza, da chi adunque eran renduti sobrii e continenti? Un tempo, andando in traccia di ricchezze: al presente disinteressati, dividendo i loro averi con chi ne mancava, mettendo tutto in comune; un tempo astiosi e vendicativi sino a spargere il sangue, o cimentare il proprio: ora pregando pe' loro nemici, amando fin anche i loro persecutori (3). Gli stessi pagani non potevano ricusar loro una siffatta te-

(1) Vegg., 1° vol. di questa *Biblioteca scelta*, pag. 226, 227 e 278.

(2) Tertull., *Apolog.*, cap. XXI.

(3) S. Giust., *Apolog.*, II. pag. 61, 63. Aten., pag. 2.

stimonianza: Il tale è uomo da bene, è disgrazia soltanto che sia cristiano (1). *Vedete come si amano fra loro*, era una ripetizione abituale presso i pagani parlando dei discepoli di Gesù-Cristo (2). La filosofia umana avea forse operato una simile rivoluzione ne'costumi? avea trasformato in tal guisa delle belve in agnelli pacifici (3)? I filosofi, con tutti i loro libri, non avean potuto riformare un semplice borgo; mentre miserabili pescatori, col loro linguaggio incolto e con la loro *follia secondo il mondo*, han cambiato la faccia dell'universo. Ciò proviene dal perchè i primi erano non altro che uomini; e il maestro degli apostoli era Dio (4). Sì, certamente, bisognava esser Dio, superiore alla natura, per operare un' opera tanto meravigliosa (5).

« Sia pure, rispondevano Celso, Porfirio, Giuliano, e tutti gl' increduli di ogni tempo. Ma i misteri che urtano la ragione, ma quella fede che non permette nè anche la disamina, e comanda agl' intelletti qual tiranno agli schiavi (6)! «

Ben lungi dal difendersene, i nostri apolo-

(1) Tertull., *Apolog.*, cap. III.

(2) *Ibid.*, cap. XXXIX.

(3) Clem. Aless. *Hort. ad gent.*, pag. 4.

(4) Origen., *Contr. Cels.*, lib. I, cap. VI; lib. II, c. XIII, lib. III; c. IV; lib. V, cap. CCLXXV.

(5) Lattanz., *toto opere Instit. divin.*

(6) *Apud Origen.*, lib. I, cap. III. Giuliano in Bullet, *Stabilim.*, pag. 39.

*

gisti professano che, quando noi crediamo, nulla vogliam più credere al di là; crediamo anzi che null' altro vi sia da credere (1). Perchè ciò? Perchè non mancano al certo motivi legittimi per credere; perchè l' autorità la qual comanda fede in tai misteri si è fatta abbastanza conoscere per aver diritto che si creda alle sue parole; e perchè, essi dicono, noi non siamo gente da credere più degli altri, se non vi fossimo obbligati da quella forza di verità che parla alle nostre menti del pari che ai nostri cuori (2). Non cercheremo di far minuto esame di tai misteri; crediamo che stabilita che sia la loro verità, non solo non vi ha più saggezza, ma anzi criminosa demenza nel volere interrogare Iddio sopra cose delle quali egli riserbò a sè stesso il segreto (3); e il solo dubbio diviene allora un oltraggio che si fa alla maestà del Dio che ha parlato, e alla stessa ragione. Senza dubbio, noi condanniamo una ragione presuntuosa che volesse approfondarne gli arcani; ma non condanniamo però una ragione rischiarata la qual ne studii le fondamenta. Eh! in buona fede: questa ragione, tanto altera per la sua in-

(1) *Cum credimus nihil desideramus ultra credere.* (Tertull., *De præscr.*, cap. VIII.)

(2) Orig., *Contr. Cels.*, pag. 10. Atenag., pag. 273.

(3) Atenag., pag. 41. Iren., lib. II, cap. XXV, n° 4; cap. XXVIII, n° 2. Minuz., pag. 318. Clem. Aless., pag. 649.

telligenza e per le sue scoperte, conosce forse meglio e i misteri della natura di cui siam circondati, e i misteri dell' essenza divina di cui siam tutti compresi? Ci sfugge quel ch' è sotto i nostri piedi, e pretenderemmo pervenire a quel che Iddio tiene tanto elevato al di sopra delle nostre teste (1)? Per altro, invece di dolerci della legge divina nella cieca ubbidienza che ci impone a suoi misteri, le dobbiam piuttosto azioni di grazie, perchè ci risparmia le difficoltà e i pericoli dell' esame. Perciocchè, finalmente, non potendo nè le necessità della vita, nè la comune debolezza, permettere se non ad un piccolissimo numero di persone l' applicarsi allo studio; quale espediente più giovevole alla maggior parte degli uomini, di quella via abbreviata con la quale Gesù-Cristo ci conduce alla conoscenza di sua religione (2)? E voi, che ci obbiettate con tanto disdegno la cieca sommissione della ragion nostra a misteri che non comprendiamo, non è forse il principio medesimo quel che determina la maggior parte delle azioni di vostra vita (3)?

Con questi principii, noi abbiamo tutte le soluzioni. Ma non è bastevole il vendicare la maestà de' nostri misteri: bisogna mostrarne l' in-

(1) Teofil., lib. 1, pag. 74. Arnob., pag. 46, 47.
(2) Origen., *Contr. Cels.*, pag. 9.
(3) Teofil., pag. 74.

tima concatenazione co' precetti della morale cristiana di cui son le fondamenta (1). Ora, ove possiam noi imparar meglio a conoscerla se non alla scuola di quella venerabile antichità nella quale la santità della legge cristiana, la sua forza, la sua dolcezza, la sua severità, la sua unità, i suoi inestimabili benefizii trovansi esposti, ed in modo che negli scritti di quei primi secoli, si presenta alla nostra studiosa emulazione un comentario eloquente e completo del Vangelo e delle epistole de' santi apostoli, del pari che la confutazione delle vane teorie della saggezza filosofica?

I nostri apologisti soprattutto si applicano a dimostrare quanto questa sia divina (2); quanto utile al genere umano (3); quanto necessaria la sua rivelazione (4). Le pruove della sua divinità, fanno emergere dal contrasto col voto e il nulla della saggezza umana (5), dall'impotenza degli sforzi dalla ragione (6), dalla sua debolezza

(1) Lattanzio, *Instit.*, lib. IV, cap. XXIII, XXIV. Orig., *Contr. Cels.*, pag. 110; lib. VII, pag. 409.

(2) S. Giust., *Apolog.* I, p. 40. S. Iren., lib. III, cap. I, p. 229.

(3) Origen., *Contr. Cels.*, lib. I, cap. LXIV. Tertull., *Apolog.*, c. XLIX.

(4) S. Clem. Roman., *Epist.* II, n° 1. Origen., *Contr. Cels.*, p. 128. S. Cipr., *Epist. ad Donat.* pag. 1. S. Giust., *Hortat. ad gr.* pag. 9. *Epist. ad Diogn.*, n° 8.

(5) Tutti gli Apologisti. Lattanz., *Instit.* lib. VI, cap. VIII; lib. VII, cap. II.

(6) Minuz., pag. 350.

ed ignoranza, da' suoi traviamenti e dalle sue contraddizioni (1), messi in parallelo con l'autorità divina, che sola ha diritto di comandare al cuore dell' uomo (2); con la santità del legislatore che ce l'ha data (3); coi caratteri di perfezione di cui eminentemente è provveduta (4). La scorgano nei rapporti ch'ella stabilisce fra Dio e l'uomo (5); nei doveri che prescrive agli uomini, tanto per sè stessi, quanto pei loro simili (6). Abbracciano la carriera della vita umana e della intera società; assegnano ad ogni condizione come ad ogni circostanza doveri sacri de' quali determinano l'estensione e i limiti (7); fan vedere nella legge cristiana il legame più potente dell' ordine sociale (8); la sorgente più feconda della prosperità degl' imperii e della felicità de' particolari (9); il supplimento e il rin-

(1) Tertull., *ad Nat.*, lib. II, n° 2. *Præscript.*, cap. VII; *Apolog.*, cap. XLV. Teofil., lib. III, n° 3.

(2) Orig., *Contr. Cels.*, lib. III, pag. 123. Tertull., *Apolog.*, cap. XXI.

(3) Lattanz., lib. VI, cap. VIII.

(4) Clem. Aless., *Strom.*, lib. IV, pag. 518, 519. S. Cipr., *De orat. Dom.*, pag. 267.

(5) Lattanz., lib. IV, cap. III.

(6) *Idem.*, lib. VI, cap. X e seg. Clem. Aless., *toto libro Pædag.*

(7) *Idem.*, *Pædag.*, lib. I, cap. I. Lattanz., lib. III, cap. XXIV; lib. VI, cap. X e XII.

(8) *Ibid.*, lib. V, cap. VIII. S. Iren., lib. IV, cap. XXVII, pag. 345.

(9) Lattanz., *Epitom.*, cap. III.

forzo necessario delle leggi naturale e civile (1); in una parola, il codice più vasto e più semplice, più dotto e più popolare (2); perfetto, ma di una perfezione che soggioga il cuore persuadendo la mente (3); d'una perfezione che si adatta a tutti gli stati (4); d'una perfezione che non sol reprime tutto ciò ch'è male, ma ne condanna sino il pensiero, e sino i segreti affetti che l'eccitano (5); d'una perfezione che inspira una umiltà senza bassezza, una modestia senza ritenutezza, una libertà senza licenza, una venerazione mista di timore e di amore (6); conservando, come in un giusto equilibrio, tutti i moti e tutte le affezioni dell'anima; perfetto, in una parola, come l'essenza del Verbo di verità, di cui è opera (7).

Ai principii più sublimi, la morale cristiana unisce i motivi più potenti.

Timore, speranza, sentimenti, incoraggiamenti, esempli, ella riunisce tutto ciò che opera

(1) S. Giust., *Apolog.* II, pag. 10. Tert., *Apol.*, cap. XLV.

(2) Lattanz., lib. III, cap. XXV.

(3) S. Cipr., *ad Donat.*

(4) Arnob., pag. 457. Tertull., *De anim.*, cap. II. *Apolog.*, cap. XLVI.

(5) Minuz., pag. 333. Tertull., *Apolog.*, cap. XLV.

(6) S. Giust., *Dialog.*, n° 8. S. Cipr., *De orat. Dom.* p. 103. Lattanz. *Instit.*, cap. IV.

(7) Origene, *Contr. Cels.* lib. VII, pag. 365. Lattanz., lib. III, cap. XV.

sul cuore dell' uomo col massimo impero (1). I motivi diversi, che la ragione e la coscienza, l'onore e la stima di sè stesso, il proprio interesse, ma interesse ben inteso (2), presentano alla virtù, vengon da essa adottati, e stabiliti sopra i più sicuri sostegni; ella li consacra, spogliandoli d'una lega umana che gli snerva e li corrompe; li fortifica raddoppiando la loro azione con mobili energici che ad essa sola si appartengono (3). Cerchisi pure ciò che gli uomini han giammai detto, scritto, pensato di puro su questo oggetto; riuniscansi tutte le considerazioni da loro proposte, tutti gl'incoraggiamenti da lor dati; s' inventino anche se è possibile, motivi nuovi; non mai l' immaginazione più esaltata presenterà nulla che non sia stato preveduto, insegnato, ordinato, consigliato dal cristianesimo.

La forza di questi motivi è sostenuta dal concorso de' mezzi più efficaci; la parola divina, la preghiera, la grazia, l' unzione delle consolazioni interne, i sacramenti della Chiesa. Ciascuno di questi mezzi trovasi esposto negli scritti de' quali or parliamo, con una pienezza di testimoni-

(1) Orig., *Contr. Cels.*, pag. 151. Tertull., *Apolog.*, cap. XLIX. S. Cipr., *ad Demetr. in fine.* Lattanz., lib. VI. *De cœli præmiis et infernorum pœnis.* (S. Clem. Rom., *Epist.* I, n° 35.) S. Barnab., *Epist. catt.*, n° 7.

(2) Erm., lib. III, *simil.* VI, n° 5.

(3) Clem. Aless., *Strom.*, lib. VI, pag. 669. Lattanz., lib. IV, cap. I, II. Tert. *Apolog.* cap. XLVI.

anze e di ragionamenti, con una chiarezza, una precisione nelle pruove, un calore, sovente anche con una pompa d'espressione e uno spicco d'eloquenza tali, che i loro immortali autori sol lasciarono ai secoli posteriori, il merito di ammirarli, e la difficoltà di tradurli.

È da sorprendersi dopo ciò che una morale di tal fatta, benchè combattuta dapprima con tanto furore ed accanimento, finisse per divenir la legge dell'universo (1)? Iddio, col permettere che tutte le passioni umane si scatenassero contro di essa, e non le lasciassero verun'altro mezzo di propagazione fuor che la sua propria forza, volle mostrarsi solo compitore, come era unico autore di sì magnifica opera. Se fosse stata con minori violenze combattuta, vi sarebbe stato minor motivo da credere che fosse opera immediata, esclusiva, del Cielo. Ma di vantaggio, perchè ogni forza che si eleva contro Dio altro non è che un nulla; i nostri apologisti, profeti e dottori al tempo stesso, sorpresi delle vittorie riportate già dalla verità cristiana, contemplano, con santa ammirazione, e le sue vittorie passate e le sue vittorie future. Si direbbe, che assistono al consiglio di Dio creatore dell'universo; e che quivi l'ascoltino, per effetto di quella mirabil virtù che ha voce da

(1) Tert., *Adv. Marcion*, lib. III, cap. XX. Orig., *Contr. Cels.*, pag. 110, 183. Tert., *Adv. Jud.*, cap. VII.

farsi ubbidire non appena che ascoltar si faccia, dichiarar Gesù, suo divino figliuolo, degno di ricevere gli omaggi, non solo degli uomini che vorranno convertirsi, ma benanche dei demonii e delle altre potestà invisibili: e di essere a lui sottoposti, sia pel timore del suo nome pieno d'autorità, sia pel rispetto che gli portano qual loro principe legittimo (1). I nostri apologisti celebrano e i nuovi combattimenti che l'attendono, e le palme gloriose già pronte ad esser mietute: veggono avanzarsi, trionfante delle potestà della terra e delle porte dell'inferno, il regno immortale di Gesù-Cristo e della sua Chiesa; l'idolatria, vergognando de' suoi sforzi, riconoscere alla fine che sol si era armata contro sè stessa, e ricevere la legge da coloro che erasi vanamente lusingata di ridurre nel nulla; la croce passare dal luogo infame de' supplizii sugli stendardi del popolo sovrano, per divenir ben presto il più bello ornamento delle teste coronate; il sangue de' martiri divenire semenza de' cristiani; le lacrime e le preghiere de' confessori della fede, divenir più potenti de' sofismi de' declamatori, de' decreti della tirannia, delle fiamme de' carnefici; i popoli accorrere in folla dall' oriente e dall' occidente, dal mezzo giorno e dal settentrione, per confondersi nel seno della

(1) Orig., *Contr. Cels.*, pag. 133.

celeste Gerusalemme, e non formare tutt'insieme se non un sol popolo cristiano (1).

Non vi è alcuna di queste proposizioni la qual non sia fedele e letterale espressione d'un testo de' nostri più antichi scrittori.

Rimaneva finalmente l'obbiezione dell'apparente novità del cristianesimo (2); obbiezione speciosa, e fortificata dalle confessioni stesse de' suoi difensori. Nasceva appena: e qualunque novità, in fatto di religione, è sospetta. Gli Ebrei accusavano i cristiani di essere non altro che disertori della religione de' loro padri, abbandonata, dicevano, per riti barbari a stranieri. I pagani, dal loro lato, eran persuasi che l'origine de' loro dei risaliva al meno sino alla nascita delle città loro, delle quali affettavano onorare l'alta antichità. Riportando il Vangelo ad una data affatto recente; e vantando d'una parte l'antichità della legge mosaica, dall'altra, la lunga perpetuità dell'idolatria, i comuni avversarii del cristianesimo armavano in loro favore l'argomento della prescrizione, sì trionfante sotto la penna de' nostri scrittori cattolici. Il Vangelo, diceasi, non è vero; poichè il Vangelo è nuovo (3).

(1) Euseb., *Panegyr. Costant. init.* Lattanz., *Instit.*, lib. I, cap. I; lib. VI, cap. XIII. Orig., *Philoc.*, lib. III, cap. XVII. S. Iren., *Adv. hæres.*, lib. III, cap. V.

(2) Arnob., pag. 91. Teof., pag. 117. Cels., *apud Origen.*, lib. II, pag. 91.

(3) Giuliano, nella *Vita di Gioviano* di La Bletterie, pag. 459.

Questa stessa obbiezione, ben lungi dal nuocere al cristianesimo, serviva maravigliosamente alla sua causa, aprendo a' suoi apologisti un vasto campo, da essi interamente percorso: dimostrando che, se il nome del cristianesimo era recente, il suo autore esisteva nella lunga antichità de' secoli, non solo col privilegio di sua natura eterna, qual figliuolo di Dio, concepito prima dell' aurora nel seno di Dio suo padre, e perciò preesistente a tutti i tempi, ma con l' anticipazione di sua umanità, che rendealo in effetti presente ai voti e agli omaggi della terra per mezzo della voce de' suoi profeti, quai tanti ambasciatori deputati in suo nome, onde annunziare il nuovo figliuolo di Davide, re e salvatore del mondo; con le figure e i simboli d' ogni specie, precursori del suo avvento; co' patriarchi, copie viventi de' principali avvenimenti di sua vita mortale, e della conformità de' due Testamenti; coi caratteri profetici impressi in abbondanza sulla storia d' un popolo intero ch' era stato creato sol per lui; con le stesse rivoluzioni politiche, e i cambiamenti successivi degl' imperi, tributarii, senza saperlo, di questo Gesù chiamato da Dio suo padre al retaggio universale; con l' espettazione di tutte le nazioni, delle quali esser dovea la luce (1).

Porfir., *ap. Euseb.*, *Hist.*, lib. VI, cap. XIX. Trifon., *in S. Giust.*, pag. 237. Cecil., *apud. Minuc.*, pag. 43.

(1) Tert., *Adv. gent.*, cap. I. *Adv. Marc.*, lib. IV, cap.

Per la qual cosa, benchè la pubblicazione del cristianesimo fosse moderna, la religion di Cristo era tanto antica quanto il mondo; ed una catena della storia che risaliva sino alla culla dell' universo, quando non avesse legato il suo primo anello al trono dell' Eterno, temer non poteva il rimprovero di novità. Con tal ragionamento, i nostri dotti apologisti colpivano insiememente e l'Ebreo e il pagano. Il primo, il confondevano con l' analogia de' due Testamenti, l'un de' quali promette, l'altro mantiene la promessa; l' uno annunzia il Messia, ne disviluppa tutti i caratteri; l' altro ne manifesta l' avveramento coi contrasti medesimi e le menome circostanze. Il Vangelo compie ciò che la legge mosaica avea cominciato; scopre ciò che era sotto il velo; è alla profezia ciò che il corpo è all'ombra che lo precede; ciò ch' è l' immagine al suo oggetto, necessariamente esistente prima di essa. Accordo perfetto che, mostrando l' antichità del cristianesimo fin dal suo abbozzo, allontana anche il sospetto di contraddizione, manifestando, col rigoroso ravvicinamento delle due alleanze nella persona d'un Messia promesso e dato, la provvidenza immutabile d' un Dio onnipotente, che ben vuole avvertire

xxxv, pag. 93 e seg. S. Barnab., *Ep. cathol.*, n° 5. S. Giust., pag. 325 e seg. Tazian., *Adv. gent.*, pag. 171. Origen., *Præfat. Periarch.*, n° 4.

il mondo de' benefizii che gli prepara, e obbligar sè stesso all' esecuzione delle promesse che si degnò fargli.

In quanto a' pagani, li fulminavan del pari col confronto de' libri di Mosè: « Tesoro nel quale » Iddio avea rinchiuso la religione degli Ebrei, » e conseguentemente tutta la religione cristia- » na(1) » ! con gli scritti de' filosofi e de' poeti del paganesimo, il più antico de' quali, cioè, Omero, si trova più moderno di mille e cinque cento anni dal legislator degli Ebrei, e gli altri non vanno al di là dell' ultimo degli scrittori sacri. Ora, se la sorgente della verità, se il deposito d' una religion primitiva appartengono ai promogeniti della famiglia, chi può qui disputarli al cristianesimo?

Per portarne la dimostrazione sino all' evidenza, i nostri apologisti uniscono all' autorità della parola divina enunciata ne' libri dell' Antico Testamento, l' autorità della parola degli uomini, sottomessa alla critica. Perciò, ricercano nelle antichità più remote, percorrono le antiche cronologie, le origini de' popoli e le loro rivoluzioni diverse, risalgono allo stabilimento delle società politiche, alla fondazione delle città e degli imperii, alla nascita delle arti: portano lo scandaglio nell' immenso oceano dell' antichità profana, sì

(1) Tert., *Apolog.*, cap. XLII.

poco noto a' suoi proprii storici; sollevano e lacerano tutti i veli di cui l'ignoranza o l'adulazione avean cercato coprire i suoi primi annali. Appoggiando le ricerche della erudizione co' giudizii della critica, paragonano e discutono le testimonianze, fan rivivere i monumenti dimenticati, arricchiscono i loro stessi nemici di tesori che non sospettavono, e trasmettono alla posterità cognizioni ed opere che, senza di essi, sarebbero perite. Il loro zelo non si limita a queste dotte escursioni; e vanno negli stessi santuarii ad assalire l'idolatria. Interrogano sopra i loro altari quegli dei tanto venerati di Memfi, di Atene e del Campidoglio; mostrano i luoghi ove nacquero, e la tomba sotto la quale riposano quei pretesi immortali; espongono la scandolosa storia, troppo ben provata, de' loro impudichi amori, delle loro violenze, de' loro ladronecci; e indicano il loro vero posto fra gli uomini, sui palchi del delitto, o nell'inferno fra i demonii, che riuscirono a farsi adorare sotto i loro nomi. La sacrilega ipocrisia de' loro pontefici, l'impostura de' loro oracoli, il fanatismo troppo sovente sanguinario de' loro sacrifizii, l'impurità delle loro iniziazioni avvolte con disegno in tenebre misteriose, tanti delitti pubblici e segreti, de' quali un odio cieco aggravava il cristianesimo, per allontanarne l'obbrobrio dal di sopra de' veri autori, tutto è smascherato, diffamato per sempre.

Da questi ammirevoli scritti, risulta non essere altra cosa il poleteismo se non un' ammasso confuso di stravaganze e di oscenità, indelebile vergogna dello spirito umano, derisione empia della Divinità, caos informe in cui alcuni tratti di luce, uniti ai più mostruosi errori, palesano una sorgente estranea donde la verità si è diffusa fra i popoli in mezzo alla lega impura delle interpretazioni umane: e conseguentemente non altro che, una viziosa imitazione, e un plagiato colpevole de' personaggi come degli avvenimenti de' nostri annali sacri, indegnamente travestiti dalla gelosia de' pontefici, dall' ignoranza de' popoli, o da' canti de' poeti; e l' idolatria tutta intera altro non essere che una lunga eresia nella storia della religione, e nulla rimaner di proprio al paganesimo fuorchè le sue ignoranze e i suoi delitti (1).

Intanto il paganesimo vinto immaginava un ultimo trinceramento, che poteva agli occhi degli uomini prevenuti, salvare ancora l'onore della ragione umana. « Forse questo culto era solo allegorico? e al certo, non potendo la grandezza infinita di Dio essere espressa da un solo nome, nè rappresentata sotto una sola immagine; l'idolatria non diveniva al meno scusabile di averla moltiplicata nella lunga scala di divinità princi-

(1) Vegg. l'intero primo volume di questa *Biblioteca scelta de' Padri*, e la tavola generale, alle parole *Idolatria*, *Filosofi*.

pali o secondarie, che non erano in sostanza se non modificazioni di uno stesso Essere, designato con titoli diversi, ciascun de' quali corrispondeva a qualcheduna delle sue perfezioni? E, poichè la stessa ragione consentiva alla fine nel riconoscere l'unità di un Dio supremo, qual male vi era nell'adorarlo, sia nelle produzioni diverse della natura, il cui governo è assai vasto per occupar la sua onnipotenza, sia nei genii o demonii, de' quali ha fatto presso gli uomini i ministri delle sue volontà? »

Celso, Porfirio, Ierocle, e Giuliano, dopo di essi, si applaudivano molto di questa spiegazione, la cui scoperta non appartenea loro, poichè era stato il sogno di Platone appo i Greci, di Varrone appo i Romani, per non parlare se non de' più illustri (1). Fa sorpresa che, in una età come la nostra, una così miserabile giustificazione, combattuta vittoriosamente dalle nostre prime apologie, abbia potuto trovare, fino in questo secolo (2), dei difensori, e che questi avvocati di una causa perduta, abbandonata dalle stesse parti, fossero riusciti a farsi credere gl' inventori di una dottrina strana; mentre altro non facevano

(1) Vegg. Macrob., *Saturn.*, lib. 1, cap. XVII. Apuleo, *de Deo Socr.* Cicer., *Somn. Scip.* Bossuet, *Discor. sulla Stor.*, 2ª part., nº 12.

(2) Dupuy, Court de Gebelin, Roucher, Blacwel, ecc.

che riprodurre errori confutati le mille volte. Insensati! che rimescolano la cenere de' morti, e negano di vedere il fulmine che gli ha colpiti!

Era questo, del paganesimo cadente in rovine, il fragilissimo ripiego. Esso avea contro di sè la religione, la morale, l'esperienza, e le dichiarazioni autentiche de' suoi protettori. Perciò, i suoi antagonisti finiscono di opprimerlo sotto il concorso di queste testimonianze. Dimandano essi quale idea una simil transazione dava della Divinità, tanto essenzialmente una, che tutto ciò che la moltiplica la degrada, e tutto ciò che la divide l'annienta « Come! diceano, vi credereste rei » di lesa-mestà verso l'imperatore, punireste di » morte chiunque trasportasse a semplici magi- » strati il nome di Cesare, benchè ricevessero » tutto ciò che hanno di autorità da quella del » principe: Iddio val dunque meno dell' impera- » tore? Chè, s' è impossibile il concepirne l' esi- » stenza, senza ammettere in lui la concorrenza » di tutte le perfezioni; le sue parti almeno » rassomigliar debbono al loro principio, come » i raggi al centro dal quale emanano, come i » ruscelli alla sorgente che li produce. Ora, ac- » cordando ad un primo Essere gli attributi su- » premi che taluni filosofi e taluni de' poeti teo- » logi reclamano per lui, in qual modo questi » medesimi attributi personificati nelle divinità

» subalterne, trovansi rassomigliar sì poco al
» loro principio? In qual modo siffatte pretese
» modificazioni della Divinità son sì lungi da tutto
» ciò che costituisce la Divinità? Donde proven-
» gono genealogie cotanto disparate e mostruose?
» Donde provengono quelle discordie eterne fra
» i membri di una famiglia divina, e quelle im-
» pudiche alleanze con creature tanto a lei infe-
» riori, e quelle innumerevoli avventure di cui
» ne soffre il pudore? La santità suprema entra
» forse anche in partaggio de' vizii dell'umanità?
» E può mai accordarsi con sè stessa nell'eserci-
» zio di qualità le più contraddittorie? Giove,
» ladro in Mercurio, incestuoso nello sposo di
» Giunone, parricida nel figliuolo di Saturno,
» assassino sotto il nome d'Ati, di Marte e di
» Bellona, può egli ritrovarsi in Giove protettore
» della giustizia e della fedeltà conjugale (1)? »

Quali esempii, pei costumi, in tanto scandalo di una corruzione consecrata da rispettabile autorità, per ciò solo ch'era decorata del nome di divina! e il delitto non ridonderebbe fin sullo stesso Dio, grandissimo, buonissimo, fortissimo, sì sull' inscrizioni de' suoi templi, ma in fatti senza azione, senza volontà alcuna; dominato da' capricci de' suoi subalterni, e strascinato dai decreti di un Destino ch' egli stesso riconosceva a lui supe-

(1) Tertull., *Apolog.*, cap. XXIV.

riore? Era forse nelle sottigliezze di una tal capziosa teologia, il poter cercare un freno contro le passioni, ciascuna delle quali avea un Dio per complice e per protettore? Perciocchè, finalmente, quelle divinità non avean tutte indifferentemente i loro pontefici, i loro templi e i loro sacrifizii? o se la superstizione stabiliva fra esse qualche differenza, era il più sovente in vantaggio delle divinità minori. Socrate morendo dimentica Giove, per sacrificare ad Esculapio (1).

Indarno la filosofia veniva in soccorso della religione, sostenendo il sistema del genio simbolico con nuove allegorie, i cui simboli, attinti nella natura, divinizzavano gli elementi, i corpi celesti, e le sostanze puramente materiali, necessariamente create e caduche. Palliativo altrettanto colpevole quanto il male! In siffatta ridicola metamorfosi, l'universo prendeva il posto del suo autore (2). Ogni porzione della materia diveniva una frazione della Divinità; e la creatura riceveva gli onori sol dovuti al Creatore! Eran per lei fumanti i templi dell' incenso dei mortali; per lei, da una estremità all'altra del mondo, le piazze pubbliche scorrevano del sangue de' cristiani! E filosofi eran quelli che, non

(1) Tert., *de Anim.*, pag. 305.

(2) Lattanz., lib. II, cap. VI; lib. V, cap. X. Origen., *Contra Cels.*, pag. 305. Arnob., pag. 180. Atenag., pag. 22.

solo accreditavano simili principii, ma consecravano col loro insegnamento l' estensione che lor dava il fanatismo! Perciocchè non a torto i nostri apologisti, divenuti a vicenda accusatori, aggravavano la stessa filosofia del delitto dell' idolatria e delle sue stolte conseguenze (1). I poeti non avean forse goduto, nella opinione de' popoli, fama di filosofi? non eran essi i teologi del paganesimo? I loro inni, cantati ne' templi e nelle feste, non componevano gli archivii del Cielo? e non proveniva forse dalla loro voce se, dall' alto degli altari, i delitti si diffondevano su le nazioni?

I filosofi potean bene isolarsi dai poeti; e Platone sbandire Omero della sua repubblica, elevarsi, a forza d' ingegno, di meditazioni, e forse di memorie raccolte negli scrittori sacri, sino a certi principii di un ordine superiore, riuscire anche ad innalzare nel seno della sua scuola una dottrina occulta e scevra di pregiudizii volgari; barlumi incerti, lampi momentanei! ben tosto dileguati nella notte dell' ignoranza universale. Ed anche quel filosofo tanto rinomato, quanti errori non avea egli uniti al piccol numero di verità, delle quali bisogna pur dire, con sant' Agostino, sol essere inspirazioni estranee e soprannaturali, benefizii particolari di una Provvidenza la qual non mai si è rimasta senza testimonianze fra gli uo-

(1) Lattanz., *toto opere Div. Inst.*

mini (1)! Bastavagli forse qualche sunto sparso di tratto in tratto, per farsi perdonare la mostruosa idolatria, il culto ai demonii, la ridicola metempsicosi, l'eternità delle anime, della materia e della forma, la promiscuità delle donne, e tutti gli odiosi segreti della sua teurgia, o evocazione degli spiriti, seriamente praticata da' suoi più famosi discepoli, da un adetto coronato (2)? Speculazioni arbitrarie eran forse atte a prevalere contro il torrente delle opinioni ricevute? Le stesse reticenze, comandate dalla politica, non indicavano abbastanza il trionfo di un errore cui non si osava far fronte? E qual fiducia potea meritarsi una dottrina la qual sembrava arrossire di sè medesima, poichè non avea coraggio di mostrarsi apertamente? Quando anche fosse stata meglio difesa di quel che non l'era dalla vita pubblica e dai costumi personali de'suoi partegiani; sempre veniva ad infrangersi contro i decreti dell'autorità pubblica, contro la tirannia dell'abitudine e de' pregiudizii, contro i vizii della moltitudine. Il platonismo sarebbe divenuto la religione di alcuni filosofi, l'idolatria non si sarebbe rimasta di esser tuttavia la religion de' popoli. Il tempio di una Venere impudica era una scuola ben altrimenti clo-

(1) *De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. XLI.

(2) Plotino, Giamblico, Eunapio, Massimo, Giuliano l'apostata, ecc. Vegg. alla tavola le parole *Platone*, *Demonii*.

quente che il capo Sunio o i giardini dell' Accademia: le immagini della licenza e della empietà, esposte nel Pireo, sul Campidoglio, e dapertutto, nei santuarii, nei teatri, nelle cerimonie nazionali, nelle produzioni delle belle arti, e nei canti popolari, erano, per tutte l'età, libri ben più persuasivi degli oscuri enigmi di Platone e de'sofismi di Socrate. La filosofia avea fin da lungo tempo dato la misura de'suoi sforzi e de'suoi successi per la riforma dell'universo. La sua storia, in effetti, che cosa è mai se non la vergognosa rivelazione degli errori umani, un lungo atto di accusa senza replica contro il delirio della ragione abbandonata a' suoi soli lumi? le sue scuole, arene aperte al sofisma, al paradosso, alle contraddizioni, sovente alla licenza; i suoi eroi, de' begl' ingegni, se considerate in essi i doni della natura, che brillarono in mezzo al paganesimo, come le stelle che in una notte oscura osserviamo di distanza in distanza in un cielo carico di nubi; con rispetto consideriamo ancor noi le loro scoperte, ma come ammiriamo quegli antichi viaggiatori che han cessato di sorprendere dopo che l' Oceano è aperto alle nostre navigazioni; ma, su punti più capitali, come bei discorsi e frasi armoniose di fanciulli, nel modo che uno de'suoi oracoli strascinato dalla forza della verità, non ha temuto di ripeterlo, forti per abbattere, nulli per edificare;

ricchi soltanto d' imprestiti e di furti, ciechi conduttori di ciechi, sforniti ad un tempo, e di lumi per iscoprire la verità, e di coraggio per professarla, e dell' autorità necessaria per prescriverla. Di tutti i loro sforzi onde pervenire alla intelligenza de' principii fondamentali della religione e della morale, sol ve n'è uno di cui lo spirito umano possa glorificarsi: ed è la confessione fatta da' più illuminati fra essi della loro impotenza, e del bisogno di una rivelazione divina (1).

In tal guisa, prima di esporre agli sguardi il santuario della dottrina evangelica, era stato necessario di sgombrarlo da tutto ciò ch' era di nocumento alla maestà della prospettiva. Bisognava nettare il campo prima di fabbricarvi; e fare che il sistema dell' idolatria non avesse più appoggi, onde la verità cristiana più non avesse contraddittori. Ciò fecero i nostri apologisti, con una superiorità di forza e d' ingegno che risguardar si potrebbe come un miracolo dippiù aggiunto a tutti i miracoli della religione ch' essi difendono.

Non aveano minor ragione di vedere, nei costumi de' cristiani, un nuovo argomento in favore del cristianesimo, e che avevano ben certamente il diritto di far valere con sicura fiducia di non essere smentita. Quale eloquente apologia

(1) Lattanz., Tertull., *Apolog.*, cap. XLVI. Vegg. la Tavola, alla parola *Filosofi*.

non era, in effetti, la vita de' cristiani di quei tempi (1)! Eran forse i filosofi quelli che dir poteano, al par di essi, e con altrettanta verità: La più lieve menzogna, l'ombra sola d'una dissimulazione è per noi un delitto, che non ci permettiamo a prezzo anche della vita (2)! I filosofi, forse co' loro pomposi discorsi su la virtù e la regola del dovere, col loro stile sublime e i loro ragionamenti sì artifiziosamente disposti, vantar si poteano, al par di essi, di esser realmente virtuosi, piuttosto che di cercar di sembrarlo (3); di sopportare, di affrontare anche con tanto intrepido coraggio, non tutte le privazioni soltanto, ma disgrazie ed umiliazioni, ma le più spaventevoli torture, come il facevano giornalmente vecchi, donne, fanciulli, che andavano a morte come si depone un mantello importuno (4), e sfavillavano di gioia in mezzo ai roghi, più che i vincitori sopra un carro di trionfo (5)? I filosofi forse avean portato l'obblio delle ingiurie e di ogni risentimento al punto non solo di perdonare a' loro carnefici, ma di benedirli, e di pregar per essi (6)? Apparteneva ai filosofi il parlar di

(1) Lattanz., *Div. inst.*, lib. v, cap. XVIII. Tert., *Apol.* cap. XLVI.

(2) S. Giust., pag. 258. Latt., lib. v, cap. XIX. Atenag., *in Præm.* ecc. n° 35.

(3) Minuz., pag. 350. Atenag., n° 2.

(4) Minuz., pag. 339. Lattanz., lib. v, cap. XIII.

(5) *Tali curru triumphamus.* Tertull., *Apolog.*, cap. XLIX.

(6) Origen., *Adv. Cels.*, lib. VII, pag. 365. Minuz. p. 310.

disinteresse in presenza de' cristiani, morti a tutte le ambizioni umane? Appartenea bene ad essi il parlar di saggezza, quando non conoscevano il principio senza del quale non vi ha saggezza (1); di umanità, quando calpestavano le leggi sacre della giustizia e dell' umanità col loro vile silenzio e le loro vergognose adulazioni verso gli oppressori della verità cristiana (2)? E forse nella vita privata di tai filosofi decorati col nome di saggi, dai loro oracoli, bisognava cercar esempli di castità, quando i più famosi tra essi non erano al coperto de' sospetti più disonoranti (3)? quando, dall' altra parte, sorgeva una filosofia pura, veramente celeste, in cui tutte le virtù eran comandate e praticate, in cui regnava la più severa continenza, sino all' interdirsi i piaceri anche legittimi, per meglio guarentirsi dai piaceri colpevoli; in cui i nomi sacri di tolleranza, di amor reciproco e fraterno, di beneficenza e di ospitalità, non eran parole vote di senso; poichè tutto vi era comune, beni e mali, ricchezza ed indigenza (4); e i loro stessi nemici

(1) Lattanz., *De ira Dei*, cap. I., *Id. Instit.*, lib. IV, cap. III.

(2) *Id.*, *ibid.*, lib. V, cap. II.

(3) Tert., *Apolog.*, cap. XLVI. *De anim.*, cap. I. Vegg. la nota 21 della sez. I del *Trattato della religione*, di Turretin, tom. I, pag. 49.

(4) Teofil., lib. III, n° 15. Minuz., Tertulliano, *Apolog.* 39. Plin., *ad Traj.*, lib. X, *Epist.* 197. Origen., *Adv. Cels.*, p. 365.

ricusar non poteano il più splendido omaggio all' eroismo della carità che gli univa.

Il contrasto era troppo manifesto perchè l'odio potesse rispondervi altrimenti che con decreti di proscrizione: *I discepoli non doveano esser trattati meglio del maestro.* L' indeterminazione delle accuse emesse contro il cristianesimo ne dinotava la falsità; la loro invincibile pazienza terminava la dimostrazione, e preparava le sue vittorie. Nel veder crescere il cristianesimo in mezzo alle persecuzioni, era impossibile il non supporvi alla pur fine qualche cosa di superiore a tutte le persecuzioni. La fede de' cristiani se ne nudriva; e l' ammirazione di tante virtù attirava con segreto incantesimo, i persecutori stessi alla riconoscenza, e ben tosto all' amore della verità cristiana (1). Iddio, che non avea lasciato alla Chiesa altre armi contro l'oppressione fuorchè le sue lacrime e la perdita del proprio sangue, avea stabilito, ne' suoi eterni decreti, il momento in cui la persecuzione arrestar si dovea (2), ma non il combattimento, che l'era stato promesso sino alla consumazione de' secoli.

Matt. x. 24.

Oltre gli Ebrei e ai pagani, la Chiesa dovea combattere con un'altra sorta di nemici distinti

(1) S. Giustino, *Dialog.* pag. 265. *Apolog.*, pag. 50. Euseb., *Stor.* lib. IV, cap. VIII, Clem. Aless. *ad Gent.*, pag. 4.

(2) Orig., *Adv. Cels.*, lib. III, pag. 116.

assai di buon' ora con caratteri che troppo ben dispiegarono.

L' eresia, nemica domestica, e quindi più pericolosa, nacque col nascere della Chiesa e presso la sua culla. Ella fu data alla Chiesa come quell' *angelo di Satana*, di cui parla san Paolo, II Cor. 12. 7. *per mettere a pruova la sua virtù.*

La divisione rovina ogni società, o le impedisce di prosperare. Le numerose eresie che sorsero ad un tempo, durante le prime età del cristianesimo, l' avrebbero infallibilmente condotto alla sua rovina, se non fosse stato diretto dal lume dello Spirito-Santo, come l' apostolo nelle sue tentazioni fu sostenuto dalla grazia. Se non *Ibid.* 9. pervennero ad annientarlo, giunsero almeno a ritardarne il progresso (1); e somministravano al comune odio degli Ebrei e de' pagani specioso pretesto per discreditare la verità cristiana (2). « Come mai, diceasi, credere ad uomini che non s'intendono? » Abili a mascherarsi sotto tutte le forme, gli eretici di que' tempi, come quelli del nostro, aveano gran cura di affettare, nei loro discorsi, zelo ardente per la disciplina, unito ad un disprezzo superbo per l'autorità; ed un' au-

(1) *Retardatur et veritas, aliis alia prædicantibus.* (Clem. Ales., *Strom.*, lib. VII, n° 8.)

(2) Euseb, *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XXVI; e lib. IV, cap. VII. S. Cipriano, *De unit.*, *initio*.

stera apparenza della quale ben sapevano sceverarsi nella pratica abituale (1). Voi gli ascoltate parlar con rispetto della Scrittura, qual deposito unico della fede; ma per credersi soli in diritto d' interpetrarla a seconda de' loro interessi; ma per corromperla, infettandone la salutare dottrina con una lega impura; come se fossero essi i soli saggi al mondo; come se la verità avesse atteso, per rivelarsi agli uomini, le decisioni sin allora inaudite di quei nuovi oracoli (2). Prestate orecchio a' loro discorsi; ciò che l'uno avea stabilito, un altro viene a distruggere; ciò che egli stesso affermava il giorno innanzi, la dimane il combatte. Uniti soltanto nel loro comune odio contro le nostre sante tradizioni, sol sanno costruire sul suolo istabile delle opinioni umane. Eh! in qual modo costruirebbero diversamente, poichè non vi ha se non una sola pietra, un sol fondamento, una sola casa, fuor della quale ogni edificio è rovinoso, e strascina in una caduta inevitabile e il temerario architetto e l'imprudente che viene a cercare un asilo sotto quelle rovine? Invece di ascoltarli, fuggite! fuggiteli al più presto! disertori son essi ed apostati della verità (3)! Non è quella

(1) Vegg. in questa *Biblioteca Scelta*, tom. III pag. 213. e S. Cipriano e Tertulliano, su l'eresia, su la Chiesa e i suoi caratteri.

(2) Tazian., *Adv. Gent.*, pag. 163. Tertull., *Præscr.*, cap. XXIX.

(3) *Idem.*, cap. XLI. S. Iren., lib. III, cap. XXIV. S. Ignazio,

la Chiesa di Gesù-Cristo. Essa si fa conoscere a segni certi, che l'eresia non ha potuto e non potrà giammai contraffare (1)!

Già tutti i santi dottori de' tempi de' quali parliamo, hanno stabilito i principii secondo i quali diverrà facile distinguere la menzogna dalla verità. S. Ireneo non è stato soltanto lo storico, egli è, di vantaggio, il dotto antigonista dell'eresie che eran comparse sino a' suoi tempi (2). S. Cipriano, dopo san Barnaba, sant' Ignazio, i due santi Dionigio di Corinto e di Alessandria, ha fulminato, per tutti i secoli, le sacrileghe imprese dello scisma che s' isola, e dell' eresia che si fa un tribunale superiore all' autorità della tradizione, cambia la cattedra di Gesù-Cristo con la cattedra del demonio. Origene ha smascherato, di passaggio, l' ipocrisia degli eretici, le loro artificiose pratiche, e i loro trasporti (3). Tertulliano combatte ad un tempo e quei de' tempi passati e quei de' tempi futuri. Il solo argomento della prescrizione è per sempre il baluardo contro il quale l' eresia verrà ad infrangersi in tutti i tempi. Tutti denunziano a gara il suo orgoglio, la sua rissosa indocilità, l' artifizio de' suoi equivo-

ad Ephes., n° 6, 9; *ad Trall.*, n° 6. S. Polic., *ad Phil.*, n° 6. Tertull., *Præscr.*, cap. IV.

(1) Tertull., *Præscr.*, cap. XXI, XXXII, XXXV. S. Ciprian., *Passim.*

(2) S. Iren., lib. V, cap. XIX, pag. 464.

(3) Vegg. *Bibliot. scelt.*, t. II, pag. 313 e 314.

ci, la sua complicità segreta co' nemici dichiarati della verità, le sue menzogne, le sue violenze, e la sua ribellione contro la Chiesa, sposa di Gesù-Cristo. Tutti han diffamato anticipatamente questa eresia universale, che abbiam veduta, ai nostri giorni, assalire non solo alcuni dogmi particolari, ma l' intera dottrina; insultare a tutte le credenze venerate fin dall' origine de' secoli: versare a torrenti la satira e la calunnia su tutto ciò che fu antico e sacro fra gli uomini (1): sostituendo alla saggezza che ci fu recata dal cielo una filosofia menzognera: perpetuamente in contraddizione con sè stessa, e i cui autori non hanno qualche diritto ai suffragi di giudici ragionevoli, se non per le reciproche accuse che si fanno con tanta verità, della loro comune ignoranza (2). La Chiesa di Gesù-Cristo ha trionfato di tutte le violenze e ne trionferà sino alla fine. La
Math. XVI. 18. verità eterna lo ha detto: *La porte dell' inferno non mai prevarranno contro di essa;* la storia del passato fa la profezia dell' avvenire. « Questa » Chiesa, nata negli obbrobri e fra le contrad- » dizioni, aggravata dall' odio pubblico, perse- » guitata con un furore inaudito, primieramente » in Gesù-Cristo, che era suo capo, e in seguito

(1) Atenag., *De resurr.*, n° 1. S. Iren., *Adv. hæres præm.*, lib. IV, pag. 318.

(2) S. Giust., *Hor. ad Gent.*, n° 7.

» in tutte le sue membra; circondata da nemici,
» piena di falsi fratelli, e un *nulla*, come dice
» san Paolo, ne' suoi cominciamenti; assalita an-
» che più vivamente dal di fuori, e più perico-
» losamente divisa al di dentro dalle eresie; nel
» suo progresso, nel suo seguito, quasi abban-
» donata dalla deplorabile rilassatezza nella di-
» sciplina; con la sua dottrina ributtante, dura
» nel praticarsi, dura nell'intendersi; impenetra-
» bile allo spirito; contraria al senso; nemica del
» mondo, di cui combatte tutte le massime, sem-
» premai si rimane ferma e invariabile (1) ».

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 190.

FINE DEL TOMO QUARTO.

647751

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI AUTORI

E

OPERE CITATE IN QUESTO QUARTO VOLUME

(*È inutile qui ripetere la lista intera degli scrittori e delle opere che si citano in questo quarto volume, essendo la maggior parte annotata di già nei volumi antecedenti. Qui si pongono soltanto scrittori ed opere di cui non si è fatta ancor menzione.*)

Ammiano Marcell. Nella Raccolta degli storici latini. Vol. in-fol. Orléans. 1609.

Anselmo (L' abate). Orazioni funebri. Parigi, 1701.

Arringhi. Roma subterran.

Bona (Cardin.) De rebus liturgic. Lutet., 1676.

Boutroue o Bouteroue. Trattato delle monete. Parigi, 1666.

Cabasilas. Esposizione della liturgia greca, traduz. di Genziano Hervet.

Dionigi (S.) l' Areopagita. Opera. Anversa, 1634.

Dupont. Meditazioni. Trad. di Brignon. Parigi, 1702.

Durand. Ration. div. offic. Ludg., 1605.

Fénélon. Opere scelte, ediz. di Boullage. Parigi. 1821.

Gaulterii (Jac. soc. Jesu). Tabula chronographica status Ecclesiæ, vol. in-fol. Ludg, 1696.

Gregor. Turon. (S.) Histor. Francor.

Hinckmar. Remens. archiep. Opera, ediz. Sirmond, 1645 e 1688.

La Harpe. Corso di letter., ediz. di Tolosa, 1813.

Morino (il P.) dell' Oratorio. De administr. sacram. pænit. Fol. 1651.

Rastagnac (de Chapt de), arcivescovo di Tours. Instr. pastor. Parigi, 1792.

Studio de' concilii. 1 vol. in-4°. Parigi, 1724.

Thémines (de), vescovo di Blois. Lettera pastor. Parigi, 1792.
Turretino. Trattato della verità della religion cristiana.
Voisin (du). Dell' autorità de' libri di Mosè.
Zaccagni. Monumenta Ecclesiæ græcæ et latin. Rom., 1698.

FINE DELLA TAVOLA DEGLI AUTORI CITATI.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEI QUATTRO PRIMI VOLUMI DI QUESTA OPERA.

A.

Abbandono alla condotta di Dio, tom. I, pag. 129; t. III, p. 63; t. IV, p. 63, 64.

Adriano (l'imperatore). Persecuzione sotto il suo regno, tom. I, pag. 320 (nota). Scritto in favore de' cristiani, t. I, p. 321, 322. La persecuzione cessa sotto il regno, *ibid.*, p. 284 (nota).

Afflizioni de' giusti, tom. II, pag. 411, 412, tom. III, p. 328, 329; t. IV, p. 28, 125, 127, 157, e 158.

Agostino (S.), lodato (*Disc. prelim.*, pag. 48 e seg.)

Agrippa. Apologista, tom. I, pag. 284.

Alessandro-il-Grande. Onori renduti da lui al Dio degli Ebrei, tom. II, pag. 195, 384 e seg.

Alessandro (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 203.

Alessandro (S.), martire in Lione, tom. IV, pag. 349.

Alessandria. Sua scuola, tom. I, pag. 381, 382.

Allegorie. Spiegazione allegorica delle favole del paganesimo, tom. I, pag. 411; t. III, p. 366. — Senso allegorico delle Scritture, t. I, p. 112, 113; t. II, p. 105, 106. Abuso dell' allegoria, t. I, p. 176, 410, 411.

Ambizione (delitto dell'), tom. III, pag. 390, 391, t. IV, p. 178, 180.

Ambrosio, amico di Origene, tom. II, pag. 9 (nota).

Ammonarione (Santa), vergine, martire in Alessandria; tom. I, pag. 203. — Altra dello stesso nome, *ibid.*

Amor profano, tom. III, pag. 172, 173, 192, 193.

Anima. Ignoranza, incertezze, contraddizioni degli antichi filosofi sulla natura dell' anima e suoi destini. Rimproveri di S. Giustino, tom. I, pag. 288, 293. Di Ermia, t. I, p. 372, 373. Di Clemente d' Alessandria, t. I, p. 411, 412. Di Lattanzio, t. III, p. 441.

Anima. Quanto sia degradata dal peccato originale, tom. I, pag. 339, 386, 387; t. III, p. 50, 51. — Immortalità dell' anima, t. I, p. 339, 340; t. II, p. 427, 428; t. III, p. 40, 43, 44, 466, 467. — Sua eccellenza, t. II, p. 300, 301; t. III, p. 470.

Anima naturalmente cristiana; in qual senso? tom. II, pag. 362, 363, 447, 448 e seg. — (Trattato di Tertulliano *della Testimonianza dell' anima*), *ibid.*, p. 363, 441, 442, 445, 446; t. III, p. 301. — Cambattimenti dell' anima e della carne, t. III, p. 103, 104. — Errore di Tertulliano sulla natura dell' anima, t. III, p. 44, 45, 52, 53.

Anfiteatro (divertimenti dell'), tom. III, pag. 183 e seg. *Vegg.* Spettacoli.

Angeli (buoni), tom. I, pag. 180; t. II, p. 179, 180. Diverse apparizioni di angeli, *ibid.*, p. 195, 196. — Il cristiano è chiamato a partecipare la condizione degli angeli, t. IV, p. 62 (nota).

— (ribelli) *Vegg.* Demonii, tom. II, pag. 375, 376; t. III, p. 308, 309 e seg.

Antichi. Loro autorità, tom. I, pag. 189 e seg. *Vegg.* Tradizione.

Anticristo, tom. I, pag. 225, 238.

Antoniano, vescovo di Numidia. Lettera che gli dirige S. Cipriano, tom. IV, pag. 235.

Antonino-Pio, imperatore. Sua lettera in favore de' cristiani, tom. I, pag. 321. — Persecuzione sotto il suo regno, *ibid.*, p. 297. — S. Giustino pubblica, sotto di lui, la sua Apologia, *ibid.*, p. 297, 298 e seguenti.

Apelle, eretico, nega i libri dell' Antico Testamento, tom. II, pag. 198.

Apocalisse (il libro dell'), tom. I, pag. 213.

Apologisti del cristianesimo, tom. I, pag. 281 e seg. *Vegg.* SS. Padri, t. II, p. 1 e seg.; t. IV, p. 308 e seg.

Apostoliche. (Chiese), tom. III, pag. 259 e seg.

Apostolici (Padri). *Vegg.* alla parola padri.
Apostoli. Rinnegarono o abbandonarono il loro maestro. Che bisogna conchiuderne, tom. II. pag. 80, 81. — Ignoranti e semplici, t. I, p. 256, 271, 272; t. III, p. 342.
Apostoli, testimonii della risurrezione di Gesù-Cristo, tom. II, pag. 36. Calunnie di Celso contro gli apostoli, *ibid.*, p. 45, 46, 47, 113. Risposta di Origene, *ibid.*, p. 47, 49, 50.
— Predicarono il Vangelo per tutto il mondo, t. II, p. 373, 374.
— Fondarono le Chiese chiamate, dal loro nome, apostoliche, tom. III, pag. 253. — Seppero tutto ciò ch'era necessario che sapessero ed insegnassero ai popoli, t. III, p. 255, 256.
Apostoli. Loro miracoli, tom. III, pag. 122.
Apollinare, scrittore ecclesiastico, tom. I, pag. 344.
Apollonio, senatore romano, apologista, tom. IV, pag. 329.
Apollonia (Santa), martire in Alessandria, tom. I, pag. 200.
Apostasia. (Delitto dell'), tom. IV, pag. 237 (nota.) *Vegg.* Idolatria.
Archelao (S.), vescovo di Cascara. Sua conferenza con Manete, tom. IV, pag. 313.
Aristide. Apologista, tom. I, pag. 281.
Aristone di pella, Apologista, tom. I, pag. 284.
Aristotele. Suo sistema di teologia, tom. III, pag. 304 (nota).
Arnobio. Apologista. Notizia, tom. III, pag. 333 e seg.
— Giudizio sulla sua opera, *ibid.*, pag. 304 e seg.
— Suoi errori, tom. III, pag. 253.
Ascetici (che cosa sono gli), tom. II, pag. 194 (nota).
Assemblee dei cristiani accusate come clandestine, tom. I, pag. 264, 265; t. II, p. 15; t. III, p. 283, 287. Risposta, p. 17, 18. — Ciò che vi si faceva, t. II, p. 404. — Luogo di assemblea durante le persecuzioni, t. I, p. 253 (nota).
Astero Urbano, scrittore ecclesiastico, tom. IV, pag. 330.
Atei celebri, tom. III, pag. 282, 283. — I cristiani accusati di Ateismo, t. I, p. 252, 306, 349; t. II, p. 355, 356; t. IV, p. 364.
Atenagora. Apologista, tom. I, pag. 345 e seg.
Attala (S.), martire di Lione, tom. IV, pag. 347.
Aurelio. Lettera di S. Cipriano, sulla sua promozione alle funzioni di lettore, tom. IV, pag. 199, 200.

Aurelio (Marco). Persecuzione sotto il suo regno, tom. I, pag. 345; t. IV, p. 347. — Constituzione di questo imperatore in favore de' cristiani, t. II, p. 343 e nota; *ibid.*, p. 446.
Avversita', tom. I, pag. 112, 113; t. II, p. 462 e seg.

B.

Battesimo, tom. I, pag. 316, 431; t. III, p. 55 e seg. — Trattato *del Battesimo*, di Tertulliano, t. III, p. 55 e seg. — Cerimonie del battesimo, t. II, p. 470; t. III, p. 57; t. IV, p. 155 (nota); t. IV, p. 278. — Figurato nell' antica legge, t. III, p. 58. — Battesimo di S. Giovanni, t. III, p. 59. — Obbligazioni del battesimo, *ibid.*; t. III, p. 169, 170, 177, 178; t. IV, p. 155. — Battesimo de' bambini. A quale età farsi dee, t. IV, p. 299.
Barnaba (S.) Notizia sulla sua vita. Sua Epistola cattolica, tom. I, pag. 109 e seg.
Basilide, eretico, tom. II, pag. 64 (nota).
Beauregard (il P.), gesuita, predicatore. Citato in occasione degli spettacoli, tom. III, pag. 157. e nel corso delle note del Trattato di Tertulliano *sugli Spettacoli*.
Beauvais (Giovan-Battista-Carlo-Maria de), antico vescovo di Senez. Il suo Orator Sacer (*Disc. prelim.*, pag. 84 e seg.)
Belletto (uso del) condannato, tom. III, pag. 91; t. IV, p. 79.
Bellezza. Suoi scogli, tom. I, pag. 438, 439; t. III, p. 90.
Bene (il sommo), tom. III, pag. 404. Consiste nel conoscere Iddio, t. I, p. 292, 293. — Ignoranza degli antichi filosofi sul sommo bene. *ibid.*
Beneficenza cristiana, tom. I, pag. 114; t. III, p. 448.
Beni del cielo, tom. I, pag. 125, 304.
Beni (veri), tom. I, pag. 184; t. II, p. 465, 466; t. III, p. 103, 440, 441; t. IV, p. 67, 75, 76.
Besa (S.), soldato e martire in Alessandria, tom. I, pag. 202.
Betlemme. Poichè il Messia nascer dovea in questa città, perchè non v' è più Betlemme? tom. II, pag. 476.
Bibli (Santa), martire di Lione, tom. IV, pag. 341, 342.
Blandina (Santa), martire di Lione, tom. IV, 339.
Bossuet. Suo elogio, tom. I, pag. 420 (nota).

Rouhereau. Sua traduzione del trattato di Origene contro Celso, tom. II, pag. 8 (nota).
Buffoni (maligni), tom. I, pag. 436, 437; t. III, p. 463, 464.

C.

Caduti. (Coloro i quali son caduti nella persecuzione). Condotta a loro riguardo, tom. I, pag. 206. Loro debolezza e loro viltà, t. IV, p. 34, 37. Diverse sorte di caduti, *ibid.*, p. 35, 36. Scuse o pretesti co' quali si coprivano, *ibid.* p. 38, 41 (nota). Saggia condotta di S. Cipriano a loro riguardo, t. IV, p. 229 e seg.; 276.
Cajo (S.), sacerdote di Roma, tom. I, pag. 177.
Calamita' pubbliche. I cristiani accusati di esserne cagione, tom. I, pag. 273; t. II, p. 408, 409; t. III, p. 336, 337; t. IV, p. 14, 15, 28, 124.—Descrizione di una mortalità, t. IV, p. 119 (trattato di S. Cipriano, *della Mortalità*), di una peste, t. I, p. 211.
Caldei, tom. I, pag. 137 (nota); t. II, p. 238.
Canoni Apostolici. Giudizio su questa raccolta, tom. I, pag. 185, 186 e nota.
Canti profani. Contro, tom. I, pag. 435, 436; t. III, p. 200.
Carita', spirito del cristianesimo, tom. I, pag. 450 e seg.; t. II, p. 404, 405; t. III, p. 316, 442, 443. — Esempi della carità, t. I, p. 127, 190, 191, 192, 212, 213, 319, 350, 351, 358, 452, 453.
Carita' de' primi cristiani. Abbracciava tutti gli uomini, tom. I, pag. 266, 267; t. II, p. 270, 398, 399. — Effetti della carità, t. III, p. 427, 428.
Carita' (carattere della), tom. I, pag. 419, 429.
Carita' fra i cristiani (dovere della), tom. I, pag. 114. La lettera di S. Clemente, papa, ai fedeli di Corinto, t. I, p. 117 e seg.; *ibid.* p. 136, 140, 141.
Carita' Pastorale (esempio di), tom. IV, pag. 32, 47, 48.
Castita' cristiana. *Vegg.* le parole Purita', Pudore, Vergini.
Castita'. Trattato di S. Cipriano su tale argomento, tom. IV, pag. 162. *Vegg.* le parole Pudore, Vergini.
Catari o puri. Eretici, tom. I, pag. 207 (nota).

Cecilio. Uno degl' interlocutori del dialogo di Minuzio, tom. III, pag. 276, 277, 332.

Ceillier (D. Remigio). Sua Storia degli autori ecclesiastici (*Disc. prelimin.*, pag. 78).

Celso, filosofo epicureo. Suoi assalti contro il cristianesimo, tom. I, pag. 238. — Confutato da Origene, t. II, p. 8 e seg.

Cheremone, vescovo, confessore nella persecuzione di Decio, tom. I, pag. 206.

Chiesa fondata da G.-C., tom. I, pag. 167. — Sua unità, t. IV, p. 257. — Apostolicità, t. I, p. 171, 172.

Chiesa cristiana. Sua storia, tom. I, pag. 334 (*Vegg.* Persecuzione.) — Si accresce con le persecuzioni, t. I, p. 224, 227, 295. — Sua antichità, *ibid.* p. 426, 427. — Sua unità, *ibid.*, p. 169, 427; t. III, p. 217, 240, 241 e seg. — Chiesa cattolica, opposta a quella degli eretici, t. II, p. 201; t. III, p. 247, 249, 425. — Propagazione meravigliosa della Chiesa cristiana, t. II, p. 435, 436, 446, 447; t. IV, p. 146; *ibid.*, p. 218 e seg.

Chiesa romana. Sua preeminenza, tom. I, pag. 172, 192. — Centro dell' unità cattolica, t. III, p. 245, 246; t. IV, p. 263. — Santità, t. III, p. 248. — Apostolicità, t. III, p. 250, 251 e seg. — Infallibilità, t. III, p. 257.

Chiese, templi. I primi cristiani ne aveano? tom. II, pag. 258, 263, 264; t. III, p. 316 (nota), 457 (nota). — Chiesa è paragonata ad una torre. (Pastore di Erma), t. I, p. 179.

Cicerone. Sue inconseguenze, tom. III, pag. 396, 406.

Cipriano (S.), vescovo di Cartagine, dottore e martire. Notizia, tom. IV, pag. 1 e seg. — Obbligato a fare la sua apologia, t. IV, p. 233, 238, 239, 241, 253, 254, 256 e seg. — Suo elogio, *ibid.*, p. 2, 3. — Suo zelo e sue virtù episcopali, t. IV, p. 182, 238. — Consulta il suo clero, t. IV, p. 199. — Molto profitto trasse dalla lettura di Tertulliano, t. II, p. 319; t. IV, p. 2. — Suoi scritti, t. IV, p. 7 e seg. — Messo in confronto con Tertulliano, t. III, p 54, 55, 212. — Il suo Trattato dell' unità, *ibid.* p. 217 e seg. — Giudizio di Laharpe e di un' altro scrittore celebre sopra S. Cipriano, t. IV, p. 7 (nota.) — Traduzioni pubblicate delle sue opere, t. IV, p. 183. — Sua sagezza lontana da ogni

eccesso nella ricezione de' penitenti, t. IV, p. 237, 238. — Morte di S. Cipriano, t. IV, p. 306, 307, e nota.

Circoncisione. A qual popolo ne appartiene l' instituzione? tom. II, pag. 193.

— spirituale, tom. II, pag. 304.

— degli Ebrei. Simbolo della nuova, tom. I, pag. 296.

Clemente (S.), papa. Notizia sulla sua vita, tom. I, pag. 116.

— Sua Epistola ai Corintii, pag. 117 e seguenti.

Clemente di Alessandria, scrittore ecclesiastico. Notizia sulla sua vita, tom. I, pag. 381. — Sue opere, *ibid.*, p. 382 e seg.

Cognizione di se medesimo, tom. I, pag. 438.

Collera (delitto e pericoli della). *Vegg.* Impazienza.

Colpe lievi, tom. I, pag. 430, 431.

Combefis. Sua Biblioteca de' predicatori. (*Disc. prelim.*, pag. 82, e seg.)

Commedia, Tragedia, ecc., tom. III, pag. 180, 190, 191, 192.

Commediante (La professione di) riputata infame presso i pagani, tom. III, pag. 188.

Comunione di preghiere, tom. I, pag. 140, e 141.

Concilii in uso fin dai primi tempi, t. III, p. 84.

— Concilii più celebri de' tre primi secoli, tom. IV, p. 353 e seg.

Condotta della vita spirituale, tom. I, pag. 113.

Confessori (i santi), tom. IV, pag. 31, 32, 201, 203. — Si ricorre ad essi per ottener la grazia della riconciliazione, t. I, p. 206; t. IV, p. 41 (nota), 46 (nota) — Lettere che loro dirige san Cipriano, t. IV, p. 183 e seg. — Coloro che morivano in prigione riputati martiri, ed onorati come tali, t. IV, p. 201. — Precauzioni da prendere dalla parte di coloro che li visitano, t. IV, p. 208.

Confessione de' peccati, tom. IV, pag. 67, 68, 69. — fatta al sacerdote, t. II, p. 298, 299.

Conspirazione. I cristiani non sanno farne, tom. II, pag. 16 (nota), 397 e seg., 400, 401, 402, 442, 443.

Constituzioni apostoliche (libro delle), tom. I, pag. 185.

Consuetudine non forma legge, tom. I, pag. 394, 395; t. III, p. 96.

Continenza (Definizione della), tom. I, pag. 424, 425. — Suoi

caratteri, t. II, p. 306, 307; t. III, p. 92.
Conversazioni, tom. I, pag. 435, 436.
Corinto (Chiesa di). Suo elogio, tom. I, pag. 118.
Cornelio (il papa san). Suo elogio, tom. IV, pag. 220, 221. — Virtù di sua confessione, *ibid.*, p. 222. — Legittimità di sua ordinazione, *ibid.*, p. 242, 243 e seg., 297.
Corone. I primi cristiani non ne permettevano l'uso, tom. I, pag. 437. — Perchè? *ibid.*, (nota); t. II, p. 471. — Vegg. i trattati di Tertulliano, *de Corona militis* et *de Idololatria*, t. III, p. 293 e nota.
Costantino-il-Grande. Suo elogio, tom. III, pag. 382, 383. — Alla conversione di Costantino riportar bisogna i progressi del cristianesimo? tom. I, pag. 226, 227.
Crescenzio, filosofo, nemico di san Giustino, tom. I, pag. 332.
Cristiano (ritratto del vero), tom. I, pag. 417, 418.
Cristiano. Tempio dello Spirito-Santo, tom. I, pag. 113, 114, 413, 414 e seg.; 418, 419, 440. — Vocazione del cristiano, *ibid.*, p. 394, 395, 398, 399, 441; t. III, p. 121, 138, 139, 158, 159 e seg.; t. IV, p. 157, 158. — Cristiano affatto spirituale, t. II, p. 257, 265; t. III, p. 113. — Modestia del Cristiano, t. III, p. 91, 94, 95.
Cristiani (i primi). Tutto fra loro è in comune, come al tempo degli apostoli; tom. I, pag. 307, 308.
Cristiani. Venivan confusi cogli Ebrei, tom. II, pag. 97 e seg. — Accusati, di essersene separati, t. II, p. 97, 187. — Accusati di magia, di delitti infami, t. I, p. 265, 266, 315, 316, 349, 367, 368, 369, 417, 418; t. II, p. 346 e seg., 362. — Perseguitati perchè non conosciuti, t. I, p. 346, 347 e seg.; t. II, p. 326 e seg.; t. III, p. 312, 313. — Testimonianze in loro favore, t. II, p. 335, 336. — Ingiustizia delle leggi che li condannano, t. II, p. 332, 334, 339. — Loro contraddizioni, t. II, p. 345. — Innocenza e santità della vita de' cristiani, t. II, p. 416, 417; t. III, 314, 315, 353.
Cristiani. Si astenevano dagli spettacoli, tom. I, pag. 369; tom. III, p. 93, 183, 184, 329, 330; t. IV, p. 137. — Costumi de' cristiani, t. I, p. 307, 308, 341, 349, 369; t. II, p. 354 e seg., 396, 404 e seg., 408; t. III, p. 314 e seg. — Adem-

piono tutti i doveri della vita civile, t. I, p. 328; t. II, p. 413, 415 e seg.—Pagano fedelmente le imposte, t. I, pag. 309; t. II, p. 415.—Castità de' primi cristiani, t. I, p. 307.—Feste de' cristiani, t. II, p. 265; t. III, p. 201. — Preghiere de' cristiani per gl' imperatori, t. I, p. 309; t. II, p. 398, 411.—Cene de' cristiani, Agape, t. II, p. 346, 407; t. III, p. 286, 314. — Non offrono sacrifici in onore degl' imperatori, t. II, p. 355, 387. — Si astengono da ogni piacere disonesto, t. III, p. 183, 184, 293, 314, 315. — I cristiani hanno essi degenerato, t. II, p. 424, t. III, p. 323 e seg.

Cristianesimo (il) non è altro che una setta di filosofia? tom. II, pag. 419 e seg. — Calunnie contro il cristianesimo, t. I, p. 252 e seg. *Vegg.* Persecuzione.

Croce. Perchè il Salvatore scelse questo istrumento di sua morte, tom. III, pag. 423.

Croce (segno della), tom. II, pag. 470; t. III, p. 108.

Cronione, (S.), martire d' Alessandria, tom. I, pag. 202.

Culto. Non vi è religione senza culto esterno, tom. III, pag. 416.

D.

Decio (L' imperatore). Sua persecuzione, tom. I, pag. 196.

Dei del paganesimo. Erano stati uomini, tom. I, pag. 251; t. II, p. 356 e seg.; p. 383 e seg.; t. III, p. 350 e seg.; 313. — Dei infami, t. II, p. 358 e seg.; t. III, p. 390 e seg. — Favorivano i vizii, t. I, pag. 260, 290. — Non sono altro che demonii, t. II, p. 376 e seg. (Tutti i nostri apologisti. Trattati di Taziano, S. Giustino, Clemente di Alessandria, S. Teofilo di Antiochia, di Tertulliano, *Adversus gentes et de Idololatria*; di S. Cipriano, *de Vanitate idololatriæ*; di Minuzio Felice, *in Octavio*; di Lattanzio, Arnobio, Giulio-Firmico, *Adversus gentes*.

Demetriano, proconsole di Africa. (Trattato diretto a), da san Cipriano, tom. IV, pag. 13 e seg.

Demonio (il), o *Satana*. Sua ribellione contro Dio, tom. II, pag. 223, 261.—Persecutore della Chiesa, che combatte senza posa nei suoi figliuoli, tom. IV, pag. 153.

Demonio. Affetta la divinità, tom. II, pag. 474; tom. III, pag. 164 e nota. — Suoi artifizii, tom. III, pag. 2, 69; tom. IV, pag. 154, 155.

Demonii. Ciò che ne pensano i cristiani, tom. I, pag. 325, 340; tom. II, p. 452; t. III, p. 402; t. IV, p. 8.

Demonii puniti nell'inferno, tom. I, pag. 341; t. II, p. 366. — Scacciati per invocazione del nome di Gesù-Cristo, e rendendo testimonianza alla sua divinità, tom. I, pag. 168, 325; t. II, p. 375, 376, 378 e seg.; t. III, p. 309 e seg., 402; t. IV, p. 9 (e nota), p. 25, 26.

Destino, parola vota di senso, tom. I, pag. 313 e seg.

Diaconi. Loro offizio, tom. I, pag. 140 (nota). Loro dovere, t. I, p. 141, 142; t. IV, p. 266.

Dio. Sua esistenza, tom. II, pag. 362, 363. — Contraddizioni degli antichi filosofi sulla natura di Dio, t. I, p. 374, 375. — Dogma dell' Unita' di Dio presentito: in tutti i tempi, t. I, p. 319, 392, 410; t. II, p. 380; t. III, p. 301, 302, 388, 394, 395. — Sua unità provata, t. I, p. 173, 350, 427; t. II, p. 362; t. III, p. 5, 300. — *Trattato di Tertulliano contro Marcione.*) — Iddio spirito puro, sfornito di ogni materia, t. II, p. 293, 294; t. III, p. 303, 304. — In qual senso la Scrittura gli dà organi e passioni umane, tom. II, p. 229, 502. — Sua eternita', t. II, p. 483, 528. — Sua indipendenza, t. I, p. 303. — Sua onnipotenza, t. I, p. 182. — Sua immensita', t. I, p. 355, 356; t. II, p. 256; t. III, p. 318, 389, 390.

Dio, padre di tutto ciò che esiste, tom. I, pag. 182, 303, 306, 331, 338, 359; t. III, p. 337. — Sua Giustizia, t. I, p. 368; t. II, p. 315; t. III, p. 38, 62, 467, 468; t. IV, p. 19. — Sua Bonta', t. I, p. 432; t. II, p. 489, 490, 496. — Accordo della giustizia e della bontà in Dio, t. II, p. 490 e seg., 499, 502; t. III, p. 39. — Sua Provvidenza, t. I, p. 121, 304, 305, 324, 358, 367; t. II, p. 293; t. III, p. 36, 37, 145, 297 e seg., 408 e seg., 458. — *Trattato di Lattanzio sull' opera di Dio*, pag. 469 e seg. — Sua Incomprensibilita', t. I, pag. 427; t. II, pag. 228, 229, 230, 495.

Dio noto ed ignoto, In qual modo? tom. II, pag. 230. — Nomi che convengono alla grandezza di Dio, t. I, p. 356; t. IV,

p. 11. — Il nome di Dio può darsi agl' idoli? t. II, p. 192, 193. — Prescienza di Dio, t. II, p. 497 e seg., 508. — Iddio è egli autore del male? t. II, p. 227, 260. — Il solo Dio adorabile, t. II, p. 261, 265; t. III, p. 338, 339.

Diocleziano. Si vanta di avere esterminato il cristianesimo, tom. I, pag. 278.

Diognete. Lettera celebre a lui diretta, tom. I, pag. 327.

Dionigi (S.) L' Areopagita, tom. I, 282 (nota).

Dionigi (S.) di Alessandria. Notizia, tom. I, pag. 197. — Sue lettere, *ibid.*, p. 198 e seg.

Dionigi (S.) di Corinto, tom. I, pag. 190.

Dionisia (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 203.

Dioscoro, confessore in Alessandria, tom. I, pag. 204.

Disciplina (elogio della), tom. IV, pag. 73. — Del mantenimento della disciplina, *ibid.*, p. 302.

Domenica (giorno di), tom. I, pag. 295 e seg., 319, 417; t. II, p. 265.

Domenica, giorno di assemblea de' primi cristiani, tom. I, pag. 320. — Testimonianza di S. Giustino, di Clemente di Alessandria, t. I, p. 417.

Doveri della morale cristiana, tom. I, pag. 433; t. III, pag. 463. — Della vita civile, t. II, p. 275, 276 e seg.

Du Pin (Elia). Giudizio sulla Biblioteca degli scrittori ecclesiastici. (*Discorso prelimin.*, pag. 77, e seg.).

E.

Ebrei. Elogi dati a questo popolo dagli scrittori profani, tom. II, pag. 25. — Saggezza della loro legislazione, *ibid.*, p. 189, 190. — Compendiò della loro storia, *ibid.*, p. 153, 154, 155, 156, 367, 368; t. III, p. 319. — Calunnie di Celso contro gli Ebrei, t. II, p. 29, 30. — Confutate, *ibid.*, p. 152, 153, 194, 195. — È vero cha adorino il cielo e gli angeli? *ibid.*, p. 180, 181. — Castigo degli Ebrei, t. II, p. 58, 146, 147, 268, 514; t. III, p. 320.

Ebrei. Sette presso gli Ebrei poco dopo la nascita del cristianesimo, tom. I, pag. 232, 233.

Ebrei. Nei loro libri i filosofi attinsero quanto dissero di ragionevole, tom. I, pag. 288, 289, 336, 410, 411. — Lattanzio non è di questa opinione, t. III, p. 415.

Ebrei. L'odio destato contro questo popolo, confondeva con essi i cristiani, tom. II, pag. 96, 97 e seg.; tom. III, p. 283 (nota).

Egisippo, storico, tom. I, pag. 194.

Elena, moglie dell'imperatore Giuliano, tom. III, pag. 131.

Eloquenza del pulpito. Sua storia, suoi caratteri (*Disc. prelimin.*), tom. I, pag. 1 e seg. — Quel ch'è al presente, *ibid.*, p. 59. — Eloquenza de' Santi Padri, *ibid.*, p. 16 e seg.

Eoni (Eresia degli), tom. I, pag. 170.

Epagata (S.), martire, tom. IV, pag. 381.

Epicuro. Suo sistema, tom. I, pag. 377, 378, 380; t. III, p. 408, 409.

Epimaco (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 203.

Eresia, tom. I, pag. 143, 144, 145, 416, 417. — Suoi caratteri, t. II, p. 517, 518, 519. — Il Demonio, padre dell'eresia, t. III, p. 213, 214, 220.

Eresie, dottrine di menzogna e di errore. Paragonate a sterili scogli, tom. I, pag. 366.

Eresie de' tempi apostolici, tom. I, pag. 183, 184; t. III, p. 143. — *Trattato dell' eresie di S. Ireneo*, t. I, p. 166 e seg., 146, 147. — Senso di questa parola: *Bisogna che vi sieno eresie*, t. III, p. 215, 216, 229. — Cagioni dell'eresia, t. III, p. 216, 219, 220. — Novità dell'eresia, t. III, p. 216, 259, 263. — Sue variazioni, t. III, p. 229. — Suoi progressi e sua caduta, t. III, p. 237. — La filosofia ne fu la sorgente, t. III, p. 48. — Non merita il nome de' cristiani, t. II, p. 201. — Argomento generale ed invincibile contro tutte l'eresie, t. II, p. 516, 427 (l'intero trattato di Tertulliano, *delle Prescrizioni*.)

Eretici de' primi tempi. — I persecutori gli risparmiavano, tom. I, pag. 311, 312, 365, 366, 416, 426. — In qual modo si opera con essi, t. I, p. 158, 159, t. III, p. 231. — Loro artifizii, t. I, p. 193, 235; t. III, p. 244, 250. — Che bisogna pensare della virtù degli eretici, t. II, p. 313, 314; t. III, p. 228. — Quistione sul ribattezzamento degli eretici, t. IV, p. 277.

Erma, scrittore de' tempi apostolici, autore del libro intitolato *il Pastore*. Estratti di questo libro, tom. I, pag. 180 e seg. — Errori che gli son rimproverati, *ibid.*, p. 180.

Ermia, scrittore ecclesiastico, tom. I, pag. 370, 371. — Traduzione del suo libro: *Irrisio philosophorum.*

Ermogene, eretico. Suo sistema confutato da Tertulliano, tom. III, pag. 1 (nota). — Suo carattere, *ibid.*, p. 2.

Erone, Atero, Isidoro (SS.), martiri in Alessandria, nella persecuzione di Decio, tom. I, pag. 203.

Esapli di Origene, tom. II, pag. 277.

Esempio, sua influenza, tom. III, pag. 169, 170; t. IV, p. 137.

Esorcismi nel battesimo, tom. IV, pag. 25, 155, 156 (nota.) — Su gl'indemoniati, *vegg.* Demonii discacciati e potenza del nome di Gesu'-Cristo.

Eternita' paragonata al tempo, tom. I, pag. 342.

Eucaristia (Presenza reale di Gesù-Cristo nella). Dottrina di S. Ignazio, tom. I, pag. 147, 153, 173; di S. Ireneo, t. I, p. 173; di S. Giustino, *ibid.*, p. 317; di Clemente di Alessandria, *ibid.*, p. 432, 449; di Origine, t. II, p. 297; di Tertulliano, t. II, p. 525, 526; di S. Cipriano, t. IV, p. 48, 49, 66, 145. — Uso di riceverla la mattina, t. IV, p. 288 (nota). — Punizione del delitto della comunione indegna, t. IV, p. 48, 49.

Evangelio. Sua autenticità, tom. II, pag. 516; sua propagazione, t. I, p. 412, 429; t. II, p. 435, 436, 446. — Riforma da esso operata, t. II, p. 32, 56, 57. — Malgrado tutti gli ostacoli, t. II, p. 253, 254.

Evangelio. Tom. I, pag. 317, 318; evangelio di S. Matteo; t. I, p. 111. — Evangelio di S. Luca, ributtato dai Marcioniti, t. II, p. 115, (nota).

Evangelisti. Quali erano, tom. I, pag. 281 e nota.

Evangelisti. A chi era dato questo nome dopo la pubblicazione degli evangelii, tom. I, pag. 178, 281.

Evemero, storico del paganesimo, tom. III, pag. 389.

Exomologese. Che s'intende con tal parola, tom. III, pag. 72, 73 e seg.; t. IV, p. 68, 237 (nota).

F.

Fama, voce pubblica. Che bisogna pensarne, tom. II, pag. 342, 348, 349; t. III, p. 311 e seg.

Fede, tom. I, pag. 182, 360, 404, 405, 410; t. II, p. 312, 313. — Dono di Dio, t. I, p. 404; t. II, p. 305. — Abbraccia tutti i doveri della vita, t. I, p. 433. — Fede ai misteri, t. I, p. 114, 115, 404; t. II, p. 121, 122, 208, 209. — Senza la fede non vi è salvezza, t. II, p. 305; t. III, p. 235. — Senza la fede, le buone opere stesse non possono essere di verun profitto, t. I, p. 423.

Fede. Vera dimostrazione, tom. I, pag. 426.

Fede cieca (in qual senso?), tom. II, pag. 20, 21; t. III, p. 347.

Fede (simbolo della profession di), tom. I, pag. 167, 168, 182, 303, 306, 307, 350, 355, 364, 390, 391, 427, 432, 433; t. III, p. 222.

Fede per le opere. Dottrina di S. Clemente, papa, tom. I, pag. 125. — del Pastore di Erma, *ibid.*, pag. 182. — di Tertulliano, t. III, p. 66, 159, 160. — Di S. Cipriano, t. IV, p. 160, 161, 274.

Felicita', tom. III, p. 406.

Felicissimo (scisma di), tom. IV, pag. 223. (Lettera di san Cipriano a tal riguardo), 228.

Figure di Gesù-Cristo nell' antica legge, tom. I, pag. 113, 173; t. II, p. 505, 509, 510, 511.

Filone, Ebreo, tom. I, pag. 214.

Filostorgo, scrittore ecclesiastico, tom. IV, pag. 332.

Filosofi. I più celebri di tutte le scuole. Loro errori e loro contraddizioni, tom. I, pag. 372 e seg.; *ibid.*, p. 288, 337, 340, 363, 371, 386; t. II, p. 422, 425, 426; t. III, p. 48, 49, 303 e seg. — Loro corruzione; t. II, p. 422, 423. — Filosofi platonici, t. II, p. 423. — Plagiarii de' nostri libri santi, t. I, p. 289, 337, 410, 412. — Loro false virtù, t. III, p. 48. — Loro pretesa saggezza, t. III, p. 178, 179 (nota), 181 e seg., 442. — Presentirono alcune verità, t. I, p. 261, 412.

Filosofi, dichiarati contro il cristianesimo, l' assalgono con calunnie, tom. I, p. 221, 238. — Spirito delle loro opere, t. I, p. 251, 364.

Filosofia. Sua definizione, tom. I, pag. 401, 410, 411, 422; t. III, p. 403, 404. — Filosofia de' Greci era una preparazione ad una filosofia più sublime, t. I, p. 401, 402. — Suoi traviamenti e sue contraddizioni, t. III, p. 46 e seg.

Finzioni; condannate, tom. III, pag. 192, 193.
Flegone, scrittore greco, tom. II, pag. 371 (nota).
Follia. Che s' intende per follia della fede cristiana, tom. II, pag. 23, 117, 118.
Follia della croce, tom. III, pag. 18, 19.
Follia rinfacciata ai cristiani, tom. I, pag. 307.
Frontone. Suoi assalti contro il cristianesimo, tom. I, pag. 243.
Fuga nella persecuzione. È permessa? tom. III, pag. 149. — Trattato di Tertulliano su tale argomento, *ibid.*, p. 149.

G.

Galerio. Sua persecuzione, tom. I, pag. 279; t. III, p. 474. — Sua punizione, *ibid.*, p. 477.
Galilei. I cristiani indicati con questo nome, tom. I, pag. 247.
Genesi vendicata contro le calunnie di Celso, tom. II, pag. 156 e seg.
Gerarchia cristiana, tom. I, pag. 122, 123, 141, 142. — Dottrina di S. Ignazio di Antiochia, *ibid.*, p. 139, 143, 144, 187, 188.
Germano, vescovo. Querela contro di lui di S. Dionigi di Alessandria, tom. I, 209.
Geronimo (S.) Sua opinione sulla miglior maniera di tradurre, tom. I, p. 89 e seg. — Suo Trattato *degli uomini illustri*, *ibid.*, p. 71.
Gesu'-Cristo. Sua divinità, tom. I, pag. 125, 145, 306, 307, 430, 431. — Figliuolo di Dio. Dottrina di S. Policarpo, t. I, p. 160; di S. Giustino, t. I, p. 329, 330; di Origene, t. II, p. 224, 295; di Lattanzio, t. III, p. 416, 417; di S. Cipriano, t. IV, p. 7. — Verbo di Dio, t. I, p. 364, 384. — Verbo, Luce, t. II, p. 231. — Egli ha parlato in tutti i tempi, t. II, p. 233. — Sorgente di salvezza, t. I, p. 125. — Gesu'-Cristo, Re, t. II, p. 44, 45, 476. — Monarca universale, t. I, p. 137, 138, 145, 160. — Giudizio futuro de' vivi e de' morti, t. IV, p. 118. — Gesu'-Cristo. Sua divina natura immutabile, t. II, p. 143, 181, 182. — Gesu'-Cristo (Due nature in), t. II, p. 234, 237; t. III, p. 21. — Gesu'-Cristo, Salvatore. Testimonianza di S. Giustino, t. I, p. 330. — Soffrì per tutti,

ibid. Gesu'-Cristo contrasse i vizii dell'umanità? Calunnia di Celso, t. II, p. 142. — Gesu'-Cristo solo non mai peccò, t. II, p. 303. — Gesu'-Cristo, modello del cristiano, t. I, p. 139, 140.

Gesu'-Cristo Uomo. Sua persona, tom. II, pag. 236. — Calunnie di Celso contro la persona di Gesù-Cristo, t. II, p. 56, 58, 80, 146; t. III, p. 343. — Verità di sua carne mortale, t. II, p. 508, 527. — *Obiezioni.* Perchè venne sulla terra? Risposta, t. II, p. 135 178, 179. — Perchè si è fatto attendere sì lungo tempo? t. II, p. 139; t. III, p. 356 e seg. — Perchè essendo sulla croce non ne discese per manifestare la sua divinità? t. II, p. 92, 93; t. III, p. 344. — Gesù-Cristo messo a morte dagli Ebrei e dai Romani, t. II, p. 371. — Gesu' Cristo (Doppio avvento di), predetto dai suoi profeti, t. II, p. 41, 509, 510. — Gesu'-Cristo annunziato dalle figure dell' Antico-Testamento, t. I, p. 112, 313; t. II, p. 505, 506, 509, 510, 511. — Gesu'-Cristo Uomo. Sue umiliazioni predette dai profeti, t. II, p. 509, 512. — Sua umanità santa vendicata da Tertulliano, t. II, p. 508. Trattato della carne di Gesù-Cristo, t. III, p. 10 e seg., 343. — Gesu'-Cristo. Suoi Miracoli, t. I, p. 283; t. II, p. 31, 32, 371; t. III, p. 424. *Vegg.* l'articolo Miracolo.

Gesù-Cristo Legislatore, tom. I, pag. 308, 329, 391, 417, 422. Non ha abolito la legge, t. I, p. 187. — Eccellenza della sua morale, t. I, p. 160, 161, 182, 183, 267, 308, 309. (*Vegg.* Evangelio, Morale Cristiana.)

Gesu'-Cristo. Perchè gli avvilimenti della sua umanità? tom. III, pag. 418 e seg., 423. — Celso gli rimprovera l'oscurità di sua nascita. Risposta di Origine, t. II, p. 33. — Gesù-Cristo, *nato da una Vergine*, t. II, p. 236; t. III, p. 25. — *Sua fuga in Egitto*, t. II, p. 50, 51. — Se Gesù-Cristo conosceva preventivamente che dovea soffrire, perchè esporvisi? *Obbiezione* di Celso e risposta di Origine, t. II, p. 65. — Perchè Giuda il tradì, dopo essere stato da lui avvertito? *Obbiezione* di Celso e risposta di Origine, t. II, p. 66.

Gesu'-Cristo. Sua risurrezione, tom. II, pag. 87, 198. — *Obbiezione*: avrebbe dovuto mostrarsi pubblicamente dopo la sua risurrezione, t. II, p. 89, 90? Risposta, *ibid.*

Gesu'-Cristo Messia. Perchè fu mandato ai peccatori? *Obbiezione* di Celso e risposta di Origine, tom. II, pag. 124, 131. — Tutte

le profezie che l' annunziano qual Messia sono state compiute, t. II, p. 59, 60.
— Benefizio della venuta di Gesù-Cristo, t. I, p. 125, 137, 174, 329, 384, 390, 391, 393; t. II, p. 506, 507; t. III, p. 17, 18, 344, 345. — Potenza del suo nome, t. I, p. 167, 168, 324, 329, 395, 422; t. II, p. 375 e seg.; t. III, p. 309; t. IV, p. 25. *V.* Demonii discacciati. — Riforma da lui operata nel mondo, t. II, p. 110, 111, 129, 140. *Vegg.* Cristiani. Evangelio.

Gesu'-Cristo. *Sua misericordia verso i peccatori*, tom. II, p. 520, 521, 522; t. III, p. 71, 132.

Giovanni (S.) L'evangelista. Storia del giovane ladro convertito da lui, tom. I, pag. 425, 453.

Giovan Crisostomo (S.) lodato. (Discorso prelimin., pag. 45 e seg., *ibid.*, p. 65.)

Giudizio dopo la morte, tom. I, pag. 302, 339; t. III, p. 459.

Giudizio ultimo alla fine de' secoli, tom. I, pag. 302; t. II, p. 427, 430; t. III, p. 204, 459; t. IV, p. 29, 139.

Giulio Africano, scrittore ecclesiastico, tom. II, pag. 389 (nota).

Giuliano (l' imperatore). Suoi assalti contro il cristianesimo, tom. I, pag. 245. Suoi progetti al ritorno dalla spedizione in Persia, t. I, p. 279 (nota).

Giuliano (S.), martire di Alessandria, tom. I, pag. 202.

Giulio Firmico Materno, apologista, tom. IV, pag. 308 e seg.

Giuramento. Vietato, tom. II, pag. 272, 467.

Giuseppe (lo storico), tom. I, pag. 214.

Giusti in ogni tempo perseguitati, tom. III, pag. 147, 440.

Giustino (S.), apologista e martire. Notizia sulla sua vita, tom. I, pag. 285, 331. Sue opere, *ibid.*, p. 286 e seg. Giudizio su questo Padre, t. I, p. 332 e seg.

Gloria (vana), tom. I, pag. 142; t. II, p. 314, 315.

Gnostici. (Che s' intende per), tom. I, pag. 413, e nota; falsi gnostici combattuti da Clemente di Alessandria, t. I, da Tertulliano, t. III, p. 143.

Gourcy (L' abate di), traduttore di Origine, tom. II, pag. 8; di Tertulliano, *ibid.*, p. 322.

Grazia. Sua necessità, tom. II, pag. 302, 305; t. IV, p. 151. — Effetti della grazia divina, t. IV, pag. 170 e seg.

Gregorio (S.) Taumaturgo, vescovo di Neocesarea, tom. IV, pag. 316.

I. J.

Idolatria. Sua stravaganza, tom. I, pag. 311; t. II, p. 382. — Sue infamie, t. I, p. 312 (nota); t. II, p. 335, 336, 357; t. III, p. 313, 314, 361, 363, 364. — *Trattato della Vanità degl' idoli* di S. Cipriano, t. IV, p. 7 e seg. — L'assurdità della idolatria, riconosciuta dagli stessi pagani, t. I, p. 260, 261, 310; t. III, p. 396 e seg.

Idolatria. Ha prodotto gli spettacoli: ella vi regna ancora, tom. III, pag. 169 e seg.; *ib.*, p. 190, 191, 193, 329, 330; t. IV, p. 135, 136.

Idolatria (Delitto della). Osservasi anche fra i cristiani, tom. II, p. 458 e seg. — *Trattato della Idolatria* di Tertulliano.

Ignazio (S.) di Antiochia. Notizia, tom. I, pag. 130. — Sue epistole, *ib.*, p. 133 e seg. — Si chiama egli stesso Teoforo, *ib.*, p. 135 (nota).

Immagini. Non erano interdette ai primi cristiani, tom. III, p. 121.

Immortalita' (desiderio della), tom. II, pag. 453 e seg. — Immortalità dell' anima. *Vegg.* Anima. — Speranza della immortalità, sostegno nelle pruove, t. III, p. 441.

Impazienza. Suoi disordini, tom. III, pag. 126 e seg.; t. IV, p. 112.

Impudicizia (delitto della), tom. III, p. 117, 122, 177. — Impudicizia degli spettacoli, t. III, p. 179, 180, 185, 186, 465, 466.

Indifferenza religiosa, tom. II, pag. 381; t. III, p. 346 e seg.; t. IV, p. 26, 153, 154.

Indulgenza. Pericolo, e delitto di una troppo grande indulgenza verso i peccatori, tom. IV, pag. 40 e seg., 43, 51 (nota).

Indulgenze. Testimonianza di S. Cipriano in favore delle indulgenze, tom. IV, pag. 44, 45, 306.

Inferno (Eternità delle pene dell'), dottrina di Erma, tom. I, pag. 184, 185; di S. Giustino, *ibid.*, p. 302, 325, 326. — Riconosciuta da Origene, t. II, p. 183; da Tertulliano, *ibid.*, p. 431; t. III, p. 41; da Minuzio Felice, t. III, p. 323; da

Lattanzio, t. III, p. 461; da S. Cipriano, t. IV, p. 20, 30, 164.

Invidia (delitto e pericolo della), tom. I, pag. 120; t. IV, p. 166. (Trattato di S. Cipriano su questo argomento.)

Ippolito (S.), vescovo, dottore, e martire, tom. I, pag. 458.

Ireneo (S.). Notizia sulla sua vita, tom. I, pag. 162. Suo Trattato dell' eresie, *ibid.*, p. 164 e seg. — Errori che se gli rimproverano, t. I, p. 176.

Isquirione (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 205.

Jamblico, discepolo di Porfirio, tom. I, pag. 243 (nota). — Sua teurgia, *ibid.*

Jerocle. Suoi assalti contro il cristianesimo, t. I, pag. 224. — Suo carattere, t. III, p. 425, 426, 427 (nota).

L.

Lattanzio, apologista. Notizia, tom. III, p. 369. — Suoi libri. Analisi delle sue *Istituzioni*, t. III, p. 374, 378; del *Libro della collera divina*, p. 379. *Della morte de' persecutori*, *ibid.* p. 380.

Legge naturale, legge civile, tom. II, pag. 188.

Legge di Dio. Sua giustizia, tom. III, pag. 145 e seg., 468.

Legge del paese. Bisogna sempre ubbidirvi? tom. II, pag. 188.

Legge antica. Era una preparazione alla legge nuova, tom. II, p. 54, 249 e seg. — Perchè carica di cerimonie? t. II, p. 504, 505.

Legge di Mosè era sol temporanea, tom. II, p. 474. *Vegg.* Mosè.

Legge cristiana. Sua perfezione, tom. II, pag. 417, 418, 462. *Vegg.* Morale.

Leggi umane. Loro insufficienza, tom. I, pag. 306; t. II, p. 418.

Legion Tebana. Notizia sulla sua storia, tom. II, pag. 437. — Sua lettera a Massimiano, *ibid.*, p. 438.

Libellatici, tom. IV, p. 50, 232. Loro delitto, *ibid.* (*Vegg.* alla parola Caduti). Non debbono esser confusi cogli apostati, t. IV, p. 248, 273.

Libertà dell'uomo. Dottrina di S. Giustino, tom. I, pag. 313 e seg.; di Taziano, *ibid.*, p. 339; di Teofilo di Antiochia, *ibid.*, p. 567; di Origene, t. II, p. 301 e seg.; di Tertulliano, t. II, p. 498; t. III, p. 62; di Arnobio, t. III, p. 357.

Libertà di Coscienza, tom. II, pag. 386, 387, 442; t. III, p. 436.
Limosina cristiana, tom. I, pag. 450, 451. — Precetto della limosina, tom. III, p. 445; t. IV, p. 77, 78. — presso i primi cristiani, t. II, p. 405. — In qual modo le limosine si distribuivano, t. I, p. 319. — Trattato *della limosina*, di san Cipriano, t. IV, p. 82 e seg. — Vantaggi ed eccellenza della limosina, t. IV, p. 86, 91. — Obbiezioni contro la limosina, t. IV, p. 86, 87 (nota).
Lione (Chiesa di). Suo elogio, tom. I, pag. 163.
Lione. Martiri di Lione e di Vienna, tom. III, pag. 476 (nota).
Liturgia. Offizii divini presso i primi cristiani, tom. I, pag. 316, 319; t. IV, p. 72.
Luciano. Suoi assalti contro il cristianesimo, tom. I, pag. 239.
Luciano, sacerdote di Cartagine, t. IV, pag. 269 (nota).
Lusso nelle suppellettili, tom. I, pag. 434, 439 e seg. — Lusso negli abiti, t. III, p. 85 e seg., 154, 155.

M.

Macario (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 203.
Maestà. Delitto di lesa-maestà divina, tom. II, pag. 338. — Delitto di lesa-maestà umana, t. II, p. 387 e seg., 394.
Magi (Adorazione de'), tom. I, pag. 137 e seg. (nota); t. II, p. 43.
Magia. Esiste forse? tom. II, pag. 221, 222 (nota); t. I, p. 242, 243 (nota).
Magia. Sue operazioni opposte ai miracoli di Gesù-Cristo e degli apostoli, tom. II, pag. 54, 249.
Maldicenza. Severamente interdetta al cristiano, tom. I, pag. 182 e seg.; t. II, p. 308. — Quanto criminosa ne' sacerdoti, t. IV, p. 206, 207.
Male. Ricerche sull' origine e la natura del male, tom. II, pag. 162, 163, 227, 260, 261. *Vegg.* Libertà, t. III, p. 338.
Manete, eresiarca, tom. IV, pag. 313. Sua dottrina combattuta da sant' Archelao di Cascara, *ibid.*
Marcione. Suoi errori, tom. II, pag. 479, 480. (Trattato di Tertulliano contro).
Marcione ributtava il Vangelo di san Luca, tom. II, pag. 515.

Marcioniti, eretici de' primi secoli, tom. I, p. 170.
Maria (la Vergine, madre di Dio), tom. I, pag. 213. — Calunnie di Celso, t. II, p. 33. — Risposta, *ibid.*, t. III, p. 25, 26.
Martiri e santi Confessori, tom. I, pag. 194, 202; t. II, p. 434. — Eroismo de' martiri, t. III, p. 136 e seg. — Il coraggio de' martiri, pruova della divinità del cristianesimo, t. I, p. 194, 285. — La moltitudine de' martiri, pruova della vera Chiesa, t. I, p. 173.—Del numero de' martiri, t. II, p. 97, 98, e nota, t. IV, p. 141, 142. — Martiri di Lione, t. IV, p. 333 e seg.
Martirio. Sua eccellenza, suoi caratteri, tom. I, pag. 407, 408; t. II, p. 282 e seg., 521, 522; t. IV, p. 148, 158, 165.— Santo ardore pel martirio: esempio di S. Ignazio, t. I, p. 149 e seg., 181. — Gloria del martirio. Trattato di S. Cipriano sotto questo titolo, t. IV, p. 164, 183 e seg., 217, 218.
Martirio (Esortazione al), tom. IV, p. 140 e seg. (Trattato di S. Cipriano.) — Due specie di martirio. (Trattato di S. Cipriano sotto questo titolo), t. IV, p. 143 e seg., 261. — Lettera di Tertulliano ai confessori, t. III, p. 134 e seg. — Lettera di S. Cipriano ai fedeli di Tibari, t. IV, p. 213 e seg.
Martirologi (Gli antichi). Da chi compilati? tom. I, pag. 411, 413 (nota).
Mascherate (contro le), tom. III, pag. 192.
Massimo, filosofo pagano, tom. III, pag. 427 (nota).
Matrimonio (santità del), tom. I, pag. 405, 406. — Matrimonio de' cristiani, t. II, p. 406; t. III, p. 109, 315. — Matrimonio con un infedele proibito dalla legge cristiana, t. III, p. 106, 107.
Maturo (S.), martire di Lione, tom. IV, pag. 339.
Melitone (S.), scrittore, tom. I, pag. 333.
Menzogna. Sempre vietata, tom. I, pag. 302, 384.
Messa (il santo Sacrifizio della). Sua antichità provata dalle testimonianze di S. Ignazio di Antiochia, tom. I, pag. 140 (nota), di S. Giustino, t. I, p. 298, 316 e seg.; di S. Cipriano, t. IV, p. 279.
Messia. *Vegg.* Gesù-Cristo. Teuda o Teodato, altri anche, tentano di spacciarsi pel Messia, tom. II, pag. 42, *ibid.*, p. 211.
Metra (S.), martire di Alessandria, tom. I, pag. 199.
Milano (Chiesa di), tom. I, pag. 110 (nota).

Mielenari (opinione erronea de'), tom. I, pag. 190.
Milziade, apologista, tom. IV, pag. 328.
Minuzio-Felice, apologista, tom. III, pag. 273. Il suo Ottavio; *ibid.*, p. 275.
Miracoli. Son possibili nell'ordine naturale? tom. II, pag. 186.
Miracoli di Gesu'-Cristo e de' suoi Apostoli, confessati da Porfirio, tom. I, pag. 242 (nota), 250, 251; da Giuliano, *ibid.*, p. 247, 248, 257; t. II, p. 376. t. III, p. 341.
Miracoli di Gesu'-Cristo sempre sussistenti per pruove sensibili, tom. I, pag. 282 e seg.
Miracoli di Gesu'-Cristo e degli Apostoli, attribuiti alla magia, tom. I, pag. 257, 258; opposti a quei del paganesimo, *ibid.*, p. 270.
Miracoli frequenti presso i primi cristiani, tom. I, pag. 170; t. II, p. 51, 52.
Misericordia Divina. *Vegg.* Gesu'-Cristo.
Misericordia verso il prossimo, tom. III, pag. 444; t. IV, p. 67 e seg. — Verso il peccatore, t. III, p. 71; t. IV, p. 250.
Misteri (segreto de'), tom. I, pag. 231, 267 (nota); t. II, p. 18.
Misteri del paganesimo. Loro oscenità, tom. I, pag. 370. *Vegg.* idolatria.
Mondo. Fu creato per l'uomo? tom. II, pag. 165 e seg.; t. III, p. 466, 467. — Prodotto dalla bontà del supremo creatore, t. II, p. 496 e seg.
Mondo. Vasta repubblica, tom. I, pag. 331; t. III, p. 319.
Mondo. Sua futura distruzione, tom. III, p. 320.
Mondo. Vanità de' suoi beni, tom. I, pag. 184. — Pericoli delle sue assemblee e de' suoi divertimenti, t. IV, p. 80, 81. Che cosa è il mondo pel cristiano? t. IV, p. 121, 130. — Immagine eloquente del mondo, t. IV, p. 172 e seg.
Mondo. È opera di una intelligenza superiore? tom. III, pag. 278 e seg. — Suo meraviglioso meccanismo, t. II, p. 485; t. III, p. 401. — Contraddizioni degli antichi filosofi sull'origine del mondo, t. I, p. 375 e seg.
Morale cristiana. Quanto superiore a quella de' filosofi, secondo S. Giustino, tom. I, pag. 291, 326; Clemente di Alessandria, *ibid.*,

p. 391, 402; t. II, p. 113 e seg., 127, 128, 417, 418, 462.
Morte (necessità della), tom. III, pag. 470. — Timor della morte, tom. IV, pag. 125, 126, 128, 149, 150.
Morti risuscitati. Testimonianza di S. Ireneo, tom. I, pag. 170.
Morti (preghiere pei), tom. I, pag. 187; t. III, p. 51, 52. — Oblazioni pe' morti, t. II, p. 470.
Mortificazione de' sensi, tom. III, p. 132.
Mosè. Sua autorità paragonata a quella degli scrittori profani, tom. I, pag. 370, 403, 426; t. II, p. 26, 27, 207. *Vegg.* Scrittura santa.
Mosè. Il libro della Genesi calunniato da Celso, tom. II, pag. 156 e seg., *ibid.*, p. 368. — Era conosciuto da' pagani, t. I, p. 341.
Mosè. Sua teologia, tom. I, pag. 403, 404.
Mosè, Massimo, e altri confessori, scrivono a S. Cipriano, tom. IV, pag. 205.

N.

Natura. Che bisogna intendere con questa parola, tom. III, pag. 100, 304.
Nemesione (S.), martire in Alessandria, tom. I, pag. 204.
Nemici (Amore de'), tom. II, pag. 399, 441.
Nerone (l' imperatore), persecutore de' cristiani, tom. I, pag. 222, 223. Si vanta di avere annientato il cristianesimo, *ibid.* p. 278.
Novato (scisma di), tom. I, pag. 207 (nota); t. IV, p. 223.
Novaziano, scismatico, tom. I, pag. 197. — Lettera di S. Dionigi di Alessandria a suo riguardo, t. I, p. 207. Sua intrusione nella sede di Roma, t. IV, p. 223, 233, 235, (nota), 294.
Nozze (seconde). Severità di Tertulliano a tal riguardo, tom. III, pag. 111.

O.

Obbedienza dovuta al principe, tom. I, pag. 309, 337; alle autorità, t. II, p. 272, 281, 392, 442.
Occasioni (fuga delle), tom. IV, pag. 301.
Offizii o doveri della vita cristiana, tom. I, pag. 433. (*Vegg.* Morale.)

Omelie de' SS. Padri (*Discorso prelimin.*), pag. 68.)
Oracoli presso i pagani, tom. II, pag. 240; t. III, p. 308.
Orazione domenicale (trattato dell'), tom. III, pag. 54; t. IV, p. 56. Avvicinamento dei due trattati di Tertulliano e di S. Cipriano su quest' argomento. — Eccellenza dell' orazion domenicale, t. IV, p. 56, 57, 69.
Origene, apologista. Notizia, tom. II, pag. 1 e seg. — Sue opere, *ibid.*, t. II, p. 8, 289. — Suo elogio, di S. Gregorio Taumaturgo, t. IV, p. 317. — Errori che gli sono imputati, t. II, p. 316 (nota). — Sua giustificazione, da S. Pamfilio, t. IV, p. 323 e seg.
Ornamenti delle donne. (Trattato di Tertulliano su tale argomento), tom. III, pag. 85 e seg.; t. IV, p. 75, 76, 79.
Ospitalita' (dovere dell'), tom. III, pag. 447.

P.

Pace. Non si trova nel mondo, tom. IV, pag. 181.
Padri (SS). Donde vien loro questo nome. (*Disc. prelim.*, p. 8). — Necessità di conoscerli, *ibid.*, p. 7 e seg., p. 11, 66, 67. — Loro autorità, *ibid.*, p. 9, 10. — Compongono la catena della tradizione, *ibid.*, p. 10. — Testimonianze de' protestanti in favore de' Padri, *ibid.*, p. 16, 17. — Paragone fra chi è nudrito della lettura de' Padri, e chi ne ha trascurato lo studio, *ibid.*, p. 36 — 40. Rimproveri fatti ai Padri, *ibid.*, p. 40 e seg. — Risposta, *ibid.*, p. 55. — Collezioni delle opere de' SS. Padri. (*Disc. prelimin.*), p. 69 e seg. — Biblioteche de' Padri, *ibid.* p. 74 e seg. — Traduzioni delle opere de padri (giudizio sulle), (*Disc. prelimin.*), p. 61 e seg. — Dobbiam loro la cognizione dell' opere stesse pubblicate contro il cristianesimo, t. I, p. 242 (nota).
Padri (i SS.) apostolici, tom. I, pag. 164. Opere de' tempi apostolici, *ibid.*, p. 108, 109. — Carattere delle loro opere, *ibid.*, p. 106. — Padri apologisti, t. I, p. 234, 235, 237, 281 e seg.; t. II, p. 1 e seg. — Loro epistole lette nelle loro chiese e altrove, t. I, p. 143.
Padri (SS.) che hanno scritto sugli spettacoli, tom. III, pag. 207.

Panfilio (S.) Scrittore ecclesiastico. Sua apologia di Origine, tom. IV, pag. 323.

Paolo (elogio di S.), tom. I, pag. 161. — Della quistione sorta fra gli apostoli S. Pietro e S. Paolo, t. III, p. 254.

Papia (S.) di Gerapoli, scrittore ecclesiastico, tom. I, pag. 188.

Parola di Dio, tom. I, pag. 142; t. II, p. 297.

Passioni. Perchè Iddio ce le ha date? tom. I, pag. 185, 423, 431. Loro effetti, *ibid.*, p. 438, 439, 456; t. III, p. 451. Loro pericoli, t. III, p. 173, 174, 175 e seg.

Pastore (il), titolo del libro di Erma, tom. I, pag. 179. Giudizio su questa opera, *ibid.* p. 180.

Patimenti, vero carattere del cristiano, tom. II, pag. 315; t. III, p. 326; t. IV, p. 119 e seg.

Pazienza. Elogio di questa virtù, tom. III. *Trattato di Tertulliano*, pag. 123; di S. Cipriano, t. IV, p. 91. — Modelli di pazienza: Gesù-Cristo, t. III, p. 124, 427; i patriarchi, i profeti, *ibid.*, p. 132, 133; gli apostoli, *ibid.*, p. 149; t. IV, p. 98 e seg., 116.

Peccato originale, tom. I, pag. 339, 386; t. II, p. 489; t. III, p. 51.

Peccati *mortali*, peccati *veniali*. Distinzione costantemente stabilita nella Chiesa, tom. IV, pag. 235 (nota); tom. I, p. 430, 431.

Peccato (fuga del), tom. II, pag. 315; t. III, p. 64.

Peccatore (conversione del), tom. III, pag. 70.

Penitenza. Sua necessità, tom. I, pag. 128, 129, 130, 416; t. III, p. 66 e seg. — Suoi rigori, t. II, p. 300, 311. — Penitenza, stato naturale dell' uomo, t. III, p. 78. Trattato di Tertulliano su tale argomento, *ibid.*, p. 61 e seg. — Suoi veri caratteri, t. IV, p. 52. — La penitenza esser dee in proporzione col peccato, t. IV, p. 54, 270 e seg.

Penitenza. Eccesso di rigore verso i penitenti: condannevole, t. IV, p. 249 e seg.

Perfezione cristiana, tom. I, pag. 409; t. IV, p. 470.

Persecutori (castighi inflitti ai), tom. II, pag. 443 e seg.; t. III, p. 426. Trattato di Lattanzio, *della morte de' Persecutori*, t. III, p. 471 e seg.

Persecuzione. Quando e da chi è cominciata? tom. II, pag. 342. — Da chi proseguita? t. II, p. 344, 347.

Persecuzione intentata contro il cristianesimo fin dalla sua nascita, tom. I, p. 107, 217, 295, 300, 311, 322, 323, 324; t. II, p. 432, 433. — Suscitata dagli Ebrei, t. I, p. 219. (*Vegg.* Ebrei). — dai filosofi, t. I, p. 221, 238. — Storia della persecuzione sostenuta contro il cristianesimo, t. I, p. 333, 334; t. III, p. 429. — Calunnie diffuse fra i popoli contro i cristiani, t. I, p. 268, 272, 306, 315 e seg., 349, 367, 368, 369, 370, 417; t. II, p. 346, 349, 350; t. III, p. 284 e seg., 336 e seg.; t. IV, p. 338, 376 e seg. — Supplizii ordinati ed eseguiti dappertutto contro i cristiani, t. I, p. 271 e seg. — A che terminarono tutte le persecuzioni? t. I, p. 278; t. III, p. 431.

Persecuzioni. Perchè Iddio le permette? tom. III, pag. 150; t. IV, p. 12, 33, 190, 262. — Non esporvisi temerariamente, t. I, p. 425; t. II, p. 49; t. III, p. 149 e seg. — È permesso riscattarsi con danaro durante la persecuzione? t. III, p. 152, 153.

Perseveranza, tom. II, pag. 304, 306.

Peste (descrizione di una), tom. I, p. 211.

Pietro (S.) Perchè Gesu'-Cristo cambia il nome di Simone in quello di Pietro, t. II, p. 521; t. III, p. 217, 218, 240, 254. — Quistione fra S. Pietro e S. Paolo, t. III, p. 254.

Piacere de' sensi, tom. III, pag. 463.

Pitagora. Suo sistema, sua scuola, tom. I, pag. 378, 379.

Platone. Verità scorte, non discoperte da quel filosofo, tom. I, pag. 385; t. III, p. 305. — Parallelo di sua dottrina con quella de' cristiani, t. II, p. 203 e seg., 216, 217, 254. — Sue contraddizioni, t. I, p. 363.

Platonismo. Rimprovero fatto ai Padri. Risposta, tom. III, pag. 3 (nota).

Plinio. Sua lettera riguardo ai cristiani, tom. II, pag. 331. — Riflessioni su tal riguardo, *ibid.*

Polibio, vescovo di Tralles, lodato, tom. I, pag. 142, 143.

Policarpo (S.) di Smirne. Notizia, tom. I, pag. 157. — Sua epistola ai Filippesi, *ibid.*, p. 159.

Ponte-Eusino. Descrizione di questa contrada, tom. II, p. 480.

Ponzio-Pilato (Atti di), co' quali rende conto al Senato della morte di Gesù-Cristo, tom. II, p. 373.

Porfirio. Suoi assalti contro il cristianesimo, tom. I, pag. 242;

t. III, p. 427 (nota). — Visita la scuola di Origene, t. II, p. 3.
Potino (S.) vescovo e martire di Lione, tom. IV, pag. 343.
Poveri (cura de'), tom. IV, pag. 194, 195, 202, 209.
Povertà. In qual modo è nociva, tom. II, pag. 250. Suoi vantaggi, t. III, p. 325.
Povertà. *Vegg.* Ricchezza.
Prassea, critico del terzo secolo, tom. III, pag. 4.
Predicatore cristiano (modello del), tom. I, pag. 158; t. IV, p. 168.
Preghiere pei morti. *Vegg.* Morti.
Preghiera (definizione della), tom. I, pag. 428. — Dovere della preghiera, t. I, p. 136, 137, 183, 184, 418, 428. — Vantaggi della preghiera, t. I, p. 136, 137; t. II, p. 308. — In qual lingua bisogna pregare? t. II, p. 265. — In quale attitudine pregavano i primi cristiani? t. II, p. 390, 391. — Sue condizioni, t. IV, p. 58, 70, 71. — Comunione delle preghiere fra i cristiani, t. IV, p. 65. — La preghiera ha sol virtù da Gesù-Cristo, t. IV, p. 71 e seg.
Prescrizione (argomento di), tom. I, pag. 172, 173; t. II, p. 427, 516, 529; t. III, p. 207 e seg. — Trattato *delle prescrizioni* di Tertulliano — Che s' intende con questa parola, t. III, p. 208. — Analisi del libro delle prescrizioni, *ibid.*, p. 209 e seg.
Primizie. Son dovute al Signore, tom. II, pag. 308.
Professioni. Quali professioni eran vietate ai cristiani, tom. II, pag. 460; 461, 464, 465, 466 e seg.
Profeti inspirati, tom. I, pag. 288; t. III, p. 86. — Santità della loro vita, *ibid.* e p. 387 e seg.
Profeti e giusti dell' Antico Testamento, tom. I, pag. 145 e seg.
Profezie (elogio delle), tom. I, pag. 289. — Inspirate dallo Spirito Santo, t. II, p. 37, 285, 364, 425. — I loro oracoli possono essere assimilati a quelli delle false divinità, t. II, p. 240. — Autenticità delle profezie, t. II, p. 241 e seg. — Provono incontrastabilmente la divinità di Gesù-Cristo, t. II, p. 245.
Profezie sul Messia. Sono applicabili ad altri che a Gesù-Cristo? tom. I, pag. 175; t. II, p. 74. — Esse presagivano un potente monarca, t. II, p. 75. — Gesù-Cristo le ha egualmente verifi-

cate in questo senso, *ibid.* — Profezie, rendono una testimonianza invincibile alla divinità di Gesù-Cristo, t. III, p. 327 (nota). *Vegg.* Accordo de' due testamenti.

Profezia (dono di), ancor sussistente nei primi secoli, tom. I, pag. 170 (nota).

Propagazione meravigliosa del cristianesimo. Testimonianze de' pagani, tom. I, p. 228, 229 (nota).

Provvidenza di Dio sugl' imperii, tom. II, pag. 384. — Provata pel castigo de' popoli, t. II, p. 409, 410; t. III, p. 297 e seg.; t. IV, p. 16, 27.

Pudore. Suo elogio, suo carattere. Trattato di Tertulliano su tale argomento, tom. III, pag. 87, 97 e seg., *ibid.*, p. 915 e seg.

Q.

Quadi (Vittoria riportata sui) dalle preghiere de' cristiani, tom. II, p. 343.

Quadrato, apologista del cristianesimo, tom. I, p. 282.

Quietismo (Sistema del) combattuto fin dal terzo secolo, tom. I, pag. 420 (nota).

Quinta (Santa), martire di Alessandria, tom. I, pag. 199.

R.

Religione. In quale spirito studiarla, tom. I, pag. 400, 425, 426. — Necessità del suo esame, t. II, p. 19; t. III, p. 296. — Economia della religione, t. IV, p. 11, 12.

Religione cristiana. Sua antichità, tom. I, pag. 383; t. III, p. 362.

Religion cristiana perseguitata fin dal suo apparire. *Vegg.* Persecuzione.

Religione. (Unità della), tom. III, pag. 416.

Religioni (false). Loro conseguenze naturali, tom. III, p. 414.

Reliquie de' santi. Culto loro renduto, tom. I, pag. 187.

Remissione de' peccati, tom. IV, pag. 83 (nota).

Restrizion mentale, tom. II, pag. 467.

Ricchezza (uso ed abuso della), tom. I, pag. 114, 126, 184,

434, 435, 440, 442, 443; t. IV, p. 77, 78, 82. — Immagine del ricco e del povero, t. I, p. 184. — Vanità delle ricchezze, t. IV, p. 179.

Rispetto umano (contro il), tom. II, pag. 522.

Risurrezione della carne. Dottrina di S. Clemente, papa, tom. I, pag. 123, 124; di S. Giustino, *ibid.*, p. 310; di Taziano, *ibid.*, p. 338; di Teofilo di Antiochia, *ibid.*, p. 360; di Atenagora, *ibid.*, p. 352; di Origene; t. II, p. 184; di Tertulliano, t. II, p. 428 e seg., 454; t. III, p. 28 e seg. — Trattato *della Risurrezione della carne* di Minuzio Felice, t. III, p. 289, 290, 321, 322; di Arnobio, t. III, p. 352. — Il dogma della risurrezione è preso dal sistema della metempsicosi? t. II, p. 255, 266, 267.

Rivelazione. Ci ha fatto conoscere Iddio, tom. I, pag. 113 e seg., 288, 294, 392, 393; t. II, p. 189, 233, 425, 426; t. III, p. 17, 18, 357, 399, 404, 411, 412, 413.

Rivoluzione operata dal cristianesimo, tom. I, pag. 262.

Rodone, scrittore ecclesiastico, tom. IV, pag. 330.

Rutilio, martire, tom. III, pag. 151 e nota.

S.

Sacerdoti. Loro doveri, tom. I, pag. 140 e seg., 161, 187 e seg.; t. II, p. 310, 312. — Non debbono affatto immischiarsi in affari temporali, t. IV, p. 290.

Sacrifizii umani presso i popoli idolatri, tom. I, pag. 387, 388, 389 (nota); t. II, p. 353; t. III, p. 392.

Salute. Dottrina di S. Barnaba sulla salute, tom. I, pag. 113. — Scienza della salute, t. I, p. 413, 411, 414 (nota). — Quale è il ricco che può esser salvo? (Trattato di Clemente di Alessandria), t. I, p. 452.

Salute (il nemico della). *Vegg.* Demonio.

Scandalo (definizione dello), tom. III, pag. 98.

Scandali pubblici, tom. II, pag. 440, 441; t. III, p. 155, 156, 176; t. IV, p. 21, 22, 136 e seg., 173 e seg., 177.

Scienza ecclesiastica. Sol si ottiene con lo studio de' Padri (*Disc. prelimin.*), pag. 19, 20, 24, 25. — Scienza necessaria al predicatore, *ibid.*, p. 12 e seg.; t. IV, p. 301.

Scienze umane. In qual modo apprezzarle? tom. I, pag. 427, 428.
Schiavi (riscatto degli), tom. III, pag. 447 e seg.; t. IV, p. 210.
Scrittura Santa. Suo elogio, tom. I, pag. 111, 112, 215 (nota), 336, 337; t. II, p. 290, 364, 365, 366.—Sua antichità, t. I, p. 289, 336, 337, 369, 370, 403, 412, 417; t. II, p. 213, 364, 365. — Paragonata co' libri de' filosofi, t. II, p. 287 e seg. — A chi appartengono le Scritture, t. III, p. 226, 227.— Sue oscurità, t. II, p. 287 e seg.; t. III, p. 226.
Scismi (delitto e pericoli degli), tom. I, pag. 143, 207; t. III, p. 216 e seg., 236, 244, 264 e seg.; t. IV, p. 258, 259, 292, 298. — Sorgente dello scisma e della eresia, t. III, p. 216, 219, 227; t. IV, p. 225, 226.
Scrittura Santa, è l'anima del discorso cristiano (*Disc. prelimin.*, p. 5.)—Abuso che gli eretici ne fanno, tom. III, pag. 224 e seg.
Scrittori Profani de' tempi apostolici, tom. I, pag. 214.
Scuole, presso i cristiani, tom. I, pag. 381 (nota).
Sepoltura, tom. III, pag. 448.
Serapione (S.), martire di Alessandria, tom. I, pag. 200.
Servidori (doveri verso i), tom. I, pag. 113.
Sibille (libri delle), tom. I, pag. 214 (nota).
Simmaco, prefetto di Roma, nemico del cristianesimo, tom. I, pag. 255 (nota).
Simone il mago, tom. II, pag. 42, 210; t. III, p. 351 (nota).
Smirne (Chiesa di). Suo elogio, tom. I, pag. 145.
Socrate (il filosofo). Sue contraddizioni, tom. II, pag. 421; t. III, p. 331.
Socrate. Paragone di questo filosofo con Gesù-Cristo. S. Giustino, tom. I, pag. 326.
Sotero (il S. papa). Suo elogio, tom. I, pag. 192.
Speranza cristiana, tom. II, pag. 132, 133.
Spettacoli. Dottrina di Taziano, tom. I, pag. 340; di Atenagora, *ibid.*, p. 352; di Teofilo, *ibid.*, p. 369; di Clemente di Alessandria, *ibid.*, p. 441; di Tertulliano, t. III, p. 157 e seg. (Trattato su tale argomento); di S. Cipriano, *ibid.*, p. 167; t. IV, p. 131, 175 e seg.; di Minuzio Felice, t. III, p. 329; di Arnobio, p. 363; di Lattanzio, t. III, p. 452 e seg., 464 e seg. — Spettacoli degli antichi, t. III, p. 174 e seg. — I nostri

son meno riprensibili? *ib.*, p. 178, 197. — *Obbiezioni* confutate, *ibid.*, p. 172, 178, 187, 188, 194, 195, 197, 199 e seg.
Studii Profani. Loro pericoli, tom. III, pag. 307, 425.
Suicidio. Condannato dalla morale cristiana, tom. I, pag. 324.
Supplizii inventati contro i cristiani, tom. I, pag. 273 e seg. (nota); t. IV, p. 23, 24 193.

T.

Tacito (lo storico). In qual modo ci parla della persecuzione di Nerone, tom. I, pag. 222, 223.
Taurobolio e Criobolio, sacrifizii pagani, inventati in opposizione col battesimo de' cristiani, tom. IV, p. 310 e seg.
Taziano, scrittore ecclesiastico, tom. I, pag. 335.
Tempio di Dafne. Suo incendio, tom. I, pag. 270.
Tentazioni, tom. II, pag. 316.
Teologia. In qual modo gli antichi la dividevano, tom. III, pag. 305 (nota).
Tertulliano, apologista. Notizia, tom. II, pag. 318. Sue opere, t. II, p. 324, 527, 528. Continuazione, t. III, p. 1 — 272. — Giudizii su questo Padre, t. II, p. 320; t. III, p. 271. — Suoi errori, t. III, p. 45, 52, 53, 78, 79, 98, 99, 102, 114, 115, 117, 194, 266, 267.
Testamento (*l' antico*). Sua apologia, tom. II, pag. 503.
Testamento (accordo de' due) tom., I, pag. 173, 294, 196; t. II, p. 55, 56, 249 e seg., 219, 220, 297, 298, 515, 518, 519, 524.
Teuda o Teodato. Vuol farsi passare pel Messia, tom. II, p. 211.
Tillemont. Giudizio sulle sue Memorie ecclesiastiche. (*Disc. prelim.*), tom. I, pag. 80.
Timore. Cominciamento della saggezza, tom. I, pag. 404, 405; t. III, p. 467, 469. — Obblio del timor di Dio, t. III, p. 65.
Tradizione. Sua autorità, tom. I, pag. 171, 189, 190, 313; t. II, p. 470. — Accordo della Scrittura e della tradizione, t. I, p. 171.
Traiano (l' imperatore) tom. I, pag. 132.
Tricalet. Sua Biblioteca portatile de' Padri (*Disc. prelimin.*), pag. 86.
Trifone, Ebreo, tom. I, pag. 291.
Trinita' (la santissima), tom. I, pag. 306, 307, 354; t. II, p. 294,

295 e seg. — Dogma della Trinità, vendicato da Tertulliano, t. III, p. 4, 6, 7.

Tristezza. Guardarsene, tom. I, pag. 183.

V.

Valentiniani (eresie de') tom. I, pag. 166. Loro capo, t. III, p. 2.

Vanita', arte di piacere, tom. I, pag. 438, 439; t. III, p. 85 e seg.

Vassoult, traduttore dell'Apologetico di Tertulliano, tom. II, pag. 322.

Vedove (consigli dati alle), tom. III, pag. 105. (Trattato di Tertulliano a sua moglie, *ibid.*, p. 102 e seg.)

Vendetta. Interdetta ai cristiani, tom. II, pag. 267, 399, 400; t. III, p. 130 e seg.; t. IV, p. 67, 70.

Vergini (Consigli dati alle vergini cristiane). *Vegg.* il Trattato di Tertulliano *del Pudore, e che le vergini deggiono andar velate*, tom. III, pag. 85, 100, 101. — Il Trattato di S. Cipriano *de bono pudicitiæ*, t. IV, p. 74. Occupano nella Chiesa posto dopo i santi confessori, *ibid.*, p. 81. — Elogio delle vergini, t. III, p. 105; t. IV, p. 73.

Verita', Iddio sol può farla conoscere, tom. I, pag. 427; t. III, p. 46, 397, 413, 414. Sua indipendenza, t. II, p. 325.

Vescovo. Rispetto dovuto alla sua dignità, tom. I, pag. 139, 140 e seg.; t. IV, p. 265, 266 e seg. — Non fa cosa alcuna senza consiglio, t. IV, p. 275 e seg. — Scienza necessaria al vescovo, t. IV, p. 301.

Vincenzio di Lérins. Suo giudizio sopra Tertulliano, tom. III, pag. 209.

Virtu' filosofiche, loro vanità, tom. I, pag. 144, 392, 393, 394, t. III, p. 48.

Visioni. Frequenti nella Chiesa primitiva, tom. III, pag. 333, (nota), t. IV, p. 192 e nota.

Vita umana, paragonata ad una via, tom. III, pag. 438. — Martirio di tutti i giorni, t. IV, p. 152, 153.

Vizio e Virtu', rappresentati allegoricamente, tom. I, pag. 438. — Vizio diffuso dappertutto, t. III, p. 279.

Uguaglianza fra gli uomini, tom. III, pag. 256, 433.
Umilta'. Virtù cristiana, tom. II, pag. 214: t. IV, p. 198.
Unione cristiana. Dottrina di S. Clemente papa, tom. I, pag. 118 e seg.; di S. Ignazio, *ibid.*, pag. 136, 142, 143; di S. Cipriano, t. IV, p. 201, 202. — Delitto della discordia, *ibid.*, p. 68.
Unita'. Quanto raccomandata. S. Clemente papa, tom. I, pag. 122 S. Ignazio di Antiochia, t. I, p. 144. S. Dionigi di Alessandria, p. 207. S. Cipriano (Trattato *dell' unità della Chiesa cattolica*), t. IV, p. 30 e seg., *ibid.*, p. 226 e seg., 360.
Unita' dell' episcopato, tom. III, pag. 241.
Uomo. Sua eccellenza, tom. II, pag. 165, 166 e seg.; t. III, p. 29, 30, 119, 395 e seg. — Differenza tra l' uomo e gli animali, t. II, p. 164 e seg.; t. III, p. 441, 442. — Sua dignità, *ibid.*, p. 153.
Uomo (debolezza dell'), tom. I, pag. 126, 297, 339; t. IV, p. 122.—In qual modo può egli rassomigliare a Dio, t. I, p. 331.

Z.

Zelo eccessivo (contro lo), tom. I, pag. 296. *Vegg.* gli articoli Novaziano, Tertulliano, S. Cipriano.

FINE DELLA TAVOLA GENERALE.

OMESSI DAL TIPOGRAFO.

D.

Digiuno (Precetto del), tom. II, pag. 314; t. III, p. 78. Trattato *del Digiuno* di Tertulliano. Vantaggio del digiuno, *ibid.*, p. 79 e seg.
Digiuno (Pratica del), tom. IV, pag. 55.

TAVOLA

DELLE

MATERIE DEL QUARTO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI LATINI.

S. Cipriano.
Giulio Firmico Materno.
S. Archelao.
S. Gregorio taumaturgo.
S. Pamfilio, martire.

SUPPLIMENTO AGLI APOLOGISTI.

Milziade.
Rodone.
Astero Urbano.
Filostorgo.
Altri apologisti.
Lettera delle chiese di Lione e di Vienna.
Concilm.
Considerazioni sui tre primi secoli.
Tavola alfabetica generale de' quattro primi volumi, componenti la prima e seconda parte di questa opera.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Revolve omnium quos supra memoravi commentarios, et ecclesiarum bibliothecis fruere, et magis concito gradu ad optata, cæptaque pervenies.

S. Hieronym. *Epist.* xxxi, *ad Pammach.*, *tom.* iv, *part.* ii, *col.* 244, *edit. Bened.*

ERRORI.	CORREZIONI.
Nella pag. 508, quarto rigo. Avvicinamento dei	Confronto de'

Digitized by Google

Digitized by Google